


NAZIONALE
BIBLIOTECA
CENTRALE-FIRENZE
RINASC.
A
131
CONSULTAZIONE

Signore.

I rari Bronzi antichissimi Etruschi trovati nell' Agro Perugino, e nel distretto di S. Mariano l' Aprile del 1812. i quali facevano parte di un gran Monumento, molto onorevole ai fasti della Nazione, della Patria, e delle antiche Arti Italiane, per la loro rarità, e per gli oggetti nuovi che contengono, meritano di essere conosciuti dagli Eruditi, dagli Artisti, e da ogni Uomo di genio. Se ne daranno XLV. pezzi incisi a contorni in due Tavole, ed in quattro Vignette, perchè tanti fino ad ora se ne sono potuti raccogliere da una quantità immensa di Bronzi, miseri e deplorabili avanzi di un gran Carro Etrusco, ed a cui si uniranno 10. fogli incirca di Descrizione Stampati in 4°. ed una Dissertazione Preliminare. L'autore desidera da' colti, e benigni suoi Associati questo tratto di bontà e di protezione, unica ma gradita ricompensa che richiede alle fatighe continuamente sostenute, e che sosterrà per illustrare la Patria, la Nazione, le Arti, e la Filologia.

Il prezzo si è fissato a soli Franchi 3. Cen. 21. pari a paoli 6. Romani. E se gli associati crescessero oltre il bisogno delle spese occorrenti, sarà anche diminuito, perchè l' autore rifiuta di procurarsi il piú piccolo lucro. Chi vorrà favorirlo ed onorarlo del suo nome e della sua firma, potrá farlo qui in Perugia al Negozio di Francesco Baduel, ove se ne terrà aperto il Registro, ed a chi procurerà 8. associati se ne rilascerà un' Esemplare *gratis*.

Perugia 1. Settembre 1813.

Gio: Battista Vermiglioli.




Ex libris
Alexandri
D'Ancona

MEMORIE
DI
JACOPO ANTIQUARJ

E DEGLI STUDJ DI AMENA LETTERATURA

ESERCITATI IN PERUGIA

NEL SECOLO DECIMOQUINTO

CON UN' APPENDICE DI MONUMENTI

RACCOLTE

DA

GIO: BATTISTA VERMIGLIOLI

PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NELL' UNIVERSITÀ
DI PERUGIA CONSERVATORE DEL GABINETTO DI ANTICHITÀ
E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.



IN PERUGIA 1813.

Nella Stamperia di Francesco Baduel.
In Via del Corso N. 110.

PREFAZIONE.

Qualche favorevole accoglienza con cui furono ricevute le nostre memorie di Francesco Maturanzio e di Baldassarre Ansidei Perugini illustri negli studj delle amene lettere, ci furono di uno stimolo glorioso perchè nuovi travagli intraprendessimo intorno alla Storia della Perugina Letteratura. In un tempo in cui con ogni diligenza e destrezza si vorrebbero ricercare le notizie de' Letterati meno noti, per non dire oscuri, noi non soffrivamo certamente che in un lume assai più chiaro non si avessero da riporre le gesta di Jacopo Antiquarj Perugino, nome caro alle Muse, e di gran lustro alla Storia degli Studj Italiani dei fioritissimi secoli XV, e XVI. I semplici e meschini Elogi di qualche Perugino Biografo che ci avea preceduto, non sono certamente bastanti a comprendere quan-

to operasse questo illustre soggetto per la gloria e l'aumento delle lettere Italiane, e se il Mazzuchelli nell' incominciata sua grande opera, l'Argelati, ed il Sassi nella Storia della Milanese Letteratura nè distesero più diligenti articoli, neppure essi sono sufficienti a farci comprendere l'amore ardentissimo per ogni sorte di facoltà letteraria e per le glorie del nome Italiano che nudrì sempre mai questo distintissimo Letterato il quale nelle scienze e nella Corte si fece sempre distinguere.

Per rendere queste memorie di grande interesse, basta il sapere che le medesime hanno pure qualche correlazione stettissima con i più grandi Letterati di quelle epoche fortunatissime per gli studj, onde è che anche alla vita di essi possono rendersi di grande utilità e schiarimento, e noi mostreremo come dalle gesta di Jacopo non possono andare qualche volta disgiunte quelle dei Filelfi, degli Ammanati, dei Polizia-

ni , dei Valla , dei Merula , dei Ficini , dei Maturanzj , dei Campani , degli Ermolai Barbari , dei Sigismondi da Fuligno , dei Verini Fiorentini , dei Lorenzi dè Medici , e di altri .

Mentre la Storia della Perugina Letteratura , come di altre Città dell'Italia , poteano sperare nuovi aumenti dalla penna immortale del dottissimo Tiraboschi , intorno a Jacopo non ci ha detto di più di quel tanto che ne aveano scritto gli autori citati ; ed animati noi dall'amore della Patria , a queste memorie particolari di Jacopo ne abbiamo altre riunite , perchè mentre si cocoscono i meriti grandi di un Cittadino distinto in ogni facoltà letteraria , ma che quasi sempre dalla Patria visse lontano , si sappia quali fossero fra noi gli studj dell' amena letteratura nel secolo XV , e ne' primi lustri del XVI , che grandi fabbriche innalzò nelle fondamenta gittate in quelli chè lo aveano preceduto .

Il volto piacevole e lusinghiero della novità, che in questo secolo suole esser vagheggiato più che altro mai, si può dire che in questa occasione siasi per noi medesimi rivestito di nuove foggie, poichè l' aver visitati tanti monumenti preziosi di patria, e straniera letteratura, ci ha dato motivo di produrre una serie copiosa di cose aneddote e nuove; le quali nella maggior parte s' ignoravano per lo innanzi; e che il più delle volte sono opportunissime eziandio a riempire qualche laguna nella Storia degli Studj Italiani de' giorni in cui il bel paese

Che Appenin parte, e il mar circonda,
e l' Alpe,

come lo fu ne' tempi antichissimi, tornò ad essere la madre di ogni sapere, la maestra di ogni culta Nazione in tutto ciò che può essere di ornamento e di coltura allo spirito umano.

Noi persuasi inoltre, che i veri letterati tenendo oramai lodevolmente in dispregio tante ingrate produzioni e meschine, e da cui venghiamo tutto giorno ingombrati, amano piuttosto di vedere al pubblico Monumenti inediti degli scrittori de' buoni secoli, sapendo di qual grato ed utile donativo arricchirono con questo mezzo le lettere i Leibnizj, i Pez, i Montefaucon, e Mabillon, i Sirmondi, i Freeri, i Baronj, i Lami, i Manni, i Muratori, gli Amaduzzi, i Fantuzzi, ed altri. Ora per quanto ci è stato possibile, abbiamo noi stessi voluto soddisfare a questi voti, i quali peraltro non possono essere concepiti che dagli uomini di vera e soda letteratura, e da quelli che un vero trasporto nudriscono in petto per l'amore della Nazione. E siccome l' Appendice di LXV. Monumenti inediti riquarda non tanto la vita letteraria di Jacopo, quanto quella di altri illustri Italiani suoi contemporanei in gran parte,

quindi è che per mezzo di essi monumenti stessi possiamo sperare di aver contribuito ad arricchire gli studj, di questi preziosi donativi medesimi.

La storia poi interessante di questi Monumenti è debitrice a molti nostri amici di lettere, i quali per essere sempre ed in ogni tempo concorsi a fornirci di nuove cose per i nostri studj, ci riconosciamo in obligo di farne onorata menzione. Ricorderemo perciò in primo luogo il Ch. Sig. Professore Luigi Canali, che alla candidezza dell' animo suo riunendo vastità di sapere ed una parziale amicizia per noi, ci ha forniti di ogni comodo, e di ogni istruzione onde potere consultare molti Codici di questa pubblica Biblioteca, cui lodevolmente e con frutto de' buoni studj presiede.

Al Ch. Sig. Cavaliere e Consigliere Don Jacopo Morelli Regio Bibliotecario della Marciana in Venezia ed il primo Bibliografo dell' Europa, noi dobbiamo unicamente le

poesie inedite di Pacifico Massimi Ascolano , una porzione delle quali qui pubblichiamo , riserbandoci di dare il rimanente che riguardano la nostra storia e che abbiamo già illustrate in altre occasioni.

Così le varie lettere inedite di Francesco Maturanzio illustre Letterato Perugino tratte da due codici Vaticani, sono debitrici a quella stretta e cordiale amicizia , che da più anni ci riunisce a Monsignor Gaetano Marini Prefetto di quella Biblioteca , e il di cui nome è un pieno elogio negli studj di ogni erudizione. Dagli stessi codici abbiamo potuto ottenere nuovi monumenti per opera del dottissimo Sig. Ab. Amati, e del gentilissimo Sig. Cavaliere Don Jacopo de' Principi Giustiniani.

L' urbanità poi la dottrina e l' amore pel decoro del nome Italiano che ornano i bei cuori, e gli animi impareggiabili de' Sigg. Abb. Follini, e del Pace veri ornamenti della Magliabecchiana , del Sig. Francesco del

Furia meritevole successore del Canonico Bandini nella presidenza della Laurenziana e Marrucelliana , non meno che gli illustri Bibliotecarj della Riccardiana , ci hanno provisto di altre produzioni nobilissime degli ottimi giorni delle Italiane Lettere , e che le Perugine in modo speciale distinguono.

Ci era inoltre ben noto come l' Ambrosiana , ed altre Biblioteche di Milano , non meno che il suo Archivio Ducale , ora riunito a quello del Regno Italico , poteano di nuovi monumenti fornirci per la vita dell' Antiquario , il quale menò sempre i giorni suoi più belli alla Corte degli Sforzeschi . Per divenire dunque possessori di qualche Apografo di essi , facemmo ricorso ad illustre soggetto , che in quella Dominante per l' ardore che nudre verso le lettere , e gli studj Nazionali , non potrebbe meglio paragonarsi che all' Antiquario medesimo . Intendiamo noi del Sig. Gio: Giacomo Trivulzio Ciamberlano di S. M. il Re d' Italia ,

che alla splendidezza de' natali alla sua giovane età riunisce tutti quei meriti, che lo rendono fra i pari ammirabile, stimabilissimo fra gli inferiori.

La pur troppo celebre Biblioteca di M. Casino ha potuto anche essa accrescere la serie de' Monumenti inediti per favore singolarissimo del nostro buon' amico Sig. Ab. Don Giuseppe di Costanzo, i di cui letterarj travagli ed i suoi meriti in ogni Filologia sono all' Italia ben noti.

Se dopo tanti sussidj che ci hanno prestato questi illustri soggetti, cui le Italiane lettere debbono assai, meschina e difettosa diverrà l' opera nostra, a noi solo se nè attribuisca la colpa, perchè forse ci siamo voluti caricare di un peso insopportabile. Ma perchè essa divenisse meno spiacevole ad altri illustri luoghi d' Italia, abbiamo favellato di molti letterati a Perugia stranieri, ma che veramente furono l' onore della Perugina Letteratura, non meno

che di tutta l' Italia , e de' quali abbiamo forse raccolte memorie ignote fino ad ora anche a quegli scrittori che ne hanno in special modo parlato.

Noi siamo finalmente di avviso, se pure la piccolezza de' nostri talenti non è per ingannarci, che in un' opera di sì piccola mole e di sì piccolo oggetto, non potea tentarsi da vantaggio; Ma non per questo noi viviamo nella certezza che essa non abbia bisogno di correzioni e di giunte, ma che potranno farvi opportunamente quelli cui ne venisse il talento, e nascesse nel cuore un desiderio magnanimo di emulazione e di gloria. Noi intanto non sapremo pentirci di averne aperta una via forse non disagevole, e di avere almeno somministrato buoni materiali per compilare una nuova storia degli ameni studj Perugini, alla quale noi fino d' adesso auguriamo il più favorevole successo.



INDICE

Di quanto si contiene nell' Opera.



I.

II.

III.

IV.

V.

VI.

VII.

VIII.

IX.

X.

XI.

XII.



NASCIMENTO COGNOME E FAMIGLIA

DI JACOPO

I.

In mezzo ad un' esercito di Letterati, che nei secoli XV, e XVI. corsero ad illuminare l' Italia, mentre nello squallore le altre Nazioni viveano, molti di essi amarono meglio di essere protettori sapienti delle lettere, propagatori più con i consigli, che con le opere loro di ogni più sublime dottrina, amici, e sovvenitori dei Letterati medesimi. Ora fra questi debbe assegnarsi un luogo speciale, ed onoratissimo a Jacopo Antiquarj, il quale si meritava ben' altri encomj di quelli che lui diedero i nostri Biografi (1), encomj meschinissimi, e non immuni d' innesattezza, ed errori. Il primo forse a scriverne con qualche precisione maggiore fu il Sassi nella sua Istoria Tipografico-Letteraria di Milano, (2) quindi lo seguì l' Argelati nella Biblioteca degli Scrittori Milanesi (3), e si può dire che da loro desumessero quasi ogni notizia il Mazzuchelli (4), ed il Tiraboschi,

(5) i quali ne parlarono in seguito. Noi peraltro dopo di avere esaminate le opere sue, che in assai poca quantità ci rimangono, dopo di aver tratta qualche notizia dalle Patrie scritture, e dopo di essere venuti al possesso di alcuni Monumenti Letterarj che lo riguardano, possiamo per buona ventura riordinare in miglior forma queste memorie, aumentarle di notizie nuove ed aneddote, e render più chiari alcuni punti della sua vita medesima.

Noi non sappiamo su di quali fondamenti l' Oldoino nell'opera citata potesse scrivere, che Jacopo fiorisse nel principio del secolo XV., e questo poco esatto Biografo mostra di non avere ne anche veduta l'edizione delle sue Lettere, libro di non poca rarità, e dalle quali unicamente si può avere qualche dato onde fermare all' incirca l' epoca del suo nascimento, e che niuno avea fino ad ora osservato. Scrivendo egli dunque all'amico Francesco Maturanzio (6), gli soggiunse fra le altre cose (7) „ Mi ri- „ cordo inoltre quando io era giovane ancora, „ e che tu avanzandomi di uno o due anni al- „ la più lunga, componeste le iscrizioni sotto „ i ritratti degli uomini illustri nelle armi, e „ nelle lettere, che Braccio Baglioni fece di- „ pingere nella sala del suo nuovo Palazzo „

(8). Ora noi scrivendo le memorie del Maturanzio mostrammo sulla scorta di patrie scritture, che egli sortì i suoi natali d' intorno al 1443., e perciò l' epoca del nascimento di Jacopo, sembra che possa fissarsi d' intorno al 1444, o 1445. alla più lunga.

Jacopo stesso che tante volte nelle sue lettere ci ha parlato de' suoi parenti, e de' suoi affari domestici, ha taciuto il nome de' suoi genitori. L' Argelati peraltro sulla scorta di memorie Genealogiche, che lui mostrò Giovanni Sintonio, e che incominciavano da un Giovanni, questo fu da lui creduto Padre di Jacopo, terminando le stesse con Severo suo pronepote, il quale vivea nel 1543. Ma noi, se pure non siamo per produrre un nuovo errore, crediamo che suo Padre fosse Stefano Antiquarj, e ciò possiamo raccoglierlo da qualche documento spettante a Giuliano Antiquarj nepote di Jacopo, e di cui si accennerà qualche cosa fra poco, ma che ne' pubblici atti del nostro Archivio si dice: *Giuliano di Francesco di Maestro Stefano*, e dicemmo intanto, che Stefano Antiquarj Medico di Professione, fosse il Padre di Jacopo, perchè lo fu di Francesco suo fratello. Ne questo fu per avventura il solo germano di Jacopo, ma di Lodovico avremo

luogo da parlarne in seguito, e di un' altro per nome Simone parla Monsignor Marini sulla scorta dell' Archivio Vaticano nelle sue belle memorie degli Archiatri Pontificj (9). Sembra inoltre che Jacopo stesso faccia menzione di un' altro suo Fratello per nome Nonio, la di cui moglie paragona egli stesso ad una Xantippa, sebbene Nonio non fosse un Socrate. (10) La genitrice peraltro ci è ascosa del tutto, di cui come del genitore, egli non fece mai menzione, ma si può credere che fosse di Nobile famiglia anche essa, come fu quella degli Antiquarj. Noi l'abbiamo trovata nei ruoli delle Nobili Famiglie di questa Città (11), e Jacopo stesso altrove fa menzione di alcune di esse che eransi imparentate con la sua per il matrimonio di un nepote (12); E mentre era in Milano esponendo una supplica ai nostri Magistrati per Melchiorre Menni, od Almenni di nobile casa anche esso, Jacopo si chiama suo Cugino. (13) Così il Domenichi nella nobiltà delle donne illustri (14) con onore ricorda una Diamante figliuola del celebre Legista Enea Baldeschi maritata nel secolo XVI in casa degli Antiquarj (15). Ma il dottissimo Apostolo Zeno che a suoi giorni non ebbe chi lo equiparasse nella cognizione della Storia dei Letterati Italiani, igno-

rando che Antiquario era veramente nome di famiglia, scrisse (16) che egli fu così detto come uno di quegli illustri soggetti che nel secolo XV., *o poco dopo si posero a raccorre Iscrizioni antiche per varie parti non meno della nostra Europa che fuori*, ed a noi non costa per alcun documento che egli all'esercizio delle buone lettere che professò con tanto profitto e riputazione, riunisse quella sollecitudine di rintracciare vecchie Iscrizioni, come allora faceano con lode un Ciriaco Anconitano, un Giovanni Marcanova, un Felice Feliciano (17), Antonio Bellone, Stefano Gavotto, Francesco Albertini, ed altri per entro il secolo XV, e seguente. (18)

II.

Digressione sullo stato in cui si trovarono in Perugia gli Studj di bella Letteratura dal 1400. fino alla venuta, e partenza di Gio: Antonio Campano.

La fruttuosa semenza che si era incominciata a spargere sul fertile terreno Italiano di buona Letteratura nel secolo XIV. in cui non mancarono in Perugia dei Poeti Italiani (19), per-

chè in esso fra gli ameni studj la Giurisprudenza, e la Poesia volgare coltivavansi sopra ogni altra facoltà, fu causa che nel XV. si raccogliessero frutta ubertose. Perugia al paro di altre Città vantava i Protettori delle lettere nei proprj Magistrati, in quei Prelati e Cardinali Legati che ne reggevano il Governo a nome della Sede Apostolica, non meno che nella Famiglia Baglioni che in quel secolo signoreggiava nella Patria, od almeno si andava preparando le fondamenta, per un dominio più solido che si procurò negli ultimi lustri di questo secolo, e ne' primi del XVI. In somma in que' giorni di ogni erudizione, di ogni sapere, ed emulazione letteraria, anche questa Città vide concorrere a se tanti letterati illustri ora per istruire, ora per essere eruditi. Si può dire che niuna facoltà mancasse nelle Cattedre del pubblico Ginnasio, che entro a quel secolo grazie, privilegj, e rendite maggiori ottenne da Martino V. Eugenio IV. Niccolò V. Paolo e Pio II. e da Sisto V. Collegj, Biblioteche (20), Tipografia (21) vi furono istituite in quel secolo stesso, in cui ogni Città d' Italia si studiava di emulare le altre nei meriti dell' erudizione. Il nostro scopo è unicamente di parlare degli studj di amena Letteratura, che altrimenti se

si dovesse tenere ragionamento di ogni facoltà, e di ogni scienza professata in Perugia per entro i bei giorni del secolo XV, nonostante che tutta l' Italia fosse allora agitata dà continue guerre, e sconvolgimenti politici, anziche distenderne una breve relazione, converrebbe compilarne un' Istoria completa, e particolarmente sugli studj della Giurisprudenza, i quali in Perugia nel secolo XIV., e due seguenti, si distinsero sopra ogni altra Italiana contrada.

Ma gli argomenti di amena Letteratura in Perugia ne' primi lustri del secolo decimoquinto sono assai scarzi, e forse non troppo culto letterato fu colui, se pure si abbia da dire Perugino, che compose un Sonetto all'occasione che Braccio da Montone nel 1416 s'impadronì di Perugia, ritogliendola al Pontefice Martino V. (22) Ne fu piccolo merito per lo stato Politico, e Letterario di questa Città l' avere avuto fino dal 1426. per suo Governatore Pietro Donato Patrizio Veneto soggetto ben cognito per la sua letteratura. Veggasi quanto ne scrissè il Cardinale Quirini nella dotta sua Diatriba premessa alle lettere di Francesco Barbaro, ed ove da un Codice Vaticano produce uno squarcio di orazione inedita recitata, non sappiamo da chi,

nell' Università di Perugia, ed ove sono alcune sue lodi. (23)

Ma la sorte della Poesia Latina si può dire che fosse assai migliore in questo secolo in Perugia come lo fu nel rimanente d'Italia, ove molti Poeti di vaglia si fecero ammirare; ed è osservazione giustissima del dotto Storico della Letteratura Italiana, come la Laurea che si procacciò il Petrarca nel secolo antecedente non per le sue Poesie Italiane, ma si bene per le Latine, molti ingegni Italiani spronasse a procacciarsi gli stessi onori, e che si appigliassero perciò più di buon grado a coltivare la Poesia Latina, che l'Italiana. Di fatti si può dire come allora non vivesse studioso delle amene facoltà, che non fosse Poeta Latino; e si può aggiugnere che le Muse Latine, a preferenza delle Tosche occupassero il primo posto in Parnasso, ed ove se le conservarono anche nel secolo seguente, in cui avvanzarono forse anche più lieti progressi, e Perugia stessa vidde più Poeti Latini in pochi anni del secolo XVI. che ne' due antecedenti.

Ma per tornare alla Poesia Latina coltivata in Perugia nel secolo XV., noi non sappiamo di qual merito fosse un Jacopo Pontelli che nel Novembre del 1428. fu condotto a leggere Ret-

torica, e Poesia nel nostro Ginnasio, ed al di là de' Pubblici atti della cancelleria del comune (24) non ci è noto d'altronde. Gli stessi Annali del Comune sotto l'anno 1432. ci ricordano un' Antonio di Sicilia Poeta anche esso, ma forse Poeta Italiano, ed improvisatore, e di lui si legge, che capitato in Perugia questo Oratore, e Poeta Laurato, come allora si chiamarono, fu dà nostri Magistrati sommamente onorato, ed al quale dalla nostra Città nel Gennajo di quest'anno furono donate dieci libre di danari (25), e nuovamente nell'anno venturo 1433 troviamo un'altro Poeta, forse Italiano, nella persona di un Niccolò da Fiorenza onorato, e stipendiato da questo pubblico, ne' cui atti è detto: *Citarista, Rimator, et Rimarum inventor*. (26)

Niuno scrittor Perugino, ed Italiano Biografo ci avea parlato di un' illustre nostro Letterato, e Poeta quale fu Serafino Candido Bontempi. Il primo a darne al Pubblico una narrazione completa, fu il chiarissimo Sig. Canonico Angelo Battaglini nella sua bell' opera *della Corte Letteraria di Malatesta Signor di Rimino* (27), dietro le copiose notizie che lui avea comunicate il Ch. Annibale Mariotti, e noi volendo dar conto di questo illustre letterato, non

sapremmo come meglio farlo che col ripetere quella narrazione del Sig. Battaglini medesimo.

Candido sortì i suoi natali da Bontempo di Giovanni Bontempi, e da Pia di Francesco Alfani, nepote del Celebre Baldo, come Bontempo lo fu del Cardinale Andrea Vescovo di Perugia. Serafino Candido si può credere che avesse i suoi natali negli ultimi lustri del secolo XIV. Che che fosse de' primi suoi anni, non ci è noto, e forse la prima memoria che abbiamo di lui è del 1433 in cui era esule dalla Patria trovandosi il suo nome in un registro di condannagioni , ed è mentovato nella Porta Eburnea e nella Parrochia di S. Maria del Mercato ; (28) Ma sembra che queste sue disavventure gli procacciassero quegli onori che forse non avrebbe ricevuto dimorando nella Patria , poichè nello stess' anno 1433 trovandosi di passaggio in Foligno l' Imperator Sigismondo gran fautore , e protettore dei Letterati , nel dì 30. di Agosto mentre Candido facea dimora presso Corrado Trinci , lo creò Cavaliere del Dragone debellato (29). Ma dimorando il Bontempi in Foligno, e temendo il partito de' Nobili allora dominante in Perugia, che egli attesa la vicinanza mantenesse una stretta e continua intelligenza e con i fuorusciti Perugini , e con i nemici di quel-

la fazione, nel dicembre dell' anno venturo 1434 gli fu intimato anche sotto la responsabilità del Genitore Bontempo un confine più distante o a Genova o a Venezia od all'Aquila. (30) Egli si determniò per l'Aquila, e frattanto essendo stato eletto Capitano del Popolo dalla Città di Siena, con pieno consenso de' nostri Magistrati (31) vi si portò ove si trattenne un' anno intiero (32).

Che cosa poi avvenisse di lui ne' prossimi anni seguenti non è pervenuto alla cognizione di noi, e solamente dall' erudito Sig. Battaglini sappiamo, che Candido fin dal 1453. trovavasi alla Corte di Sigismondo Pandolfo, che fu da esso spedito in commissione a Milano ove fece conoscenza con il Filelfo, che ivi allora dimorava. (33) Ne questi furono i soli onorevoli incarichi da lui sostenuti per il Malatesta suo Signore, e di cui fu Segretario, e Consigliere, poichè nell'anno vegnente fu inviato alla Repubblica di Siena (34). Anche un suo figliuolo ecclesiastico dimorava nella Romagna nel 1455. come prova il Sig. Battaglini con autentici documenti, e Candido è così chiamato da Benedetto Cesenate nel suo libro *de honore Mulierum:*

El Perusino Candido non tazo
Miles Gentile.

Finalmente nello stess' anno 1455, fu di bel nuovo spedito alla Repubblica di Siena dallo stesso Sigismondo (35), alla corte del quale per più anni rimase, e dove era anche nel 1463. (36) Ma quando da questa facesse passaggio alla corte splendidissima de' Duchi di Ferrara, che in quel secolo appunto le lettere, ed i letterati proteggeva distintamente, noi non lo sappiamo; Ma egli è ben giusto il credere che ciò avvenisse dopo il 1467, in cui Sigismondo pose termine a suoi giorni. Pare dunque che dal Duca Borso fosse stato occupato nella terra di Argenta, mentre l' opera sua di cui parleremo fra poco porta la data di questo luogo del 1469 ed è dedicata allo stesso Borso. Una nuova prova che egli fosse onorevolmente accolto alla corte degli Estensi, è il vederlo forse nominato in alcuni versi latini inediti di Roberto Orsi Poeta Riminese, che dirigendoli ad Antonio Rovarella lo prega salutargli alcuni letterati di quella Corte fra i quali è nominato un Perugino, che per ogni rincontro sembra essere stato Candido. Egli vivea ancora nel 1470 (37), e ne' seguenti 1472, e 1475, ne' quali era similmente lungi dalla Patria, ma nel 1497. era già estinto senza sapere in quale anno ciò avvenisse.

L' unica opera che di lui ci rimane, e che fu ascosa ad ogni Bibliografo Italiano, avanti che il Sig. Battaglini ne dasse notizia al Pubblico nella sua eruditissima opera già ricordata, è un sagro Poema o Canzoniere disteso in terza rima intitolato *il Salvatore*, perchè tutto versa sulla vita di Cristo. Il Codice Cartaceo in foglio compreso in due volumi noi l' abbiamo osservato altre volte nella Biblioteca del Convento del Monte (38), e da dove passò alla Pubblica di questa Città.

Per qualche ameno piacevole letterario travaglio, può bene aver quì luogo Corniolo della Cornia. Il Jacobilli e l' Oldoino nel suo Ateneo Augusto ci somministrarono assai poche notizie di lui e di un' opera sua, e della quale forse niuno di loro seppe, che prima d' ogni altro ne avea parlato il Maturanzio (39). Ora se questo Corniolo fosse mai, come io sono di opinione, quegli ricordatoci dal Pellini (40) sotto l' anno 1416 nel quale fu uno de' Magistrati eletti da Braccio dopo la sua occupazione di Perugia, è questa per avventura la prima notizia che io trovi di lui, e si può dire che ne abbiamo più della sua opera, che dell' autore medesimo (41).

Proseguendo noi a rendere ragguaglio dei meriti dell' amena letteratura in Perugia di questo secolo, soggiugneremo come i nostri Magistrati avendo bisogno nel 1440. di un Pubblico Cancelliere, carica che allora non dispensavasi che a soggetti meritevoli per la letteratura, e volendo eglino che fosse assai perito nell'oratoria, posero le mire sopra quattro illustri soggetti la di cui fama si era divolgata per ogni contrada d'Italia. Furono essi Francesco Filelfo, l'Aurispa, il Marrasio Siculo, e Ranuccio da Castiglione Aretino (42). Fra questi peraltro fu eletto Ranuccio (43), che per non essere mai venuto a prenderne possesso, fu surrogato in suo luogo Tommaso Pontano, della cui carica esercitata in Perugia, e di una sua cattedra sostenuta fra noi negli anni antecedenti, non meno che di altre sue occupazioni letterarie, che han luogo nei fasti degli studj Perugini, fu da noi stessi altrove parlato. (44) Ma rapporto al Filelfo queste buone intenzioni de' nostri Magistrati del 1440, in ordine alla pubblica Cancelleria, furono ignote fin qui a quanti scrissero delle sue gesta, e fra quali ha ottenuto certamente ogni palma il Ch. Signor Cavaliere Carlo Rosmini di Roveredo, il quale fino dal 1808 ha doviziosamente arricchita la

Storia dell' Italiana Letteratura di una dottissima vita di questo gran letterato, che noi non tralasceremo mai di consigliare a tenerla quale regola, e norma di questi eruditi travagli. Non lasciò peraltro questo Biografo eruditissimo e noto anche per somiglianti lavori sulla vita di Vittorino da Feltre, e del Guarino, di ragguagliarci sulla scorta delle lettere stesse del Filelfo (45), come questi fino dal 1437 fu chiamato in Perugia ad istruire la gioventù nella letteratura, ove egli vi sarebbe di buon grado venuto, se non avea altri impegni contratti, esprimendosi che se gli fossero giunte per tempo le lettere d' invito, avrebbe egli anteposto Perugia a qualunque altro luogo.

Qualche buon giudizio potrebbe prodursi per avventura del merito Poetico di un Lucio Antonio Perugino, ma che poetò certamente in questo secolo, e dall' unico saggio che ci rimane in una Elegia Latina nella Biblioteca Laurenziana (46), noi sappiamo come egli fu in Grecia, forse per istruirsi in quell' Idioma, ed in ogni Grecanica erudizione, che divenuta di gran pregio nell' Italia in quel secolo, varj letterati per meglio istruirsi, quel viaggio intrapresero. E più del Perugino Antonio, non è cognito certamente un Ercolano da Perugia che

ha versi Italiani in un codice Riccardiano (47).

Ma d'intorno ai tempi medesimi in cui i Magistrati Perugini posero le loro mire sopra il celebre letterato Francesco Filelfo, e nel 1440, condussero a leggere pubblicamente la Poesia, e gli autori classici il celebratissimo Enoc di Ascoli. (48) Il Buccolini peraltro (49), il Mazzuchelli (50), il Tiraboschi (51), il Colucci (52), e gli scrittori Ascolani che parlarono di questo illustre letterato; il quale tanto contribuì all' onore degli studj Italiani, ed al risorgimento di essi, ignorarono questa particolarità della sua vita. I Magistrati dunque lo elessero (53), e siccome quell' elezione non piacque al Legato di Perugia che era il Cardinale Giordano Orsino (54), per allora non vi venne l' Ascolano, e dagli atti ricordati sembra, che la cattedra che si era a lui destinata, si assegnasse a quel Ranuccio da Castiglione Aretino, di cui abbiamo parlato testè (55); Ma se Enoc non vi venne in quest'anno, vi era bene a pubblico professore nell'anno 1441 (56).

Non piccolo lustro arrecò certamente all'amena letteratura Perugina l'erudita e nobile Donzella Elena Coppoli, e dei cui meriti letterarj niun Perugino Bibliografo ci avea parlato fin quì, (57) e sembra che ognuno di essi igno-

rasse come la medesima trattò la Poesia, e la classica erudizione (58). Elena dunque ebbe i suoi natali nel 1425 da Leonarda Ramazzani, e da Francesco Coppoli soggetto assai distinto nella Patria, Giureconsulto famoso, Pretore in più Città d'Italia, Senatore di Roma due volte, e morto in Perugia nel 1441; l'ottimo genitore la fece istruire nelle Greche, e Latine Lettere, e forse alcune sue Poesie Latine, che da un Codice Riccardiano pubblicò il Lami per la prima volta (59), furono da lei composte avanti di vestire l'abito Monacale, che altrimenti avrebbero forse portato il nome di Cecilia, come quello che assunse vestendo le sagre divise. Fioriva in quei tempi il celebre e rinomatissimo Poeta Porcellio (60), il quale non isdegnò d'inviare alcuni suoi versi Latini ad Elena stessa, encomiando le sue poesie che dice di aver letto (61). Ora Elena per la sua perizia in quell'idioma di cui si mostra bene istruita, potrebbe andare di conserva con altre femmine illustri per questi meriti stessi, le quali fiorirono appunto in tal secolo XV; e di cui ce ne ha dato un catalogo Niccolò Bandiera (62). Dagli espositori di sua vita sappiamo, che i genitori vedendola di avvenente a-

spetto volevano collocarla in isposa a Fabrizio Signorelli d'una delle più illustri famiglie che fossero allora in Perugia, ma ella fuggita dà parenti, e ricovratasi nell' anno XVIII dell' età sua nel Monistero delle Clarisse di S. Lucia di Fuligno, in esso vestì l'abito, e professò l' istituto Seràfico. (63) Avendo ella preso con l'abito anche il nome di Cecilia, si distinse talmente nella pietà e santità de' costumi che dopo la sua morte fu ben degna del titolo di Beata, e fu rispettata talmente mentre era in vita, che negl' anni 1448, 1456 e 1475 fu chiamata in Perugia ed in Urbino a riordinare i Monisterj del suo ordine. Una Jacopa da Polichino monaca in Messina dello stesso istituto, scrivendole una lettera, (64) l' essalta in questi termini: *Da altra parte pensando scrivere ad una tanto excellentissima et sapientissima et veneranda Matre, et mia patrona, e la quale io non merito nominare, tanto più me fa ferma-re la mano che per nullo modo pare che io possa tenere la penna*. Finalmente piena di meriti passò agli eterni riposi nel 1500 dopo 75 anni di età (65). Oltre le poesie ricordate, mentre ella fu monaca scrisse varie lettere a suor Eustochia da Messina ripiene di sentimenti della scienza Divina, dicendoci inoltre lo Sbaraglia

che Cecilia continuò la storia di S. Lucia di Fuligno incominciata già da Alessandrina da Solmona.

Un nuovo Letterato Perugino comparisce ora in iscena per la prima volta nella storia di questa amena letteratura. È egli un Simone Angiolo a noi unicamente noto per una sua lettera inedita, che rimane ancora nei Codici Vaticani (66) scritta al celebre Giovanni Tortellio Aretino Suddiacono e Cameriere Apostolico, di cui ci ha dato lo Zeno buone notizie (67). Egli fu certamente un bel merito pel nostro Angelo l'aver tenuta corrispondenza Letteraria coll' illustre Tortellio, ed al quale egli bramava di mostrare le sue produzioni letterarie come a giudice bene istruito, e ciò si deduce dalla sua lettera stessa ove ci ricorda alcune orazioni. La medesima è senza data, ma in essa facendosi menzione della pestilenza che allora infestava l' Italia, si può credere essere stata scritta intorno al 1449 o 1450 (68). Del rimanente questo erudito Angelo potrebbe aggiugnersi forse all' Opuscolo *de claris Angelis*, che il dotto Crenio ha premesso alla grammatica di Angelo Caninio (69).

Se i nostri Biografi ignorarono un Angiolo Simone, a loro non fu meno ascoso un Guidone

Vannucci; e se costui avesse qualche attinenza con la famiglia del celebre Pittore Perugino Pietro Vannucci, noi non lo sappiamo. Egli è certo che Guidone fu d'Isola Maggiore, ove ebbe un' Antonio per Padre, ne sappiamo con quali ragioni il Gori che dovette scrivere qualche cosa di lui (70), lo facesse Cortonese di Patria; noi peraltro negli atti pubblici della Cancelleria del Comune, lo abbiamo sempre trovato come Isolano. (71) Egli fino da primi anni della sua gioventù, fece dimora in Perugia ove ottenne nel 1440 la Cittadinanza per avervi fatti i suo studj, e perchè vi aveva tenuto scuola *ad docendam grammaticam, et auctores* (72), anzi ne' libri del pubblico catasto si legge come esso faceva scuola di Rettorica (73), ma quando egli espressamente ottenesse la pubblica Cattedra, non ho potuto scuoprirlo, trovando peraltro che vi leggeva negli anni 1450, e 1452 (74). Egli ebbe intanto la compiacenza d'istruire nelle lettere il celebre Gioviano Pontano che fu a Perugia nella sua prima gioventù facendone questi menzione nelle sue opere (75), e ricordandoci i precettori dà quali fu istruito, lo encomia altrove come uomo colto e di lettere (76). Il Vossio e lo Zeno niuna cosa ci dissero di tutto ciò quando scrissero del Pontano, e del-

la sua venuta in Perugia si parla in modo in un Mttol. che conservavasi a Cerreto Patria di Gioviano, ed esaminato nel 1788 da non prestarvi ogni credenza. (77) Ma Giovani Antonio Campano venendo in Perugia, come si dirà qui appresso, fece veramente poco conto del sapere di Guidone, che anzi lo pose in dispregio, e lo censurò gravemente (78), e cominciò a guardarlo di male occhio fin dai primi momenti che Gio: Antonio frequentò il nostro studio, e per prendersi maggior dilegio di lui, scrivendo ad un certo Ventura (79) gli narra le amorose tresche, che Guidone teneva con una donna chiamata Graziana, e che abitava non lungi dalla Chiesa di S. Ercolano; e se quel racconto è poco onorevole ad un pubblico professore di lettere, non è meno piacevole, e lepido, e sembra che il Campano lo modellasse nell' VIII. Novella di Francesco Sacchetti. Ma che dovremo noi dire del Campano, se per questa parte neppure andiede esente dalle beffe dello stesso Gioviano suo scolare, il quale pose al Pubblico queste sue tresche medesime (80), le quali furono ripetute ancora da Lodovico Domenichi nelle sue facezie? (81)

Le produzioni letterarie di Guidone, delle quali ci è pervenuta la notizia sono di assai po-

co numero. Noi non conosciamo che tre lettere Latine esistenti una volta in un Codice che fu in Cortona presso il Canonico Reginaldo Sellari, e delle quali ne ha pubblicata una Gori nell' opera citata (82), ove soggiungne, che Guidone fu anche a tenere scuola in Cortona. Questa sua lettera è in risposta ad un'altra di certo Silvestro Cortonese stato suo condiscepolo, il quale nel Novembre del 1447 lo richiede a proporgli qualche buon precettore da tenere pubblica scuola in Cortona, e Guidone dopo di aver lui affaciate delle difficoltà per bene riescir nell' impresa, gli suggerisce un Bartolommeo da Passignano, e di cui non abbiamo alcuna altra notizia. Nella stessa lettera, e nelle altre due parla della pestilenza che imperversava allora in Perugia, per cui languivano le lettere, ed i professori presi dal timore se ne allontanavano ogni giorno. Finalmente un saggio non bastantemente elegante di sue Poesie Latine abbiamo trovato in un Codice del secolo XV. nella nostra Pubblica Biblioteca (83).

Si può dire intanto che Perugia emular volesse le più celebri Città d'Italia nell'accogliere i letterati stranieri in questo secolo, secolo veramente di ogni sapere. Varj sono gli scrit-

tori che hanno parlato del celebre Gio: Antonio Campano incominciando da Michele Ferno che ne ha scritta la vita (84), e fra essi debbe stimarsi uno de' più diligenti lo Zeno nelle sue Vossiane. (85) Ma noi senza ripetere quanto altri ne han detto, ci tratterremo solamente intorno alla sua venuta, e permanenza in Perugia su delle quali circostanze il Sig. Mariotti fin dal 1782. ci diede delle buone notizie riproducendo il suo trattato *della dignità del Matrimonio*. Noi ci varremo per la maggior parte di quelle memorie, alle quali, quando l'uopo il richiegga, nuove osservazioni aggiugneremo.

Dopo che Gio: Antonio fece i suoi studj in Napoli si volse alla Toscana con animo di dedicarsi nell' Università di Siena agli studj legali, studj che allora in Italia erano in gran credito e voga, e specialmente in Perugia. Proseguendo il viaggio a quella volta, fu sorpreso da masnadieri, ed avendo tutto perduto, e rimasto così ludibrio della avversa fortuna, d'intorno al 1452, e quando egli contava appena il 23. anno dell'età sua, cambiando pensiero tralasciò la via di Siena rivolgendosi a quella di Perugia. In questa Città lo accolse benignamente Niccolò de' Rainaldi Sulmonese, che al

lora nel nostro studio con gran riputazione pubblicamente leggeva la Medicina il quale avea conosciuto in Napoli il Campano, e che venendo in Perugia gli diede qualche istruzione, e tutto ciò si apprende dalla vita del Ferno non solamente, ma dalle lettere dello stesso Campano.

Ma questi in Perugia non tanto trovò nel Sulmonese un ristoratore de' suoi danni, ed un precettore assiduo, quanto i più potenti e valevoli protettori nella Famiglia Baglioni, in cui si distingueva Nello di Pandolfo per la sua somma autorità che esercitava nella Patria, il quale con onorevolissime condizioni lo accolse nelle proprie case, affidandogli la letteraria educazione del giovinetto Niccolò di Pandolfo suo nepote (86), sebbene poi il Campano fosse di umore alquanto bisbetico e strano, non tralasciò certamente di esternare la sua riconoscenza a questa illustre-Famiglia, che una sicura protezzione solea accordare ai letterati, non meno che le altre più celebri Prosapie Italiane, poichè egli dedicò a Pandolfo di Nello i suoi trè libri *de' ingratitudine fugienda* (87), la sua descrizione del Lago Trasimeno, ed in morte di Nello suo genitore ne recitò le funebri lodi, e che egli componesse dei versi in lo-

de di questa famiglia sua benefattrice, ce ne assicura Jacopo Antiquario (88).

Ma per tornare pochi anni indietro, mentre Gio: Campano nel seno della Famiglia Baglioni godea quella protezione, e quel dolce ozio che gli studj richieggono, capitò in Perugia il celebre Demetrio Calcondila di Patria Ateniese, che fuggito dalla Grecia con molti nazionali intimoriti dalle invasioni dei Turchi, dolce sicuro e piacevole ospizio venne a ricercare in Perugia. Ma se per questa Città e per la Storia della sua letteratura fu un bel merito accogliere il Calcondila, non lo fu meno per la Famiglia Baglioni, che ad istanza di Gio: Antonio gli accordò lo stesso onorevole ospizio. Ma di questa sua venuta e permanenza, e se egli vi sostenesse pubblica cattedra, ancora non ci è caduto in sorte rinvenirne alcuna notizia fra le immense memorie, che abbiamo rovistate, e fra i molti atti del pubblico studio che abbiamo sì spesso esaminati, e queste particolari circostanze, ci sarebbero ignote del tutto, se lo stesso Gio: Antonio Campano non ce ne avesse serbata la memoria nelle sue lettere (89), ove dice espressamente che si faceva istruire da lui in Perugia, ne da queste è lecito di apprendere se Demetrio tenea pubbliche lezioni. Quan-

to tempo si rimanesse il dotto Ateniese a Perugia non ci è noto, ma forse si può supporre col Tiraboschi (90) che da Perugia egli passasse in Padova ove fu condotto nel 1463 (91), e se egli si trattenne in Perugia per lo spazio di più anni ci meravigliamo grandemente di non avere trovato fra noi alcun monumento di questa lunga sua permanenza.

Divenuto frattanto Gio: Antonio bene istruito nell' amena Letteratura, e per cui dimise ogni pensiero di studj legali, per i quali era partito da Napoli alla volta della Toscana, col favore forse dei Baglioni, e di altre primarie Famiglie di questa Città (92) ottenne una Cattedra di Eloquenza nel nostro Liceo fin dall' anno 1455, e l' atto di sua elezione appare nell' annale del Comune, ove per errore è detto di Capua, quando egli veramente fu di Cavelli piccolo Paese nel Capoano distretto (93), e da una sua lettera stessa si apprende (94) come nel tempo di questa sua lettura, Pio II. gli aumentò il tenue salario con i danari del suo erario privato. Egli diede incominciamento a questa sua nuova incombenza con un grande apparato, raccontandoci di avere recitata una eloquente Prelezione, alla quale furono presenti il Governatore, quarantotto Giureconsulti, mol-

ti Medici ed Oratori ed oltre a tre mila ascoltanti, e che ragionò per lo spazio di tre ore (95); E per queste millanterie frequentissime nei letterati di quel secolo, egli si meritò di aver luogo nel curioso trattato del Menckenio della ciarlataneria degli Eruditi, (96) e nell' altro sopra coloro che ragionarono in mezzo ad una grande, ed insolita turba di ascoltanti (97)

Niuno dei Biografi del Campano peraltro, o de' nostri scrittori, ci ha detto che egli fu riunito ad una solennissima Legazione Perugina, che si portò in Roma per complimentare il nuovo Pontefice. Noi medesimi l'avremmo ignorata del tutto, se gli illustri Bibliotecarj della Magliabecchiana, che nel 1811. ci accolsero quali fratelli, non ci avessero permesso di esaminare alcuni di que' Codici Mtti. che ci parve, e che tutti posero alla nostra disposizione, ed avendo trovato in uno di essi (98) il racconto di questa Legazione, ed un suo ragionamento detto al nuovo Pontefice per parte dei Perugini, pubblicheremo tutto conforme all' originale (99).,

Ma per tornare alla sua Cattedra, convien credere che in questo suo esercizio avesse delle brighe, e delle contrarietà, poichè negli stessi annali del comune (100), troviamo come

egli nel dì 24. di Maggio dell' anno 1456. fu obbligato a provare con fede di testimonj che avea fatte le sue lezioni ne' giorni stabiliti come gli altri professori. In fatti il Tiraboschi sulla scorta di sue lettere senza data peraltro (101), ci fa osservare come egli era nauseato del Perugino soggiorno, e di que' Cittadini, che l' animo suo un poco torbido contro ogni evidenza, e ragione, gli rappresentava nemici di ogni letteratura, e dispregiatori di que' saggi, e principj, che egli avea loro insegnati. Ne può essere di manco che in quella lettera egli fosse predominato dall' umore melanconico, poichè tali accuse erano incomportabili in un soggetto che dallo stato miserabile di sua famiglia, avea in Perugia cominciato a figurare, ed a posare le fondamenta di quella fortuna che prosperamente incontrò negli anni venturi. Ed a vero dire questi suoi sentimenti sarebbero stati contrarj del tutto a quello spirito di riconoscenza che dimostrò nel suo bel trattato della fuga della ingratitudine dedicati a Pandolfo di Nello Baglioni, mentre dal favore di sua Prosapia dovea riconoscere la sorgente de' suoi prosperi avvenimenti, ed opposti alle sue espressioni di gradimento, che nelle opere avea manifestato altre volte (102). In es-

se rammenta la gioja con cui fu accolto da Perugini, quando essendosi allontanato da questa Cittá in occasione di contagio vi fece ritorno, e confessa (103) di dovere moltissimo a Perugini medesimi i quali gli aveano data la loro Cittadinanza (104) lo aveano sollevato alle Pubbliche Cattedre, soggiugnendo che bramavano di garreggiare fra loro per onorarlo in nna Città, le di cui mura dice che gli sono carissime.

Giovanni Antonio rimaneva ancora in Perugia nel 1458. in cui Pandolfo Baglioni volendo presentarsi al nuovo Pontefice Pio II. seco lo recò in qualità di suo Segretario. Nell' anno vegnente poi 1459. Lo stesso Pontefice venne in Perugia, e desiderando il Campano di acconciarsi alla Corte Apostolica, ove molti letterati viveano all' ombra di un dotto Pontefice grande amatore degli studj, e di chi li professava, per opera del celebre Porporato Ammanati prese servigio col Cardinale Filippo Calandrino, uno de' principali Ministri della Corte Papale. Intanto Pio Secondo avendone bene conosciuto il merito, ne formò un ben giusto concetto, ed egli seguì quella Corte dopo di aver fatta dimora fra noi per lo spazio disette anni all' incirca. (105)

Così allontanato da Perugia il Campano che proseguì a vivere fino al 1477. sempre onorato da Pontefici anche con le Episcopali Tiare, convien credere che pur di Perugia non si dimenticasse, e specialmente della Famiglia Baglioni mercè il di cui ospizio, e favore avea potuto ascendere a quei gradi di dignità e di merito, e sebbene egli fosse da questa diviso, sembra che a lui qualche volta facesse ricorso per isperimentarlo buon protettore e mediatore, come per lo innanzi lo avea quale buon ospite provato. In due carte antiche che io ho esaminate nella collezione del fu Sig. Mariotti (106), trovo come Monsignor Campano giá Vescovo di Teramo, e quando giá lo era stato di Crotone, concluse i matrimonj di Mariano, e Valmariano di Mariotto Baglioni, con Andromaca, ed Ortenzia di Pandolfo della stessa Famiglia, e nel 1470 lo trovo giudice compromissario in alcune dispute insorte intorno alle doti di questi maritaggi medesimi.

Ne qui terminarono i meriti della Perugina amena Letteratura di questo Secolo, poichè essa ci ricorda un Pacifico Massimi Ascolano, che oltre aver fatto in Perugia i suoi studj, vi compose varie Poesie (107). Lorenzo Spirito, che ebbe buona rinomanza nella Poesia Italia-

na (108), in cui si procacciava forse qualche merito un Niccolò da Montefalco, che trovo in Perugia in questi tempi medesimi (109), un Cristoforo Perugino (110), un Angelo Maturanzio (111), ed assai meno noti sono nella storia di questa letteratura un Tideo (112), ed un' Asterio (113) Perugini, un Carlo Alessandri (114), nella quale hanno pur luogo alcuni Forestieri Illustri, come un' Ermolao Barbaro (115) un Paolo Marsi di cui parleremo altrove in queste memorie, uno Stefano Guarnieri (116), Angelo Decembrio da Vigevano (117), Jacopo Ammanati (118), Lorenzo Zane Patrizio Veneto (119), Sulpicio da Veroli (120), Dario Tiberti (121), Niccolò Perotti (122), Girolamo Masserio (123), e Paolo Atavanti (124), non essendoci alcuna sicurezza se vi fosse Filippo Beroaldo seniore come alcuno ha opinato (125). Questo secolo stesso poi diede in Perugia i natali a diversi soggetti, che ne' primi lustri del seguente si distinsero nella amena Letteratura, e furono essi oltre il Maturanzio, di cui abbiamo altre volte parlato, Amico Graziani (126), Riccardo Bartolini (127), un' Anonima Perugina Poetessa (128), Leonardo Oddi (129), Alessandro Baglioni (130), e Giovanni Francesco Cameno (131) per lasciarne altri di minor conto.

III.

Primi studj di Jacopo, e sue azioni fino che si porta in Milano.

Le notizie de' suoi primi studj e delle azioni in Patria della tenera sua gioventù ci sono ascose in gran parte, e non abbiamo alcuna sicurezza che egli fosse alle lezioni di Guidone Vannucci, e del Calcondila, che come si è veduto, furono fra noi in tempo de' suoi più teneri anni. Ma che egli poi fosse alle lezioni del Campano non può dubitarsene, il che avvenne per sua testimonianza medesima nella prima etá giovanile (132). Quali fossero poi le altre sue prime occupazioni, non ci è stato possibile rintracciarle anche dopo le più diligenti ricerche; Ma egli è ben da credere che sotto la disciplina del Campano che giá godeva in Italia riputazione di gran Letterato, egli avanzasse mirabili progressi nell' amena letteratura, non meno che nelle altre facoltá scientifiche, e che si andasse così preparando una doviziosa supellettile di quei meriti per cui tanto si distinse negli anni futuri, e nella Repub-

blica delle lettere. Se egli attendesse poi agli studj del diritto, studio che in quel secolo, o nell'antecedente assai fioriva in Italia, ed in modo speciale in Perugia per la copia, e l'eccellenza degli insigni professori che vi furono, non ci è noto bastantemente, anzi può dedursi da una sua lettera, che egli questa facoltà non apprendesse giammai (133).

In alcune memorie inedite di Perugina Istoria compilate nel secolo XVI. da M. Antonio Grisaldi, e Girolamo Frollieri, ci è accaduto di osservare, come questi asseriscono che Jacopo, attesi i suoi progressi nelle lettere, i nostri Magistrati lo elessero Coadjutore al Pubblico Cancelliere Decemvirale, impiego che allora nelle Italiane Repubbliche non distribuivasi che a soggetti di qualche abilità nelle lettere; Noi peraltro non avendone trovato il menomo cenno negli atti della Pubblica Cancelleria, non possiamo così sulla semplice loro relazione prestarvi ogni credenza.

Converrà dire nostro malgrado piuttosto, che fino da giovane allontanatosi dalla Patria (134) egli non vi fece giammai ritorno, a somiglianza di quel celebre Paolo Perugino, che nel se-

colo antecedente abbandonando i domestici Lari non si sa che egli tornasse a rivederli (135), Jacopo peraltro era in Perugia nel 1467, ed ultimo forse della sua dimora in Patria, deducendolo noi da un' epistola inedita in versi elegiaci (136) di Paolo Marsi, ove il Poeta prega i suoi amici esistenti in Perugia di salutargli Jacopo, e di onorarlo, opinando noi che il Marsi la scrivesse d' intorno a questi tempi (137). Divolgatasi pertanto la fama del sapere di Jacopo, e della sua maestria nello scrivere lettere Latine, e per cui ne venne anche da altri encomiato, come dimostreremo a suo luogo, in qualità di Segretario si acconciò con Gio: Battista Savelli allorchè dopo il Governo di Perugia in cui probabilmente avea conosciuto l' Antiquarj, e ne avea i meriti suoi sperimentati, egli passò a governare la Città di Bologna, e quella Provincia. Lo dice Jacopo stesso in una lettera a Michele Ferno (138), e siccome egli vi aggiugne che mentre facea dimora in Bologna potè godersi per tre giorni l' ottima ed erudita compagnia del suo buon Precettore il Campano, che vi passò per recarsi alla dieta di Ratisbona, ciò accadde espressamente nel 1471 in cui il Campano intraprese

quel viaggio per servigio della Corte Apostolica (139), e che Jacopo fosse ancor giovane in quell'epoca, non oltrepassando forse l'anno XXVII, si deduce chiaramente da questa sua lettera stessa, in cui esprime all' amico Ferno da quanto gran piacere fosse stato occupato nel rivedere il suo carissimo Campano, il quale anche in questa occasione non lasciò di suggerirgli dei buoni consigli, perchè egli potesse profittare nell' intrapresa, e lodevole carriera delle lettere, e di uomo di affari. (140). In quale anno precisamente egli assumesse quel servigio col Savello, non è agevol cosa rintracciarlo; ma ciò debbe essere stato assolutamente fra il 1467 al 471, e quando avendo egli già ottenuto una piena riputazione di uomo erudito, e divenuto ben'atto a mischiarsi nelle letterarie contese per disturbarle, e sopirle, e per recare onore agli Studj Italiani, i quali in que' tempi in cui l'Italia era continuamente avvolta in gravissime calamità, aveano bisogno di difensori, e di protettori ardentissimi, e zelanti. Noi non sappiamo pertanto se era col Savello nell' anno 1468, e nel seguente, in cui egli ricevè due

lettere dal Filelfo, mà vi è ogni buona ragione da credere che egli vi si fosse di giá acconciato.

Nella prima che sembra una risposta ad altra di Jacopo, quel querulo letterato il quale ebbe sempre mai brighe con tutti, gli favella delle contese che attualmente avea col Poeta Porcellio, facendone all'Antiquario, come era pur troppo suo costume, un quadro assai svantaggioso. (141) Noi siamo persuasi come Jacopo gli avrà scritto probabilmente per conciliare le loro differenze, e rappacificarli, come quegli che ai letterati sempre ricordava la pace, e la dimestichezza scambievole; ma il Filelfo il quale si può dire che con i suoi nemici di lettere non avesse mai ne tregua ne pace, e che vomitasse contro di loro i più stomachevoli sarcasmi, conservò sempre mai per l'Antiquario un rispetto, ed una stima gravissima, ed encomiandogli in questa occasione le sue lettere, lo assicura che egli tiene in gran pregio la di lui amicizia e corrispondenza, e trovandosi il Filelfo in Milano, lo assicura della sua affezione. L'altra lettera (142), non contiene che materie erudite, ed in modo

particolare sopra un passaggio di Terrenzio in torno al quale sembra che Jacopo gli avesse fatta qualche ricerca. Del rimanente quel suo primo servigio, e quella sua prima onorevole occupazione col Savello, gli viene ricordata eziandio da Francesco Puteolano in una sua dedica a Jacopo stesso, e di cui diremo a suo luogo (143). Ebbe poi ragione l'Argelati di riprendere l'Oldoino seguace forse di altri nostri Biografi, quando scrive che Jacopo fu chiamato in Roma dal Savello medesimo, tosto che egli fu creato Cardinale (144), poichè Jacopo stesso era in quei tempi di giá passato alla Corte di Milano ove si trattenne per tutto il rimanente de' suoi giorni, e spargendo da quella Metropoli si può dire in tutta l'Italia, i suoi continui, e benefici influssi nella letteratura, il Sassi e l'Argelati gli diedero opportunissimamente luogo fra i Milanesi Scrittori e nella storia della Milanese Letteratura.



IV.

Jacopo passa a Milano.

Ma la piccola Corte del Savello non era quella in cui Jacopo, come nel più brillante Teatro dell' Italia, dovea di se stesso divenire un' oggetto gradito a suoi spettatori medesimi. A Milano erano riserbati meriti si grandi, alla Corte splendidissima degli Sforzeschi, che gran protezione soleano accordare alle lettere ed ai letterati. Il Puteolano nella dedica giá ricordata, e di cui dovremo fare uso più volte, così ci parla di questa sua onorificentissima chiamata a quella Corte: *Richiesto a Milano sotto i due Principi padre, e figlio, presiedesti ad ordinare i Comizj degli Ecclesiastici con tanta opinione di tutti, di maniera che quello che un giorno il Senato rese a Scipione Nasica, è stato a te retribuito per comune consenso il nome di ottimo*. Sembra pertanto che egli fosse stato chiamato da prima a quella Corte magnanima per incombenze Ecclesiastiche, essendosi anche esso incaminato per

questa via, come noteremo qualche altra fiata, e conosciutane quindi la dottrina ed i meriti grandi, si può ben credere che quei Principi lo prendessero al pieno loro servigio, ove si trattenne finche agli Sforzeschi fu tolto quel Principato medesimo. Ora in quale anno egli vi passasse non è noto bastantemente, e dopo quello che noi abbiamo già osservato, non possiamo convenire con il Sassi (145) che ve lo farebbe passare fino dal 1460, il che vorrebbe raccogliere dalle autorità medesime di Jacopo, poichè scrivendo questi ad Antonio Giuliano suo nepote (146), ed ove dicendogli come erano giá 36. anni che vivea a quella Corte, il Sassi ne stabilisce quell' epoca supponendo che la lettera priva di data sia scritta circa la fine del Secolo XV, ma che secondo i nostri ragguagli dovrebbe essere scritta d'intorno al 1506, e più probabilmente nell'anno 1507, e tanto più l'epoche stabilite dal Sassi si rendono insussistenti, dopo che noi stessi lo abbiamo veduto a Bologna d'intorno al 1471. Se il Filelfo poi nuovamente gli scrive lettera colla data di Milano del 1473 (147), e per mezzo della quale sappiamo come quel letterato avea ricevuto del danaro da Jacopo per i suoi

continui bisogni, e che gli somministrò altre volte come vedremo, sembrarebbe da credere che l' Antiquario ne fosse stato ancora lontano. Ma o che la data di quella lettera sia errata, o che il Filelfo gli scrivesse nella stessa Città, o che Jacopo ne fosse stato lontano per qualche motivo, egli è certo che nel gennajo di quell'anno vi era, avendogli scritto di marzo il Filelfo, poichè nel dì 22. di quel mese unitamente a Cicco Simonetta (148) illustre Milanese e ad altri Signori, levò al Sacro Fonte due Figliuoli di Giovanni Pietro Pagano (149), e si dovrà dire pertanto che se egli non vi passò ne' giorni avanti al 22. di questo primo mese dell' anno, vi fosse già fino dal 1472, giacchè nell' antecedente come si disse, lo abbiamo veduto in Bologna. Ma intorno alla sua prima chiamata, ed alle sue prime incombenze a quella corte potrebbe grandi lumi somministrarci chi avesse agio di consultare le infinite sue lettere che esistevano nell' Archivio Ducale di Milano ora incorporato al generale del Regno Italico, ed ove al presente non è si facile l' accesso. Intanto siamo noi assicurati che il suo nome non trovasi mai nei registri degli impiegati al servizio del Duca

Francesco dal 1450 al 1458, sebbene alcuni ve lo facessero passare anche sotto questo Principe, ma vedesi bensì nel carteggio del Duca Galeazzo dall'anno 1474 e seguenti, ed è indubitato che egli vi passasse sotto questo Duca, alla cui Corte può essere stato invitato per la fama delle sue virtù, giacchè Galeazzo medesimo frà i dannevoli ed abbominevoli suoi vizj, amava i letterati e gli uomini virtuosi, gli accarezzava, li riteneva alla corte, e per lo contrario abboriva i presontuosi e malvaggi;

Da una sua lettera scritta a Jacopo Ammanati Cardinale Papiense (150) del 1479 siamo assicurati che egli vi era in quest' anno, poichè quando scrive nella medesima che gli Svizzeri dopo che furono penetrati *in nostros fines*, si restituirono alle loro Regioni Alpine, perchè sollecitati ad abbandonare l'Italia dai Nunzj Pontificj, sembra certamente che abbiasi da intendere della Lombardia, non mai di altre parti d'Italia, e specialmente dell' Umbria e della Toscana, e nel tempo in cui reggeva il Ducato di Milano Giovanni Galeazzo Maria, o per dir meglio la Duchessa Bona sua Madre, mentre Giovanni non contava che dieci anni di età. Egli è da riflettere inoltre,

come Francesco Puteolano nella rammentata dedica scrive, che chiamato in Milano fu occupato negli affari del Clero *sub duobus principibus Patre et Filio*, e siccome Galeazzo Maria Padre di Giovanni fu ucciso in Milano in sul finire del 1476, converrà credere a buona ragione, che Jacopo fosse stato chiamato colá anche avanti quest'anno.

Ma per tornare alla sua lettera scritta al Cardinale Ammanati, in essa geloso Jacopo oltremodo dell'onore del nome Italiano, e vedendo le disavventure che ruinavano queste Provincie, e specialmente per le brighe gravissime che erano intervenute fra il Pontefice Sisto IV. ed i Fiorentini, e per i timori gravissimi che erano insorti a motivo che l'Italia veniva minacciata dal Turco nemico del nome Cristiano, e che era tutta nelle armi ed in una convulsione pericolosissima, cerca di scuotere quel Porporato medesimo, che forse potente e di grande riputazione per i rari suoi talenti, si rimaneva in questi emergenti nell'innazione, e non regolava il Pontefice, il quale era più occupato a fomentare le discordie fra i Fiorentini e la Famiglia Medici, che a procurare una sicura e stabbile pace, e siccome nell'

anno antecedente 1478, era scoppiata in Firenze la perniciosa . e fatale congiura de' Pazzi (151), Jacopo nè da a quel Cardinale un succinto, e distinto ragguaglio, ove aggiugne che in quella turbolente sedizione vi perirono tre fratelli della Famiglia Graziani, e probabilmente sono quei Perugini ricordatici dal Poliziano nella sua elegante descrizione di quella congiùra. (152) Ma qualunque poi fosse l'epoca in cui Jacopo si recò in Milano, egli vi era assolutamente nel 1480, il che si può chiaramente dedurre dalla soscrizione di un codice membranaceo di un' epitome dell' Istoria Romana riferita dal Sassi (153) in questi termini: *Die XI. Augusti MCCCCLXXX. emi hoc volumen a Paulino Suardo Aromatario Mediolanensi uno aureo. Jacobus Antiquari.*

Ora se ci è lecito produrre qualche congettura sui motivi particolari che lo condussero a Milano, oltre i meriti suoi letterarj, e la fama delle sue virtù , noi le proporremo in quella guisa, che più acconcia ci sembra. Fra i molti letterati che allora viveano in quella Città all'ombra propizia e favorevole degli Sforzeschi vi era con gran riputazione di soggetto erudito e politico Bartolommeo Calchi, il di cui fa-

vore prestato alle lettere, ed il fervore con cui le coltivava, è bastantemente noto ad ognuno (154). Egli sotto Galeazzo Maria fu creato Segretario Ducale, impiego che esercitò anche sotto Lodovico, ed il grado d'onore a cui fu sollevato fece a lui rivolgere il pensiero, e gli sguardi non tanto verso i letterati che allora dimoravano in Milano, ma nel restante dell' Italia eziandio, e dovendo egli forse procurarsi un compagno in quell'onorificentissimo impiego, coll' assenso del Duca suo Signore, a preferenza di tanti altri letterati Italiani, egli probabilmente chiamò l'Antiquarj. Che Bartolommeo dunque conoscendo pienamente i meriti di Jacopo fosse la prima causa che egli si recasse colà, non sarebbe opinione da rigettarsi del tutto, e che potrebbe acquistare un grado maggiore di probabilità, quando si potesse provare eziandio, che la Famiglia Calchi riconoscesse una qualche origine da Perugia, o che veramente nel secolo antecedente qualche relazione avesse avuta colla nostra Cittá, e la Patria di Jacopo. Noi siamo indotti a così sospettare osservando che in un catalogo di nobili Famiglie Perugine invise al Popolare Governo che dominava ed imperversava in Perugia nel

1333 in cui quel catalogo fu compilato (155), vi sono riferiti due soggetti della Famiglia Calchi, ed ambo figliuoli di un Bartolommeo nome conservato in quella nobile prosapia anche nel secolo XV. (156) Noi peraltro siamo ancora d'avviso che cotestoro potessero essere Cittadini Milanesi, e che per qualche combinazione loro svantaggiosa, trovandosi allora in Perugia anche come fuorusciti, ed esuli dalla Patria, il che si spesso avveniva, fossero stati compresi in quel ruolo come fautori de'Nobili, e contrarj al popolare Regime, il che avvenne anche al rinomatissimo Bosone da Gubbio, il di cui nome similmente si trova in quel ruolo. Del rimanente per riguardo al Calchi ed all' Antiquarj amici entrambi e negli stessi gradi d'onore a quella Corte, ne parlò eziandio Giacomo Gherardi da Volterra in una lettera, che dai registri dell'Archivio Vaticano ha pubblicata Monsignor Marini (157).



V.

Favore prestato da Jacopo ai Letterati, e sue prime azioni a quella Corte.

Uno dei meriti più grandi più singolari e distinti che onorarono il nostro Jacopo ne' suoi giorni, fu certamente l' impegno usato verso gli uomini di lettere, ora in sovvenirli ne' proprj bisogni, ora nel pacificarli frà loro, e specialmente in un secolo in cui le dispute letterarie varcando ogni confine della modestia e della moderazione, divenivano e perniciose e funeste agli studj medesimi, ora nell' esaminare e rivedere le opere loro, non meno che a prestar consigli e coraggio ad intraprenderne delle nuove, come vedremo a suo luogo, e forse il primo a godere i frutti ubertosi di questo suo bel cuore, e di questa magnanima sua liberalità non comune agli uomini di lettere, fu il dottissimo ma sempre querulo, e fastidioso Filelfo. Quest' uomo il quale si può ben dire che vagasse in ogni contrada d' Italia, senza esserne mai contento d' alcuna, nel 1431

ultimo del viver suo fu chiamato a Firenze da Lorenzo de Medici detto il Magnifico, e dove gli fu destinata una Cattedra di Lingua Greca (158). Ma egli ritrovandosi nello stato della più grande mendicità, e non avendo perciò danaro da intraprendere il piccolo viaggio da Milano a Firenze, trovò nel nostro Jacopo suo amico un generoso sovvenitore, chè lui somministrò l'opportuno viatico. Noi ne veniamo assicurati dallo stesso Puteolano, in quella dedica già ricordata ove gli dice: *Di qual viatico generoso non hai tu fornito il buon Vecchio Filelfo Principe nella cognizione di ammendue i linguaggi, allorchè dovea recarsi in Toscana?*

Pervenuto dunque Jacopo a quella Corte, noi siamo ben certi che egli non avrà perduto di mira l'esempio di un'altro illustre Letterato Perugino, per imitarne i meriti e virtù sue il quale appunto avanti la metà del secolo XV, e prima di Jacopo era stato a quella Corte medesima, e questa notizia viene ora al pubblico prodotta per la prima volta. Negli indici degli annali del nostro Comune sotto l'anno 1443 si trova: *Domini Pagini o Pazini de' Fracta Civilitas*, e nell'Annale medesimo sot-

to quest' anno si trova quella cittadinanza data *all' egregio, e famosissimo dottore di Legge Giovanni, o Zanni* .... forse..... *Pachin* .... *del Castello della Fratta* (159). In quell' atto pubblico oltre rendergli varie lodi si dice che stava al servigio del Duca di Milano, e si aggiugne inoltre, che era stato con più Signori. Questi intanto abbondando di figliuoli e ricchezze volea restituirsi alla Patria, ed essa volle accordargli perciò la Cittadinanza. Ora un tal Giovanni Pagino Pachino o Pazinio potrebbe esser colui del quale scrive il Fabricio (160) nella Biblioteca dei tempi mezzani, chiamandolo anche esso Giureconsulto Perugino dietro all' autorità di Gasparino Barziza, che gli scrive una lettera fin dal 1438 raccomandandogli la causa di un Girolamo dei Tintori (161), ne forse vi è luogo a dubitare che sia il medesimo che quegli, che abbiamo veduto nominato negli annali del Comune di Perugia, poichè Gasparino contemporaneamente ai servigj che Pachino, o Pazino prestava alla Corte Milanese, era Vicario della medesima ed Oratore, ed è perciò molto opportuno il credere, che ammendue questi letterati stringessero colà una amichevole e stret-

ta dimestichezza. Dietro alle orme dunque segnate da questo suo illustre Concittadino, che lo avea preceduto nel servigio di quella Corte, non meno che coll' indole sua nobilissima, che avea dalla benefica natura fortunatamente sortito, vi si portò assai bene ed ove fece di se una luminosa comparsa fra i Cortigiani, e nella Repubblica delle lettere, anche perchè menava i suoi giorni in mezzo a que' Principi, che di ogni Letteratura zelanti Protettori si mostravano.

Sollevato egli pertanto ad una non ordinaria fortuna, il che facilmente gli avvenne per le rare sue qualità, anzichè abusarne, come la maggior parte dei cortigiani suol praticare, egli la pose continuamente a profitto dei più illustri Letterati Italiani de' suoi giorni, i quali a vero dire non lasciarono di riguardarlo come un Genio loro tutelare, mentre tutti ambirono la sua conoscenza ed amicizia, e la maggior parte di essi furono occupati da una lodevolissima gara di indirizargli e dedicargli le opere loro.

VI.

Sue prime letterarie corrispondenze, ed altre occupazioni a quella Corte.

Una delle prime e letterarie corrispondenze che Jacopo strinse in varj tempi, sembra essere stata con Francesco Puteolano valentissimo letterato del secolo XV, e di cui si possono leggere buone notizie negli Scrittori Parmigiani compilate dal P. Affò (162). Questi intanto cominciò di buon'ora a rendere all'amico Jacopo i ben dovuti onori letterarj, poichè nel 1482 con una assai onorificentissima dedica (163) gli indirizzò i Panegirici degli Antichi detti ai Cesari, e questa fu forse la prima volta che si pubblicarono in Milano questi oggetti di Romana Cortigianesca adulazione. Da una tale dedica stessa si apprende come Francesco fu richiesto da Jacopo a fare quell' edizione in un tempo in cui ad ogni letteraro ardeva nel cuore un'impaziente desiderio di far conoscere i Classici dell' Antichità, che ogni giorno dagli Archivj e da vecchie e polverose Biblioteche scaturivano fuori ad una luce più

fortunata. Ma in essa lettera quante lodi non rende a Jacopo il Puteolano? Oltre rammentare in essa i grandi servigj prestati al Filelfo, al Valla, ed al Merula, e dei quali avremo luogo soggiugnere altre cose, lo chiama l' uomo più da bene frà tutti i dotti, ed il più dotto fra gli uomini da bene, protettore delle lettere, fomentatore ed animatore degli ingegni, soggiugnendo come non vi era uomo erudito in Italia, che non confessasse di essere dall' Antiquario onorato, e veniva perciò amato per modo, che ognuno ambiva di dedicargli i libri, di averlo a loro consigliere negli affari, e giudice nelle cose di studio; Ne commenda il suo dispregio per l' ambizione, che potendo salire a gradi maggiori, si contentò piuttosto di uno stato mediocre, la sua ospitalità, e sobrietà, la modestia, la gravità, la candidezza de' costumi, non meno che la sua piacevolezza nel conversare, e finalmente l' eleganza nello scrivere in verso, ed in prosa non temendo di paragonarlo agli antichi.

Nè fu queste il solo letterario travaglio che il Puteolano volesse fregiare col nome di Jacopo, quasi che con esso credesse assicurare lui l'eternità della fama, poichè con nuova de-

dica gli indirizzò il libro di Chirio Consulto Fortunaziano *de' ratione discendi* che pubblicò in Milano unitamente ad altre operette (164). Anche in essa dedica ripete che egli si risolvette a pubblicare quell' opera non tanto per la bellezza, e la rarità del trattato, ma perchè dalla sola sua autorità impegnato, e che questa servirà lui di saldo scudo contro le critiche degli invidiosi; ed una buona parte di quella lettera stessa contiene un' elogio sì bello di Jacopo, che noi non possiamo dispensarci di ripeterlo in breve.

Dice egli pertanto di dovergli per modo, che tale non fu Cicerone verso il suo Terrenzio Varrone, e si protesta di amarlo riverirlo e stimarlo assai più che non fecero Decimo Lelio verso Scipione, Agrippa verso Augusto, e Svetonio verso Plinio, che sotto il suo Patrocinio e tutela divenne felice, non meno che l' oggetto dell'altrui invidia, e che quante volte da lui si distaccò, si trovava nello smarrimento non potendo per se medesimo, e senza la sua guida e la sua scorta operare alcuna cosa di buono. Soggiugne di riconoscere tutto dalla sua autorità e consiglio, e dalla sua generosità quando lo sollevò in Bologna dal de-

plorabile stato in cui era caduto. A lui solo attribuisce la sua chiamata in Milano, ed i beneficj di cui era non tanto egli al possesso, quanto l'intiera sua famiglia. Il buon Puteolano caduto in disgrazia di Lodovico Sforza quando non era ancor Duca, dice che per opera di Jacopo si riconciliò seco lui, e gli divenne amico. In quei tempi poi calamitosissimi, in cui le guerre affliggevano l'Italia, egli con altri furono salvati mercè di Jacopo, e chiamandolo benemerito di tutto il genere umano, umile in mezzo agli onori, ed ai beneficj di una splendidissima Corte, alieno dall'accumulare dovizie (165), celebre per fama, per la buona opinione, per innocenza, per candore di vita, ed onestissimo, lo paragona ad Attilio, a Furio, a Cincinnato, che furono più chiari per le virtù loro, che per magnificenza e ricchezze. Aggiunge finalmente come Jacopo fu contento di poche rendite Sacerdotali, quando potea accumularne in maggior quantità, e per la lunga dimora fatta a quella liberalissima Corte, per le varie Legazioni che onorevolmente sostenne, ma che non ci sono note, e per gli altri grandi meriti suoi, dei quali sem-

pre fece uso per aumentare le proprie virtù, e per superare l'invidia altrui.

Nuovi encomj gli profonde il Puteolano medesimo in altra dedicatoria, con cui gli presenta gli annali e la vita di Agricola, opere scritte da Tacito (166), ove si può dire che a larga mano, e con la più grande profusione di cuore, gli retribuisce lodi in gran copia, ove aggiugne che Jacopo lo trattò non come fratello ma come padre, e che per le ottime sue qualità era rispettato ed amato da tutti i Principi e potenti d'Italia. Nella seconda di queste dedicatorie il Puteolano si mostra grato al nostro Jacopo anche perchè era stato favorevole, e di qualche utilità ai suoi fratelli, uno de' quali senza dubbio dovette essere Paolo Puteolano, come ci fa sapere il più volte lodato Monsignor Marini ne'suoi Archiatri Pontificj sulla scorta dei registri Vaticani, e stante una tale amicizia, come egli saggiamente riflette, Lodovico Antiquarj altro fratello di Jacopo prese cura del sepolcro, che lo stesso Francesco innalzò al fratello Paolo estinto, come chiaramente si deduce dalla sua iscrizione pubblicata dallo stesso Monsignor Marini

(167), e che esisteva nella demolita sagrestia di S. Pietro in Vaticano.

Sebbene in generale il Puteolano ci abbia ricordato nelle sue dediche alcune legazioni, e missioni sostenute da Jacopo per la Corte de' suoi Signori, appena ci è rimasta la notizia di una di esse. Sappiamo per mezzo di una lettera di Platto Plattini (168) Poeta e buon letterato Milanese del Secolo XV. ed amico di Jacopo, come nell' anno 1485. data della lettera, fra tutti quei cortigiani fu egli solo prescelto per accompagnare a Venezia il giovanetto Leone Sforza figliuolo di Lodovico detto il Moro, avanti che questi usurpasse quel dominio, e mentre era retto dal suo nepote Giovanni Galeazzo Maria. Il Plattini che ne avea ricevuto l'avviso dal rinomatissimo storico Milanese Bernardino Corio suo congiunto se ne rallegra seco lui, e gli manda per lo stesso Corio una sua composizione poetica, la quale dice essere assai opportuna per questo suo nuovo viaggio, e fatta che ne abbia una copia gli soggiugne che può servirgli di passatempo cammin facendo, e nelle noje della breve ma tediosa navigazione. A questa lettera del Plattini altra ne succede di Jacopo stesso

(169) dell' anno vegnente 1486. *ex Arce Portae Jovis*, e sebbene vi parli di una poetica composizione dell' amico, io suppongo che ivi si abbia da intendere di altra ben diversa da quella che gli inviò pel Corio, e che dovea lui servire di qualche sorte di sollievo. Sembra inoltre che l' Antiquario gli lodasse questa sua nuova produzione con un distico, in cui rilevava la fecondità del suo ingegno, non meno che le sue fatighe, e travagli, in mezzo ai quali molti versi componeva, anche intorno alle guerre continue che allora devastavano l' Italia, e per tutta la quale Plattino dovette quasi andar vagando. Intanto dice Jacopo che sebbene egli componeva versi con una tal quale nausea, avrebbe seco portato le sue composizioni per occuparsi nella lettura di esse, quante volte venisse assalito da un cattivo e melanconico umore. Il Plattino fu uomo di arme, e trattenendosi al campo col celebre capitano Gian Giacomo Trivulzio, di cui attendiamo con impazienza una vita dal Sig. Cavaliere Rosmini, (*) dopo che ci ha dato altri saggi somiglianti dottissimi, lo consiglia e lo sprona a narrare in versi quelle imprese militari che giornalmente accadevano nell' esercito ove

il Plattino ed il Trivulzio militavano. e quegli rispondendo a Jacopo (170): *Ex foelicibus foederatorum castris apud Montem Imperialem* senza data di anno, lo ragguaglia di varie cose di quell' esercito, ove Plattino è detto da Jacopo *Primipilarius*. Questi poi che trattò le Muse, e fu buon poeta di quel secolo, non lasciò d' inviare a Jacopo i suoi versi (171). In alcuni di essi dopo i suoi consigli si mostra quasi disposto a descrivere le magnanime imprese del Trivulzio, e di quegli eserciti ove egli militava, avvisando Jacopo come la sua musa lo avea già eletto per censore:

Scribere conantem tua jussa, et obire volentem
Multa vetant, quae me nocte dieque premunt.
Forsitan haec olim mandavimus omnia chartis;
Jam mea censorem te sibi Musa parat.

Altrove lo stesso poeta si conduole con Jacopo perchè era morto lui un nepote, ove non è nominato. Jacopo stesso n' ebbe varj e de' quali dovremo dare qualche ragguaglio a suo luogo, e non sappiamo qual fosse quello per la cui morte l'Antiqurj tanta pena si prese.



VII.

Sue relazioni con Angiolo Poliziano, e con altri Letterati.

Chi potrá dubitare inoltre che il celebre letterato Angiolo Poliziano medesimo non costituisse Jacopo giudice, e censore delle opere sue elaboratissime, ed eruditissime; giacchè fra loro passò la più stretta amicizia, la più marcata letteraria ed amorevole dimestichezza? Le prime memorie che noi abbiamo di questa conoscenza scambievole sono del 1489, in cui Jacopo da Milano scrive all'amico Angiolo (172) sul proposito delle erudite sue Miscellanee, encomiandogliele grandemente, e rallegrandosi seco lui di vederle fregiate del nome di Lorenzo de Medici, nome si caro alle Muse, ed alla letteratura Italiana. Avea Jacopo peraltro trovato di che rimproverare dolcemente l'amico Angiolo, il quale in questa sua opera, tenendo dietro al costume di quei tempi ne' quali le semplici letterarie discordie degeneravano in odio manifesto con danno gravissimo delle lettere, se l'era presa acremente contro Domizio Calderino, che era già in quest'anno

defonto, poichè quel critico e letterato di molta riputazione gli avea in più luoghi la sua Miscellanea ripresa. Ma le buone maniere praticate da Jacopo, produssero un sì buon effetto nell' animo ben preparato del giovane Angiolo, il quale oltre tenere in gran conto l' autorità ed i buoni consigli dell' amico, si può dire che cambiasse il linguaggio dell' ira, e del sarcasmo, in quello della lode, ed encomio (173). Angiolo pertanto rispondendogli lo assicura fra le altre cose della grande stima e dell' amore che lui portava il magnifico Lorenzo de Medici, assicurandolo che quell' uomo gravissimo, facea gran conto del suo sapere, soggiugnendo come egli era d' aviso, che Jacopo non potea a chicchesia paragonarsi per la sua prudenza, per la sua probità e per le sue profonde cognizioni.

Ma queste non furono le sole letterarie acerbissime brighe, dalle quali il buon Jacopo ed il pacificatore comune, cercò di svellere l' animo ed il cuore dell' amico Angiolo. Per una tal quale combinazione, fra le dispute che si agitarono fra il Poliziano ed il Calderino, vi ebbe parte anche Giorgio Merula buon letterato di que' tempi (174), poichè Angiolo nel-

la sua Miscellanea stessa avea riprovata in qualche luogo l'opinione del Merula con quella libertà che nelle ricerche del vero è lecita, ma non con quella modestia propria degli uomini di lettere in somiglianti circostanze; Giorgio peraltro ostinato fino alla morte, quelle brighe non ebbero mai termine ne finirono, che col finire di lui, sebbene alle cure assidue dell' Antiquario vi si riunisse l'autorità dell' Duca suo Signore. Premeva certamente a Jacopo di por fine a quelle insopportabili dispute, tanto nocevoli all' avanzamento dei buoni studj, come quegli che avea chiamato a Milano il Merula stesso, e che per opera sua, e di Bartolommeo Calchi suo collega a quella Corte, era venuto per iscrivere la Storia degli Sforzeschi e per istruire la gioventù Milanese nelle Greche, e Latine lettere. Da un codice cartaceo di nostra proprietà, e che sembra scritto nel secolo XV. noi produrremo una lettera inedita del Merula all' Antiquario (175), e che può stimarsi un ben' acconcio monumento onde provare la scambievole amicizia, che passò frà Giorgio e Jácopo, e che può illustrare eziandio la vita letteraria del primo.

Del rimanente per ritornare a quelle brighe, il Merula viene al termine de' suoi giorni in Milano, ed in quella occasione si può ben credere, che per solo consiglio di Jacopo ed a sola sua istigazione deponesse in quell' istante fatale ogni spirito d'ira, e di astio verso il suo avversario medesimo. Intanto quel buon pacificatore di ogni letteraria contesa, fu sollecito di darne avviso all'amico Angiolo, che ne provò un grandissimo rincrescimento, e che in seguito fece palese non tanto all'Antiquario, ma eziandio al Duca Lodovico Maria Sforza, che, come si disse, vi si era posto di mezzo altre volte, e perciò se Angiolo non ebbe tempo da riconciliarsi col Merula vivendo, lo potè fare coll' onorata memoria di lui tosto che dal buono Antiquario tutto seppe ed intese. Questi avvisandolo intanto, che il Merula nelle opere sue varie cose avea notato contro le Miscellanee, Angiolo fece in modo che tali osservazioni comunque fossero non si cancellassero dagli scritti di Giorgio, desiderando ardentemente di leggerle; Ma oltre che quelle sue opere ove si parlava della Miscellanea del Poliziano, furono trovate assai imperfette, l' amico Jacopo in altra sua lettera lo avvisa, che poche cose

su questo proposito si ritrovavano, ed appena trenta brevi osservazioni (176).

Si può ben dire che nel carteggio scambievole di Jacopo e di Angiolo, si riconoschino tratto tratto delle ampie, e luminose vestigia di quelle virtù morali, letterarie, civili e politiche, che il bel cuore di Jacopo e l' animo suo nobilissimo grandemente adornavano. A tanti meriti aggiunse anche quello di una gratitudine sincera, e perciò avendo egli ricevuto lettere dal rinomatissimo Girolamo Donato Veneto (177), ne da l'avviso ad Angiolo (178) come quegli che procurò che quell' illustre Veneto Letterato entrasse in corrispondenza seco lui. E per tornare alquanto in dietro, nel principio dell' anno 1489 lo stesso Donato era a Milano speditovi dalla Repubblica Veneta per trattare affari con quella Corte. Jacopo ivi forse il conobbe per la prima volta, se pure ciò non accadesse quando fu in Venezia in qualità di Ajo del Principe Leone Sforza; e mentre fa al Poliziano molte lodi di lui, e del vasto suo sapere, si duole in una certa guisa perchè la sua situazione di Segretario Ducale, non gli permetteva di stringere una maggior dimestichezza, e di usare una conversa-

zione più frequente con il Donato, che era venuto a trattare affari di Stato rilevantissimi, poichè avrebbe dato per certo occasione agli invidiosi, e malevoli di parlare sinistramente di lui (179). Nella stessa lettera poi mentre sente umilmente di se stesso, e delle sue virtù, Jacopo si rallegra al riflettere che vivea in un secolo in cui nelle persone di Angiolo, del celebre Pico che chiama Fenice degli ingegni (180), e di Ermolao Barbaro il giovane, erano risorti i veri restauratori delle buone lettere; e convien credere che veramente in seguito si stringesse fra essi loro una amicizia maggiore, poichè frà le lettere del celebre Giovanni Pico (181) una ne trovo del 1494 a Jacopo indirizzata, ove lo chiama uomo eccellente, e dottissimo, (182) lo assicura inoltre che dimorando in Firenze provava un piacere immenso nel leggere le lettere gravissime, che Jacopo scriveva al comune amico Poliziano, e se egli non fu così sollecito indirizzagli le sue, ciò avvenne credendo di recargli disturbo, e d'interrompere il carteggio fra lui ed Angiolo che tanto commenda, assicurandolo eziandio che l'Antiquarj potea rimanerne persuaso dalle stesse lettere del Poliziano. Inoltre il Mirandola.

no gli loda quelle lettere, che Jacopo avea scritte al giovane Bernardo Ricci buon letterato anche esso di quel secolo, di cui il Poliziano medesimo loda le Poesie. Delle lettere poi che Jacopo scrisse al Ricci una ancora ne rimane fra quelle del Poliziano, e sembra la stessa di cui nella Pistola del Mirandolano si favella, e che per la maggior parte contiene le lodi che debitamente Jacopo come buon giudice, al Pico profondo.

Ma in quella di sopra giá ricordata che Jacopo scrive in commendazione del Donato e del Pico, quali lodi non si racchiudono del celebre Ermolao Barbaro il giovane Patrizio Veneto. e nepote dell'altro Ermolao, che nel 1460 era Governatore di Perugia? si mostra egli pienamente soddisfatto per averlo conosciuto personalmente, e di averlo sentito ragionare sopra argomenti gravissimi; In seguito si debbe credere che si stringesse fra loro una dimestichezza maggiore, e che dovette avere incominciamento d' intorno al 1489 e forze meglio nell' anno antecedente, in cui il giovane Barbaro fu dal Senato Veneto eletto Ambasciadore al Duca di Milano (183), ed in alcune sue lettere inedite esaminate dallo Zeno, scri-

ve come la sua casa che si era preparata in Milano, e che era magnifica, divenne il ridotto e la riunione di quanti professavano allora letteratura in quella Città, e perciò noi non possiamo dubitare che Jacopo vi occupasse un luogo distintissimo. Di questa loro amicizia scambievole noi nel nostro codice epistolare ricordato altre volte, serbiamo dei monumenti inediti e preziosi, non meno che ascosi fino ad ora a tutti quelli che del giovane Ermolao hanno parlato. Niuna lettera da Jacopo scritta al Barbaro rimane che da noi si sappia, ma egli è ben lecito credere che lui ne scrivesse, come si può dedurre dalla prima di quelle che si leggono nel codice stesso senza data di anno, ma scritta da Roma (184). In essa chiama l' Antiquarj Uomo candidissimo e dottissimo, e primo de' suoi amici. Questa sembra risposta ad altra di Jacopo, ove forse si rallegrava perchè Ermolao fu promosso allo stato Sacerdotale, ed al Patriarcato di Aquileja, epoca che dopo qualche oscurità è stata fissata dallo Zeno nel 1491 (185), appresso la morte del Cardinale Marco Barbo, ed epoca a cui può riferirsi la lettera stessa. Siccome dunque

l' ottimo Prelato Ermolao per questa sua promozione fatta dal Pontefice senza intesa del Senato Veneto, che allo scrivere del Bembo, volea riserbare ad altro soggetto quella nomina, mentre credea averne ogni diritto, egli divenne l'odio di quella Repubblica e dovette perciò sofferirne molti travagli, e per fino l'esilio. In questa emergenza di cose ci è lecito supporre da altra sua lettera del codice stesso (186), che egli si rivolgesse alla protezione di Jacopo, come a colui che soleva sempre impegnarsi per tutti gli uomini di lettere e da bene, anche perchè volesse occupare in di lui favore Bartolommeo Calchi gran protettore de' letterati, e soggetto di gran nome e di grande riputazione alla Corte di Milano, e che forse vi si occupò senza potergli fare alcun vantaggio, onde alleggerire le sue disavventure. Ma l'afflitto Prelato con la candidezza del suo cuore, ed in mezzo ai propri travagli, assicura l'amico Jacopo che nella trista sua situazione molto a molti debbe, ma a lui più che a qualunque altro. Al principio di queste sue disgrazie, egli sopravisse almeno due anni, ne' quali forse scrisse altre lettere all' amico Antiquario, ma di esse a noi non

rimangono, o almeno non sono note, che due nel codice stesso, una delle quali è senza data (187), portando l'altra il 1492, anno antecedente alla sua morte (188). Quest'ultima è al certo un monumento pregevolissimo per la storia delle disavventure sofferte da quel letterato gravissimo (189), ed ottimo Prelato, non meno che per dimostrare la fortezza, e costanza di animo con cui egli di buon grado le sofferiva.

Finalmente per tornare alcun poco all'amicizia del Poliziano e di Jacopo, era questi bene informata, come Angiolo che già si era acquistato l'opinione comune, riceveva bene spesso da ogni parte, e da ogni erudito lettere di lode e di encomio (190). Ora Jacopo desiderava sapere con quale e quanta moderazione egli ascoltava queste lodi medesime, e quale effetto producevano in lui; l'avverte quindi, essendo Angiolo ancor giovane, che gli uomini virtuosi e da bene debbono riconoscere dalla Providenza e dal Cielo ogni qualunque vantaggio e fortuna, unico mezzo per avere l animo sgombro da ogni affezione di vanità, e superbia, e dalla risposta del Poliziano che siegue immediatamente, ci è lecito di ben com-

prendere con qual piena soddisfazione e serenità di volto egli ricevesse questi avvisi, e con quale utilissimo frutto, dall'amico forse il più buono e più schietto e leale che ebbe frà tanti.

Nell' Aprile del 1492 viene a morte il Magnifico Lorenzo dè Medici, che come si disse, tanto amore e stima conservò verso di Jacopo; questi appena che n'ebbe intesa la trista novella, da Milano scrive ad Angiolo (191) e per riceverne qualche conforto, ed in mezzo alle amarezze che lo affliggono, lo prega a ragguagliarlo di ogni particolar circostanza di questa morte medesima. Il Poliziano lo favorisce ben presto, ed alle sole premure di Jacopo la storia della Letteratura Italiana è debitrice intieramente di quella lunga lettera, e di quel completo ed elegantissimo Elogio, squarcio veramente incomparabile di naturale Eloquenza. In essa lettera dopo avere il Poliziano ragguagliato l'amico Jacopo dell' infermità che da lungo tempo travagliò Lorenzo, ne descrive ogni particolar circostanza fino alla morte. (192)

VIII.

Altre sue letterarie amicizie.

Anche i Registri dell' Archivio Vaticano nuovi documenti ci porgono dell' impegno continuo con cui Jacopo non desisteva dal favorire gli uomini di studio, e di stato come era lui. Dalle lettere dunque di Jacopo Gherardi da Volterra (193), alcune delle quale sono scritte a Jacopo stesso, ed esaminate dal Sig. Marini (194), possiamo venire in cognizione, come l' Antiquarj fu di grande utilità, sebbene così lungi dalla Corte Romana egli facesse soggiorno, al Gherardi, e particolarmente nelle varie sue Nunziature sostenute per Innocenzo VIII. Quel letterato lo ricordò con onore in queste sue lettere stesse, e particolarmente in una del 1490 al Cardinale Sforza. Da altra poi del Gherardi scritta al Poliziano nel 1499, e pubblicata dallo stesso Monsig. Marini, sappiamo come Jacopo unitamente ad altri eruditi emendarono quelle Miscellanee stesse del Poliziano, per le quali l'autore ebbe tante brighe, e che, come si disse, furono per la maggior parte dissipate da Jacopo. Sollevato

poi che fu all' onore della Porpora il Volaterano medèsimo, conservò sempre mai coll'amico Jacopo la stessa affezione e dimestichezza, e n' è sufficientissima prova una lettera scritta a quel Cardinale medesimo (195), e che si potrebbe credere nella circostanza della sua promozione. Queste notizie intanto furono ascose non solo al Sassi, ed all' Argelati quando ci parlarono dell' Antiquario, ma eziandio al Buonamici,(*) ed allo Zeno quando scrissero dello stesso Gherardi.

Ma quante altre letterarie amicizie non dovette procurarsi Jacopo di Uomini gravissimi, e per sapere, e prudenza, come quegli che da ogni parte d' Italia si era conciliato l' amore, e la stima comune? Noi ne andremo noverando ben' altre che abbiamo scoperte per mezzo di lettere inedite del nostro codice, e ne daremo ragguaglio con quell'ordine di tempo che ivi si trovano.

Due lettere di Jacopo a Gio: Jacopo Ghilini Milanese (196) Segretario Ducale anche esso e con una risposta di lui (197) da Pavia, e tutte del 1492 ci assicurano dell' intrinsichezza scambievole di questi due Cortigiani illustri. L' Antiquario per mezzo di esse gli da

la trista novella della morte di Simone suo Fratello, e perciò non avea potuto andare a rivedere il Ghilino a Pavia, ove allora faceva dimora, e sebbene egli amasse grandemente Simone, nella disavventura gravissima dice di ricevere egli un gran conforto dalla bontà del Principe Lodovico Sforza Zio del Duca, e che ancora non si era reso Signore di quel dominio come avvenne poco dopo.

Non meno onorevole fu per lui l'amicizia, e letteraria corrispondenza di Sigismondo da Fuligno letterato illustre di quei giorni (198) Segretario di Giulio II. Istorico, e Poeta chiarissimo. Lo stesso Codice ci somministra una sua lettera inedita del 1492. (199) In questa gli commenda le sue lettere scritte per commisione de' Principi Milanesi, e che lette alla presenza del Pontefice, e de' Cardinali in pieno Concistoro, furono grandemente lodate, per la coltura del suo ingegno, e per l' eleganza del suo stile. E veramente l'Antiquario per questi suoi meriti fu anche da altri letterati suoi amici lodato, come si osserverà anche altre volte, nè egli sofferiva perciò di riceverne delle ineleganti (200). Dalle infinite sue lettere scritte nell'officio di Segretario Du-

cale, e per commissione de' suoi Principi, potrebbe essere pienamente informato, chiunque avesse in sorte di visitare l'Archivio Ducale di Milano incorporato giá a quello del Regno Italico, e noi non abbiamo perduto ogni speranza di esserne col tempo maggiormente informati, e di avere nuovi documenti di quell' Archivio, sebbene la maggior parte da queste lettere di Jacopo, non sono di alcun giovamento per le memorie di sua vita, non contenendo esse che affari della sua Corte. Da questa lettera di Sigismondo noi sappiamo eziandio che Jacopo avea ogni diritto alla stima, ed alla grazia del rinomatissimo Cardinale Arcimboldo. Nè fu questo per avventura il solo Porporato che tenesse Jacopo in conto di un grand' uomo per le rare sue qualitá, poichè del Cardinale Gherardi Volaterano, e dell' illustre Papiense abbiamo giá parlato; ma nuovo carteggio ebbe con Raffaelle Cardinale di S. Giorgio, (201) in cui fra le altre cose lo ragguaglia di essere allegro e di buo' animo in quanto che la Lombardia avea riacquistata la pristina libertà, nè più era vessata dalla Militare licenza, poichè gli eserciti stranieri si erano sloggiati, e di qualche nuova

relazione che ebbe con altri Porporati, parleremo fra poco. E per tornare a Sigismondo da Fuligno da cui ci eravamo dipartiti, in quella stessa lettera raccomanda a Jacopo un Maestro di cerimonie della Corte Romana grandemente vessato da un soggetto di estera Nazione, supplicandolo a prendere le sue parti piuttosto che quelle dell'avversario. Altra lettera inedita di Sigsimondo medesimo ci dà il codice stesso (202) senza data di anno, ma vi è luogo a credere che sia anteriore al 1493. In essa Sigismondo parla della sua carica, de' suoi interessi, e del Puteolano, e quello che più merita a sapersi si è che ivi il Fulignate così scrive di una sua opera che avea terminata, e che volea forse porre sotto il giudizio, e gli occhi dell'Antiquario: *La mia Storia ha bisogno non tanto del vostro giudizio, quanto che del vostro ajuto, e molte cose che io ho taciute, e che mi fuggirono di mente a voi sono notissime, e perciò essa si aumenterebbe ogni giorno. Dopo che io ho parlato della guerra Fiorentina, di Rodi, e di Otranto, vengo a descrivere la guerra che ebbero i Ferraresi col Re Ferdinando di Napoli*, e dopo di aver lui significato le difficoltá che s'incontra-

no nello scrivere opere di tal carattere, gli soggiugne. *Io ve la manderò a condizione peraltro che non sorta dalle vostre mani, e che la esaminiate o da voi, o col solo Volaterano, cui la mostrerete, il che potrete fare eziandio col vostro Puteolano*. Il Jacobilli nella sua Biblioteca dell' Umbria, ci ricorda una Storia mtta di Sigismondo, e che era presso di lui, e secondo la sua relazione incominciava nell' anno 1475 fino all'anno di sua morte, e forse è quella medesima di cui si fa menzione nella sua Pistola citata. Inoltre della sua amicizia, e letteraria corrispondenza con Jacopo Antiquarj nuovi monumenti ce ne ha dati il Ch. Monsig. Marini ne' suoi Archiatri Pontificj estratti dall' Archivio Vaticano in una lettera di Jacopo del 1505 con la risposta di Sigismondo. Nella prima Jacopo si duole coll' amico delle depravatezze del secolo, e lo ragguaglia che egli perciò menava una vita quasi solitaria, e romita del tutto lontano da ogni romore del Mondo; aggiugne come egli si astiene da ogni letterario travaglio, occupandosi al più nella lettura dell' Evangelio richiedendolo il suo stato Chiericale, e di Platone quante volte gli avanzavano ore di ozio. Ma

quanto onorevale non è mai per esso la risposta di Sigismondo? si rallegra seco lui perchè rimane illeso dalle gravissime calamità, che allora affliggevano la Lombardia, e la stessa Città di Milano, e ciò attribuisce alla sua virtù rispettata dagli stessi nemici. Dalla medesima possiamo noi comprendere quanta stima si fosse egli procacciata nell'animo del Pontefice Giulio II. assicurandolo Sigismondo, che in ordine ad un tale Leandro Peragalli (203) dall' Antiquario raccomandato, avrebbe egli ottenuto quello che altri non ebbero mai, o che ottennero raramente.

Convien credere inoltre, che una qualche amichevole dimestichezza passasse eziandio, e letteraria corrispondenza fra lui e Giovanni Antonio da S. Giorgio Cardinale Alessandrino, come ci è lecito supporre da altre due lettere di Jacopo nel codice stesso, (204) del 1494, nelle quali scrive che non volea disturbarlo con le sue lettere, e che intanto si è mosso a dirigergliele, perchè ne fu così consigliato dall' amico Ferno, e quelle sono al certo un bel monumento per la vita di quel Cardinale illustre.

Anche Ugolino Verino celebre Poeta, e Letterato Fiorentino (205) lo volle giudice e censore delle opere sue, come ne siamo assicurati da altra lettera inedita nel nostro codice (206). Questa sembra una risposta ad altre lettere di Jacopo, colle quali si può credere che inviasse al Verino un favorevole giudizio di un suo Poema, e de' quali giudizj è da supporre che Jacopo ne fosse ogni giorno richiesto dai Letterati d' Italia. Il poema di Ugolino pare che fosse intitolato la Carleide, e forse è uno di que' suoi travagli elegantissimi, che più non rimangono.

Lo stesso si può dire che con la persona di Jacopo praticasse il grande Marsilio Ficino, il quale gli invia il suo trattato *de Vita* unitamente a quelle lodi che può meritare un grave, e distinto soggetto. (207) Jacopo a lui risponde di averlo ricevuto, ma che nel momento in cui gli fu recato appena ebbe tempo scorrerne il titolo, e l' indice de' capi, riserbandosi di riprenderlo per mano per deliziarsi nella lettura di esso, tostoche sará ritornato da Pavia, ove dovea trattenersi per lo spazio di dodici giorni. Così un' altra lettera del Ficino ci porge occasione di credere che se Jacopo

non fu uno dei membri della tanto celebre Accademia Platonica istituita in Firenze da Cosimo de Medici (208) e dallo stesso Ficino, perchè Jacopo nè era lontano, ed assente, fu al certo in grandissima riputazione presso quegli Accademici stessi, ed ecco in quali termini a lui il Ficino si rivolge. *Tutti, o Jacopo, ti chiamano Antiquario, la nostra Accademia però ti chiama Antiquario non solo, ma nuovo eziandio, per essere tu il nuovatore il cultore, ed il restauratore della veneranda Antichità;* Terminando quindi la lettera: *Prosiegui dunque o felice Jacopo in quella guisa che incominciasti, favorisci, e coltiva l' aurea Antichità, le piacevoli contemplazioni Platoniche, ed in vece di essere Antiquario, sarai aureo per noi, e tu che alla nostra Accademia sei più caro che l'oro, vivi felice.* Al Ficino intanto piacque di considerarlo come un restauratore del secolo d'oro, e delle vecchie etadi assai migliori delle recenti, e perciò a questo proposito ascoltiamo il bell'elogio, che lui rese il celebre Poeta Gio: Battista Mantovano (209), e che forse ignorarono l' Argelati, il Sassi, il Mazzuchelli, ed altri:

Tanta humanarum facta est mutatio rerum,
Ut videar Mundo vivere nunc alio.
At quoniam noster manet Antiquarius aevi:
Maxima pars, Mundus qui fuit ante manet.
Optima pars et res, et rerum nomina servat,
Este alacres, Mundus qui fuit ante, manet.

Sembra che gli stessi Milanesi Biografi ignorassero una certa letteraria corrispondenza, che Jacopo ebbe con l'elegantissimo Poeta, ed Epistolografo Gio: Antonio Flaminio Imolese. Questi non conosceva che di semplice fama il buon Jacopo come quegli che per i suoi meriti grandi non potea essere ignoto a chicchesia fra i letterati Italiani, ma appena potè penetrare da Giovanni Filippo Zarabini nel 1495. che Jacopo bramava di avere il curioso trattato di Censorino *de die Natali*, e che per ritrovarlo ne avea data la comissione allo stesso Zarabini, il quale si recava a Venezia, il Flaminio che dimorava colà glie ne invia un codice membranaceo, prendendo da ciò occasione di stringer seco lui una nuova letteraria corrispondenza (210). L'Antiquario lo ringrazia, e liberamente gli offre la sua amicizia, non meno che la sua assistenza in ogni bisogno, ed il Flaminio approfittandosi delle esibizioni cor-

diali di quel gran letterato, ed insieme di quel protettore insigne de' Letterati, avanti che terminasse l'anno medesimo 1495, gli raccomanda il dottissimo Frate Urbano Bolsano Bellunese (211) illustre Precettore di Leone X. inviandogli per di lui mezzo medesimo la lettera, e dal quale Jacopo con nuove risposte gli rimanda il suo codice di Censorino.

Ma nell'anno antecedente 1494. Jacopo scritse una lunga lettera a Jacopo Paolini Perugino suo nepote, e di cui parleremo fra poco, la quale non si legge fra quelle a stampa, ove molte ne sono allo stesso Paolini dirette. Egli è ben doloroso osservare in essa (212) lo stato deplorabile in cui allora si ritrovavano le cose della misera Italia, e la lettera stessa può essere un bel monumento della Storia Italiana di quell'anno, e di qualcuno degli antecedenti.

Fu anche più continuato il carteggio che seco lui tenne Girolamo Morone buon letterato Milanese anche esso, ed a quella Corte impiegato. In un Codice Ambrosiano del secolo XVIII forse ricopiato dall' Autografo che fu prima in quella Città presso i Marchesi Silva da dove passò in proprietà del Principe di Bel-

giojoso, se ne conservano undici ancora, delle quali per favore del Sig. Marchese Gio: Giacomo Trivulzio abbiamo potuto ottenere la copia di due, e gli argomenti di tutte le altre, incominciando le medesime dal 1494 e giugnendo fino al 1512 ultima del vivere di Jacopo. Girolamo gli chiede in esse più volte di volere istruirsi da lui, d' imparare di essere Segretario eccellente, non meno che di saper vivere, e menare i giorni nella scabrosissima via Cortigianesca, (213) giacchè esso era destinato d' impiegare i suoi giorni alla Corte. Lo avvisa di essere stato eletto senza sua aspettativa Regio Fiscale di Lodovico XII. Re di Francia, che nell' anno 1499 si rese padrone degli Stati di Milano, e volendo rimettere ogni sua cosa sotto la correzione di Jacopo, incomincia dall' inviargli una sua concione. Nel 1500 poi prevedendo altri infortunj che doveano piombare sopra gli Sforzeschi dopo che il Re Lodovico si era impadronito di quel Ducato, consiglia l' amico Jacopo a salvar se stesso, non potendo recar salvezza al suo Signore, che nell' anno antecedente era stato già dalla sua sede cacciato (214). Ma egli è da credere pertanto che il buon Jacopo

anche dopo questi amichevoli avvisi non partisse da Milano, ove sempre rimase, come vedremo. Finalmente Girolamo addimanda la sua autorità perchè generosamente concorra ad animarlo nell' esercizio di pubblici affiari, e d' incombenze politiche di somma importanza. Se Jacopo poi dirigesse nuove lettere al Morone, non ci è noto per alcun monumento. A' suoi amici di lettere, che i rammentati non furono nè i primi, nè i soli, dovendo noi parlare anche di altri, si può aggiugnere Niccolò Lucari Cremonese, e celebre professore di Eloquenza in quella Città (215), come può osservarsi nella Orazione funebre che lui recitò Giacomo Grotti, e sembra certo che la maggior parte dei letterati Italiani fosse occupata in una lodevolissima gara di procurarsi la di lui conoscenza, il suo carteggio, e di fare a lui ricorso per ogni letterario bisogno.



IX.

Nuovi onori resi a Jacopo da altri Letterati Italiani.

Qual meraviglia dunque se dopo che egli si era conciliata la stima, e la venerazione di tutti gli uomini di lettere in Italia, molti di essi menassero quasi un'altissimo trionfo quante volte poteano lui indirizzare i loro eruditi travagli, o poteano almeno porvi in fronte qualche sua erudita lettera proemiale? Quanto in ciò fosse prodigo e generoso il buon Puteolano con dedicargli per fino tre diverse edizioni di Classici Latini, lo abbiamo già dimostrato.

Quando poi il celebre Giorgio Valla indirizzasse a Jacopo con onorevolissima dedicatoria la sua versione dal Greco dell'Introduzione ai Principj Medici di Galeno stampata in Milano, non ci è noto, poichè tanto la dedica che l'edizione mancano di date. Ciò nonostante si potrebbe credere anche del 1492, anno che porta un' edizione di alcune Orazioni ed altri Opuscoli del Filelfo, ai quali è riunita qualche volta l'operetta del Valla. E convien cre-

dere inoltre, che l'Argelati (216) maneggiasse inconsideratamente quel libro, dicendo per isbaglio che il Filelfo diresse a Jacopo la sua *introduzione al ben vivere*, quando la medesima è indirizata a Filiberto Duca di Savoja. Ma per tornare alla dedica del Valla e di cui ci diede ultimamente buone notizie il Sig. Poggiali nell'esatto articolo inserito da lui fra le memorie degli Scrittori Piacentini (217), questa è riferita dal Sassi (218), e dalla quale sembra che il Valla imprendesse quel letterario travaglio per utilità di un nepote di Jacopo, che dimorava in Milano, e che professava Medicina, come diremo a suo luogo. Egli è d'uopo l' avvertire intanto che in questa dedica fra gli encomj che dal Valla si rendono a Jacopo, neppure un cenno vi è che per opera dell'Antiquario quel letterato fosse stato prescelto dal Duca Francesco Sforza a precettore de' suoi figliuoli, come vorrebbero l' Argelati, ed il Sassi non meno che altri. Queste osservazioni si fecero prima di noi anche dal perspicacissimo e diligente Tiraboschi, notando l'equivoco preso forse da quegli scrittori, che hanno detto di Giorgio Valla, ciò che doveano scrivere di Giorgio Valagussa (219).

L' incomparabbile Storico dell' Italiana Letteratura avverte poi opportunamente, che neppure il Puteolano in una delle sue dediche a Jacopo parla di questa particolarità, ove pare che il Sassi si appoggi appunto perchè il Puteolano scrive del favore che Jacopo impegnava a benefizio del Valla. Secondo poi quello che abbiamo fermato in principio, in ordine all' epoche in cui Jacopo si recò in Milano, ed alla Corte degli Sforzeschi, ove non era certamente nel 1466, ed alla morte del Duca Francesco, essendovisi egli acconciato sotto il figliuolo Galcazzo Maria, sebbene il Fabricio scrivesse che ciò accadde sotto Francesco, non è probabile che avanti il 1466 in cui era in una età assai giovane, fosse stato prescelto a trovare e proporre Precettori per i giovani suoi figliuoli. Un'alto silenzio di tutto ciò possiamo noi ben dire essere in una lettera inedita del nostro codice scritta dal Valla a Jacopo (220), ed è un bel monumento della vita letteraria del primo, e di alcuni suoi eruditi travagli, che forse senza la lettera stessa ci sarebbero stati ascosi, e noi non possiamo sapere se la medesima sia fra molte sue lettere in un codice Parigino ricordatoci dall' Ar-

gelati (221) sull' autorità del Montefaucon. Da questa lettera interessantissima sappiamo che Giorgio mandò a Jacopo un'esemplare dell' Oratore di Cicerone ripurgato da molti errori, ed interpretato da uno de' suoi discepoli; ed è veramente bello il sapere come egli forse prima di ogni altro si occupò ad imaginare figure Mattematiche sull' opera di Vitruvio, notizia che forse si è ignorata fin quì dagli illustratori della Vitruviana Bibliografia.

Avea Jacopo desiderio di risapere da Michele Ferno Milanese letterato illustre di que' tempi, e che in Roma passò una gran parte de' suoi giorni, quali cerimonie si praticarono dal Pontefice Alessandro VI. e dalla sua Corte, nel ricevere le Legazioni, e le solenni Ambascerie de' Principi, e delle Repubbliche Italiane. Glie ne scrive perciò nel 1493; Il Ferno lo favorì, e questa sua relazione assai rara fu pubblicata in Roma nello stess' anno per opera, ed impegno di Giovanni Morri da Città di Castello. In questo opuscolo si trova in primo luogo la lettera di Jacopo con cui fa la richiesta al Ferno, e dopo la breve storia delle Legazioni, sieguono alcuni versi elegiaci e saffici del Ferno all'Antiquario, ed una lettera ove

gli parla dell' opera sua medesima (222). Avanti questa ultima lettera, altra se ne legge indirizzata al Ferno, e siccome ivi è chiamato *Fratri Optimo* mancando il nome di chi scrive, il P. Audifredi ne' luoghi citati sospettò che la lettera fosse di un Fratello dello stesso Michele, ma per crederla anche essa di Jacopo, quella espressione non può esserci di grande ostacolo, subito che lo stesso nella prima lettera a Michele si chiama *Tuus Frater Jacobus Antiquarius*. In essa Jacopo lo ringrazia perchè il Ferno avea sì bene condisceso alle sue istanze, offerendogli tutto se stesso non meno che ogni opera sua, e come avea in costume di fare con ogni letterato amico. Sembra che in que' secoli fosse come un costume frà i letterati introdotto di salutarsi scambievolmente come fratelli, ed in questa guisa chiamò anche il Filelfo Lorenzo dè Medici il Magnifico, sebbene per dignità fosse quegli tanto al di sopra di lui (223).

Nè furono queste le sole dimostrazioni letterarie, che Michele presentò a Jacopo avanti il termine di questo Secolo, poichè nel 1495 pubblicando in Roma una Collezione completa delle opere di Gio: Antonio Campano Precet-

tore di Jacopo come si disse, volle in primo luogo fregiare la detta edizione con una lettera che Jacopo gli scrisse nell' anno antecedente. (224) Questa versa sopra il progetto che avea già concepito il Ferno intorno a quella edizione, progetto il quale sembra che lui fosse stato suggerito da Jacopo, come quegli cui stava sempre a cuore l' onore del nome Italiano, e degli illustri Letterati. Di fatti in questa occasione Jacopo stesso scrive all' amico Michele, che tanta stima portava a quell' illustre soggetto, e suo precettore, che al solo ripeterne il nome si riempiva il suo cuore di allegrezza, e gli si alleggeriva ogni cura molesta. Prorompe in seguito in qualche lagnanza perchè Jacopo Volaterano tenea nascoste le opere del Cardinale Papiense, ed una buona parte di quelle del Campano, piuttosto che farne parte al Pubblico per utilità di ogni studio, e venendo quindi a fare un confronto delle opere di questi due letterati chiarissimi, Jacopo stima di gran lunga superiori quelle del Campano, e di cui nella sua lettera conservasi un' onorevolissimo encomio. Michele all' Antiquario risponde, e da questa sua risposta medesima ben si comprende come la prima idea

della collezione delle opere del Campano fu veramente di Jacopo, e che avendola comunicata al Ferno, questi lo prega a volerlo ammonire, e correggere in tale impresa, che in quei tempi non era delle più facili, e di cui egli solo soggiugne esserne l' autore principale. In quella guisa poi che Jacopo prima avea fatto il confronto frà il Papiense ed il Campano, il Ferno lo fece frà questo e Jacopo stesso, esprimendosi in termini assai onorevoli per esso e per questo suo Mecenate e protettore. Dice in sostanza, che prendendo egli ad esaminare le produzioni letterarie di ammendue, precettore l'uno, discepolo l'altro, e facendone un giusto e non prevenuto confronto, trova in ammendue ragioni da rimanerne meravigliato, conciossiacosache riconosce in essi la medesima facilitá nel dire, la stessa chiarezza nelle espressioni, non meno che lo stesso splendore nell' orazione, se non che mentre Jacopo è sempre pieno di gravità, e di gran dignità rivestito e di autorità gravissima, quegli, il Campano cioè, di quando in quando si slancia in braccio alle grazie, e va spargendo i suoi scritti di sali urbanissimi anche al di sopra di Jacopo, ma esso non fu privo

di tali meriti, come ci dichiarano manifestamente le sue lettere, e che potrebbe aver superato nella gloria il Campano, se quegli non lo avesse preceduto nell' età e nella morte.

Il Ferno era inoltre uno dei membri di quella tanto rinomata Accademia Romana istituita dal celebre Pomponio Leto, e fra i quali lo novera anche il Baillet (225). Pomponio viene a morte nel 1497, o nel seguente, ed il Ferno fu assai sollecito tesserne un ben lungo, ed elegante Elogio che in forma di lettera da Roma spedisce all' Antiquario a Milano, monumento prezioso per la vita di quel grande, ed infelice letterato, e che il Mansi ci ha dato da un codice della Filiniana di Lucca (226). A questo bell' Elogio sieguono altre due lettere di Jacopo stesso scritte al Ferno in comendazione di Pomponio medesimo, e contro i caluniatori della sua gran fama, e del suo gran nome, che veramente non furono pochi (227), e sembra che Jacopo in una di quelle lettere difendesse il Leto dalle accuse di qualche letterato particolare, che forse per modestia non nomina anche al cospetto del Duca suo Signore. Nè furono queste le sole lettere che Jacopo scrisse al Ferno ed

altre ne sono fra quelle pubblicate in Perugia nel 1519, della cui edizione parleremo fra poco. In una di esse (228) parla di Matteo Barlassina Milanese, che a me non è cognito che per un' Epigramma Latina premesso 'ad un' Opera Legale (229) di Pietro Leoni Vercellese (230), e che non si debbe confondere con Pietro Leoni celebre, ma sfortunatissimo Medico Spoletino del secolo XV. e di cui ci cadrà in acconcio dir qualche cosa nelle note all' Appendice. Gli parla altrove degli Svizzeri che le contrade Italiane infestavano (231), e dei travagli dai quali è avvolta l'Umana condizione, e delle lodi del suo Principe Lodovico, ma che essendo la lettera priva di data, si potrebbe anche rimanere in dubbio, se ivi parli del Moro, o di Lodovico Re di Francia che si rese Signore di quegli Stati, e nè fu creato Duca, e di cui piuttosto che dell' altro pare che ivi si favelli.

X.

Altri onori Letterarj resi a Jacopo sotto Lodovico il Moro. Favori e Munificenze lui usate, e memorie di alcuni suoi Nepoti e Parenti.

Ma che Jacopo fosse anche a' servigj del Moro, il quale dopo la morte del giovane Duca Giovanni Galeazzo Sforza avvenuta nell' Ottobre del 1494 usurpò quel Dominio tratto dall' interesse, e da una smoderata ambizione, non se nè può dubitare. Intanto noi sappiamo che Jacopo si portò a Pavia in occasione che Lodovico vi andiede, e Filippo Alberti nel suo Elogio Manoscritto di Jacopo, vorrebbe assicurarci, non sò sù quali dati, che egli non solo ottenne la Cittadinanza di Milano, ma quella di Pavia eziandio. Egli è d' uopo il credere, che l' Antiquario fosse in assai buona vista di Lodovico anche prima che egli usurpasse il pieno dominio di Milano, e quando col solo titolo di Duca di Bari era semplice Governatore di quella Cittá, conciossiacosache Franchino Gafuri nativo di Lodi

(232), inviando allo stesso Principe Lodovico nel 1492 una sua opera sulla Teorica Musica stampata in quell' anno nella medesima Città (233), nella dedica gli parla con molti encomj di Jacopo, avvisandoci inoltre, che per suo suggerimento e consiglio imprese a scrivere quell' opera, e pregandolo ad accettare l' offerta gli ricorda per ben due volte il *suo Antiquario*. E lo stesso Gafuri ce ne ha data una prova maggiore che Jacopo fosse a' servigi del Duca Lodovico il Moro, poichè nel 1497 indirizzando a quel letterato illustre, come a quegli che mai desisteva dal proteggere i buoni studj, ed i coltivatori di esse, con una onorevolissima dedica alcuni opuscoli di Maffeo Vegio forse allora pubblicati in Milano per la prima volta (234), oltre il chiamarlo uomo integerrimo, adorno di ogni dottrina e sapere, lo dice eziandio *Segretario Ducale*.

Quale fosse poi la sua destrezza, la sua lealtà ed integrità nell' esercizio di quell' onorevolissimo impiego, anche sotto gli altri due Duchi fratello e nepote del Moro, ce ne avea di già ragguagliato il Puteolano nelle sue dediche rammentate; Ne è quindi meraviglia se que' Principi l' occuparono in affari rilevantis-

simi, ed anche in cause Ecclesiastiche, essendo egli uomo di Chiesa. Conseguì poi il premio de' suoi meriti, poichè oltre la Cittadinanza Milanese, fu da que' Principi rimunerato eziandio generosamente di più rendite di beni Ecclesiastici. Jacopo stesso in una delle sue lettere (235) ci parla di questi suoi beneficj Ecclesiastici, frutto forse delle beneficenze di que' Principi, che egli serviva, ma che rinunziò ad un suo nepote per nome Costantino, e di cui non ebbe molte ragioni da lodarsi per i di lui cattivi portamenti, e de' quali nè avanza per fino delle lagnanze con Antonio Giuliano altro suo nepote Medico di professione (236), ed esercente la stessa facolta in Perugia (237); ma in ordine al nepote Costantino Jacopo neppure rimaneva soddisfatto dello studio che egli faceva nel diritto Canonico. Il Sassi è indubbio poi se il beneficio che Jacopo rinunziò a Costantino nepote (238) fosse la Chiesa di S. Maria di Chiavenna de' Monaci Cistercensi nel Territorio di Como, di cui Jacopo fu veramente Ab. Comendatario, come può risapersi eziandio dal Lublino nella sua Istoria delle Abazie d'Italia (239); Ma forse vi è luogo a credere che l' Abazia ricordata-

ci da *Jacopo* in quella sua Pistola, fosse ben diverso, e che esistesse nel territorio di Tortona; anzi da quanto scrive il Sassi, sembra da credere che il suo beneficio di S. Maria in Chiavenna egli lo ritenesse fino all' anno 1497, in cui liberamente al Pontefice Alessandro VI. nè cedette ogni diritto e ragione; e Placido Puccinelli nella sua Cronaca Glassiatense riferisce il breve eziandio di quel Pontefice, col quale riunì quella celebre Abazia al Monistero di S. Pietro in Glassiate de' Monaci Cistercensi, e presso de' quali, come si dirà, *Jacopo* stesso volle esser sepolto. Il Ch. Monsignor Marini poi sulla scorta dei Registri Vaticani ci fa sapere (240) come *Jacopo* ottenne altri due beneficj Ecclesiastici dai Pontefici Sisto IV. ed Innocenzo VIII.; e che fino dal 1486 era dichiarato Familiare dello stesso Pontefice, sebbene dalla Corte Romana fosse assente e lontano.

E poichè facemmo noi menzione de' suoi parenti e nepoti, la di cui Madre dice *Jacopo* di amare teneramente (241), questi non furono i soli Costantino e Giuliano. Nelle sue lettere stesse ci ricorda un Cherubino (242) figliuolo di Simone Antiquarj fratello di *Jaco-*

po, che egli avea istituito erede de' suoi averi perchè forse gli procurò meno disgusti degli altri, e nei libri del vecchio Catasto così detto dell' Armadio pubblico di Perugia, io trovo l'assegna di alcuni beni per la Porta di S. Susanna appunto sotto nome di Jacopo, Cherubino, ed altri di sua famiglia (243). Cherubino intanto dovendo ammogliarsi con nobile donzella, Francesco Maturanzio lo raccomandò assai caldamente allo Zio, come noi possiamo risapere da due sue lettere di un codice Vaticano già altre volte ricordato (244), dalle quali si apprende pure una parte di que' disturbi medesimi che Jacopo riceveva da questi suoi nepoti, ed ove è nominato un Paolo al quale, perchè forse più degli altri fu meritevole delle sue beneficenze, si dice che gli donò 700. ducati. Intanto convien dire che questo Paolo (245) avesse anche qualche merito nella letteratura, poichè nel 1501 era Segretario del Cardinale Gurgense, come siamo assicurati da altra lettera del Maturanzio, il quale fu officiato ad interporsi con Jacopo, perchè a questo suo nepote o parente volesse procurare in mancanza di Benedetto Calvi di Milano, una Cattedra in quella Città, anzi il Maturanzio

medesimo per accrescere le sue premure nè scrive altra lettera a non so qual Prelato.

Sembra inoltre che questi suoi nepoti che rimasero sotto la di lui custodia e tutela dopo la morte del suo fratello Simone (246), l'importunassero tutto giorno per dimandargli nuove cose, poichè in quella lettera stessa dopo di aver parlato dei continui beneficj fatti a Cherubino, ed a Paolo, soggiugne di essersi spolpato per essi loro, e che quel poco che lui rimaneva, volea convertirlo in opere di pietà (247).

Ma se ciò lo ponesse ad effetto, e quali esse fossero, non ci sono note bastantemente. Fra questi suoi nepoti vi fu peraltro Niccolò di Severo, che per i suoi talenti si meritò più degli altri la distinzione dello Zio. Questi trasferitosi in Milano ove sotto la direzione di Jacopo applicando seriamente agli studj, professò quindi la Medicina, e nel secolo XVI. fu ben degnò di aver luogo nel Collegio de' Medici di quella Città. Lazzaro Agostino Cotta nè fece menzione nel suo appendice alla storia de' Medici Milanesi pubblicata da Bartolommeo Curzio, ed ove per errore lo chiama figliuolo di Jacopo quando dovea dirlo nepote,

ed abbiamo già fatto osservare come il Valla ad istanza di questo dotto Medico tradusse l' introduzione di Galeno ai principj Medici dedicandola allo Zio Jacopo. Niccolò contrasse in Milano matrimonio con una nobile Donzella per nome Bianca da cui ebbe due figliuoli chiamati Aurelio e Valerio, i quali viveano circa la metà del secolo XVI; ed il Puccinelli nella rammentata Cronaca parlando di Bianca, che fu sepolta nel sepolcro di Jacopo, chiama Niccolò Medico celebratissimo. Il Poeta Milanese Lancino Curzio lo lodò ne' suoi versi (248), il quale peraltro non si può mai ridire quanti nè occupasse per gli encomj di Jacopo stesso, e quanti a lui nè indirizzasse (249); E fra i Poeti che occuparono i loro versi nelle lodi di Jacopo noi dobbiamo noverare eziandio Giovanni Biffi Milanese dirigendogli due Epigrammi fra le sue molte Poesie dell' edizione del 1493.

Ma per tornare al Nepote Niccolò, Pietro Leoni Vercellese che abbiamo ricordato di sopra, gli rese nuovi encomj e che ne ha lodato la sua perizia nella Medicina e Poesia. L' Argelati inoltre ci ragguaglia di qualche

luminosissima carica da lui sostenuta in Milano (250), poichè nel 1513 fu noverato fra i Decurioni di quella Città, nel 1534 fu con altri illustri soggetti dichiarato uno de' così detti dodici delle provisioni, quando già fino dall' anno 1504 fu uno degli otto Legati mandati al Re Lodovico XII. per congratularsi dei vantaggi riportati dalle sue armi sopra l' esercito Veneziano (251). Inoltre i meriti letterarj di Niccolò si estendevano eziandio ad altri studj, e ad altre facoltà, non meno che ad altre occupazioni scientifiche, poichè fu di consiglio e di ajuto a Stefano Dulcino Milanese per riordinare le Pistole del S. Vescovo Ambrogio e delle quali nè fecero entrambi una polita edizione nel 1491 in Milano (252). Lodovico Perego Milanese in una edizione dei consigli di Baldo fatta in quella Città vi premesse una lettera Latina a Niccolò diretta (253); Ma l' Argelati, ed il Sassi ignorarono del tutto come il nostro Niccolò ha similmente una Lettera Latina, e forse è l' unico Monumento Letterario che di lui rimane, premessa in altra edizione dei consigli di Baldo medesimo fatta in Lione nel 1548 scritta a Pietro Antonio di Castigliano, ed a Giovanni Andrea Mi-

gliorinio Causidico Piacentino. Da essa noi sappiamo quanto fosse ardente l'impegno di Niccolò perchè si pubblicassero nuovamente i consigli di questo gran Dottore Perugino, non meno che degli altri suoi Fratelli Angelo e Pietro (254), e perchè questa Collezione fosse più completa di altre che n'erano state fatte antecedentemente, Niccolò ci fa sapere di averne ottenuta copia dal Cardinale Savello, che forse si era procurato in Perugia ove, come si disse, vi era stato nel secolo antecedente. Valerio Antiquarj poi suo figliuolo, e che vivea anche nel secolo XVII. tenne qualche letterario carteggio con Girolamo Borzieri da Como (255).

Frà i suoi nepoti. e parenti sembra che si abbia da dar luogo anche a Jacopo Paolini, perchè forse sposò una sua Nepote (256), soggetto di qualche riputazione in Perugia sua patria (257), ed al quale varie lettere scrivendo Jacopo, lo chiama Nepote in più luoghi delle medesime, commetendogli ancora la compera di un podere pel prezzo di mille scudi (258).

Ma un distintissimo amico per ogni verso, un parente amorevolissimo ebbe Jacopo nella

persona del celebre Francesco Maturanzio esimio Letterato di que'tempi; Ma chiamandolo l'Antiquario suo affine in qualche lettera che a lui scrisse, noi non sappiamo quali relazioni di parentela passassero fra loro, giacchè neppure il Maturanzio ce nè ha nelle sue lettere parlato, e nelle quali si mostra amorevolmente impegnato per gli affari domestici di sua casa e famiglia. Noi dal codice Vaticano altre volte citato pubblicammo una lettera (259) di Francesco a Jacopo dalla quale assai ben si comprende, che questi due Letterati oltre essere riuniti fra loro per parentela, lo furono eziandio per vincoli della più stretta amicizia fino da giovanetti e fanciulli (260), e nuove prove non equivoche ce ne porge Jacopo stesso (261), il quale altre volte si rallegra con l'amico Francesco per sentirlo in patria destinato ad istruire pubblicamente la gioventù, lodando in questa occasione gli ingegni felici che abbondavano in questa Città, ove ogni letteraria cultura è stata sempre in pregio grandissimo; nè lasciò inoltre di nuovamente rallegrarsi quando lo intese eletto Pubblico Cancelliere dei Perugini Magistrati nel 1503 (262).



XI.

Jacopo rispettato, ed amato in Milano anche sotto il dominio Francese e dove nuovi onori letterarj riceve.

E per riprendere un nuovo ordine sulle poche gesta che rimangono a dirsi di Jacopo fino alla sua morte, egli fu onorato riverito e stimato anche sotto i nuovi Principi, anzi sotto gli stessi nemici ed oppressori degli Sforzeschi. Avvenne pertanto che nel 1499 Lodovico XII. Re di Francia si rese padrone di Milano e del suo Ducato, e prima che gli eserciti suoi si affacciassero alla capitale, Lodovico il Moro certo e sicuro di non potere resistere a tanta potenza, nè di potere conservare gli Stati suoi, deliberò fuggirsene in Germania con porzione di sua famiglia, non meno che con le grandi sue ricchezze, supponendo di potere trovare nell'Imperatore Massimiliano I. un protettore, ed un sostenitore de' suoi diritti, e delle sue ragioni per ricuperare gli Stati perduti,

M. Antonio Grisaldi Perugino in alcune memorie degli illustri concittadini e giá ricordato altre volte, non sò sù qual fondamento potesse mai scrivere, che Jacopo sotto gli Sforzeschi da Segretario Ducale si avanzasse ad essere Luogotenente generale di quegli Stati, e che si mantenesse in quell' onorevole impiego anche dopo che i medesimi passarono sotto il dominio Francese. Dal Grisaldi potè ripetere la cosa medesima l'Oldoino (263), sebbene l'Argelati, ed il Sassi nelle scarze memorie che di Jacopo ci hanno dato, niuna particolaritá hanno di questo suo preteso onorevole impiego, circostanza che neppure si legge in altro Storico Milanese, ed in altre dedicatorie, con le quali anche in questi giorni più Letterati Italiani a Jacopo le opere loro diressero. E se ciò fosse accaduto, noi pensiamo che non avrebbe lasciato di notarlo Arnoldo Ferroni nella Vita di Lodovico XII. ove egli scrive come quel Monarca conquistati che ebbe quegli Stati, non permise che i Partigiani dello Sforza fossero stati offesi dalle sue Milizie, e che fossero chiamati in giudizio; supponghiamo inoltre, che Jacopo stesso non avrebbe tralasciato di parlarne nelle sue lettere, ove si

spesso de' suoi affari ci ragguaglia, del suo impiego alla Corte di Milano, non meno che della occupazione che fecero di quegli stati i Francesi. Anzi in una di esse, di cui abbiamo fatto uso altre volte (264), e che noi crediamo scritta d' intorno al 1500, egli estremamente si duole delle disgrazie che erano piombate nella persona del Moro, e vedendosi privato del suo padrone caduto in potere de' nemici di esso, si consola al riflettere che dopo 29. anni all' incirca di servigj prestati a quella Corte, egli non ha di che rammaricarsi per essere stato sempre fedele e leale. Aggiungasi a tutto ciò, che il Morigia stesso negli Annali di Milano rammentandoci tutti quei soggetti ai quali il Moro comise la cura del Governo costretto fuggirsene in Germania all' approsimarsi dell' esercito Francese, frà questi l' Antiquario non è noverato in veruna guisa, sebbene egli fino alla morte si trattenesse in Milano, ed è ben da credere sempre nella grazia del nuovo Sovrano, come quegli che per i suoi meriti, pel suo sapere, e le sue virtù, dovette farsi amare per fino dagli stessi nemici degli Sforzeschi.

Ora sebbene avesse egli cambiato fortuna, di riputazione non diminuì certamente, ed è perciò che altri Letterati non lasciarono di onorarlo come per l' innanzi, o col dedicargli nuove opere, o col fregiare le stesse colle sue eruditissime lettere proemiali. Sul terminare pertanto del secolo XV. Filippo Beroaldo illustre Letterato Bolognese con una encomiastica lettera Latina, ove lo chiama uomo religioso, e bene iniziato nei Misteri Ecclesiastici, gli dedica la sua Parafrasi Latina della Canzone del Petrarca (265).

Vergine bella, che di sol vestita.

E da quanto siamo noi per soggiugnere lo vedremo sempre lungi dalla Patria, sebbene l' Alessi, e l' Oldoino ve lo volessero fare ritornare nella sua canuta etá. Una prova che nel 1503 fosse assente da essa, e fosse ancora in Milano, sono due sue lettere in comendazione delle nuove Istorie del rinomatissimo Bernardino Corio, e che furono pubblicate nella prima edizione di esse fatta in Milano in quest' anno medesimo.

Se non era in Milano, era certamente lungi dalla Patria nel 1504 in cui nè deplora le calamitá in una sua lettera (266) scritta al no-

stro Mariano Bartolini nella circostanza che quel valent' Uomo dal Pontefice Giulio II. fu innalzato al grado cospicuo di Auditore della Ruota Romana. Nuovi documenti che egli fosse in Milano anche nel 1506, li abbiamo in altre sue due lettere scritte a Frate Agostino Giustiniani dotto Poliglotto de' suoi giorni. La prima si trova premessa al suo Salterio Ebreo Greco Arabico e Caldeo pubblicato in Genova nel 1516, che non ignorò l'Argelati, il quale peraltro non conobbe una nuova lettera di Jacopo scritta allo stesso autore, e che premesse alla sua esposizione del Timeo Platonico tradotto da Calcidio, e pubblicata in Parigi nel 1520. Da questa lettera, la di cui notizia noi la dobbiamo al Ch. Sig. Cavaliere Morelli degno Bibliotecario della Marciana, si può anche comprendere che Jacopo, come quegli che amava ogni letteratura, nudrisse qualche trasporto eziandio per lo studio de' Monumenti antichi, poichè in essa si rallegra con Frate Agostino perchè avea discoperta una antica Iscrizione ove parlavasi dei confini che dividevano gli antichi Genovesi dai Vetarj, e copia di cui Jacopo ardentemente bramava.

Circa questi tempi si può credere inoltre che egli praticasse quei buoni officj con Antonio Vicomercati Milanese, e di cui noi stessi abbiamo altre volte parlato (267). Dopo che Antonio fu a Milano alle lezioni di Jacopo, che forse con altri nobili e distinte persone istruiva in privato, non sapendosi che egli colà sostenesse una pubblica Cattedra, si recò in Perugia, non sappiamo se trattovi dal suo capriccio, come colui che allo scrivere di Jacopo era smoderatissimo, o veramente dalla fama di questo pubblico Studio. Quel buon precettore pertanto non mancò di scrivergli quando il Vicomercato si fu allontanato da lui, ripetendogli bene spesso dei buoni consigli, giacché egli ben lo conosceva un giovanastro poco ben disposto a condursi in dovere. (268) Nelle sue lettere Jacopo lo avvisa della morte di un suo stretto congiunto (269), ed essendo Antonio entrato nella buona grazia del Legato di questa Città, forse il Cardinale Gabrielle Gabrielli, lo essorta a mantenervisi (270), ed avendo forse con queste ed altre mediazioni ottenuta una pubblica Cattedra di Lingua Greca, Jacopo mentre se ne rallegra lo consiglia a ben condursi, e ad imitare il Maturanzio il

di cui esempio avea sempre dinanzi agli occhj (271); nè tralasciò di nuovamente ammonirlo quando seppe che nel nostro pubblico Studio avea ottenuta una pubblica Lezione di Aristotele per impegno di Lucrezia Baglioni. (272) Ma della miserabile sua morte avvenuta in Perugia, noi ne abbiamo scritto altrove nelle Memorie di Francesco Maturanzio, e che quì non giova ripetere.

Che Jacopo tenesse in Milano pubblica scuola, nè manca ogni monumento come si disse, od almeno sono a noi rimasti ascosi, e siamo di avviso che questa sua occupazione non sarebbe stata compatibile col laboriosissimo impiego di Segretario Ducale. Ma egli forse per bene delle lettere, pel maggiore avanzamento di esse, per sollievo e maggiore utilità di chi volea occuparsi negli studj, prendesse altri ad istruire in privato è facile supporlo, e noi non sappiamo se si abbia da prendere strettamente per una istituzione letteraria, quanto scrive di se stesso Niccolò Liburnio (273): *Lontanatomi addunque dal mio tugurio paterno dirizai lo cammino verso la celebratissima Città di Milano, dove altre fiate io avea udito dotte lezioni da quel Jacopo Antiquarj,*

il quale in studj di ciascuna intiera disciplina a niuno altro del tempo nostro è giudicato secondo. Il Fontanini ebbe forse in vista questo luogo del Liburnio nella sua Biblioteca Italiana, quando disse che quello scrittore avea chiamato l' Antiquario col nome di amico; Ma lo Zeno nelle giunte e correzzioni a quel luogo (274) osserva come il Liburnio medesimo non diede a Jacopo il nome di Amico, ma si bene di Maestro per averne le sue lezioni ascoltate.

All' Argelati ed al Sassi non solamente fu ascosa la seconda lettera di Frate Agostino a Jacopo, ma anche un' altro monumento dell' anno vegnente in una nuova lettera similmente di Jacopo stesso scritta ad Alessandro Benedetti dotto Medico Veronese, e che questi premesse alle sue opere Mediche pubblicate in Venezia dai Giunti del 1533, edizione da noi consultata in questa pubblica Biblioteca, e che non veggo riferita dal Maffei negli scrittori Veronesi nelle memorie di Alessandro. In essa Jacopo lo encomia, e lo essorta a divenire sempre più eccellente nella sua professione.

Seguitava a dimorare in Milano nel 1509 quando il Re Lodovico era giá da dieci anni

Signore di quella Città, e nel di cui governo Jacopo lo chiama clementissimo (275), riportò una completa e segnalata vittoria sull'esercito de' Veneziani non lungi dall' Adda, e volendo i suoi sudditi riceverlo a modo di Trionfante, all' Antiquario che godeva riputazione di gran Letterato, affidarono l'onorevolissimo incarico di fare un' Orazione addatta alla circostanza, e per solennizare con pompa maggiore quell' ingresso. Egli la compose, e Franchino Gafuri nell' anno medesimo la pubblicò con le stampe e con privilegio speciale (276). Il Gafuri vi ha premesso una breve lettera a Filippo Bonino Lodigiano Commendatore del Monistero di S. Bastiano ove ci fa sapere che dal Popolo Milanese essendo stata ordinata una grande Solennità per ricevere il vittorioso Monarca, l'Orazione che Jacopo compose ad istanza di uomini gravissimi, non fu potuta recitare per alcuni impedimenti e di luogo e di tempo, ma egli mostrò che sarebbe stato pienamente contento, che scritta come era si umiliasse al Re Lodovico. Ora io vò sospettando che Matteo Bandello il quale gli avea di già inviata la sua novella XIX. della terza parte, ove lo chiama *Protonotario Apostolico* e

che forse fu tale (277), volesse parlare di questa Orazione medesima, quando scrive a Sforza Riario Vescovo di Lucca (278): *Avvenne quell' istesso giorno, che essendo in casa di Messer Jacopo Antiquario uomo per buoni costumi, integrità di vita, e buone lettere eminentissimo, molti gentiluomini, avendo egli fatta una eloquentissima e dotta orazione del trionfo del Re ec.*

Avanti poi che terminasse quest' anno 1509 anche il dottissimo Aldo Manuzio volle offerire a Jacopo la sua simbola Letteraria, poichè pubblicando gli opuscoli Greci di Plutarco dalla sua correttissima Tipografia, li indirizò a Jacopo con una dedica onorevolissima e che ignorò l'Argelati. Aldo si risolve ad onorare così quest'uomo sì illustre per le sue molte virtù che lo adornarono, e delle quali soggiugne di essere stato testimonio di vista in Milano ove fu suo ospite, dicendo inoltre di avervi fatta la conoscenza di un suo nepote, che egli chiama solamente Antiquario, ma che forse fu Niccolò di cui si è parlato, dicendolo molto allo Zio somigliante nelle sue virtù, e bene istruito nelle lettere Greche e Romane, nelle quali facoltà, si può ben dire che Jaco-

po fosse eccellente, e come tale lo dice anche Frate Leandro Alberti (279), che alla morte di Jacopo contava 33 anni di età, scrive egli pertanto: *Ha eziandio fatto nominare questa Patria Jacopo Antiquarj per l'eccellenza delle sue virtù, che oltre la scienzia delle lettere Latine et Greche, (280) che in esso si ritrovavano, risplendeva in quello una certa candidezza per la quale da tutti era riverito, ed amato. Dimostrano la dottrina, e religiosità sua l'opere da lui lasciate, et massimamente le Epistole.* Del rimanente il dottissimo Aldo per mostrare quanta stima facesse di Jacopo, nel fine della dedicatoria medesima riferisce dieci suoi Endecasilabi e che compose estemporaneamente in onore del Manuzio quado egli si recò in Milano in sua casa, ed a noi piace di riferirli anche sul riflesso della rarità di quell'edizione che abbiamo fino ad ora unicamente potuta consultare nella Magliabecchiana, e perchè formano un bell'elogio al letterattissimo Aldo medesimo.

Aldus venit, en Aldus ecce venit
Nostrum sinciput, occiputque nostrum,
Mel, sal, lac quoque, corculumque sulus
Grajos altera, et altera latinos.

Qui apprendendo manu reduxit omneis
In verum modo limitem, superbos
Victores superans Olympiorum.
Nunc, o nunc Juvenes ubique in urbe
Flores spargite, vere namque primo
Aldus venit en, Aldus ecce venit.

Del suo sapere nella facoltá poetica, nè scrisse eziandio il Puteolano in una delle dediche ricordate, paragonandolo per fino a Catullo e Tibullo, e nuovamento il Maturanzio nelle sue lettere (281).

XII.

Dell' amore che Jacopo nudrì verso la Patria sebbene lontano. Sua morte, e sue opere.

L' Alessi, e l'Oldoino, come già si disse, nei loro brevi Elogj di Jacopo scrissero, che questi divenuto vecchio fece ritorno alla Patria, ove noi dopo la sua prima partenza, non lo abbiamo incontrato giammai. Nel 1511 anno avanti la sua morte, da Milano invia al nepote Jacopo Paolini un' Epitaffio da porsi nel sepolcro di Baglione Vibj dottissimo Giureccon-

sulto Perugino morto in quell'anno, e per cui Jacopo conservò sempremai una stima, ed una amicizia singolarissima (282). L' Epitaffio medesimo si trova fra le sue lettere (283) ed avendolo nuovamente riprodotto l' Oldoino nel suo Ateneo Augusto, come quegli che fu poco informato delle gesta di Jacopo, e che forse neppur vidde le sue lettere, con un solennissimo errore ne fece autore Gio: Battista Lauri buon letterato Perugino del secolo XVII.

Noi siamo assicurati peraltro da più luoghi dalle sue lettere stesse, come egli nudriva un desiderio ardentissimo di restituirsi in seno alla patria negli ultimi anni del viver suo, per godersi un dolce ozio, ed una pace tranquilla dopo tante fatighe sostenute, e di cui la sua età, ed i suoi studj aveano bisogno. Fa parte di queste sue buone intenzioni al nepote Jacopo Paolini in una sua lettera, la quale quantunque non abbia data, noi la supponiamo del 1500, (284) sebbene dica in altra di averne quasi perduta ogni speranza (285). Nella medesima fa grandi encomj di questa sua patria illustre (286), e ci offre ad osservarne un bel quadro della prospera sua situazione in

cui essa trovavasi allorchè egli dovette partirne, sebbene in questa lettera stessa, ed altrove in un'aspetto ben diverso, nostro malgrado, ci conduce ad osservarla a causa delle guerre civili e delle intestine discordie che crudelmente la lacerarono appunto in sul cadere del secolo XV, e nell'incominciamento dell' altro, motivo per cui soggiugne egli stesso, che non avrebbe saputo vivere entro a queste mura, e che dal momento in cui n'era partito, egli non si era occupato che nel procacciarsi lode e riputazione come avvenne di fatto; e quantunque egli se ne procacciasse una supellettile vastissima, nè fu assai modesto, e sentì sempre bassamente di se, come dalle stesse sue lettere chiaramente si comprende (287); Ma soggiugne altrove all'amico e parente Maturanzio (288), che nell'amore che egli portava alla patria anche assente da essa, il merito a lui non ne cedeva per niun conto, e che non meno di quegli se ne affliggeva nelle calamità; ed altrove si duole di essa perchè non sa far conto di quei Cittadini che con onore vivono lungi da lei (289).

Da altri luoghi delle medesime lettere si potrebbe dedurre argomento che i disturbi del-

la sua famiglia a motivo dei pochi buoni portamenti de' Nepoti, gli impedissero di porre in esecuzione il pensiero di ritornare in Patria negli estremi giorni del viver suo, e siccome essa veniva particolarmente agitata dalle discordie gravissime insorte fra i rami diversi della Famiglia Baglioni e di altre magnatizie seguaci di essa, non mancò il buon Jacopo di scrivere lettere a Guido e Ridolfo Baglioni che allora fra i Cittadini il primato sosteneano, essortandoli nel 1500 alla concordia, ed alla pace fra loro, ed il popolo (290), nel quale anno appunto avvenero in quella famiglia quei casi terribili ricordatici dai i nostri Storici, e di cui si sparse la fama ed il terrore per ogni contrada d' Italia, la quale mentre era tutta minacciata dalle rovine e dalle guerre in sul cadere del secolo XV, e ne' primi anni del seguente, desidera Jacopo che la Patria ne rimanga illesa (291).

Ma l'Oldoino ed altri presero forse motivo da crederlo ritornato in Patria dal sapere, come eglino scrivono, che Jacopo sempre mai premuroso di essa, sebbene per una lunga serie di anni ne fosse vissuto lontano, lasciò alcune sue possidenze al Gregoriano Collegio del-

la Sapienza Vecchia, che potea fare anche da lungi, di che peraltro nelle memorie di quel Collegio medesimo non nè abbiamo ritrovato alcun documento; ma ci è stato lecito supporlo però per altri mezzi non meno autentici e veri. Sembra da credere dunque che Jacopo aumentando così le rendite di quel Collegio riserbasse a se, ed alla sua famiglia in avvenire il diritto di nominare qualche soggetto della stessa sua casa, o Milanese, o d'altronde, perchè ivi potesse fare i suoi studj di legge. Di fatti non ha guari che è pervenuto alla nostra notizia un'istromento dei 1573 nel pubblico Registro de' Notari (292), e dal quale si sa che un Gentile di Borgia Sulpizj a nome di Diamante figlia del celebre Enea Baldeschi moglie vedova di Antiquario Antiquarj, e de' suoi figli Pupilli, nominò Niccolò Leonardi da Pesaro servendosi del diritto e della consuetudine, che la stessa famiglia degli Antiquarj avea di nominare due posti nel detto Collegio. Ma una prova anche migliore e più chiara di una tale liberalità di Jacopo verso questo Collegio, l'abbiamo in una lettera inedita di Monsignore Vincenzio Ercolani Vescovo di Pegia nel secolo XVI. in due codici delle stesse

che noi abbiamo altre volte esaminati nell' Archivio del Convento di S. Domenico, e nella Biblioteca de' PP. Olivetani. L'Ercolani scrivendo a Frate Timoteo Bottonio Perugino buon letterato anche esso di quel secolo, lo rende avvertito che se mai era per recarsi a Milano, facesse palese a quell' Arcivescovo che era allora S. Carlo Borromei, come esso Ercolani avea rinvenuto un' istromento di Jacopo Antiquarj in cui egli stabilisce, che i suoi eredi disponghino di due luoghi che egli avea nella Sapienza Vecchia da darsi a due di sua famiglia, o veramente a due giovani Milanesi in mancanza di essi.

Mentre egli vivea lungi dalla Patria non furono quei soli i Cittadini con i quali egli tenne carteggio, ma si debbono ricordare Giovanni Maria Vibio (293), Orazio Vibio, Paolo Magno parente (294) a cui mandò un'anello con un distico (295), e che sposò un' Adriana pronepote di Jacopo, Costanzo Florenzi (296), e Francesco Baglioni, col quale si duole nuovamente delle calamità della Patria, e della propria famiglia per aver perduto tre fratelli dopo la sua assenza dalla stessa, oltre tanti buoni amici (297).

Ma Jacopo era già pervenuto all'anno 68 o 69 all' incirca dell' età sua, quante volte l' epoche del di lui nascimento da noi fermate non amettino varietà, quando nel 1512 anche allo scrivere di Leandro Alberti suo contemporaneo, terminò i suoi giorni. Ma di questa sua morte non ci è avvenuto di scuoprirne alcuna circostanza particolare giammai. Se ciò avvenne pertanto in questo tempo, come tutti concordemente lo scrivonò, convien dire che la morte il rapisse negli estremi periodi di quest' anno, poichè in una sua lettera senza data (298), ma chè debbe essere assolutamente del 1512, ragguaglia il Paolini della piena sua soddisfazione e contento, per avere finalmente dopo lo spazio di anni XII. riveduti gli Sforzeschi al governo di Milano, poichè l' Imperatore Massimiliano restituì quel Ducato a Massimiliano Sforza col pieno consenso della lega che era in Italia contro il Re di Francia. Secondo gli Storici di que' tempi Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il Moro, che Jacopo chiama ottimo giovane, e miracolosamente scampato fra le disgrazie di suo Padre, non entrò in Milano dichiarato Duca da Cesare, che nel dì 15 di Decembre dello stess'anno 1512. Ja-

copo assicura il Paolini, che nella salute del nuovo Principe è riposta ogni salvezza d' Italia, soggiugnendo alla sua lettera un' Epigramma in sua comendazione, e di Cesare. Fu Jacopo sepolto nella Chiesa di S. Pietro in Glassiate, come si scrisse dietro l' autorità del Puccinelli nella Cronaca di quell' illustre Monistero. Noi non abbiamo omesso di far praticare delle diligenze in quel luogo, ma niuna memoria si è potuta rinvenire al di là di quanto scrive il Puccinelli medesimo. Così terminarono i giorni preziosi di questo zelante Ecclesiastico, di questo fedele e leale Cortigiano, di questo letterato illustre, e dei letterati gran protettore, che per le sue virtù, pel suo sapere, e le ottime sue qualità si fece distinguere in tutta l' Italia, e dai primi personaggi di essa.

Le sue opere che ci rimangono non sono nè molte nè di gran conseguenza, e possono esse più stimarsi per l' eleganza, che per gli oggetti che trattano. Abbiamo già parlato bastantemente della sua orazione. Egli poi sempre occupato nello scrivere lettere ne lasciò ben molte piene sempre di amichevole ingenuità e candore, senza noverare quelle scritte per i suoi Duchi nell' impiego di Segretario Duca-

le esistenti in quell' Archivio Ducale Regio, e molte di esse che sono lettere d' officio sottoscritte semplicemente da Jacopo, non sono di niun' interesse per le memorie della sua vita. Oltre quelle poi che abbiamo ricordate essere nelle opere del Benedetti, del Corio, del Giustiniani ed altrove, Giovanni Maria Vibio nè pubblicò in Perugia nel 1519 oltre a 75 divise in due libri (299) con sua dedica a Raffaelle Vibio Armellino (300).

Sebbene l' Oldoino scrivesse che Jacopo lasciò un volume di Epigrammi, questo non esiste, e bene scarzi si possono chiamare i saggi delle sue Poesie Latine di qualche eleganza. Noi abbiamo riferiti i suoi versi in lode di Aldo Manuzio, altri Epigrammi sono nelle sue lettere uno de' quali abbiamo noi trovato ripetuto in un codice di questa Pubblica Biblioteca, e la notizia di qualcun' altro ci viene dall' Argelati (301). Un' altro codice cartaceo di questa pubblica Biblioteca ci ha serbato alcuni pochi ricordi devoti, che si dicono tratti da un' opera ascetica di Jacopo che avea per titolo: *Modus habendi displicentiam Peccatorum* (302).

Sebbene dalla Patria egli quasi sempre vi-

vesse lontano, sembra che volesse accingersi a scriverne la Storia, o almeno parlare de' suoi fatti in un'opera che dovea essere forse di non piccolo progetto, e l' amico Giovanni Maria Vibio nè avanza lui qualche rimprovero, perchè fino a quel tempo gli avea celato questo suo pensiero. Anche il Maturanzio in quella sua lettera che abbiamo ricordata altrove in queste memorie (303), parla a Jacopo di questa sua opera sulla Storia di Perugia, ma egli sembra che mai la ponesse ad effetto, e rispondendo al Vibio medesimo gli dice (304): *credete voi, come posso comprendere dalle vostre lettere, che io mi sia accinto a scrivere l' Istoria, ma avvenne bene tutto il contrario, e perchè voi non vi abbiate da trattenere in questa credenza ascoltatemi*. Siegue poi a ragguagliarlo degli intoppi gravissimi che s' incontrono a volere scrivere una Storia veridica, e particolarmente sulle azioni dei viventi che sdegnano ascoltare la verità; aggiugne inoltre, che la sua età affaticata dalle occupazioni sostenute, ha bisogno di riposo e di ozio, e che in essa storia neppure vi ci si occuperebbe mancando lui tutti quei pregi a quelle prerogative che in uno scrittore di tanta importanza

si richieggono, ed in ultimo fa onorata menzione del Campano, del Sabellico, e di Sigismondo da Fuligno, *qui nuper legem Historiae impleverint*.

Ma il Maturanzio che glie ne avea parlato eziandio, come si disse, fu più volte esortato da Jacopo stesso a comporre queste Istorie medesime (305), e delle quali ce ne diede pur qualche saggio (306), trovandosi tutto ciò ripetuto dal nostro Gio: Battista Lauri (307). Finalmente si può credere che l' Antiquario avesse una ferma intenzione di scrivere eziandio una Istoria delle cose avvenute in Lombardia a suoi giorni e da' Francesi operate, quando tolzero il Dominio Milanese agli Sforzeschi. Ne scrive all'amico Maturanzio (308), aggiugnendogli peraltro come il dolore di una si recente ferita, e che in parte avea egli stesso dovuto sofferire, lo atterriva e glie ne avea tolto ogni coraggio. Altre sue produzioni non ci son note o perchè non esistono, o perchè egli non le travagliò, e noi non sappiamo pertanto su quali fondamenti si potesse scrivere in un Dizionario Istorico pubblicato a Napoli nel 1791, (309) che Jacopo lasciasse varie opere inedite.

NOTE

ED

ILLUSTRAZIONI.

NOTE
ED
ILLUSTRAZIONI.



(1) Jacobilli *Biblioth. Umbr.* 142. Crispolti *Perugia Augusta* 373. Caesar Alexius *Elog. Civ. Perusinor. centuria secunda* 184. Oldoino *Athen. Augustus* 155.

(2) *Pag. CCXLII.*

(3) *Pag.* 2056.

(4) *Scrittori Italiani I. par. II. Pag.* 848.

(5) *Storia della Letteratura Italiana Vol. VI. Lib. I. Cap.* 2. §. *VII.*

(6) Nel 1807 furono da noi pubblicate le memorie di questo illustre Letterato Perugino e di cui niuna altra cosa in questo lavoro aggiugneremo, oltre le particolarità della amicizia che passò fra lui ed il nostro Jacopo.

(7) *Epistolae Jacob. Antiq. lib. I. N. XXIII.*

(8) Queste Iscrizioni, o pure una versione di esse in ottava rima noi le abbiamo trovate in un codice cartaceo che fu nella Biblioteca de' PP. Olivetani, e che daremo colle memorie stesse di Braccio II. Baglioni, che abbiamo premesso ad un poemetto inedito di Pacifico Massimi Poeta Ascolano.

(9) Fu di professione Notaro. Il nostro Governatore Monsig. Cibo lo costrinse di andare in Roma, e sotto Innocenzo VIII. soffrì anche degli arresti. *II. pag.* 237. ed ivi è detto fi-

gliuolo di Giovanni come Jacopo dal Sassi, e se per caso quel documento dell'Archivio Vaticano facesse Simone figliuolo di Giovanni, noi siamo sempre pronti a ritrattare quanto abbiamo scritto in proposito del Padre di Jacopo, uniformandosi al Sassi. Il dotto Biografo degli Archiatri Pontificj ha nominato in questa occasione Niccolò Cibo come prima di lui avea fatto il Cardella *Memorie Istoriche de' Cardinali III.* 244, Ma sembra che il suo vero nome fosse Maurizio, e venne al governo di Perugia nel 1487. Di lui che fu fratello del Pontefice Innocenzo VIII. non ha parlato il nostro dotto e Ch. Amico Sig. Conte Giorgio Viani nella sua bell'opera *sulla famiglia Cibo e le Monete di Massa*.

(10) *Epist. Jacob. Antiq. I.* 13.

(11) Veggasi una Cronaca Mtta di Raffaelle Sozi, che dalla Biblioteca de' PP. dell'Oratorio passò nella pubblica.

(12) *Epist. Antiq. I.* 17.

(13) Nell' Appendice *N, I.* si dará questa supplica che noi abbiamo trovato nella Cancelleria del Comune di Perugia: *Registro de' Brevi IV. fol.* 117. Di Melchiorre fece menzione altrove Jacopo stesso *Ep. II.* 12.

(14) *Pag.* 251.

(15) Ciò si deduce anche dai libri dell' Armadio de' Pubblici Catasti *Lib. VI. fol.* 145. Al foglio 139. abbiamo anche lo stemma di questa Famiglia, che ha il campo d'oro e di argento con due Aquile e due Serpi diritte coronate. Nello stesso libro un' Jacopo giuniore nel secolo XVII assegnando più possidenze

per la porta di S. Susanna nella Parrochia di S. Gregorio, si dice che nella stessa abitava, e si può credere perciò che in quel distretto fossero le case paterne del nostro Jacopo seniore.

(16) *Giornale dei Letterati d' Italia V.* 51.

(17) Questi per tale motivo fu cognominato l'*Antiquario*, e così è chiamato da Sabadino Bolognese nelle sue Porretane ed altrove: Maffei *Scrit. Ver.*

(18) Lo Zeno medesimo avea promesso di scrivere una dissertazione intorno a quegli illustri Italiani che si erano occupati a raccogliere le antiche Iscrizioni. *Let. V.* 81.

(19) La storia degli ameni Studj Perugini del secolo XIV, al di là di un Paolo celebratissimo Bibliotecario del Re Roberto di Napoli, e di cui avremo luogo parlarne più innanzi, non ci presenta che pochi Poeti Italiani, rimanendoci assai scarse e poche notizie di altri professori di umane lettere nel nostro Ginnasio; e la maggior parte de' Poeti che noi siamo per ricordare furono ignoti a Giacinto Vincioli, che una storia dei Poeti Italiani Perugini ci diede nel secolo passato. Cino da Pistoja che vi professava Giurisprudenza in Perugia d' intorno al 1362 può avervi sparso buon sapore di Poesia Lirica, che coltivò con lode e con frutto. Un Pietro Perugino che ha Poesie Italiane fra quelle di Bosone da Gubbio ricordato dall'Allacci e dal Quadrio, ed un' Angiolo datoci dagli stessi Istoriografi dell'Italiana Poesia e dal Crescimbeni *Com. IV.* 9., noi opiniamo che fossero della Famiglia Bal-

deschi e fratelli di Baldo, celebri anche essi nella professione delle Leggi. Quel Muzio Stramazzo che diresse qualche Poesia al Petrarca, e di cui alcune ne sono pubblicate con le Poesie di Francesco medesimo, ed altre rimangono inedite in qualche codice Vaticano *N.* 3212. fu più celebre forse per la conoscenza di quel gran genio Italiano, che per le sue poesie medesime. L'Ab. de Sade nelle sue copiose memorie per servire alla vita del Petrarca *III.* 627, ed il Tiraboschi *V.* 371, 372. sono d'opinione che senza nominarlo, il Petrarca stesso lo ricordasse nelle sue lettere, noverandolo fra i pochi Italiani che allora sapeano di Greco, soggiugnendo che se non avesse abbandonata l'Italia per recarsi nelle Spagne, avrebbe fatti migliori progressi. Ma io non sono disposto a seguire le costoro opinioni, ed a credere che fosse Muzio il Perugino anonimo di cui si fa menzione in questa lettera del 1360 pubblicata dal de Sade prima d'ogni altro, e se Muzio Stramazzo fosse stato mai quel cieco Perugino di cui altrove favella lo stesso Petrarca, e che fu professore di amene lettere in Pontremoli, pare che il Petrarca ne scriva in modo ben diverso da non crederlo quel Grecista Perugino, e che probabilmente fu quel Paolo Bibliotecario del Re Roberto che noi abbiamo ricordato di sopra. E per dire dell'altro anonimo Perugino professore in Pontremoli, lo stesso Petrarca ce ne parla altrove nelle sue lettere *Lib. XV. Ep.* 17. ragguagliandoci come quegli desideroso di sentirlo ed abbracciarlo viaggiò in più luoghi d'Italia, e

forse Lelio de' Lelj in una sua vita inedita del Petrarca esistente nell'Ambrosiana e Riccardiana è stato il primo a scrivere che questo appassionato e fanatico per la persona del Petrarca, fosse Muzio Stramazzo, e sembra che a questa opinione si uniformi il Ch. Sig. Gio: Battista Baldelli nella sua bellissima vita del Petrarca *Pag. XXI. e* 71. Noi non siamo lungi a concorrere in questo sentimento, a cui sembra che aderisse anche il Tassoni, e che potrebbe esser confermato nel vedere che Muzio in alcuni codici visitati dal Crescimbeni e da altri, ove sono i pochi suoi versi, è detto Maestro; Ma non è per questo che manchi ogni motivo per credere due soggetti ben diversi e Muzio Stramazzo, ed il cieco Perugino Professore in Pontremoli.

Coluccio Salutato ci ricorda con onore e con lode un Tommaso di Ser Rigo Perugino, a cui scrive una lettera *I.* 15. 101. *Meur. Vit. Ambros. Camald. pa. CCCV.* e lo loda come eccellente Poeta, e dietro al Coluccio parlarono di lui i Perugini Biografi. Ma se di Tommaso non abbiamo alcun saggio poetico, non nè manchiamo di un'altro Poeta Perugino per nome Ercolano. Lo Zeno fu il primo a farne menzione *Lettere IV. p.* 351. e dietro le traccie da lui segnate, a noi è ben caduto in sorto di ritrovare nella Pubblica Biblioteca di Pesaro *Cod. N.* 34. *fol.* 24. per favore del Sig. Teofilo Betti Bibliotecario, una sua Canzone inedita, e che per essere un buon saggio di Poesia Lirica di quel secolo, la produrremo nell'

Appendice *N. II.* perchè noi non sappiamo trattar da rancidumi tutte le cose scritte in un linguaggio alquanto antico, avendo conosciuto anche per esperienza come quella semplice rozzezza suole allettarci assai più d' una affettata ricercatezza de' tempi migliori. Noi intanto siamo di parere che egli fiorisse nel secolo XIV. poichè questa sua Canzone è in quel codice fra le poesie di Giannotto Sacchetti, Jacopo di Dante, e Niccolò Soldanieri tutti Poeti che fiorirono in quel secolo. L'Allacci *Rime antiche p.* 3. e poscia il Vincioli pubblicarono altri pochi saggi di Poeti Italiani Perugini di questo secolo, al quale noi crediamo spettare una Canzone, ed un Sonetto *Ap. III. IV.* sotto nome di Sinibaldo da Perugia, che per favore del Ch. Sig. Francesco del Furia Bibliotecario della Laurenziana, e degno successore del Canonico Bandini, abbiamo osservato in un codice della medesima passatovi dopo pubblicato il catalogo Bandiniano, ed in altro Marrucelliano *N.* 152. *F.* 165 che questi poi non fosse quel Sinibaldo Berardelli o di Berardello di cui ci ha dato più notizie il nostro Pellini nella Storia di Perugia sotto gli anni 1471 1478 1480 1481, ne' quali i nostri Magistrati lo spedirono a Firenze per sedare alcune discordie ivi suscitate come soggetto di qualche autorità e riputazione, noi ne siamo quasi certi del tutto.

(20) Nei due secoli antecedenti XIII. e XIV. erano veramente scarse le Biblioteche in Italia *Tirab. IV. lib, I. cap. IV.* ma noi fino dal 1208 abbiamo notizie di una collezione di libri destinata forse a pubblico uso, come può appren-

dersi dal documento che si riferisce nell' Appendice *N. V.* e da noi estratto dai libri delle Sommissioni nella Pubblica Cancelleria *lib.* 2. *fol.* 45. *lib.* 1. *fol.* 59. Nel 1300 si ha qualche notizia della Biblioteca de' PP. Domenicani, che nell' anno XXI. di questo secolo stesso ebbe qualche notabile aumento per opera del Cardinale da Prato, il quale facendo il suo testamento in Avignone, e ripartendo i suoi libri a varj Conventi de' Domenicani in Italia, anche Perugia n' ebbe la sua porzione. Veggasi il suo Elogio negli *Uomini Illustri della Toscana II.* 77. Altri monumenti de' Pubblici Annali del Comune *An.* 1304. *fol.* 211. ci ricordano alcuni libri *Abat. de Mediolan. Domini Lanfranchi*, che in Perugia furono posti in vendita nel dì 18. Aprile. Inoltre ci è ignoto del tutto qual sorte abbia corso una pregevolissima collezione di libri membranacei per la maggior parte che nel 1422. Angelo Baglioni lasciò al Collegio della Sapienza Vecchia, ove si conservarono per più anni e de' quali ne rimane tuttora a noi il catalogo con i suoi prezzi in una pergamena, e negli Annali dei Decemviri della Pubblica Cancelleria. Questo Catalogo ripetuto più volte negli stessi Annali, nell' apografo del 1423. *fol.* 43. ha una particolarità singolarissima che noi non vogliamo omettere di ricordare credendo di far cosa grata agli studiosi di Diplomatica e Bibliografia. In un repertorio di Baldo *Sup. Innocent. cum alio repertorio ec.* Si legge *Sup. Innocentio, cum comentario* AD IMPRIMENDUM molti anni avanti l' invenzione della Stampa. Dopo diligenti

osservazioni su di ciò, noi siamo di parere che quella espressione sia relativa alla Chirotipografia, o sia l'arte di stampare a mano con caratteri sciolti di cui forse facevasi uso avanti l'introduzione della stampa, e su del quale argomento il Ch. Ab. Requeno estinto non ha guari, ci diede un'ingegnoso ricercato ed assai dotto trattato, e questa particolarità del nostro catalogo potrebbe confermare in gran parte ciò che quel letterato scrive alle pagine 64. e 67. Dobbiamo esser noi persuasi peraltro, che anche la nostra Cattedrale la quale fino al 1510 si reggeva colle costituzioni de' Canonici Regolari di S. Agostino, a somiglianza di altre celebri Collegiate d'Italia, avesse la sua Biblioteca per uso de' Chierici ed Ecclesiastici poveri, e del quale costume ha giá parlato il dotto Bandini nel suo *Catalogo Laurenziano-Leopoldino I. pag. VII.* e forse alcuni codici pregevolissimi che ivi si conservano ancora, come un' Evangeliario, ed alcuni Passionarj, furono per uso dell' antica Chiesa Capitolare. Ma io sono persuaso che Perugia non vedesse la più ampia collezione de' codici e libri avanti il 1433. in cui venendovi per Legato Pontificio il Cardinale Giordano Orsini, vi mandò una porzione della sua Biblioteca che avea in Roma, e che si meritò le lodi del celebre Ambrogio Camaldolese. *Odoeporic. lib. VII. Ep.* 42. Ma siccome esso Cardinale, che terminò di vivere nel 1438. lasciò la sua Biblioteca alla Vaticana, *Marini Arch. Pont. II* 130. così è da credere che la porzione dei libri che fece trasportare in Perugia, in Roma ritornasse di nuovo. Altre no-

tizie di collezione de' codici esistenti in Perugia in questo secolo XV. abbiamo negli Annali del Comune 1432 *fol.* 49. 54. Un Cristoforo di Giovanni di Ser Niccolò Vannoli nel 1440. come si deduce da una vecchia carta della Libreria Mariotti *N. LX.* di alcuni suoi libri ne dispose: *Pro Libraria Sancti Francisci de Monte de Perusia qui ibi debeant in dicta Libraria ligari, et cavigliari ad perpetuum usum dicti Conventus, qui libri aliquo modo non possint, nec debeant aliqua dispensatione movere de dicta Libraria, et si secus fieret judicavit, et reliquit capitulo Sancti Augustini* (alla nostra Cattedrale cioè) *sub dicta condictione, et si secus fieret judicavit, et reliquit Capitulo et Conventui Montis Morcini*. Il P. Leonardo Mansueti Domenicano stato già Precettore del dottissimo Domenico Capranica (creato Cardinale in Perugia da Martino V. nel 1430, mentre vi era Governatore, ed ove ritornò in qualitá di Legato nel 1445) illustre Generale dell'Ordine, defonto nel 1481, di cui parlarono gli Storici e Bibliografi dell'Ordine, che si meritò per fino la considerazione del Ficino il quale gli diresse una lettera, e che per essere inedita nella Laurenziana *N. XI. Plut. LI.* noi pubblicheremo *Ap. N. VI.* aumentò in questo secolo la Biblioteca del suo Convento in Perugia, come sappiamo da qualche documento che ancora rimane fra noi; nè ulteriori notizie abbiamo di nuove Biblioteche istituite in Perugia nel secolo medesimo XV.

(21) Noi in altri tempi non mancammo di rivolgere eziandio le nostre cure ad illustrare

la Perugina Tipografia del secolo XV. e perciò nell'anno 1806 ne furono da noi stessi publicate poche memorie. Se ivi tutte non furono riferite le edizioni Perugine di questo secolo, e se alcune non si diedero con la debita diligenza, ciò avvenne particolarmente per non avere avuto commodo, ed agio di tutte consultarle, e di averle sotto occhio. Ora queste mancanze involontarie ed inevitabili in opere di tale carattere, le quali sempre hanno bisogno di correzioni e di giunte, diedero motivo al Ch. Signor Pietro Brandolese di Padova stampatore eruditissimo d'intentare un giudizio severo contro il nostro opuscolo, e di publicarne un processo col titolo: *La Tipografia Perugina del secolo XV. illustrata dal Signor Vermiglioli e presa in esame da Pietro Brandolese Padova* 1807 12. Non può negarsi che quel libro sia ripieno di buone notizie della Perugina Tipografia del secolo XV, e noi che amiamo di essere corretti da tutti, avremmo sommamente tenuto a caro che in quell'opuscolo si fosse fatto uso di quella moderazione propria di ogni Letterato, e che debbe serbarsi in ogni scritto di Letteraria contesa. Noi nelle memorie di Francesco Maturanzio esponemmo lo stato di quella quistione, che qui non giova ripetere, e ci difendemmo da alcune accuse malamente proposte e peggio provate. Ora aggiugneremo altri schiarimenti in questa digressione, e noi i quali non sogliamo vagheggiare che il bel volto della verità, non isdegneremo fare uso delle stesse riflessioni di Brandolese, cercando così di recar vantaggio

piuttosto alle lettere che di procurarci la propria Apologia. E tanto più ci piace di farlo, in quanto che l'opuscolo di Brandolese defonto non ha guari, si può dire essere divenuto rarissimo, conciosiacosache l' autore avendo provato un'altissimo rammarico di averci così amareggiati, piuttostoche di averci ammaestrati, si volle riconciliare con noi stessi, e dopo di averci per lettera manifestato le sue scuse, ed il suo pentimento, per un' atto anche più generoso nè disperse quasi tutti gli esemplari rimastigli, rendendoli imperfetti, al che noi non avremmo acconsentito pel pubblico beneficio della Letteratura, e della Storia della Tipografia Italiana, se fossimo stati in tempo a saperlo e ad evitarlo. Ora dunque per non ripetere tutte le cose giá dette da noi e da lui, pensiamo che sia più che sufficiente soggiugnere con migliore ordine di quello che da noi si fece per l' avanti, un' esatto catalogo delle edizioni Perugine di quel secolo, che sono pervenute a nostra cognizione, ed al quale aggiugneremo delle riflessioni per maggiore intelligenza di quegli articoli, e qualche volta anche per difendere noi stessi dalle accuse troppo severe del Sig. Brandolese.

Edizioni con data.

I.

MCCCCLXXV.

Lectura Bartolomei de Saliceto sup. novo codice impres. Perusie 1475. *Fol. Char. Rom. sine sig. cust. et pagg. num.*

Panzer *Ann. Typogr. II. par.* 2. 739. *Lair. Ind. II.* 97. Debbe leggersi *Sup. nono* come noi stessi avvertimmo Panzer replicò questo errore di Laire, ma lo corresse riproducendo questo titolo ne' supplementi *IX.* 270.

II.

MCCCCLXXVI,

Digesti veteris lib. XXIV. cum glossis. In fine. *Henricus Clayn ulme vetusta et nobilissima germanie civitate ortus. In augusta urbe perusia hunc librum diligenter impressit. An. Dom.* M.CCCC.LXXVI. *tertio kalendas majas pontificatusque divi Sixti pape pacisq. fundatori* (sic) *anno quinto Valete. Fol. max.*

A questo finale vi precedono versi di Sulpizio da Veruli. Si può dire che sia stata ascosa ad ogni Bibliografo avanti il Panzer che la diede *Vol. II. par.* 2. *par.* 279. dietro le osservazioni del Sig. Ab. Morelli. Noi avanti di darla nelle nostre memorie l'avevamo osservata in questa Biblioteca del Monte, e da dove passò nella pubblica, e sebbene ne riferissimo

allora il solo titolo e finale, non andammo esenti dai colpi troppo severi della sferza di Brandolese, e chiunque gittasse l'occhio in quelle sue osservazioni, ben si avvedrebbe come in esse domina più lo spirito d'una critica importuna, che di ammaestramento ed istruzione.

III.

MCCCCLXXVI.

Excellentissimi ac famosissimi utriusq. Juris doctoris Domini Benedicti de benedictis de Perusio Consilia utilissima ac cotidiana super materia ultimarum voluntatum feliciter incipiunt: In ultimo: *Excellentissimi ac Famosissimi I. V. monarce Domini Benedicti de benedictis de Perusio Consilia utilissima et cotidiana super ultimis voluntatibus Perusi impressa feliciter expliciunt. Laus deo Sub anno a Nativitate domini Mellesimo quadrigentesimo septuagesimo sexto. die vero XXVII. Mensis Junj. Fol. maj.*

Gli esemplari esistono in Perugia nelle Libreria Pubblica, e Mariotti, nella pubblica di Padova, e nella Filiniana di Lucca, ma noi fossimo i primi a darne piena notizia al Pubblico, ove per qualche piccola omissione fummo anche in questo articolo soggetti alle critiche del Brandolese.

IV.

MCCCCLXXVII.

Excellentissimi utriusque juris interpreti (sic) *Jureconsulti Domini Petri philippi de nobilibus de cornio de Perusio Tabula sup. sexto Codicis per eumdem edita tam circa omnes articulos quam etiam circa omnia que in eodem interserunt feliciter incipit* : senza altro titolo. In ultimo. *Lecture in sextum codicis a Clarissimo et prestantissimo Viro in utroque jure eminentissimo Domino Petro Philippo Cornio perusino edite et per Johannem Ydenast almanum Almi gymnasi Perusini ministrum perusie impresse Anno Dominice incarnationis* MCCCCLXXVII. *die* XIIII. *Junj. Finis hic est Laus Deo. Charact. Rom. sin. sig. cust. et pagg. Num. fol. maj.*

Fu mostrato da noi con altri documenti che il Videnast fu bidello del nostro studio. Brandolese ci vorrebbe qui accusare di un'errore di epoca e calcolo che fu tutto suo. Vedi quanto da noi se ne accennò nella vita del Maturanzio *pa.* 59. Gli esemplari sono nella Filiniana, ed in Perugia. Il primo forse a riferirla fu il Laire 76.

V.

MCCCCLXXXI.

Incomincia el libro intitulato Quatriregio del decursu dela vita humana de messer Federico (Frezzi) *Fratre dellordine de Sancto Domi-*

nico eximio maestro in sacra theologia et ja vescovo della città de Foligni : Dividese in quactro libri partiali secondo quactro regni . Nel primo se tracta del regno de Dio Cupido nel secondo del regno de Sathan nel tertio del regno delli vitii nel quarto et ultimo del regno de dea Minerva et de virtù . In terza Rima : precede un indice dei Capitoli , ed in ultimo: *Finisce el libro decto el Quatriregio del decursu della vita humana de Messer Frederico ja vescovo della cictà de fuligni Maestro eximio in sacra theologia frate delordine de sancto Dominico con summa diligentia emendato . Et impresso a Peruscia per Maestro Steffano arns almano nel* M.CCCC.LXXXI. *Char. Goth. cum sig. 2. column. fol.*

La riferiscono Maittaire *Tom. I. P. II.* 423. Freitag. *Analect.* 350. Marchand 76. Mercier 91. Do la Vall. *II.* 510. Laire *Ind. II. p.* 46. Fossi *Catalog. Magliabech.* I. 209. *Bibl. Heideg.* e Panzer *II. par* 2. *p.* 379. N' esiste un' esemplare nella Pub. Biblio. di Perugia .

VI.

MCCCCLXXXI.

Opera gentilisssima et utilissima a tutti li fideli Cristiani la quale se chiama li Fioreti di Meser Sancto Francesco asemilativa ala Vita et ala Passion de Ysu Xpo et tucte le sue Sancte vestigie è opera tuta fornita In fine: *Ad laude e gloria delomnipotente Dio et de la sua Santissima et dulcissima Madre Vergine Maria et de Miser Sancto Francesco . Furono compiti li soi fioreti et impressi a Peroscia per Ma-*

gistro Steffano Arns de Hamborch. correndo lo anno dela Natività del nostro Signore Jesu Christo M. CCCC. LXXXI. *adì II. de Julio. Finis deo gratias. Char. Goth. cum Sig.* 4.

Denis *Supl.* 134. de la Vall. *III.* 77. Laire *Ind. II.* 262. Audifred. *Spec. Edit. Italic.* 367. Panz. *Loc. Cit.* Edizione rarissima a cui noi assegnammo il secondo luogo in ordine alle stampe di quelle poesie, perchè allora non nè erano venute altre alla nostra cognizione, e tanto bastò al severo Brandolese per essere aggravati di nuovi reati.

VII.

MCCCCLXXXI.

Francisci Mataratii Perusini Viri utraq. lingua eruditissimi Ad Petrum Paulum Cornelium eruditum et ingenuum adolescentem de componendis versibus exametro et pentametro opusculum. Et primo proemium. Questo proemio si trova pubblicato nelle addizioni della Biblioteca Smittiana *pag. LXIX.* In ultimo: ***Finis opusculi de compositione versus Hexametri et Pentametri aediti a Francisco Mataratio Perusino. Et Perusiae impressi artificio et labore ingeniosi viri Stephani Arnes Ancisburgensis: Anno D.*** M CCCC. LXXXI. ***Die Juni decimasexta. Char. Goth. sin. custod. et pagg. num. 4. parv.***

Il primo a riferirla fu forse Panzer *Supl. vol. IV.* ove cita solamente *Bibl. Irsee*. Gli esemplari esistono nella Vaticana, in Padova e nella pubblica Biblioteca di Perugia alla quale fu da noi medesimi donato.

VIII.

Constitutiōnes Marchie Anconitane D. D. Sabinensis Albanensis Papiensis qui omnes fuerant Vicarj in Marchia Anconitana et Bulle noviter edite. Precede una tavola e dopo: *Liber Constitutionum Sancte matris ecclesie editarum per reverendissimum in Cristo patrem dominum Egidium episcopum Sabinensem apostolice sedis legatum et domini nostri Pape vicarium* In fine: *Finis operis Constitutionum marchie Impressum Perusie per magistrum Stephanum arnes Hamburgensem Berardum thome de Buren et Paulum ec. socios Anno Do M. CCCC. LXXXI. Die Vigesimaprima mensis Novembris, Charact. Got fol. mino.*

Gli esemplari pervenuti alla notizia di noi esistono in Perugia, in Napoli, in Lucca nella Vaticana, nella Casanattense. Panzer la riferisce nei supplementi *IX.* 280 *XI.* 335. dietro le relazioni del Marchese Sordini nella storia critica di Niccolò Jenson *III.* 103 *N.* 28. e di una lettera del Sig. Andrea Zannoni Bibliotecario di Faenza *pag.* 21. al Sig. Ab. Gio: Battista Zannoni attualmente Antiquario Imperiale a Firenze. Noi non la conoscevamo quando pubblicammo la storia delle edizioni Perugine di questo secolo, ma venuta poscia a nostra cognizione, nè fu data notizia al Pubblico nelle nostre Memorie del Maturanzio *pag.* 135. In Perugia se ne fece una nuova edizione nel 1502.

IX.

MCCCCLXXXII.

Famosissimi Legum doctoris domini Angeli de Aretio (Gambilioni) *Lectura sup. institut. pars prima impressa Perusii sub Anno Domini Millesimo quadringentesimo octuagesimo secundo . Finis feliciter . Char. Goth. sine num. et custod. 2. col. fol.*

Non la vediamo riferita da alcun Bibliografo, e forse niuno la diede pima di noi che ne producemmo notizia al pubblico nella vita stessa del Maturanzio, perchè ci era ignota quando si pubblicò la storia di queste Stampe Perugine. Esiste nella Casanattense e ci fu comunicata dal P. Airenti uno di que' dotti Bibliotecarj.

X.

MCCCCC.

Aurea lectura acutissimi ac celeberrimi J. V. Monarce domini Angeli de Periglis Perusini super II. Infortiati collecta in almo Gymnasio Patavino in iisdem lectionibus cum Domino Paulo de Castro concurrentis nuperrime edita ac pro comuni omnium utilitate in alma Perusina Accademia condita de legatis in secundo et tertio cum duabus ejusdem repetitionibus videlicet repetitio lege cum filio lege nemo post de legatis primo . In ultimo : *Explicit lectura Excellentissimi utriusque juris Monarce Domini Angeli de Periglis de Perusio sup. secuda Infortiati im-*

pressa Perusii per Damianum Mediolan. de gorgonzola. Industria tamen sumptibus et expensis Francisci Baldassarris (de chartularis) *Bliopole de Perusio qui cum presenti anno comiter per studia Italie leguntur ordinarie in secunda parte Infortiati. Ideo curavit et presens opus primo imprimeretur et Deo favente intendit annis sequentibus cura et diligentia adhibere ut scripta excellentissimi Doctoris super prima et ij digesti novi occurrentium ordinariorum imprimantur ut hoc novum ac perutile opus jurisprofessoribus pandatur. MCCCCC. die ultima Septembris. Char. Goth. cum insig. Typegraph. fol. maj.*

Il Perilli fu un'illustre Dottore Perugino che fiorì avanti la metà del secolo XV, e scrisse varie opere legali. Noi ne abbiamo raccolto delle memorie che furono ascose ai nostri Bibliografi. Sostenne per la Patria varie ambascerie alla Corte Romana, e fu a professare il diritto nel Padovano Liceo. Fu poscia di nuova Cattedra provveduto in Patria ove terminò i suoi giorni nel 1447.

Questa edizione fu data prima dal Panzer *IX.* 335. da cui la prese Brandolese, e noi che in Patria ne abbiamo potuto esaminare un' esemplare, crediamo averne dato il titolo con più esattezza.

XI.

Edizione con data Apocrifa.

Petri Jacobi Montifalchi de cognominibus Deorum opusculum. In ultimo: *Perusie in aedibus Hieronymi Francisci Cartulari Augusto Mense*

M. IIID. XXV. *Anno Jubilei sub Clemente VII. Pont. Max. Charact Rom.* 4.

Libretto di assai scelta erudizione e di qualche rarità, il di cui autore non lo trovo ricordato da verun Biografo e Bibliografo. Il Maittaire riferì questa edizione al 1497. *I.* 645. sulla relazione che nè trovò *in Biblioth. Kilmansegg. I.* 441. *N.* 2585., e Panzer che la diede di nuovo la pone fra le apocrife *XI.* 381. e prima sulla scorta della Pinelliana *III.* 46 nè dà una nuova edizione Perugina sotto l'anno 1522. ma che noi non conosciamo per niun conto. In questa che abbiamo sotto occhio e presso di noi, fa d' uopo osservare come il Tipografo, non sappiamo se per isbaglio, o per fraude, vi pose il numero III. avanti il D, che tolto l'edizione si restituisce al 1525 epoca confermata dal Giubileo di Clemente VII.

La dedica di questa operetta ad Alfano Alfani Perugino, ci da motivo a scrivere di questo illustre Soggetto che può aver luogo nella Storia della Perugina Letteratura, e di cui siamo a portata di parlarne assai più precisamente di quello che non fecero i nostri Biografi, e dietro di loro il Mazzuchelli, e che l' Antiquario suo contemporaneo appena lo ha nominato *Ep. lib. II. N.* 41. ed è bene da osservare come gli scrittori che lo hanno ricordato lo dissero spesse volte *Alfeno* il luogo di *Alfano*.

Sebbene M. Antonio Maltempi Storico Perugino di assai poca considerazione, scriva che Alfano nascesse nel 1455. io credo cho ciò avvenisse nel 1465. dai conjugi Diamante Alfani, e Girolama Montesperelli. Ci sono ascose

le notizie della sua prima gioventù e de' suoi primi studj ne' quali fece lieti progressi. Nel 1493. si unì in Matrimonio a Marietta Baglioni da cui ebbe più figli. Il Maturanzio nelle sue varie lettere che gli scrisse, e che sono inedite nelle altre volte citati Codici Vaticani, lo chiama *Doctissimus ac nostrorum studiorum studiosissimus*. I suoi meriti Letterarj e Politici lo resero ben degno degli encomj, e degli onori, che lui retribuirono con molta frequenza gli uomini di lettere. Anche Fraccsco Cameno Poeta Perugino nel 1520 gli dedicò la sua Miradonia con altre lodi, ed in quel raro libro stampato in Venezia, oltre la nuncupatoria si legge un' Egloga piena delle suo lodi, ed ove specialmente si essaltano i suoi meriti negli studj Filosofici, ed altri versi dello stesso autore in suo encomio si hanno nelle sue Buccoliche libro anche esso di qualche rarità. Noi stessi nella vita del Maturanzio pubblicammo una lettera *pag.* 153. con cui quel letterato indirizò ad Alfano la sua versione Latina dal Greco di un Poemetto di Mosco sopra Amor fuggitivo, ed altri suoi versi in lode dello stesso si hanno fra le sue Poesie Latine inedite da noi raccolte da due codici della pubblica Biblioteca, ne' quali (*N.* 60. 66. 300.) abbiamo trovato eziandio altri Versi Latini inediti di Marcello Filosseno, del Cantalicio, del Montagna, di Fabrizio Varani Vescovo di Camerino, di Lorenzo dei Nicoluzj Reatino, di Delio Volsco Privernate, di Niccolò Mandosio, di Pietro Demetrio, di Polidoro Ruffo, di Gio:

Battista Fiera, di Francesco Speruli Camerinese, e di Girolamo Masserj allo stesso Alfani indirizati. Inoltre Pir-Vincenzio Danti che fu suo scolare nelle Mattematiche gli dedicò la versione della Sfera del Sacrobosco fino dal 1498, e Girolamo Cibbo nel 1525 il primo volume de' nostri Statuti con una onorevolissima nuncupatoria.

Non solo per i meriti letterarj fu distintissimo l' Alfani, ma per i politici e civili eziandio. Nel secolo XVI. egli fu per varj anni Vice-Questore Pontificio dell' Umbria, e varie Ambascerie per la Patria sostenne; E trovandosi egli in Perugia Capo Supremo di que' Magistrati nel 1540. e nel tempo che questa Città con manifesta ribelione si separò dal Pontificio Regime, usò egli tanta prudenza e destrezza, che potè serbare la sua fede incorrotta, e per cui da Paolo III. fu generosamente contracambiato. Egli pieno di anni e di meriti morì nel 1550, e fu sepolto in S. Francesco presso il suo antenato Bartolo. Lucalberto Podiani buon letterato di quel secolo gli recitò le funebri lodi, e che inedite abbiamo noi vedute nella Libreria Mariotti unitamente a otto Epigrammi in suo encomio.

Niuna produzione nelle Filosofie e Matematiche, in cui fu versatissimo, ci è pervenuta di lui, sebbene alcuno de'suoi Biografi scriva averne lasciate, ma de' suoi letterarj travagli noi non conosciamo che la traduzione Italiana di quattro Epigrammi Latini del Cantalicio, ignota al Mazzuchelli, al Quadrio, e ad altri Storici della Poesia Italiana, e che si trovano fra le

Poesie Latine dello stesso Cantalicio nella rara edizione di Venezia del 1493. *Lib. XII.* Il Varani che abbiamo ricordato di sopra, ne' suoi versi Latini loda la perizia Poetica di Alfano, ed uno de' suoi Componimenti del Codice 306, incomincia:

Cum tua Phoebeo modulata Epigrammata Plectro.

Queste Poesie Italiane dell' Alfani sono a somiglianza degli Epigrammi Latini e potendosi anche essi chiamare Epigrammi Italiani, si viddero questi di Alfano al pubblico due anni avanti che nascesse Luigi Alamanni, che da taluni si è creduto l' inventore dell' Epigramma Italiano, particolarità che neppure fu osservata dal Sig. Comaschi che dai Torchj Bodoniani fece sortire ultimamente un dotto opuscolo sull' Epigramma. Ma forse questo dell' Alfani non è il primo saggio di tal Poesia Italiana e probabilmente qualcuno di questi Epigrammi Italiani ornano qualche edizione travagliata in Italia avanti il 1493. Veggasi intanto l' Appendice ai Codici Mtti. della Biblioteca di S. Michele in Murano sulle edizioni del secolo XV. in quella Biblioteca esistenti. Del rimanente per tornare al Cantalicio, io vo supponendo che Alfano lo conoscesse quando esso fu a Perugia, ma di questa sua permanenza niun cenno ci diedero Uffreduzio Aneajani nella vita che ne scrisse e che pubblicò dopo l' esposizione dell' Ufficio della Vergine dello stesso Cantalicio, ed il Soria che ci diede buona notizia di lui negli Scrittori Napolitani *I.* 124, e neppure nelle nostre scritture e memorie, a meno che in

un' Elegia inedita dei codici citati della Pubblica Biblioteca *N.* 306. di Francesco Varani contro di Giorgio Spreti Ravennate, perchè i cinque Savj dello Studio di Perugia aveano dato allo stesso Spreti la cattedra di umane lettere, e di cui n' era poco meritevole allo scrivere del Varani, dopo che vi aveano insegnato il Cantalicio, il Marsi, il Volsco, ed il Verulano. Itanto si può dire che questo monumento *Ap.N.XLI.* illustri la Storia della nostra Università, e fino ad ora le Cattedre sostenute dallo Spreti medesimo, dal Marsi, dal Cantalicio, e dal Volsco in Perugia non ci erano note d' altronde. Ma il Cantalicio stesso lo dice di se in una orazione forse inedita recitata in Cantalicio d' Abbruzzo sua Patria da cui prese questa denominazione, essendosi egli chiamato Gio: Battista Valentini, e che con altri suoi travagli letterarj si conserva in un Codice Laurenziano *Band. Catal. Cod. Laurent. III.* 454. 457. ed ove fra le altre cose si legge: ***Hinc me ut scitis, ac Marsi populi inde in Academiam Perusinam, mox Spoletium, mox Viterbium, unde ad litteras pubblicas invitatus, ac conductus accessi***, e da un suo Epigramma della collezione citata sembra certo che egli fosse presente ad una sontuosa cena che si fece in Sapienza Vecchia nel secolo XV. Intanto egli è da credere che in Perugia ricevesse qualche disgusto e che se ne volesse vendicare con un' Epigramma inedito ripieno delle più stomachevoli improperie che abbiamo rinvenuto in uno de' Codici Perugini citati, e che in un' altro Laurenziano ha per titolo: *Epigramma in Perusinos*

prope Portam Sancti, Laurentii forum versus mane in diluculo inventum. Comincia:
Indutus Tyria Perusinus veste superbus.

Edizioni senza anno.

XII.

Domini Philippi de Franchis de Perusio super titulo de Appellationibus et nullitatibus. In ultimo: *Explicit lectura super titulo de Appellationibus solenniter edita et expleta per famosissimum utriusq. juris doctorem domin. Philippum de franchis de Perusio. Charact. Roman. sin. cust. et pagg. num. columm. 2. fol. major.*

Il Laire due errori comise riferendo questa edizione, di chiamarla Romana cioè, in che fu corretto dall' Audifredi *Edit. Roman.* quando non può dubitarsi essere Perugina, assicurandocene un preloquio ripetuto anche nell' edizione segnente, ove si dice che ammendue furono impresse in Perugia dagli Stampatori chiamativi da Braccio Baglioni, e nel chiamare il Franchi *de Imola* quando fu Perugino. E' riferita ancora dal Denisio *supl.* 566. dall' Audifredi *Edit. Ital.* 375, e riproducendola Panzer ha ripetuto l' errore del Laire chiamando Imolese l' autore. Gli esemplari si trovano in Perugia nella Cesarea di Vienna, ed in S. Dorotea della stessa Città. Noi nella nostra Storia Tipografica andammo congetturando che si potesse travagliare fra il 1471 al 1475 indotti da buone ragioni, e sebbene fossimo stati acre-

mente ripresi da Brandolese, non siamo per abbandonare del tutto quella opinione; e ci dispensiamo di riferire con quali armi debolissime egli venne a combatterci, e dalle quali ci difendemmo in buona parte nelle *memorie del Maturanzio pag.* 62. ed Egli è certo peraltro che questa si travagliò avanti il 1479 in cui Braccio Baglioni terminò i suoi giorni.

XIII.

Baldi de Ubaldis de Perusio comentaria in sextum codicis. In fine: *Explicit lectura sexti libri C. editum* (sic) *per excellentissimum utriusq. juris doctorem dominum Baldum de Ubaldis de Perusio. Charact. Rom.* 2. *col. sin. num. pagg. fol.*

Per i motivi addotti di sopra non può dubitarsi essere Perugina, ed anteriore al 1477, e noi non vogliamo togliere al Sig. Brandolese il merito di averne pel primo data notizia al Pubblico nel suo esame, sebbene di essa si parli in una edizione Bolognese del 1477, e nell' opera stessa riferita da Denis *p.* 72. ed ignorata dall' Audifredi, e se noi nè tacemmo da prima, nè accennammo qualche notizia nelle memorie del Maturanzio dietro le relazioni di un' esemplare esistente nella Casanattense per favore del Sig. Ab. Airenti uno di que' dotti Bibliotecarj, serbandosene altro nella Pubblica Biblioteca di Padova.

XIV.

Johannis Sulpitii Verulani de arte Grammatica opusculum compendiosum. *Char. Rom. sin. sign. cust. et pagg. num.* 8. *major.*

Qui noi ci faremo un dovere di seguire le correzioni di Brandolese opportunamente fondate su di una edizione Romana dell' opera stessa e sulle relazioni dell' Audifredi nelle edizioni Italiche *pag.* 7. che osservammo alla sfuggita, senza avere comodità di consultarlo nella sua opera sulle edizioni Romane *p.* 298, ove della Perugina parla per incidenza. Non so chi prima del Mittarelli nel suo Appendice ai Codici di Murano *pag.* 39. facesse menzione della Perugina. Dall' Audifredi nè tolse la notizia il Panzer *supl. IV.* e noi in vece di dedurla come si fece dall'edizione dell' Aquila del 1483, dovevamo trarla dalla Romana del 1481 e con questo provare l' anteriorità della Perugina. Intanto noi la credemmo del 1475, ma sembra che Panzer fosse di avviso, che spettasse a qualche anno anteriore per qualche particolarità che ha un' esemplare nella Casanattense, e particolarità di cui noi non fossimo ragguagliati quando facemmo ricorso colà per avere esatta notizia di questa edizione Perugina e che l' Audifredi avea promesso d' informarcene pienamente nel secondo volume delle edizioni Italiche nella Storia Tipografica di Perugia, ma che prevenuto dalla morte non potè eseguire. Se dunque questa edizione esisteva nel 1475. si potrà credere che si pubblicasse d' intorno al 1473. in cui il Verulano fu

in Perugia a professare umane lettere e come mostreremo fra poco.

XV.

Francisci Mataracii oratio in funere praestantissimi adolescentis Grifonis Balionii Perusiae habita. In ultimo: *Finit oratio*. *Char. Goth. sin. sign. cust. et fol. n.* 8. 8. *major*.

Gli esemplari di questo raro opuscolo sono in Perugia nella Libreria Pubblica mancante dell' ultimo foglio, presso di noi, ed in Germania nella Biblioteca Rottembergense sulla di cui visita l'ha dato Panzer *IV*. 487. dicendolo edito avanti il 1482, e noi possiamo credere che ciò avvenisse nel 1477. in cui il Maturanzio la recitò. Vedi le nostre *memorie per la sua vita pag.* 81.

XVI.

Augustini Datti scribae senensis elegantiolae incipiunt. In ultimo: *Elegantiolae Augustini Datti expliciunt Perusie*.

Questo travaglio del Datti non si trova fra le sue opere pubblicate in Siena nel 1503. Da prima fù ignota a noi, ed a Brandolese, anzi a tutti gli storici della Tipografia, cominciando da Maittaire che nè riferì varie edizioni del secolo XVI. e dell' antecedente e noi forse fossimo i primi a darne notizia e nel giornale Pisano, e nella vita del Maturanzio *pa.* 136. Gli esemplari pervenuti alla nostra notizia sono in Foligno presso il Sig. Marchese Ber-

nabò, ed in Perugia nella Libreria Pubblica alla quale fu da noi stessi procurato.

XVII.

Claudj Claudiani Alexandrini poetae de raptu proserpinae Liber primus incipit. In ultimo. *Claudj Claudiani de raptu proserpinae Liber explicit Perusie. Char. Goth. cum sign. a. d. sine cust. et pag. num. 4. min.*

Il Fossi nel catalogo della Magliabecchiana nè diede notizia prima d'ogni altro *I. 555.* e da cui la tolse Panzer; Rarissimo.

XVIII.

Gabriele Capodilista Itinerario di Terra Santa e del Monte Sinai. Comincia da una Prefazione di Paolo Boncambi Perugino editore dell'opera al quale Roberto Orsi buon Poeta Latino di Rimini del secolo XV. diresse un' Epigramma che è in un codice inedito di sue Poesie nell'Angelica di Roma, che ricorderemo altre volte, e del quale Epigramma noi non teniamo copia *Lib. II. Epigr.* 22. Siegue un' Elegia Latina alla Vergine di Gregorio Tifernate illustre letterato del secolo XV. ed una lettera del Capodilista alle Monache di S. Bernardino di Padova terminando con alcuni Versi Italiani dell'Autore. *Senza segnature e numeri di pagine, in 4.*

Il Panzer nè trasse la notizia dalla Pinelliana *IV.* 107. e dal Denis *supl.* 529. scrivendo ***Perusiae ut videtur***. La prefazione del Boncam-

bi incomincia: *Mostrandomi el magnifico et splendido cavaliere et Conte Miser Gabriel Capodelista al presente integerrimo et dignissimo pretor de questa nostra Augusta cita Perugina.*

Nei primi nostri travagli sulla Storia Tipografica Perugina ignoravamo l'epoca in cui il Capodilista fu in Perugia, e che poi abbiamo potuto scuoprire per mezzo di carte autentiche essere ciò avvenuto nel 1474. ove è chiamato peraltro Potestà. Il Sig. Morelli nella Pinelliana citata, ed il Denisio inclinano a credere Perugina questa edizione sebben priva di ogni sicurezza, e se la medesima si travagliasse in quest'anno 1474. potrebbe aver luogo la congettura del Sig. Morelli medesimo scrivendo: *Quando ciò fosse dovrebbe questo reputarsi il più antico libro di quanti sono noti essere stati stampati in quella Città*; Se pure non potessero lui contrastare questa anteriorità la Grammatica del Verulano e le opere del Franchi e di Baldo impresse dagli stampatori chiamati da Braccio Baglioni.

Edizioni dubbie ed incerte.

Nelle nostre Memorie della Perugina Tipografia del secolo XV. fu dato luogo fra quelle edizioni anche alle due seguenti, ma che sono assai dubbie ed incerte.

XIX.

Tractatus Clarissimi Philosophi. et medici Matheoli Perusini de memoria:

Alcune edizioni di questo brevissimo opuscolo fatte nel secolo XV. hanno qualche somiglianza fra loro e se alcuna di esse si fece in Perugia è incerto del tutto non essendovi alcuna prova. La più sicura è quella di Padova col nome del Tipografo Pietro Mauffer. Di questo illustre soggetto Perugino che nel Padovano Liceo sostenne onorevolmente una cattedra di Medicina in questo secolo stesso XV. abbiamo noi raccolte varie notizie ignote ai Biografi Perugini, agli Storici della Medicina, e del Padovano Ginnasio.

XX.

Magistri Petri de Vermigliolis de Perusio famosissimi Artium et Medicine doctoris tractatus de pulsibus feliciter incipit. In ultimo: *Magistri Petri de Vermigliolis de Perusio Artium et Medicine doctoris clarissimi utile compendium quoddam Avicenne de pulsibus legeret super ipsum colligentibus scholaribus composuit feliciter finit. Anno Domini* 1480. *Nonis Februarj H. M. impressit duob. colum. Charact. Got. sin. num. pagg. fol.*

Brandolese menò un' alto romore perchè da noi fu data a Perugia questa edizione e che il Brambilla senza sapere su quali autorità chiamando l' autore *de Vermiglionis*, diede a Milano: *Scoperte Fisico-Mediche Anatomiche Chirurgiche. Tomo I. pa.* 130. Il Sassi non ha questa fra le edizioni Milanesi, e noi non siamo espressamente determinati di abbandonare del tutto la nostra prima opinione.

Vogliamo in fine avvertire che le poche edizioni di questo Catalogo che abbiamo potuto esaminar nella Pubblica Biblioteca di Perugia ivi raccolte dalla premura e diligenza del Sig. Professor Canali degno Bibliotecario, si sono date con la maggiore esattezza, ma non possiamo sempre assicurarci della stessa diligenza intorno alle altre che non abbiamo avuto sotto occhio, e che si sono riferite sulla fede di Panzer, e di altri illustri Bibliografi Italiani ed oltramontani.

(22) *Appendice N. VII.*

(23) *Pag.* CCCLXXXI. CCCLXXXII.

(24) *An. Xvir. fol.* 67. 68. ed ivi è chiamato: *prudentem Virum Magistrum Jacobum Pontellum habitatorem in Civitate Romana ad legendam grammaticam poesiam et auctores in Civitate Perusii*. In quel secolo, ed anche nel seguente costumavasi negli studj d'Italia la lettura de' classici Greci e Latini, costume che mi fa risovvenire di un'altro celebre letterato che fu in Perugia in questo secolo medesimo allo stesso esercizio, e questi fu Francesco Zambeccari di Bologna come egli stesso ci dice nella Prefazione alla sua Traduzione delle Epistole di Libanio *lib. III.*

(25) *An. Xvir.* 1432. *fol.* 183. *ter.* Ivi si dice che il Magistrato, e per esso lo spenditore di Palazzo: *Honoravit dominum Antonium de Cicilia oratorem et poetam laureatum et compositorem carminum, qui prefatos dominos priores visitavit et coram eis et pluribus aliis notabilibus civibus Perusinis quemdam pulcherrimum sermonem ad commendationem civitatis et studii Pe-*

rusini explicavit, *ac etiam aliqua carmina* :..: *thema per Dominos Magnificos Priores data composuit* : e fu forse anche Poeta Italiano.

(26) *An.* 1433. *fol.* 276. *terg.*

(27) *Parte I. pag.* 93.

(28) In una Collezione di antiche carte nella Libreria Mariotti *N.* 280.

(29) Dorio *Storia della famiglia Trinci* 216. Murat. *Antiq. Ital. Med. aev. vol. IX.* 896. 897. Fu allora che l' Imperator Sigismondo passò anche a Perugia, ove fu accolto con la solita magnificenza de' Perugini *Pell. II.* 357. Noi in un codice della Riccardiana abbiamo ritrovato un' orazione anonima, che forse fu recitata in questa occasione, e che si dà nell'*Ap. N. VIII.*

(30) *An. Xvir.* 1434. *fol.* 149. *terg.* 150.

(31) *Loc. cit. fol.* 165.

(32) *Loc. cit.*

(33) *Philelphi Epist. Lib. XI.* In essa scritta a Pietro Pierleoni si legge : *Cum primus Candidus Bontempus eques aureatus Principis tui nomine venisset Mediolanum* .

(34) Ciò si apprende da un frammento della Cronaca di Gasparo Broglio *pag.* 225. riferito dallo stesso Sig. Battaglini *pag.* 149. nel qual frammento si legge : *Ma considerando el conforto loro a voto da Papa Nicola et anque quello che io seppi conferire colloro per modo che venuto che fu Messer Candido da Peroscia segretario et consigliere del prefato Misser Sigismondo concludemmo e fu capitolato.*

(35) Cesare Clementini *Raccolto Istorico par. II. pag.* 391.

(36) Alli 28. di Giugno costituì suo procuratore per alcuni affari Francesco Muzio de' Nobili da Fuligno suo genero, come prova il Sig. Battaglini medesimo con autentici documenti, il quale è d'opinione che nel libro IV. degli Statuti Riminesi del Codice Torsani si abbia da leggere *Candidus de Bontempis* in luogo *de Boncordibus*.

(37) Lo deduco dal testamento di Pià sua Madre che ho veduto nella collezione Mariotti delle carte antiche *N.* 193.

(38) Nel principio di esso Poema si legge: *Comenza el prologo di Messer Candido dei Bontempi da Perosa Cavaliere nel libro del Salvatore composto a laude et gloria del nostro Signore et Salvatore Jesu Xpto vero figliuolo de Dio unicoet dela gloriosa Madre Madonna Sancta Maria sempre Vergine destinato all' inclito et illustrissimo Principe Messer Borso Duca de Modena et de Reggio marchese d'Este de Ruigo per la sua excellenzia dele sue degne et laudabile virtù*. Il Prologo e l' Argomento di tutta l' opera si darà come per un saggio di suo poetare *Ap. N. IX.*

(39) Così egli nella vita di Pier-Filippo della Cornia pubblicata in qualche edizione de' suoi consigli legali: *Corneliolum qui monumenta reliquit ingenj, pulcrum, varium et eruditum de agricolatione opus praeterire non possum*.

(40 *II* 226.

(41) Un' esemplare di quest' opera non mai pubblicata si conservava altre volte nella pubblica Biblioteca di Palermo, e fatte fare delle ricerche colà, potemmo risapere dal dotto P.

Blasi Monaco Casinense che un'altro esemplare rimaneva presso il suo comprofesso Don Carlo Ventimiglia, e da cui passò nella Biblioteca del Principe di Grammonte presso cui forse rimane ancora. Ma lo stesso P. Blasi ci fece avvertiti che nella lodata pubblica Biblioteca Panormitana si trova un trattato di Agricoltura di *Vignuolo de Urneolis*, e che forse come egli pensa, è stato male letto e peggio scritto, e che deve essere probabilmente *Corniolo de Corneolis*. Egli pensa inoltre che lo stesso scrittore componesse l'opera sua nell' Idioma Latino, e che il Codice Italiano da riferirsi non ne sia che una antica versione, particolarità peraltro di cui non ci siamo potuti accertare giammai. Noi sappiamo intanto per sicuri riscontri, come il Pubblico Bibliotecario di Palermo fino dal 1784. volea farne un' edizione, indotto dal buono stile che vi si adopera, e così aumentare la serie dei buoni testi Italiani, e per la buona condotta tenuta nel trattato medesimo. Il P. Canneti per la sua Biblioteca di Classe tolse a Perugia un Codice Italiano di quest'opera, e che avea per titolo: *della divina villa o sia el libro dell'Agricoltura in volgare composto et ordinato dal famoso huomo Corgnuolo de Francescho de Meser Berardo dei nobili da Corgnia da Peroscia comenzato el primo de quaresima del presente Millesimo. Fornito ai di* 21. *d'Agosto* 1467. E' da notarsi peraltro, come la data di questo esemplare che ricordò il P. Canneti nelle sue erudite dichiarazioni al Quadriregio *II.* 348. si debbe prendere per quella in cui fu ricopiato questo esemplare forse do-

po la morte dell' autore, e non mai del tempo in cui egli la scrisse.

(42) Annali del comune 1440. fol. 18. *sub eodem anno 1440. die 10. Mens. April. apparet quod in cōsilio dominorum priorum, consulum mercatorum, auditorum Cambj, camerarj calzolariorum, et alior. camerar. Art. Civit. Perus. per obitum Ser Matthei de Interamna olim cancellarj Perus. Eligerent ad dictum officium unus qui sit bonus scientificus et in arte oratoria doctissimus et cum pro salario olim consueto dicto Ser Mattheo Cancellario forte non esset haberi homo taliter insignitus deliberatum fuit augeri deberi dictum salarium. Propositi autem fuerunt infrascripti ad hoc ut unus de ipsis eligeretur, videlicet*

Dominus Franciscus Filelfus
Dominus Jo. Aurispa Siculus
Marrasius Siculus
Dominus Ranutius de Castilione Aretino: In Cancellarium et pro Cancellario comunis Perusie et ad pubblice legendum in arte et facultate oratoria et eligendum in coadiutorem dicti Cancellarj S. Joannem Luce de Spoleto.

(43) Così nello stesso luogo *fol.* 20 *Ex his die 19. Aprilis ejusdem anni electus fuit in cancellarium sapientissimus et optimus vir D. Ranutius de Castilione Aretino cum salario 250. Floren. de Camera Perus. ad rationem 4. den. pro quolibet floren. juxta stilum dicte camere ec. Cum hoc pacto et conditione appostis in ipso ordinamento et electione quod ipse dominus Ranutius sine alio salario vel ratione teneatur et debeat ordinario legere in arte et facultate ora-*

toria singulis diebus non feriatis ad honorem Dei saltem unam lectionem publicam omnibus audire volentibus. Et etiam teneatur et debeat retinere in domo sua suis expensis pro coadiutore suo in dicta Cancelleria Ser Joannem Luce de Spoleto et teneatur de suo huic dare pro ejus salario et mercede cujuslibet an. Flor. 30.

(44) *Memorie per servire alla vita del Maturanzio pag.* 137. ove fu ampiamente parlato dei più celebri Cancellieri del Comune che precedettero il Maturanzio in quell' impiego. A quelle notizie prodotte ed a quei soggeti, ora a noi piace di aggiugnere un Francesco di Ser Jacopo Vindebeni da Monte Pulciano. Il Ch. Monsignor Marini ne' suoi Archiatri Pontificj sembra inclinato a credere che il Vindebeni non prima del 1406. fosse stato eletto Cancelliere del nostro Comune. *Archiatri Pont. II.* 103. ma per quanto si può comprendere dà nostri Annali sembra che a quell' onorifico impiego fosse stato innalzato fino dal 1393. dal Pontefice Bonifazio IX *An.* 1393 *fol.* 4. *ter.* ed essendo soggetto di somma riputazione, dopo tre anni lo chiamò a se nel 1396. per servirsene in qualità di Segretario Pontificio *An.* 1496. *fol.* 94. e sembra che nell' anno 1406. ne dimettesse affatto l' impiego. *An.* 1406. *fol.* 60. *terg.* Questo illustre Segretario Pontificio che dallo stesso Bonifacio nel 1398. fu mandato in Perugia per diversi affari, come mostra Monsignor Marini *loc. cit. pag.* 59. e mentre riteneva ancora questa Decemvirale Segreteria, fu omesso del tutto dal Buonamici nella sua storia de'

Segretarj Pontificj. Il Vindebeni fu Poeta, ed in un Codice Riccardiano, come siamo informati dal Mehus nella vita d'Ambrogio Camaldolese *pag.* 367. si hanno: *Carmina edita per Franciscum de Monte Poliziano videlicet postea Romanorum Pontificum Segretarium ad Ser Nicolaum Nicolai Civem Perusinum qui de Mense Decembris praeteriti* 1389. *legit artem Metricam*. Costui al quale il Vindebeni dirige le sue poesie non credo potere essere stato un *Celeberrimus Sacrae Theologiae Magister Nicolaus Nicolae Civis Perusinus ordinis Minorum*, che nella Quadragesima del 1402. predicava in Perugia. Egli è certo che l'epoche combinano assai bene con la vita dell'illustre Fiorentino Niccolò Niccoli gran Mecenate e protettore dei Letterati, come quegli che 25. anni avrebbe avuto nel 1389. e di cui ha scritto bastantemente il Mehus nel luogo citato, ma io non voglio assicurare che questo illustre Letterato Fiorentino fosse Cittadino di Perugia senza documenti più certi, il che però non sarebbe del tutto improbabile, e tanto più nè siamo incerti in quanto che ivi dicesi Lettore di arte Metrica, quando noi sappiamo che il Niccoli Fiorentino non esercitò questa professione in alcun luogo d'Italia.

(45) *Ep. lib II. N.* 39.

(46) Bandin. *Catal. Biblioth. Medic. Lauren. III.* 336. *IX.* e ci è stata comunicata dal Ch. Bibliotecario Signor Francesco del Furia degno successore dello stesso Bandini. Noi la daremo nell'*Appendice N. X.*

(47) Il Lami nel catalogo della Riccardiana

riferisce intieramente questi versi Italiani, e che portano il titolo: *Morale di Bernardo da Perugia pag.* 69.

(48) *Annali Decemvirali.*

(49) *Saggio di cose Ascolane P.* CCCCLXXVIII.

(50) *I,* 1157.

(51) *Tomo V. P. I.*

(52) *Biblioteca Picena IV.* 32.

(53) Così negli Annali del Comune 1440. *fol.* 98. *terg. Eodem anno* 1440. *die* 4. *Novembris conductus fuit prudens et famosus Vir Ser Enoc de Esculo qui in arte poesie et in autoribus asseritur esse satis doctus ad legendam poesiam et auctores et examinandum aliq Partes Grammatice in Civitat. Perus. omnibus et singulis audire volentibus in ipsaque Civitate habitandum et scolas et studium continuo tenendum et juvenibus adiscere volentibus docendum cum salario et provisione centum Florenorum de Camera sibi solvend. ec. Hec electio fuit facta a consilio Prior. Consulum Mercatorum Auditorum Cambj Camerarj Calceolariorum et aliorum Camerarior. aliarum artium Civit. Perus. qui decreverunt ex nunc quod sapientes studj Perus. non possint nec valeant se in predict. intromittere quoque modo sed quod finita dicta conducta et electione facta de dicto Ser Enoc pro tempore unius anni alia electio de novo lectore seu confirmatio ipsius Ser Enoc pertineat et spectet ad ipsos Dom. Priores et Camerarios non obstantibus quibuscumque Stat. et reformationibus in contrar. facientib. quibus, quoad pred. derogaver. expresse.*

(54) Nuovamente si ha sotto l'anno medesimo ai 21. di Novembre: *hanc Lecturam ad presens Rmus Dominus Legatus non contentatur ipsum Enoc obtinere ex certis respectibus animum suum moventibus; qua propter in consilio hujus dici Statutum fuit alium nominare et conducere ad dictam lecturam Poesie et artis Oratorie data super his facultate duobus camerariis pro qualibet porta ad id speciale eligendis fol.* 102. *terg.*

(55) Nel giorno 22. dello stesso Mese di Novembre del 1440. i dieci Camerlenghi eletti dai nostri Priori *Nominaverunt et deputaverunt Egregium Virum Dominum Ranutium de Aretio ad legendam artem Oratoriam et Eloquentiam in Civit. Perus. continue pro tempore unius anni proxime venturi incipiendo die qua venerit et legere inceperit in dicta Civit. Perus. cum salario et provisione* 140. *Floren. ad mensur.* 36. *bolon. pro quolibet floreno solvendorum ec. fol.* 103.

(56) Nè appajano nuovi atti nell'Annale citato e nel seguente 1493. *fol.* 35. 118. ed ove si dice essere stato condotto *ad lecturam eruditionis Litterariarum et ad examinandam Grammaticam*.

(57) Il Sig. Mariotti ci diede alcune notizie di esse, *Lett. Pittor. pag.* 70. e prima di lui il Jacobilli nè avea parlato sul proposito della sua vita esemplare e religiosa. *Santi dell'Umbria I.* 12. Il Mariotti medesimo scrivendo che di Elena parlarono l'Alessi ed il Crispolti prese un'equivoco mentre questi due Istorici e Perugini Biografi non ci dissero alcuna cosa di lei.

(58) Questa particolarità fu ignorata eziandio dallo Sbaraglia nel suo bel supplemento agli Scrittori Francescani del Waddingo; Ma dallo stesso Sbaraglia sappiamo come Eusebio Consaga ne scrisse la vita e che si trova fra le Cronache dell' ordine Serafico *Vol. VIII. Lib. IV. cap.* 27.

(59) *Catalogo della Riccardiana pag.* 230: hanno questi titoli.

Ad Ventos ut Placentur.
Ad Camillam Sociam.
Epitaphium Magdalenae.
Ad praeceptorem.

Nel Settembre dell' anno 1811. trovandoci noi in Firenze rivolgemmo le nostre cure a ricercare quel Codice, onde vedere se vi erano altre poesie inedite di Elena, ma per il disordine in cui si trovano que' Mtti. non ci fu possibile rinvenirlo.

(60) Di questo illustre soggetto veggasi lo Zeno *Dissert. Vossian. vol. I.* ed il Tiraboschi.

(61) Il Ch. Sig. Canonico Battaglini ricopiò questi versi inediti che noi daremo al *N. XI.* dell' Apdendice, da un Codice delle Poesie Latine di Porcellio, che fu del Cardinale Zelada e che forse è passato in Toledo con altri Codici di quel Porporato illustre. I versi diretti ad Elena sono al foglio 98. al foglio 26. dello stesso codice è un' altro Epigramma di Porcellio *de ortu Metelli Perusini* e che noi non sappiamo di qual famiglia si fosse; convien dire che egli avesse nascita e parentado illustre, ed

è veramente un bell'augurio di Porcellio quello che gli fa ne' suoi versi.

Gratulor unanime concordia fila sorores
Abs te progenito conticuisse Deas;
Hic puer est cujus vitam modo sacra reservent
Numina solliciti gloria patris erit.
Hic quantos pratriae patrique Metellus honores
Afferret, id puero nomen adesse velim.
Hic probitate viros, cum primum accreverit aetas
Ingenio hic patres, hic superabit avos.
Ille trahat vitam, sic Dii jubeatis in Ævum,
Inde sit aethereis stella serena polis.

(62) Nella vita di Agostino Datti *pag.* 254.

(63) Questo fatto viene un po diversamente narrato negli Annali Mtti. della Religione Serafica distesi dal P. Ciatti, e che altre volte si conservavano nell'Archivio di S. Francesco di Perugia.

(64) In un codice della vita di Suor Eustochia da Messina, che noi abbiamo esaminato nel soppresso Monistero di Monteluci.

(65) *Bened. Mazar. Leg. Franc. I. cap.* 10.

(66) *N.* 3908. *fol.* 106. *Appendice N. XII.* Amaduzzi *Anecdot. Lit. Rom. III.*

(67) *Vossiane I. pag.* 146.

(68) Dello stesso tempo presso a poco si possono credere le altre lettere del Codice da cui per favore dello stesso Signore Amati noi abbiamo ricevuto l'Apografo di quella di Angelo Simone.

(69) *Lugd. Bat.* 1700. ove fece menzione di Angelo Baldeschi, e di Angelo Perilli, e de'

quali noi abbiamo raccolto buone e copiose notizie. A questi celebri Angeli potrebbe aggiugnersi un' Angelo Paniscalesio Perugino anche esso, e di cui al di là del nome, si può dire che niun'altra particolarità sia pervenuta a nostra notizia. Fra le lettere inedite di Francesco Uberto Cesenate, e che si conservano nella Malatestiana, ve n'è una scritta al detto Angelo, che Francesco chiama suo precettore, ed uomo dottissimo, e sappiamo dal Muccioli che avea esaminata quella lettera, *Biblioth. Manus. Malatestian. I. pag. 7.* come Angiolo fu di gran nome assai bene istruito nella Greca e Romana Letteratura, e che da tutte le parti accorreva la gioventù per esserne istruita; nè sappiamo assicurarci se sia soggetto diverso un Michele Angiolo Perugino cui scrisse lo stesso Uberto come sappiamo dal Muccioli medesimo *op. cit. pag.* 11. nel Novembre dal 1470, e che similmente chiama dottissimo e suo precettore.

(70) *Florileg. ex Volum. IV. Noct. Coryth. pag.* 160.

(71) Non furono essi i soli letterati che produsse questo Paese del Trasimeno. Noi daremo qui per la prima volta le notizie di un Poema inedito, e del suo autore Matteo Insulano, che fino ad ora fu ignoto ad ognuno, e che potè vivere e poetare anche negli ultimi anni del secolo XV. sebbene le epoche segnate in più luoghi del Codice stesso presso di noi sieno del secolo veguente.

Il Codice cartaceo in foglio porta questo titolo: *Trasimenidos libri tres*, ornato di alcune figure diligentemente toccate in penna le qua-

li mostrano le varie maniere adoperate dai Pescatori per la caccia de' Pesci. E' scritto in versi Esametri a' quali va riunito un dotto continuato e lungo comento. Al poema è premesso un Calendario Astronomico ed una Prefazione o Dedica anonima, non sapendosi per mezzo di essa a chi è indirizzata l' opera; Ma se ci è lecito congetturare da un luogo del suo lungo comento, si potrebbe credere che egli dirigesse questo letterario travaglio ad Alfano Alfani, di cui abbiamo già a suo luogo parlato, sebbene da un dialogo in Versi Elegiaci che siegue alla dedica, sembra dedurre che l' opera fosse dedicata ad un soggetto di maggior dignità, e forse addetto alla Corte di Francia. Nello stesso dialogo non lascia il Poeta di parlare di se medesimo e di alcune sue disavventure sofferte a motivo delle guerre civili che di que' tempi infestarono la nostra Città, non meno che il di lei Coutado. Dal lungo comento, da altre poesie riunite nel codice, e da qualche lettera, possiamo pure avere poche notizie dell' autore. Pare che Matteo scrivesse in tempo della Legazione del Cardinale Silvio Passerini che fu dal 1520. al 1529: *fol.* 103. ma che egli travagliasse quel poema d' intorno al 1437. si può dedurre da un luogo del suo comento medesimo *pa.* 44. e dal quale siamo assicurati eziandio che la sua patria fu Isola Maggiore. *fol.* 53. *terg.* 59. 60. ed avendoci antecedentemente ricordati i meriti letterarj di essa *fol.* 22. così scrive: *Haec Insula fuit quondam doctissimis viris Antonio Spennato Philosopho et Medico Celeberrimo, Gui-*

done Grammatico humanissimo et Marco Serperella humanis litteris et optimis moribus ornatissimo illustrata, qui omnes Perusinam pubem cum privati, tum pubblice liberalibus artibus instituere, verum Marchus Serperella in multis aliis Italiae urbibus nobilissimis publice poetas, et oratores interpretatus est non sine gratissima inumera juventutis audientia. Hic eodem tempore a Perusinis et praeceptor electus grandi stipendio et civium originariorum numero assumptus fuerat.

E per tornare a Matteo, il suo nome non ci si manifesta da verun luogo del poema, ma da altre poesie tutte inedite che sieguono lo stesso poema e da queste, come da qualche sua lettera nel codice stesso, si hanno altre notizie di varie sue vicende, de' suoi parenti, e di altre particolarità riguardanti la sua vita medesima. Mi piace di avvertire come fra le sue lettere ve n'è una *ad Spinellum*, questi fu forse Matteo Spinelli Perugino buon letterato anche esso ai tempi di Matteo Isolano, e di cui niuna menzione trovo presso i nostri Scrittori. Io lo veggo professore di Grammatica e Lettere Umane nel nostro Ginnasio negli anni 1518. e 1534. Egli è autore di alcune produzioni poetiche non dispregevole, e che i nostri Bibliografi non conobbero per niun conto. Sono esse;

Novum opusculum per Matthaeum Spinellum et alios in Laocoontem praecipue ac in egregios plerosque viros nuper editum 4. Perus. 1548. A questa collezione di versi Latini compresa in poche pagine si da principio con quel poemet-

to elegantissimo di Jacopo Sadoleto intitolato : *Laocoon* giá più volte pubblicato. Non era ignoto agli eruditi che lo stesso Sadoleto indirizò ad Angiolo di Matteo Baldeschi Arciprete della nostra Cattedrale Cammeriere d' onore di Giulio II. e buon letterato come si sa dal Mariotti *Audit. di Ruot. pag.* 32. il suo poemetto intitolato *Curtius* con lettera proemiale del 1503. e che fra le lettere del Sadoleto si trova nell'edizione del 1760. Ma forse si è ignorato fin qui come Jacopo con altra lettera che credo inedita del tutto, gli indirizò lo stesso suo Laocoonte. La lettera noi l'abbiamo ritrovata nel Codice 306. di questa Pubblica Biblioteca, e che daremo nell' Appendice al *N. XIII.*

Epithalamium in nuptiis Guidobaldi Urbini Duc. et Victoriae Farnesiae 4. *Perus.* 1548. Lo compose ad istanza di Antonio Gallo poeta Urbinate di qualche merito, come si deduce dalla sua dedicatoria, e dalla quale siamo similmente istruiti che Spinello compose altri versi ben molti.

Sylva in commedationem illustrissimor. tum principum Andreae Aurii principis Meliphiensis et Joannis Vegiae pro Regis Siciliae nec non Garziae et Alphonsi de Quera Astorrisque Balionis a Perusia ob captam ab ipsis Leptim hodie Africam Rom. 1553. 4.

Tumuli Heroum praecipue per Matthaeum Spinellum et alios hactenus haud impressi scitu dignissimi Perus. 1549. 4.

Tumulus I. et Caroli Marini Grimani Veneti Perus. 1546: Opuscolo ricordato dal Cinelli nella

Biblioteca Volante. *IV.* 260. Altri suoi versi latini ho veduto in qualche libro di questi tempi, ed alcuni inediti si conservano presso di me e nella Biblioteca Mariotti.

(72) *Annali del Comune* 1440. *fol.* 54. *terg.*

(73) *Lib. XXXIV. fol. CXVIII.*

(74) In quest'anno vi leggeva ancora quel suo paesano Marco Serperella che abbiamo ricordato di sopra. *Annal. del Comune fol.* 127. *terg.* 1452.

(75) *Tumulor. lib. II. pag.* 82.

(76) *De Sermon. lib. V. pag.* 238.

(77) In quel Mtto. si dice che Gioviano venne in Perugia di anni 20. instigatovi dalla Madre la quale temeva che il figlio potesse divenire la vittima delle Fazioni Guelfa, e Ghibellina, come lo era stato suo padre, aggiugnendovisi inoltre che vi fosse stato condotto dall' amore delle lettere, il che sembra molto probabile. Se ciò si avverasse intorno all' età in cui Gioviano venne fra noi, ciò sarebbe caduto nel 1446., come quegli che sortì i suoi natali nel 1426. Zen. *Voss. II.* 174. e negli anni in cui probabilmente vi leggeva Guidone. Or mentre Gioviano ci ha parlato di questo precettore, non ci ha mai detto nelle opere sue, che esso divenuto caro a Tommaso Pontano detto nel Mtto. suo parente, e che allora era in Perugia pubblico Cancelliere, lo istruisse nelle lettere, e lo dichiarasse suo erede, particolaritá che certo non dovea tacere Gioviano avendoci più volte di Tommaso medesimo favellato. Un' altra falsità nel Mtto. si manifesta quando in esso si legge che Gioviano las-

ciato il cognome di Ciampa assunse quello di Pontano, mentre egli stesso ci ragguaglia che suo padre si chiamò Paolo Pontano *Tumulor. lib. II. pag.* 80. 83. Quanto poi sia insussistente il discorso che Gioviano trovandosi in Perugia quando vi passò Alfonso di Aragona Duca di Calabria poi Re di Napoli per recarsi contro i Fiorentini e Sanesi, recitando un'orazione nelle feste che i Perugini fecero in occasione di quel passaggio, e che tanto onore riscosse da quel Duca, che subito lo elesse a suo Segretario, si manifesta per se medesimo. Ciò potè accadere nel 1447. *Pellin II.* 562. Ma ne in tale occasione, ne in altra che si sappia, Alfonso venne in Perugia, e nell'anno medesimo tanto è lontano che i Perugini celebrassero quelle feste, che neppure vollero somministrargli quelle vettovaglie che Niccolò V. comandò loro di dare, come quelli che erano in perfetta lega ed unione con i Sanesi *Pell. loc. cit.* Ed è da notarsi in ultimo che questo Alfonso fu veramente il Re di Aragona, e non il Duca di Calabria Figliuolo di Ferdinando, e che fu assai più tardi, e gli Storici delle gesta di Gioviano unicamente ci dicano, che egli si trasferì alla corte del Re Alfonso ove si acquistò fortuna e credito di gran letterato, trattovi solo dalla fama di quell' illustre Monarca.

(78) Veggasi la vita del Campano scritta da Michele Ferno e premessa alle sue opere *Rom.* 1495. *pag. I.* Ed il Menckenio *de Charlatan. erudit.* 234. *Amstelo.* 1716.

(79) *Campan. Epist. lib.* 2. *num.* 24.

(80) *De Sermon Latin. V. Cap. I.*
(81) *Pag.* 63.
(82) *Pag.* 160.
(83) *Appen. N. XIV.* Il Codice Bombicino in gran foglio con miniature contiene *Ars pratica Procuratoria* di Pietro Contuli Perugino scritta nel 1466.

(84) Si trova premessa alle sue opere nell' Edizione di Roma del 1495. fol.

(85) *II.* 196.

(86) Scrisse malamente lo Zeno che Nello lo assegnò a Pandolfo suo nepote, quando questi fu suo figliuolo.

(87) In questa occasione il Campano introduce un Dialogo con Niccolò da Sulmona nel Prato di rimpetto alla Chiesa di S. Costanzo.

(88) *Illustravit Balioniam primariam Domum in qua ad litteras fuit educatus, heroico carmine,* Jacob. Antiq. *Ep. II. N.* 7 Ma convien dire che si sono essi smarriti, se pure non sono i molti versi in onore di Braccio II. Baglioni che si trovano fra le sue poesie nell' edizione citata.

(89) Epist. *Jo. Ant. Camp. lib. II. N.* 9.10.

(90) *Tomo VI. pag.* 749. dell' edizione di Venezia 1795.

(91) Fu ancora a Firenze chiamatovi da Lorenzo de Medici, e quindi a Milano, richiestovi probabilmente dagli Sforzeschi. Il Canonico Bandini *Collect. Vet. Monument. pag.* 22. ha pubblicata una lettera di Demetrio scritta a Marcello Virgilio per provare che egli era in Milano nel Maggio del 1492. Ma questa sembra in risposta ad altra di Marcello mede-

simo che noi conserviamo in un nostro Codice, e che pubblicheremo *Ap. N. XV*. Supponendo di fare cosa grata à coltissimi Fiorentini, non tanto per essere scritta da un'illustre loro cittadino, e Segretario di quella Repubblica, quanto che essa lettera contiene qualche memoria sulla morte di Lorenzo il Magnifico.

(92) Nelle sue lettere nomina più volte quelle dei Baldeschi, dei Crispolti, dei Valeriani, e Perinelli.

(93) *An.* 1455 *fol.* 126. 1456. *fol.* 34. *terg. Pellin. II.* 715. 716.

(94) *Lib. I. Ep.* 2.

(95) *Lib. II. Ep. I.* Questa sua orazione rimane ancora nella raccolta delle sue opere.

(96) *Pag.* 234.

(97) Mencken. *Dissertation. Litterar. Lipsiae* 1734. *pag.* 57. 58.

(98) *Classe XXXII. Cod.* 3.

(99) *Appendice N. XVI.* Ma il titolo di questo bel documento in sulle prime c' imbrogliò assai il cammino, conciossiacosache Niccolò IV. che ivi si nomina non prese l'insegne Pontificie che nel 1288. e nel 1447. in cui fu creato Pontefice Niccolò V. il Campano, come si disse, non si era fatto conoscere a Perugia. Da un diligente esame di quel monumento e dalle circostanze particolari che lo accompagnono, noi siamo potuti venire in cognizione che esso spetti alla creazione di Calisto III. avvenuta nel 1455. e tre anni dopo all'incirca da che il Campano venne in Perugia. Di fatto il Pellini a quell' anno ci parla di una

solenne ambasceria mandata dai Perugini in Roma a complimentare il nuovo Pontefice, e se da quello Storico non si ricorda il Campano vi si fa pur tropo menzione di Guido Baglioni e Cesare della Penna, nominati da Gio: Antonio medesimo come i primarj soggetti di quella spedizione, nel di cui racconto, che dirige al giovane Pandolfo di Nello Baglioni, dice essere la prima volta che va in Roma, compiangendone la deplorabile sua situazione. Dovrà però correggersi il Sig. Mariotti nelle Memorie citate, quando scrive che il Campano fu in Roma la prima volta nel 1457. ignorandosi forse fino ad ora da tutti quel suo primo viaggio; e siccome in questa relazione si parla di Nello Baglioni come di Persona vivente, ma che pose termine a suoi giorni nel 1457. non potrà dirsi che il Monumento spetti alla creazione di Pio II. avvenuta nell' anno vegnente 1458. Del rimanente egli sembra chiarissimo, come quella narrazione non può spettare che alla creazione di Calisto III. anche per quello che ivi si racconta della solenne ambasceria mandata al nuovo Pontefice dal Re Alfonso di Napoli la quale non può che a questa epoca spettare.

(100) 1456. *fol.* 44. *terg.*

(101) *Ep.* 31. *lib* *II.*

(102) *Ep.* 40. *lib.* *II.*

(103) *Loc. cit. Epp.* 24. 26. *lib. VI.*

(104) Bandin. *Specim. litter. Florent. II.* 53.

(105) Così scrisse ancora il P. Vestrini nella sua *Dissertazione sull' Emissario del Lago Trasimeno pa:* 5.

(106) N. 13. N. 211.

(107) Della dimora fatta in Perugia da questo buon letterato del secolo XV. e che terminò i suoi giorni nel 1500. in punto e degli studj che vi professò, niun cenno ce ne han dato gli scrittori delle cose Ascolane e nè pur se nè parla nella vita di lui premessa alle varie sue opere dell'edizione di Parma del 1691. fatta dopo quella di Fano del 1506. Ora queste notizie pervengono a noi da un bel codice membranaceo di sue poesie latine e forse scritte in Perugia ornato di miniature e rabeschi e dell' Impresa militare di Braccio II. Baglioni, al quale forse Pacifico presentò questo Apografo stesso, le di cui poesie sono al medesimo Braccio dedicate. Sono esse due eleganti poemetti intitolati *Triumphorum libri duo* ove si parla delle gesta di Braccio medesimo in pace ed in guerra, che noi illustrati ed accompagnati dai Fasti dello stesso Baglioni pubblicheremo in altro tempo: *Draconidos libri III.* il di cui argomento sembra che fosse la stessa Impresa Militare di Braccio, alcune Epistole Poetiche, delle quali ci occorrerá di pubblicarne alcuna in queste Memorie, ed un libro di Epigrammi e Distici. Il Codice era in Perugia nel 1788 ove forse fu sempre per lo innanzi, ma in quest' anno passò nelle mani del Sig. Ab. della Lena e poi per fortuna migliore presso il Signor Cavaliere e Consigliere Jacopo Morelli nostro amico singolarissimo Bibliotecario dottissimo della Marciana in Venezia. Sulla scorta di questo Codice il Sig. Mariotti *Let. Pit. pag.* 273. fu il primo a farci sapere che Pacifico fu a

studio in Perugia, notizia che aggiunse poi il Tiraboschi nella sua prima edizione Veneta. *VI.* 8651. ma che prima di lui ignorarono il Giraldi, il Vossio, il Gesnero, il Simlero, il Lancellotti nelle memorie di Angiolo Collocci che tutti dell' Ascolano Poeta parlarono. Pacifico dunque si trattenne a studio in Perugia nel Collegio Gregoriano della Sapienza Vecchia, ed ascoltava le lezioni del celebre Mansueto Mansueti che il dritto con riputazione di gran professore esercitava nel Perugino Liceo, e tutto ciò si manifesta da due sue Epistole a Cosmo de' Medici nel Codice stesso e che a noi piace di pubblicare nell' *Appendice N. XVII. XVIII.* Narra in esse uno scompiglio insorto in quel Collegio e nel quale per essere egli alle armi oltremodo inclinato nè prese gran parte. Quando accadesse quello scolaresco tumulto che egli descrive nelle Pistole citate, il possiamo risapere dagli Storici nostri e particolarmente dal Pellini *II.* 651. dagli Annali del nostro Comune 1459. *fol.* 43. e da qualche Diario Mtto. Le principali cagioni di tal romore furono, perchè i Magistrati avendo visitato quel Collegio vollero ritogliere agli scolari le armi che vi ritenevano, ed a quali era vietato portare, ma che per la loro resistenza non poterono que' Magistrati ottenere. Da questi principj quella scolaresca indomita si avanzò anche ad altri trasporti maggiori, ed a più temerarj attentati, laonde i Superiori si vidder costretti appigliarsi ad altre risoluzioni più forti e più vigorose, dandone per fino av-

viso al Pontefice per mezzo di una Ambasceria speciale. Accadde tutto ciò nel 1459. o sembra non doversi revocare in dubbio che Pacifico si trovasse a que' contrasti che vi agisse le parti sue, e che di essi parli nelle due Pistole citate, come studente in quel Collegio e come riunito a quella scolaresca sedizione.

Ma sebbene il fatto sembri chiarissimo per se medesimo e che il Mansueti da cui fu a scuola Pacifico sostenesse veramente una pubblica Cattedra nell'anno medesimo 1459. non è per questo che noi non abbiamo de' forti motivi da muovere dubbj intorno all' epoca in cui si dicono questi fatti successi. Nei cataloghi e ruoli di quel Collegio e de' suoi Scolari non si è potuto trovare il suo nome, o perchè quelli non esistono intieri, o perchè tutti non ci sono caduti sott' occhio, da poterci disgombrare ogni dubbio. Se egli è vero che Pacifico sortì i suoi natali nel 1400 impunto facendolo morire nel 1500. e dadogli così un secolo intiero di vita, nell'anno in cui tumultuarono quegli scolari nè avrebbe egli contato 59. di etá. Come è dunque possibile che in una serie di anni così avanzata, egli si trattenesse ancora in un Collegio di giovani studenti e che concoresse ancora alle lezioni del Mansueti? Dall'altro canto in quelle Pistole egli ci parla come scolare, nè io so che in altri tempi del secolo XV. accadessero in quel Collegio somiglianti scompigli, in cui Pacifico vigorosamente avesse potuto avervi la sua porzione, nè ci ha luogo a dubitare che quelli avvenissero ai tempi di Braccio II. di Malate-

sta Baglioni, poichè nella seconda delle dette Pistole vi è nominato come uno de' primarj e potenti Cittadini della Patria che accorse a quell' inconsiderato giovanile trasporto, ed una prova anche maggiore che Pacifico fosse in Perugia nel 1459. è al certo la descrizione che nelle sue poesie ci ha lasciato delle feste che Braccio medesimo celebrò in quell' anno a contemplazione di Margherita Montesperelli sua particolare amica. Dietro a queste prove dunque quando altra conciliazione non si possa farre, rimarrebbe a dubitarsi se Pacifico Massimi sortisse i suoi natali nel 1400. o veramente molti anni dopo, e che perciò nel 1459. egli per la sua giovane età fosse stato al caso di trattenersi a studio in questo Gregoriano Collegio e di ascoltare le lezioni del Mansueto, ma che noi non vogliamo avverare se nuovi monumenti più certi non ci cadono sotto occhio a persuadercene.

(108) Di questo Poeta e Letterato Perugino che potrebbe esser più noto per la quantità de' suoi versi Italiani, che per l' eleganza di essi, non bastanti notizie ci diede il Vincioli pubblicando alcune sue Rime, *Poeti Perug. I.* 21. ed il freddo Elogio di Cesare Alessi appena basta a farci comprendere una parte della sua vita letteraria.

I Monumenti della Patria da noi esaminati e particolarmente i catasti del vecchio Armadio ove abbiamo trovato il suo stemma gentilizio *Lib. II. fol.* 127. *IX.* 127. 129. 135. *XLI. fol.* 17. ci assicurano che suo Padre si chiamò Cipriano Gualtieri, o di Gualtiero, e sembra

intanto che il nome di Spirito fosse suo proprio e perciò in uno di questi luoghi è detto *vulgariter nuncupatus Spirito*, e ne' suoi versi inediti ha fatto menzione della Madre e Matrigna senza chiamarle con il loro proprio nome. L'anno di sua nascita e le prime sue azioni ci sono ignote del tutto. Enea Silvio Piccolomini nell'orazione per la morte di Eugenio IV. e l'elezione di Niccolò V. pubblicata dal Muratori *Rer. Ital. Scrip. III. part.* 2. *pag.* 897. loda assai un Lorenzo Perugino per la sua eloquenza e perizia nell'Idioma Latino e che essendo Fanciullo, e di soli 17. anni andò a congratularsi col detto Niccolò V. Ma se è vero, come scrive il Ciatti *Perug. Etrus. p.* 7. che lo Spirito fu a servigj di Niccolò Piccinino defonto nel 1446. in cui Lorenzo ricordato dal Piccolomini avrebbe contato anni 16. questi non potè mai essere lo Spirito. Dal Ciatti in fuori noi non abbiamo altri monumenti che ci assicurino del servigio avuto col Piccinino, ma le opere sue medesime di cui parleremo fra poco, ce ne possono bene prestare delle sicurezze. Il P. Canneti nella sua Dissertazione Apologetica sul Quadriregio *pag.* 32. 33. fu d' opinione che lo Spirito fosse a servigj di Braccio da Montone defonto nel 1426. appunto perchè un'altro Poeta Italiano, e di cui parleremo nella nota seguente cantò

Lorenzo Spirto dal suo Patrio Braccio
Divenne in alto.

Ma ivi si parla di Braccio II. di Malatesta Baglioni. Del rimanente noi troviamo lo Spirito addetto in Patria ad alcune occupazioni dagli

anni 1454. al 1470. e specialmente *Archiv. della Camera lib. III. fol.* 125. 161. *An. Xvir.* 1464. *fol.* 81. 1470. *fol.* 90. in qualitá di Capitano della porta del Palazzo de' Priori e Deputato alla custodia della Città, impieghi che allora non affidavansi che à soggetti di sperimentata probità e saviezza. Ad una carica anche più luminosa fu sollevato nel 1472. in cui fu destinato ad esercitare la Potesterìa di Tolentino nella Marca, deducendosi ciò anche dalle sue opere e sebbene il Signor Santini, *Memorie di Tolentino pag.* 381. nel catalogo di que' Potestá lo ponga non prima del 1473. convien credere che attesi i suoi meriti e portamenti vi fosse stato rifermato in quest'anno medesimo, e che ottenne assolutamente nel 1472. e trovandosi egli in Patria nel Dicembre del 1473. fu con altri soggetti occupato a maneggiare alcuni affari del pubblico Studio. Altre cariche di minor conseguenza abbiamo noi trovato avere egli sostenuto nella Patria e pieno di anni terminò i suoi giorni nel primo di Maggio del 1496. come ho potuto apprendere da una memoria nell' Archivio di questo Ospedale; Di fatti come defonto noi lo vediamo nominato nell' Agosto di questo anno medesimo. Negli Annali del Comune ci è rimasta memoria di due suoi figliuoli fra altri che ne ebbe chiamati Ovidio ed Apollo 1497. *fol.* 85. 91. Ed il Poeta Pacifico Massimi ha questo distico in lode e commendazione del suo poetare, nel Codice inedito del Sig. Consigliere Morelli.

Carmina quae cantu componit Spiritus alto,
E medio Musas fonte dedisse puto.

Lorenzo ci lasciò varie opere e delle quali ci piace ora di darne in questa circostanza un distinto ragguaglio. La prima che si vedesse al Pubblico con le stampe di Brescia nel 1484. fu un libro così detto *di Ventura e di Sorte fol.* di cui se ne fecero altre edizioni nel secolo XVI. in Bologna e Perugia: *Haym. Bibl. Ital. II.* 530. Panz. *Ann. Typogr.* sappiamo inoltre dallo Zeno *Bibl. Ital. del Fontanini II.* 189. che l' opera stessa verso la metá del secolo XVII. Si diede di nuovo tradotta in Francese pubblicata in Lione nel 1694. *Menestrier Filosofia delle immagini enigmàtiche pag.* 401. anzi dal Giovio nel suo Elogio di Guglielmo Gilio sappiamo che fu tradotta anche in lingua Inglese e dove l' autore è chiamato *Spirito Cavaliere Toscano* . Il gentilissimo Sig. Morelli ci avvisa che l' Autografo probabilmente si conserva nella Marciana in Codice membranaceo con pitture e con la data del 1482. ove passò dalla collezione de' Mtti. del Balì Farzetti illustrata con opera a parte dallo stesso Sig. Morelli *II.* 179. e ci è ignota del tutto l' edizione che questo dottissimo Bibliografo ci dice essersi fatta in Vicenza nel secolo XV. senza data di anno . Un' altro Codice Mtto. se ne conserva in Todi e del quale nè siamo stati diligentemente ragguagliati dal Ch. Sig. Ab. Benedettoni . Lo Spirito bene istruito nell' Idioma Latino e nel linguaggio de' Poeti si occupò a tradurre in terza rima le Metamorfosi d' Ovidio . *Paitoni Bibl. de Volgarizzatori III.* 46 opera che dopo la sua morte fu stampata in Perugia nel 1519. 8. *figur. Quadrio VI.* 117. ed in Venezia nel 1522.

edizione rammentata nella Capponiana *pa.* 279. e di cui forse è da dubitare. Ma questa traduzione non comprende che gli ultimi cinque libri e la terza parte soltanto. Zeno *loc. cit. II.* 90. Di essa fece menzione anche il Maffei nelle osservazioni Letterarie, ed è qui da correggersi il Biscioni presso Paitoni *loc. cit.* che chiama l'autore Veneziano.

Ma l'opera che allo Spirito procacciò maggiore riputazione e fama di letterato, fu un suo lungo Poema in terza rima sulle gesta di Niccolò Piccinino chiamato altro Marte e pubblicato in Vicenza nel 1489. *fol.*

Due altre opere inedite ci sono rimaste di lui similmente in terza rima sulle disavventure della Patria e dell'Italia che soffrivano appunto in quei giorni e sono intitolate *il Pubblico o Lamento di Perugia, ed il Lamento del Grifone* i di cui esemplari sono nella Biblioteca del Sig. Mariotti e presso i Sigg. Accademici di Cortona.

Un canzoniere di sue poesie amorose inedite ed in Codice membranaceo si conserva in questa Biblioteca Pubblica con la data del 1461. Da questo il Vincioli ne' Poeti Perugini estrasse i saggi che ci diede del Poetare dello Spirito, e forse da altro Codice Ravennate di Classe il Crescimbeni nè avea prima pubblicato altro saggio. *Coment. VII.* 165.

(109) Dintorno alla metà del secolo XV. rimaneva a servigj di Braccio II. Baglioni e ci ha lasciato un canzoniere inedito intitolato *Filenico* perchè ivi parla degli amori di una Donzella di Spello chiamata *Filena*. Il canzo-

ziere era indirizzato allo stesso Braccio, ed ove si leggono ancora le lodi delle Case Orsina e Baglioni. Il P. Canneti n' ebbe un' esemplare, e forse unico, da Spello che collocò nella Biblioteca di Classe. Vedi la sua Dissertazione al Quadriregio *pa.* 31.

(110) E' quasi ignoto a tutti gli Scrittori. Il Quadrio *VII.* 267. ci da pel primo la notizia di un suo Poema in ottava rima sulla Passione del Redentore che dice di avere osservato nella Biblioteca di Vittoria Maria Sala con la data del 1473. L' autore che fu dell' Ordine de' Minori e Guardiano nel Convento di Diruta, fu ignoto anche al Waddingo ed allo Sbaraglia.

(111) Di questo Poeta Perugino che può dirsi incognito anche esso agli Storiografi dell' Italiana Letteratura, e di un suo Canzoniere in terza rima intitolato *Vittoria* e che da Perugia tolze il P. Canneti di cui ne riferì de' saggi nella citata sua Dissertozione Apologetica sul Quadriregio e nè *com. al Quadrireg. II.* 348. noi parlammo altre volte nelle Memorie di Francesco Maturanzio suo fratello *pa.* 115. Egli pare che morisse nel 1486. Noi pubblicheremo dal Codice Vaticano delle Lettere di suo Fratello Francesco cinque di esse che pure illustrano la storia di questi due Letterati Perugini, non meno che altri aneddoti Letterarj e Civili di quegli anni, alcune delle quali spettano a questa Città medesima. *Apen. N. XIX. XX. XXI. XXII. XXIII.*

(112) Ce lo ha fatto conoscere per la prima volta il Lami *Catal. Bib. Riccard. p.* 362. dan-

doci notizie di due sue Lettere e due Orazioni e delle quali nè ignoriamo per fino gli argomenti. Noi ci siamo dati ogni premura per ricercare quel Codice nella Biblioteca Riccardiana, ma la confusione con cui li abbiamo trovati e l'ordine cambiato da quando il Lami li riferì nel suo catalogo, non hanno permesso nè a noi nè ad altri, e neppure a que' Bibliotecarj di ritrovare queste produzioni del Perugino Tideo, e che forse non saranno state indegne del secolo in cui le ha scritte. Queste vanno unite nel Codice ad una traduzione Latina delle vite di Cicerone, Demostene, Paolo Emilio e Sertorio scritte da Plutarco, ed il Lami è d'opinione che sia dello stesso Tideo. Ora noi supponiamo che questo Perugino sia lo stesso che quel Tideo cui Roberto Orsi da Rimini diresse due Epigrammi che sono ancora inediti in un Codice di sue Poesie *Lib. I. Epigr.* 18. 38, nella Angelica di Roma e che abbiamo ricordato altre volte, e di cui noi non teniamo copia. L'abbiamo bensì di un' altro Epigramma del Orsi, ove si fa menzione di Tideo: *Ap. N. XXIV.* vedi la nota 272.

(113) Poco più cognito di Tideo è un' Asterio Perugino anche esso Poeta Latino, il quale fiorì dopo la metà del secolo XV. Ma il sapere come egli fu uno di que' Soci della celebre Accademia Romana istituita da Pomponio Leto, ove non aveano luogo che i primi letterati del Secolo, ci presta motivo a credere che egli fosse di qualche riputazione negli studj dell' amena letteratura. La prima e for-

se l' unica notizia che ci viene di lui l' abbiamo dai Comentarj Storici di Jacopo Volaterano Segretario Pontificio, che dalla Biblioteca Laurenziana pubblicò il Muratori *Rer. Italic. Scrip.* XXIII. *Column.* 171. il qual Volaterano ci ragguaglia che nella morte del Platina quegli Accademici resero lui gl' onori dovuti nel dì 18. Aprile del 1481., e dopo che Pomponio Leto ne recitò le funebri lodi, Astreo ascese lo stesso pergamo, e vi recitò un' Elegia sulle stesse lodi del Platina. Aggiugne Jacopo che i suoi versi furono encomiati, non meno che la maniera con cui furono recitati, ma che nè fu biasimata quasi la sua temerità, perchè Secolare e senza alcuna insegna, e particolare divisa montò in quel luogo. Gio: Battista Lauri buon letterato Perugino del secolo XVII. ed autore di varie opere, ci narra la particolarità medesima, aggiugnendo che Astreo fu della casa Balestrini, e riferisce nella sua Storia del S. Anello alcuni versi inediti per l' avanti di Astreo medesimo sopra la stessa S. Reliquia, e che dice di aver tolti da un Codice della Biblioteca del Cardinale Giustiniani, *pag.* 215. 216.

(114) Un breve saggio della letteratura di Carlo Alessandri Perugino pressoche ignoto fino ad ora, non sarebbe sufficiente a decidere del merito suo. Una sola orazione inedita abbiamo noi trovata in un codice di questa pubblica Biblioteca unitamente ad altre di Donato Acciajuoli, Alamanno Rinuccini, Cristoforo Landino, Bernardo di Ser Francesco Nuti, Leonardo Aretino, Angiolo Poliziano, Bartolo-

meo Scala, Giannotti Manetti, e Poggio Fiorentino, da lui recitata nel 1475. al cospetto di Sisto IV. sulla Passione del Redentore, e che per essere di qualche eleganza, si meritò di essere collocata fra le orazioni di que' Letterati distintissimi. Egli fece qualche dimora in Roma, e nello stesso anno 1475. lo trovo colá correttore di stampe presso il rinomatissimo Tipografo Ulderico Gallo, e l' opera da lui corretta, come quegli che era di professione Legale, fu l'Istituzione Giustinianea, *Audifred. Catalog. Edit. Rom.* 190. Carlo era in Roma anche nel 1479. in cui molto si adoperò perchè gli stipendi dei professori del Perugino Ginnasio fossero esenti da una nuova imposizione, e ne riportò la grazia completa, come si sa da un breve che noi abbiamo esaminato nella pubblica Cancelleria, ed in altra scrittura lo abbiamo trovato detto esimio dottore di Legge, chierico Perugino, e perpetuo commendatario di S. Quirico di Bettona. Nel 1487 era in Perugia come ho potuto risapere dà memorie del Collegio de' Giureconsulti, ma era in Roma nuovamente nel 1493. e nel 1500 in cui a quella Corte lo spedì la nostra Repubblica per affari di qualche importanza. *Ann. del Comune* 1493. Pellin. *III.* 129.

(115) Nuovo lustro di letteratura dovette certamente recare a Perugia Ermolao Barbaro il Vecchio primo di questo nome nepote di Francesco Barbaro gran letterato de' suoi giorni e Zio di Ermolao II. il Giovane, di cui dovremo dir qualche cosa in queste memorie. Pio II. lo mandò Governatore in Perugia nel 1460

ove si trattenne due anni con la piena soddisfazione dei popoli da esso governati. Scrissero di lui copiosamente lo Zeno *Vossian. II.* 348. il Mazzuchelli, ed il Padre degli Agostini *Scrit. Venez. I.* 229. che ci ricorda le lettere che lui diressero a Perugia il Sagondio, ed il Domenichi. *Quirin. Card. Epist. Dec.* II. VIII.

(116) Fra i beneficj che Paolo II. volle fare a Perugia vi fu anche quello di darle per Segretario de' pubblici Magistrati Stefano Guarnieri Osimano buon letterato di questo Secolo. Appena un lustro avanti vi era stato a studio Francesco Guarnieri forse suo Nepote che tanto si fece distinguere nei belli Studj, *Coluc. Bibliot. Picen. V.* 173. Di Stefano parlò l'Ab. Lancellotti dallo Staffolo *Lud. Lazar. Bombic. pag.* 106. e Paolo Marsi lo lodò nelle sue poesie inedite che noi riferiremo nell' *Appendice* ai *N. XL. XLII.* Il Guarnieri si trattenne diversi anni fra noi, e nel 1483. fu spedito al Pontefice Sisto IV. *Pellini II.* 805. *Agostini Op. cit. I.* 197. In un Codice Laurenziano *Band. Catalog. Bibliot. Med. Laur. III.* 519 *N. X.* si conserva una sua lettera scritta a nome dei Perugini ai Conservatori della Libertà Fiorentina.

(117) Di lui, e della sua Cattedra di lingua Greca alla quale fu destinato in Perugia, ne abbiamo parlato nelle nostre *memorie del Maturanzio pag.* 150. 151.

(118) Il celebre Ammanati Cardinale Papiense e di cui una bella Vita ci diede nel Secolo scorso il P. Paoli, fu mandato nella Legazione di Perugia da Sisto IV. nel 1471. Co-

sì portando il breve di sua elezione nella nostra pubblica Cancelleria, sebbene lo Zeno che ne scrisse più cose, *Vossian. II.* 87 lo disse eletto a questa carica nel 1472. Mentre era in Perugia il Campano gli scrisse varie lettere *Lib. IV. N.* 24. 25. 26. 27. ove lo assicura della soddisfazione medesima dei Perugini per averlo al loro governo.

(119) Lo Zeno di cui ci ha date buone notizie il P. degli Agostini negli *Scrittori Veneziani I.* 177. fu fatto Governatore di Perugia nel 1472. Appena scorso un' anno di questa sua carica fu dal Pontefico occupato in affari rilevantissimi della Corte Romana, ma tornò in Perugia allo stesso governo nel 1482. Il P. degli Agostini peraltro, il Valla, ed il Lucio *De Regn. Dalmat.* ignorarono come il nostro Francesco Maturanzio fu suo Segretario, ed essendo seco lui in Roma nel 1485. ove morì, Francesco gli recitò l' orazione Funebre che si trova in un Codice delle stesse sue orazioni esistente nella pubblica Biblioteca, essendone anche un'altro esemplare nella Vaticana *Cod.* 5368.

(120) Niuno forse degli Scrittori che ci hanno parlato di Giovanni Sulpizio da Veroli buon letterato di quel Secolo, ed Autore di varie opere, ci ha detto come egli fu in Perugia ad istruire pubblicamente la gioventù, e nelle memorie dello Studio di quel secolo che abbiamo con diligenza esaminate, non si è per anche rinvenuto il suo nome. Non può dubitarsene peraltro avendo noi un breve di Sisto IV. del 1475. esistente nell' Archivio della Camera in

Perugia *Lib. ab Innoc. VII. ad Alex. VI. fol.* 114. col quale gli si conferma l'annuo stipendio, ed ove si dice che vi leggeva fino da tre anni. Egli dunque vi venne d'intorno al 1472 e che vi fosse eziandio nel 1473. si può sapere dalle memorie della Tipografia Perugina che abbiamo esposte di sopra *pag.* 151.

(121) Il Ch. Monsig. Marini *Arch. Pont. II.* 173. sulla scorta dei Registri dell' Archivio Vaticano ci assicura come l'eruditissimo Dario Tiberti Cesenate autore di varie opere *Fabric. Bibl. Inf. saec. II.* 14. *Mucciol. Catal. Cod. Bibliot. Malatestian. II. III.* 130. e Poeta Laureato, nel Marzo del 1471. fu eletto Potestà di Perugia, ma o che egli non vi venisse, o che i nostri Scrittori non ne abbiano tenuto conto, ne' Ruoli de' Perugini Potestá non troviamo il suo nome. Fra le lettere inedite del Maturanzio ne abbiamo una al Tiberti che daremo in ultimo *Appendice N. XXV.*

(122) Questo gran Letterato, e questo Scrittore illustre non può recare che onore alla Storia della letteratura di una Città che fu a governare e dove fece qualche soggiorno. Le sue Memorie sono state raccolte con diligenza da Apostolo Zeno *Vossiane* I. 256, ed i buoni studj, e l' Italia debbono essere sommamente tenuti al Ch. Sig. Cataldo Giannelli Regio Bibliotecario di Napoli perchè nel 1809 ci diede una buona collezione delle poesie inedite del Perotti. Noi intanto stimando inutile ripetere quanto altri ne han detto, ci fermeremo a parlare unicamente del suo soggiorno fatto in questa Città che fu appena di tre anni.

Era egli già Vescovo di Manfredonia l' antico Siponto, e dal Pontefice Sisto IV. nell' Agosto del 1474. fu destinato Governatore di Perugia. Dell'ottimo suo regime, e della piena soddisfazione de' Perugini allora sommamente gelosi delle loro prerogative, abbiamo pure un bel documento in una Elegia inedita del Maturanzio da noi estratta da Codice di questa pubblica Biblioteca *Ap. N. XXVI.* Altrove il Maturanzio medesimo che gli fu amico, e che gli istruì due Nepoti come noi stessi abbiamo dimostrato altrove, loda il poetare del Perotti *Ap. N. XXVII.* il quale mandò forse al Maturanzio stesso i suoi versi *Ap. N. XXVIII.* e questi per dargli nuove prove della sua amicizia, e della sua stima, gli indirizza un' orazione piena delle sue lodi, e che come un bel documento per la vita del Perotti noi pubblicheremo dai Codici altre volte citati delle orazioni del Maturanzio *Ap. N. XXIX.* Intanto i nostri Magistrati pienamente soddisfatti della sua persona e del suo governo, non era scorso un' anno puranche da che egli era in questa Città che lo ascrissero alla Perugina Cittadinanza unitamente ai suoi Nepoti Giovanni e Pirro buon letterato anche quest' ultimo che il Maturanzio lodò allo Zio in una lettera inedita *Ap. N. XXX.* ed al quale ed a Gasparo Fratello egli stesso un'altra nè scrisse *Ap. N. XXXI.* Ed il diploma poi di questa loro Cittadinanza esiste in forma autentica nei libri del Pubblico Armadio de' Catasti Vecchi. *Lib. XV. fol. I. Appendice N. XXXII.* Fra le molte opere che scrisse il Pe-

rotti, e delle quali lo Zeno ce ne ha dato un' assai diligente catalogo, si può credere che alcune ne travagliasse mentre fu al Governo di Perugia, e nel 1476. anno in cui era fra noi si pubblicarono almeno due volte in Trevigi i suoi rudimenti grammaticali. Sappiamo intanto come egli scrisse varie lettere in Perugia, ed il Nepote Pirro nella prefazione alla Cornucopia dello Zio Niccolò parla di queste sue molte lettere, le quali erano divise in due parti l' una chiamata col titolo di *Romanae* perchè scritte in Roma, l' altra *Perusinae* perchè scritte in Perugia. Ma queste sue lettere che vennero grandemente encomiate dal Sabino e dal Sabellico si sono smarrito del tutto e le nostre premure fatte praticare in Sassoferrato l' antico Sentino sua Patria sono state inutili e vane. Qualche sua lettera scritta al Pontefice Niccolò V. ed al Re Alfonso di Napoli rimane ancora, e forse delle sue Perugine una sola n'è a noi pervenuta che daremo all' *Ap. N. XXXIII.* e che si trova fra quelle del Maturanzio nel citato Codice Vaticano.

(123) Girolamo Masserio Forlivese letterato non indegno del secolo XV. fu condotto a leggere l' Eloquenza nel nostro Ginnasio nell' Novembre del 1494. ove era ancora nel 1495. *An. Xvir. fol.* 128. *terg.* ma non sappiamo quanto tempo vi rimanesse e nella sua permanenza in questa Città scrisse forse *Epinicion in Asturrem Balionem* che inedito è nel Codice 306. di questa Pubblica Biblioteca *fol.* 122 *Append. N. XXXIV.*

(124) Illustre scrittore Toscano di cui ci diedero buone notizie lo Zeno nelle *Vossiane II.* 336. il Mazzuchelli, ed il Gianio negli *Annali de' Frati Servi*, nella cui Religione professò l' Atavanti. Non sappiamo se egli fosse in Perugia, ma vi è qualche probabilità da crederlo vedendo che egli scrisse un' opuscolo in lode e comendazione di Perugia, ignoto allo Zeno e ad altri, che noi abbiamo osservato fra i Codici di questa Pubblica Biblioteca, e che l' autore dedicò a Frate Andrea da Casacastalda Perugino, ed illustre Generale di quell' ordine, a cui dopo la sua morte avvenuta in Alessandria della Paglia, Francesco Maturanzio recitò i meritati encomj nei funerali che si Celebrarono in Perugia. Il Mazzuchelli ed il Vincioli *Poet. Perug. I.* 228. *Observat. nonull.* 137. furono i primi a far menzione di questo Codice, ed il secondo scrittore aggiugne che il P. Palombara Servita avea qualche idea di pubblicarlo, ma il Vincioli stesso forse non seppe che l'autore ne fosse l' Atavanti perchè nel Codice è detto unicamente *Paulus Florentinus*.

(125) L' Orlandi ne' suoi Scrittori Bolognesi parlando di Filippo Beroaldo Seniore, gran letterato anche esso de' primi lustri del secolo XVI. scrisse che egli professò pubblicamente Umane Lettere in Perugia. Ci è ignoto d' onde egli traesse questa notizia, e niuna menzione nè abbiamo trovata ne' pubblici atti dello studio, ed in altre scritture; Anzi aggiugneremo che di questa sua Cattedra o pubblica o privata che

fosse, non parlarono nè Bartolommeo Bianchini, nè Pino Tolosano che ne scrissero la vita. *Sas. Histor.Typogr.Lit. Mediolan. column. ccccxxviii.*

(126) Niuno prima di noi avea parlato fra i Perugini Biografi di questo illustre soggetto che pure un luogo distinto può ottenere nella Storia dell'amena Letteratura in Perugia. Egli nacque da Antonio Graziani e da Ippolita Bulgarelli de' Conti di Marsciano: *Marchesi Gall. d'onore II.* 185. *Pell. ann.* 1508. *par. III.* Noi lo troviamo già che fioriva nel 1497. fra le memorie dell'Archivio di questo Ospedale. A varie ambascerie ed onorevoli incombenze per la Patria fu destinato negli anni 1496. *An. Xvir. fol.* 35. 1506. *loc. cit. fol.* 28. *Pell. III.* 440. 1508. 1510, 1511, 1513, 1520. *Pell. III.* sua Moglie fu Lucrezia di Achille Monaldeschi della Cervara, e da altre notizie dello stesso Archivio dell'Ospedale sappiamo che terminò i suoi giorni nel 1521. Egli avea scritto un'Istoria Perugina e degli Uomini Illustri della Patria, e dalle lodi che perciò lui nè rese Gio: Francesco Cameno nella Prefazione alla Miradonia ed in una lettera scritta allo stesso, abbiamo bene dei motivi da dolerci della perdita di questo erudito travaglio, come de' suoi comenti sopra qualche Classico rammentati dal Cameno nella lettera istessa. Il Graziani fu anche Poeta e come tale noi lo troviamo encomiato dal Maturanzio in due sue lettere inedite *Ap. N. XXXV. XXXVI.* Ma delle sue poesie appena un saggio rimane in lode di un' opuscolo di Riccardo Bartolini nella creazione di Leone X.

(127) Noi dobbiamo prima d'ogni altra cosa correggere l' autore dell' opera Francese sull' *Arte di ben pensare par. III. cap. XIX.* scrivendo che Riccardo fu Tedesco e non Perugino ; ma egli forse fu indotto a così scrivere perchè il Bartolini si trattenne per qualche spazio di tempo in quelle contrade , come si dirà . Di questo insigne Soggetto e ben noto Poeta Latino del secolo XVI. e che si meritò di essere rammentato dal Giovio nel suo trattato *de viris Litteratis illustribus* pubblicato dal Tiraboschi VII. *pag.* 1594.–1607. oltre i nostri Scrittori , parlarono il Mazzuchelli *II. par. I. pag.* 457. il Fabricio *Bibliot. inf. saecul. VI.* 73. il Baillet e qualche Scrittore della Storia Germanica , noi peraltro abbiamo esaminati altri monumenti da render più luce alla memoria della sua vita Letteraria.

Questi fu figliuolo di Antonio Bartolini fratello di Mariano Auditore della Ruota Romana , ma ignoriamo gli anni della sua nascita , la sua genitrice , e le memorie de' suoi primi studj . Si può supporre peraltro che egli fosse alle lezioni di Francesco Maturanzio che Riccardo encomia nel suo testamento da noi osservato nel Registro Pubblico dei Notari di Perugia fra i Testamenti del 1526. ed al quale successe nella Cattedra di Umane Lettere nel 1518. Egli incaminatosi per la via Ecclesiastica, nel 1500. si trova Parroco nella Chiesa di S. Severo , ed Agata: *Riccardi memorie della Chiesa Perugina Vol. I. Lib. magn. paroc. fol.* 4. Nel 1504. si recò in Germania collo Zio Mariano ove fu mandato dal Pontefice per affari

rilevantissimi della Corte Romana da trattarsi coll' Imperatore, e lo stesso Mariano facendo ritorno in Italia nel 1507. vi sarebbe luogo a credere che Riccardo per qualche altro tempo rimanesse in Germania. Noi peraltro abbiamo delle ragioni da opinare che veramente Riccardo seguisse lo Zio nel suo ritorno, ma che dopo si restituisse in Germania, ove mediante i suoi talenti, ed il merito che vi si era fatto Mariano, Riccardo medesimo avea delle aderenze acquistate. Intanto noi lo troviamo Canonico della nostra Cattedrale fino dal 1513. e prima ancora che succedesse al Maturanzio nella Cattedra d' Umane Lettere nel 1518. noi lo vediamo in Patria occupato nello stesso impiego negli anni 1512. e 1514. *An. Xviral. fol.* 86. *terg.* Se egli dunque trovavasi in Patria d' intorno a questi anni, la sua seconda partenza per la Germania, si dovrebbe fermare sull' incirca al 1514. e di fatto il Fabricio che ignorò il suo primo viaggio nel 1504 ve lo fa andare nel 1515. ove era sicuramente come si sa da qualcuna delle sue opere. Si aggiunga a tutto ciò che il celebre Erasmo nel 1516. gli scrive una lettera *opp. vol. III. pag.* 62. *Basil.* 1540. chiamandolo dottissimo, perchè Riccardo volesse interporre dei buoni officj a suo favore col Cardinale Gurgense Matteo Longio, di cui il Bartolini era divenuto Cappellano nel suo viaggio in Germania. Anche Riccardo avea scritto ad Erasmo mandandogli alcuni suoi versi pel suo giorno Natalizio *op. cit. pag.* 59. Di questa sua permanenza in Germania, degli onori grazie e privileggi ottenuti da Massimi-

liano I. fra i quali vi fu forse quello di Poeta Laureato, come lo trovo detto in un'Elogio inedito che abbiamo osservato in Perugia nella Libreria Giovio *Ap. N. XXXVII.* Oltre gli Scrittori Perugini parlarono anche il *Baillet. Jugemens des Savans IV. I.* 19 ed il *Gaddi de scriptor. non Ecclesiast.* Da qualche documento da noi esaminato, pare che fosse in Perugia non prima del 1519. ed è un' equivoco quanto si legge nell' Indice delle Pistole di Erasmo dell' edizione citata il dirlo Canonico Spoletino, lo fu bensì in Roma in S. Angelo del Foro Boario mentre lo era anche in Perugia come ci è lecito sapere dallo stesso suo testamento. Che egli poi non fosse fra noi nel 1518. quando gli fu destinata la Cattedra del defonto Maturanzio, si sa dall' atto di sua elezione ove si dice che egli trattenevasi *Partibus Longinquis: An. Xvir.* 1518. *fol.* 36. *terg. vide et An.* 1520. *fol.* 132. 157. Ristabilitosi egli in Patria fu occupato anche in onorevoli ambascerie e particolarmente nel 1522. *An. Xvir.* 1522. *fol.* 24. *vide et* 1527. *fol.* 7. 8. in cui fu spedito dalla nostra Città a complimentare il nuovo Pontefice Adriano VI. e suppongo perciò che di Riccardo sia un'Orazione recitata a quel Pontefice in questa occasione che anonima, ed inedita abbiamo trovata nel Codice 60. di questa Pubblica Biblioteca. Quali altre azioni egli operasse fino al 1529. in cui sembra che ponesse termine a suoi giorni, non ci è lecito saperlo, ed in quest'anno medesimo i nostri Magistrati sostituirono a lui nella Cattedra Niccolò Sccvala da Spoleto. Il Pellini ed il Cameno lo

chiamarono Poeta coltissimo, ed il secondo gli scrisse due lettere che si leggono nella sua Miradonnia *fol. XXIV.* Un buon ragguaglio delle sue varie opere con qualche diligenza ci diedero il Fabricio ed il Mazzuchelli, in che però non sono da lodarsi nè il Jacobilli nè l' Oldoino nell' Ateneo Augusto, e noi dopo ripetute diligenze lo daremo anche con più esatezza.

Opusculum de Creatione Leonis X. E' in versi cui precede una dedica a Mariano Alfani di Matteo Spinelli editore e correttore, essendo ancora Riccardo in Germania. Aggiugne lo Spinelli che Leon X. lo lesse più volte, che fece a Riccardo un donativo di 40. scudi annui e 150. scudi di beneficj ecclesiastici. Sebbene non abbia data di luogo, l'insegna Tipografica di Bianchino dal Leone Veronese ci assicura che fu impresso in Perugia ove colui tenne Stamperia nel secolo XVI. Fra i Codici della Magliabecchiana *Clas. VIII. Cod. III.* noi abbiamo ritrovato l' Autografo al quale mancando la dedica dello Spinelli, ve ne precede altra dello stesso Bartolini al Pontefice Leone X. che non è stata edita giammai *Appendice N. XXXVIII.*

De Conventu Augustens. concinna descriptio ec. 4. 15XVIII. non ha data di luogo, ma la fece pubblicare in Germania Corrado Adelman ad istanza di cui la scrisse il Bartolini. E' nella Silloge del Beiselagio e nella Collezione del Senekembergio *Vol. IV.*

Epistola Ferdinardi Catholici Regis Aragonum ec. ad Carolum nepotem Regem Castiliae

senza date. Il Bartolini la tradusse forse dal Tedesco, ed è in versi Elegiaci.

Oratio ad Imperatorem Caesarem Massimilianum ec. ec. de expeditione contra Turcas suscipienda 4. *Augustae Vindelic.* 1518. Riccardo la dedicò al celebre Corrado Peutigero. Il Freero la diede di nuovo nelle sue cose Germaniche *II.* 658. nella nuova edizione dello Struvio, e nuovamente la diede il Reusnero nel suo *Anti turcicum*. Parlò della medesima Orazione Giovanni Cuspiniano nel suo Diario pubblicato dallo stesso Freero.

Odoeporicon idest Itinerarium Cardinalis Gurgensis ec. ec. 4. *Viennae* 1515. E' similmente presso il Freero *II. Edit. Struv.* Vi sono alcuni versi di Giovanni Dantisco in lodo dell' autore: vedi anche *l'op. cit. pag.* 630.

De Bello Norico Austriados lib. XII. ad Massimilianum Caesarem ec. 4. *Argentorat.* 1516. prima edizione di questo poema che fama di gran letterato procacciò allora a Riccardo. Nel 1531. se ne fece altra edizione nella stessa Città con i comenti di Jacopo Spigelio amico del Bartolini unitamente al Poema di Guntero *de Reb. gest. Frider. I.* Qualche altra edizione ne ricorda il Mazzuchelli. Il Reubero l'inserì nella sua collezione degli Scrittori delle cose Germaniche 1007. In esso poema descrive le guerre dei Duchi di Baviera e dei Duchi Palatini!, motivo per cui il Vossio gli diede luogo fra gli Storici Latini *III.* 679. *de Histor. Latin.* Egli n'ebbe delle lodi dai letterati di quel secolo e particolarmente dal Zeilero *II. Car. II.* Ma un giudizio onorevole e critico nello stes-

so tempo può vedersi presso Gasparo Barzio *Coment. in Statium lib. 2. Theb. pag.* 279. Veggasi ancora il Konigio *Biblioth. Vet. et nov. pag.* 88. possono osservarsi inoltre nuovi giudizj dello scrittore *sull'arte di ben pensare cap IX.* del Baillet, del Dousa, e del Tiraboschi *Vol. VII. lib. III. cap. IV.* §. *I.*

Idylium in nuptiis Lodovici Regis Poloniae. Si ha in fine del suo Odeporico e nella citata collezione del Freero *II.* 666. *ed. Struv.* Altri versi inediti ha forse nel Cod. N. 60. di questa Pubblica Biblioteca *fol.* 33.

Epistolae ec. una con la data di Vienna del 1515. è nella raccolta delle lettere Filologiche del Goldasto, ed un'altra a nome de' Principi della Germania ai Legati Pontificj ha pubblicata lo Sheloornio. *Amoenit. lit. II.* 666.

Coment. in Orat. Ciceron. pro lege Man. pro Milon. in Theb. Statii, in Quintilianum. Egli lasciò inedite queste sue nuove produzioni e che solo ci sono note pel suo testamento.

(128) Compose in verso Italiano alcuni Capitoli in terza rima in lode della Casa Baglioni dedicandoli a Pio III. che ascese al Soglio Pontificio nel 1503. Un Codice di queste sue Rime mai pubblicate esisteva in Foligno come sappiamo dal P. Canneti. *Quadrireg. II.* 308. 314. 349.

(129) Un' Alessandro Baglioni che dovea fiorire ne' primi anni di questo secolo, è autore del seguente opuscolo. *Praelectio in Publium Virgilium Maronem. Florentiae* 1512. *fol.* Dal medesimo opuscolo si sa che egli era Porfessore

in Patria, ma ne' ruoli di que' Lettori noi non lo troviamo.

(130) Questi è quel Leonardo Monaco di cui fecero menzione il Jacobilli nell'Ateneo Augusto, il Martacci e l'Armellini nella Biblioteca Casinense *II.* 76. che dice esser chiamato nei registri dell' ordine *optimus Poeta qui plura scripsit*; Ma non seppero che fu della Famiglia Oddi, notizia che forse avremmo ignorata noi stessi, se il gentilissimo Sig. Ab. Don Giuseppe di Costanzo non ci avesse pienamente ragguagliati di un Codice di sue poesie inedite nel Monistero di Monte Casino e di cui ne rimaneva altro in Padova presso un' Ab. dell' Olmo Casinense ai tempi del Tommasini *Biblio. Patavin. Mtta.*, e che forse passò nel Monistero di S. Giustina. Il Codice dell' Archivio Casinense *N.* 563. contiene otto Egloghe a cui l'autore diede il titolo di *Parthenopeidos* e di esse forse fece menzione Arnoldo Wion *lib. II. pag.* 474. *lib. VIII.* e l' ultima di queste sue Egloghe *Ap. N. XXXIX.* ci somministra varie notizie della sua vita, de' suoi genitori e parenti. Il P. Armellini vorrebbe che Lionardo prendesse l' Abito Monacale nel Giugno del 1536. ed in tal caso converrebbe crederlo nato nel secolo XVI. Ma egli è certo che nel nostro pubblico Archivio trovasi sotto il 1511. *testamentum Leonardi Galeotti Oddi Monachi Monasterj S. Petri.* Lo stesso Codice Casinense contiene un Poema in versi Eroici de *Triumpho Beatae Virginis Mariae libri IV.* ricordandoci alcune Elegie Sagre il P. Armellini, ed altri ver-

si di minor conto lo stesso Sig. Ab. di Costanzo.

(131) Poeta assai poco cognito nella Storia della Letteratura Italiana e di cui non fecer menzione nè il Giraldi nel suo opuscolo dei Poeti Latini, nè il Fabricio, nè altri, ed assai scarse notizie ci hanno dato i nostri Scrittori non senza equivoci, ed errori. Si può dire che ascose del tutto ci sieno le sue prime memorie e se nel pubblico Archivio non ci rimanesse il testamento di sua Consorte, appena si saprebbe che suo Padre si chiamò Lorenzo, ma quale fosse il cognome di sua Famiglia ci è ascoso fino ad ora, mentre quello di *Cameno* fu suo proprio e col quale avendolo incominciato a chiamare la nudrice sempre lo ritenne, come ci è lecito risapere dalle opere sue medesime, ove pure ha qualche fiata parlato di se, nè sarà vero pertanto che egli fosse così detto dalle Muse come vorrebbe l'Oldoino, il quale fa mostra di non avere vedute le opere sue. Egli si applicò agli studj sotto la disciplina di un certo Francesco Palladio che si tratteneva in sua Casa per applicarsi nelle scienze e per cui forse Palladio si rese degno della Laurea Dottorale, il che si deduce dalle stesse opere di Francesco, ove si chiama Cavaliere e non Poeta Laureato come scrive l'Oldoino; di fatti egli ebbe in que' giorni qualche merito nella Poesia Latina per cui ne venne encomiato dal nostro buon Letterato Cristoforo Sassi in una orazione che recitò pubblicamente nell' anno 1558. e da Domenico Caramella nel suo Museo degli Illustri Poeti, ed

ove sono da vedersi le note di Michele Foscarini, ma pure è da credere che nel secolo XVII. almeno le sue Poesie non fossero più in buon credito, scrivendo giá l'altro nostro Letterato Gio: Battista Lauri *Cent. II. Ep.* 100. che queste *Migrarint ad Faunos*. Nel 1514. fu egli condotto a leggere l' Arte Oratoria nel nostro Liceo *An. Xvir. fol.* 86. ed ove seguitò a professare per più anni, trovandosi il suo nome in varj luoghi degli Annali citati. Sembra certo che egli terminasse i suoi giorni nel 1556. o nè due seguenti, poiche nel 1559. si trova già destinato in altre guise il suo stipendio, come sappiamo dalle memorie dell' Archivio della Camera. *lib. III. fol.* 132. Ci ha lasciato:

Miradoniae libri duo ec. Venet. 1520. libro di qualche rarità e per tale ce lo ha dato il Sig. Morelli nella Pinelliana: *II.* 5221. Contiene Poesie e poche lettere, anzi del contenuto di questa sua opera ce ne ragguaglia egli medesimo quando ci rende ragione del titolo che ha dato al suo libro *pag. V. Placuit enim lusus meos novato verbo Miradoniam inscribere, ac si adolescentiae hii placidi fructus (ut paulo ante indicavi) fuerint. Non ne plene (ut nonnulli) Epigrammaton, quam Eglogas Epithalamium, Elegias, Epicedia, Epistolas praeter Epigrammata complectantur. A festivioribus autem titulis quibus Graeci maxime lascivient temperavimus, ne Plinj praecipue et Gellj aculeo pungeremur.* Alcune di queste Poesie si trovano edite ancora *In Delic. CC. Poetar. Italor. Collectore Ranutio Ghero par. I.*

pag. 555. altre *In volum. III. Carm. Illustr. Poetar. Italic. pag.* 114. *Florentiae* 1719.

Dialogorum lib. IV. ec. In essi si dovea parlare delle scienze ed arti, ma di quattro libri che ci avea promesso non ce ne ha dato che il primo, ove si parla della scienza Teologica. A quest'opera va unita la seguente:

Buccolica ec. e questo libro in 4. sebbene non porti data si debbe credere pubblicato dopo il 1537. poichè ivi chiamandosi Cavaliere Laureato e Conte Palatino, egli non ottenne tali titoli avanti quest' anno in vigore di un Breve di Paolo III. col quale accordò questo privileggio a diversi distinti Soggetti di questa Città.

Hymnus de Sancto Nicolao Pellegrino. E' riferito dai Bollandisti *Mens. Jun. pag.* 253. *vol. I.* che lo hanno creduto antichissimo e probabilmente composto nel secolo XI. perchè S. Pellegrino morì nel 1094. Il Quadrio fu forse in errore credendolo di un'altro Cameno Perugino del secolo XI *Vol. II.* 453 e veggasi anche il Fabricio *II.* 194. Altri suoi versi Latini sono premessi alla Grammatica del Guarino Stampata in Perugia 1533. ed alle opere Legali di Guglielmo Pontano.

Dalla Prefazione della sua Miradonia inoltre e da qualche sua lettera ivi aggiunta sappiamo che egli scrisse Orazioni, Lettere, Memorie d'Istoria Perugina, comentarj ed osservazioni sopra varj Classici e particolarmente sopra Virgilio.

(132) *Antiquar. Ep. 7. lib. II. Quanti ego Campanum, cujus auditorium apud Perusinos meos*

tum admodum celebre, puero mihi licuit ingredi, feci semper, ut ad solum ejus nomen inter molestissimas res animum recreari saepe senserim.

(133) *Lib. II. Ep.* 9.

(134) Scrive egli stesso *Ep.* 42. *lib. II. Equidem adolescens a patria ad negocium discessi;* Ma non vi è alcuna cestezza che egli nella sua gioventù fosse in Roma come scrive il nostro Filippo Alberti nel breve Elogio inedito di Jacopo *pag. XI*.

(135) Noi ci lusinghiamo, che una lunga digressione sopra questo chiaro soggetto il quale illustrò la Perugina ed Italiana Letteratura nel Secolo XIV. non possa riescire importuna, nè disgradevole. La sua vita, le sue gesta, e famiglia sono rimaste fin quì in qualche oscurità, e noi ci sforzeremo d'illustrare alcune particolarità di esse, che sono state mal digerite fino ad ora.

Siccome egli comunemente vien conosciuto col nome di *Paolo Perugino* e che forse per piccolo equivoco il Ch. Sig. Millin chiama *Paul de Pezare. Exposé de cours de Mytholog. pag.* 9. Così gli Scrittori non si sono dati gran carico ricercare di qual famiglia si fosse. Il Tritemio che forse dopo il Boccaccio è unó de' primi a farne menzione *de Script. Eccle. cxxxvi.* lo dice della Famiglia Saluzzi, o meglio Salvucci nota in Perugia anche per meriti di letteratura. Il Fabricio *Biblioth. Inf. Saec. V.* 218. ed i nostri Scrittori lo dissero della Famiglia medesima, sebbene il Crispolti, il Bonciario, il Jacobilli, e l'Alessi lo dissero della

Famiglia Bontempi illustre anche essa per nobiltà nella Patria. Egli è poi notabile che il poco diligente Oldoino mentre vuole avvertirci che il Bibliotecario non debbe confondersi con Paolo Salvucci riformatore degli Statuti Perugini, che si pubblicarono nel Secolo XVI, si lascia cadere in errore col dirci che questi è della Famiglia Bontempi, e parlando del Bibliotecario vuole che lui fosse il riformatore degli stessi Statuti. Cesare Alessi facendo l'elogio di Paolo, scrive che nel 1340. egli sosteneva una pubblica Cattedra nel nostro Liceo, aggiugnendo inoltre, che essendosi una grande riputazione procacciata in questa Cattedra stessa fu causa che a se lo chiamasse il Re Roberto di Napoli grande estimatore dei letterati Di questa sua Cattedra parlarono il Jacobilli *Bibl. Umbr.* e Leandro Alberti, ma noi non ne abbiamo potuto trovare giammai alcuna menzione. Intanto sappiamo che Raffaello Volaterano lo chiama Giureconsulto *Antopolog. p.* 245. e tale lo dissero il Pellini, e l'Oldoino, e forse suo è un consiglio col nome di Paolo Salvucci che con altri di varj dottori del Secolo XIV. abbiamo osservato in un Codice membranaceo nella Biblioteca di Monte Morcino.

Ma gli studj che procacciarono a Paolo fama e riputazione, furono quelli dell'erudizione, e quelli della Filologia, e per i quali fu sommamente caro al Re Roberto, che lo ebbe prima qual precettore, e quindi per suo Bibliotecario. Se mai fosse vero peraltro che Paolo nel 1340. sostenesse una Cattedra in Patria

di ragione civile, e quel Monarca essendo mancato nel 1342. o 1343. *Manni Storia del Decamerone p.* 68., converrebbe supporre che Paolo per un' assai breve spazio di tempo avesse fatto dimora presso il dottissimo Roberto, il che a noi non sembra ne certo, ne probabile anche perchè il Boccaccio ci assicura che Paolo fu per assai lungo tempo precettore, e Bibliotecario di quel Principe, che fu di età provetta quando il Boccaccio lo conobbe e che molti libri raccolse nella sua dimora in Napoli, azioni tutte le quali per avventura non poteano farsi in un breve spazio di tempo. Che che sia peraltro del tempo preciso in cui si recò in Napoli, egli è certo che colà giá si trovava nel 1341. e negli anni seguenti finchè egli vi morì, ed il Boccaccio medesimo scrive che essendo egli giovanetto, da Paolo copiose notizie raccolse per i suoi libri della Mitologia.

Il Tiraboschi poi facendo passare in Napoli il Boccaccio nell' anno ventesimottavo dell' età sua, come quegli che era nato nel 1313. ciò cadrebbe nel 1341. Ma il Sig. Cavalier Baldelli nella dotta ed elegante sua vita di Giovanni *pag.* 3. avendo esaminato con accuratezza e diligenza ogni circostanza delle memorie e delle gesta di questo grande uomo, sull' autorità di Filippo Villani che nè scrisse la vita, e sù quella delle opere stesse di Giovanni inclina a credere che egli giugnesse in Napoli nel 1333. e nel ventesimo dell' età sua. Se egli dunque fino d'allora conobbe Paolo, convien dire che questo illustre soggetto giá facesse dimora alla Corte di Napoli e di Roberto che incomin-

ciò a regnare dal 1309. *Villan. lib. IX. cap.* 22. Ove governava un Monarca sì potente e sì dotto e per le lettere ed i letterati sì inclinato, questi vi accorreano continuamente certi di trovare un' asilo franco e sicuro. Frà essi vi ebbe luogo speciale il Monaco Barlam Calabrese assai dotto Grecista e quindi illustre Vescovo di Gerace. Il Boccaccio da cui solo si può dire che sappiasi quanto apprendiamo di Paolo, scrive che questi strettosi in amicizia con Barlam si valse di lui per erudirsi nel Greco, anche per la testimonianza del Volaterrano, e che da Barlam molte notizie raccogliesse intorno alla Mitologia de' Greci, come sembra che abbia da intendersi il luogo del Boccaccio *Genealog. lib. XV. cap.* 6. Ma Barlam dopo di aver vagato nella Grecia per molti anni, pare che non giugnesse alla Corte di Napoli, se non dopo il Concilio di Costantinopoli celebrato sulla fine del 1341. ne prima del 1342. ottenne l' Episcopale Sede di Gerace *Tirab. V. par. II. lib. III. Cap. I. §. IV. V.* e sembra perciò che Paolo prima di questi tempi non stringesse dimestichezza, ed amicizia col Monaco Barlam; Perciò se prima vi avesse egli mantenuta qualche corrispondenza mentre colui dimorava in Grecia da valersene per procacciar libri alla Biblioteca di Roberto, come quel Monarca cometteva a Paolo allo scrivere del Boccaccio, egli è incerto del tutto.

Abbiamo giá avvertito come il testo del Boccaccio pare che vada inteso che Paolo forse si servì degli ammaestramenti di Barlam per la Mitologia de' Greci, perchè forse tutti i libri

occorrenti non erano allora nella Biblioteca di Roberto, e non per istruirsi pienamente nel Greco Idioma di cui non poteane essere sfornito un' illustre Bibliotecario di una Cittá ove le Greche lettere erano anche allora in gran pregio. Di fatti il Sig. Mariotti ci comunicò altre volte alcune riflessioni del lodato Biografo delle gesta del Boccaccio, nelle quali egli non è alieno dal supporre, che Giovanni fosse stato istruito nel Greço da Paolo anche prima che il Monaco Barlam fosse a quella Corte, ed anche prima che Giovanni medesimo stringesse le sue relazioni con Leonzio Pilato altro insigne grecista di quell' età, il che non avvenne avanti il 1360. in cui lo stesso Sig. Baldelli mostra che il Boccaccio dovea essere già al possesso della dotta favella nella quale, dice il Ch. Biografo: *La sola Città di Napoli potè bastare per erudirlo in quella favella, ove come abbiano detto, era grandemente coltivata a suoi tempi, e forse Paolo Perugino che conobbe personalmente*. Nelle allegate riflessioni osserva poi il Sig. Baldelli sulla scorta di una lettera di Codice Morelliano, come poco dopo che Leonzio ed il Boccaccio furono ammirati a Firenze, il che avvenne poco appresso che aveano stretta fra loro dimestichezza, si accinsero ammendue alla versione di Omero, il che per parte di Giovanni non sarebbe così facilmente potuto avvenire, se la Greca favella non avesse a perfezzione conosciuta. Lo stesso Biografo peraltro molto opportunamente non nega, che l'amicizia di Leonzio potè molto con-

tribuire perchè Giovanni potesse avvanzare maggiori progressi, e potesse più oltre stendere le cognizioni nella Greca Letteratura, in cui probabilmente ne fu prima istruito dal Perugino Paolo. Inoltre il Tiraboschi combattendo l' Ab. de Sade, che nelle sue memorie del Petrarca suppone che in Italia non s' introducesse lo studio del Greco Linguaggio avanti il 1360., fra gli esempj che arreca per provarne l' anteriorità adduce quello di Paolo.

Non altrimenti che l' anno di sua nascita, ci è ignoto del tutto quello di sua morte. Sembra da credere peraltro, che egli fosse già cessato di vivere nel 1373., e quando il Boccaccio lo ricorda nella sua Mitologìa, ne favella come di già estinto. Intanto il Sig. Baldelli prova con buoni documenti *pag.* 385. che il Boccaccio divulgasse in quest' anno la sua Mitologìa, sebbene dovendosi seguire le traccie del Manni nella sua Storia del Decamerone *pag.* 68. si dovrebbe dire che egli la terminasse nel 1343; Ma le ragioni del Signor Baldelli ci sembrano di un peso assai maggiore. In questa occasione scrive Giovanni come l' eredità del buon Paolo fu interamente dissipata, ne lascia di ragguagliarci della sua Consorte Biella, nome conforme all' indole dell' idioma Napoletano, e che forse fu di quella Nazione.

A questa sua sciaurata Consorte Giovanni attribuisce lo smarrimento delle opere di Paolo, che tutte quali si fossero noi non sappiamo. Alcuni hanno apposto al Boccaccio *Tirab. loc. cit.* di essersi fatto bello di questi suoi scritti medesimi, ma si può dire che egli stesso

si purghi di questa accusa col citare soventi volte gli autori da cui ha tratto le notizie per l'opera sua della Genealogìa degli Dei, e col dichiarare solennemente di quanto egli è debitore a Paolo stesso. *Lib. XII.* Egli ne tesse un bell' Elogio, che vale assai per conoscere quanto lo stimasse, e quanto fossero grandi i suoi meriti letterarj. Lo chiama Uomo gravissimo, e di rara erudizione fornito, assai sollecito di raccogliere libri pregievolissimi da ogni luogo, e particolarmente di Poesia, e di Storia, ed in una stagione in cui a dir vero era di libri una penuria grandissima. Egli stesso ci fa sapere, ne forse ci sarebbe noto d' altronde, che scrisse un' opera voluminosa intitolata *le Collezioni*, in cui molte quistioni propose e raccolse intorno agli Dii, e quanto mai potè risapere dai libri Greci, e Latini. Come poi Giovanni facesse uso di questo dotto travaglio del Perugino, egli stesso lo dice ragguagliandoci che essendo ancora giovanetto, e prima di accingersi a scrivere la Genealogìa, ne raccolse quanto potè più con avidità che con senno, ed in modo speciale quelle cose che Paolo stesso avea raccolte da un Greco Scrittore per nome *Teodonzio*. Nè lascia il Boccaccio di dolersi dello smarrimento di questo travaglio di Paolo, non potendone fare nuovo uso nell'opera sua, terminando l' Elogio, che nel tempo in cui egli n' ebbe notizia niuno a lui potea paragonarsi. Intanto il Ch. suo recente Biografo da questo discorso di Giovanni prende motivo da correggere opportunamente il Vossio, e lo Zeno, che dica-

no come gli scritti perduti per la trascuraggine di Biella moglie di Paolo non furono suoi, ma si bene del Greco Teodonzio ivi ricordato. L' Ab. Mehus pretende di provare con qualche luogo del Boccaccio, che Teodonzio sia un' Autore non diverso da Paolo Perugino. Per lo contrario al Tiraboschi sembra che il Boccaccio qui nomini Teodonzio come Greco Scrittore diverso da Paolo, ed uno de' migliori Autori che Paolo stesso cita nelle sue *Collezioni*, e veramente questo titolo che egli diede alla sua opera potrebbe aggiugner gran peso all' opinione del Tiraboschi. Ed io grandemente mi fo delle meraviglie nel vedere come il Greco Teodonzio non è ricordato da veruno Scrittore, e neppure dal diligentissimo Fabricio nella sua Biblioteca Greca, ove dovrebbe aggiugnersi, ed ove quel Bibliografo ha tenuto strettissimo conto anche degli Scrittori smarriti. Potrebbe dunque non esser vana del tutto l' opinione del Mehus, e si potrebbe anche credere che Paolo dasse a quella raccolta la denominazione di Teodonzio appunto perchè in essa di Numi parlavasi, o perchè giusta il costume di quei tempi i letterati soleano introdurre nelle opere loro Personaggi con Greci nomi, il chè potea aver fatto anche Paolo nell' opera sua. Alcuni e fra gli altri lo Zeno *Dis. Vos. I.* 13. accusano il Boccaccio di avere supposti, e citati Autori che mai sono esistiti, e fra gli altri il Greco Teodonzio che cita sulla parola di Paolo. Il Mazzuchelli *II. pag.* 3. lo difende, ma il Tiraboschi pensa che il miglior mezzo di scusare il Boccaccio sia il

supporre, come è probabile assai, che egli, e prima di lui Paolo stesso rimanessero ingannati dal Monaco Barlam, che forse potè inventare e supporre quel Greco Scrittore, ed il Ch. Sig. Cesare Lucchesini in una sua dotta dissertazione *sul culto del vero Iddio anteriore al Politeismo pag.* 31. accusa lo stesso Paolo sul proposito di Teodonzio d' una solenne impostura. Non essendo peraltro pervenute fino a noi le opere di Paolo, ne sapendo in qual guisa Teodonzio nominato vi fosse, prima di accusare d' impostura Barlam, e di troppo creduli Paolo, e Giovanni, e nell' incertezza in cui siamo, converrebbe ogni giudizio sospendere. Una somigliante quistione non fu ignota al Ch. Heyne *Opus. Accad. III.* 302. ed egli sembra che fosse inclinato a credere come il nome di *Teodonzio* non fosse di persona ma si bene di un' opera di Paolo. L' Oldoino che abbiamo anche più volte corretto, scrive che Paolo essendo ancor giovane prese a travagliare le Istorie della Patria, ed altri scritti, quelle della Toscana, ma finchè quell' inesatto Biografo ci darà per mallevadore Fanusio Campano Scrittore di una fede assai dubbia, noi non potremo seco lui convenire.

(136) *Ap. N. XL.*

(137) Fu Paolo, così cognominato perchè nativo del Paese de' Marsi, un buon letterato de' secoli XV. e XVI. Oltre le lodi che lui retribuirono il Giraldi nella Storia de' Poeti, ed Erasmo *Ep. lib. I.* nè ha raccolte buone notizie il Corsignani nella sua Istoria degli uomini illustri de' Marsi *pag.* 208. a' quali pos-

sono aggiugnersi Muzio Febonio nella sua Storia de' Marsi, il Sabellico *de linguae Latinae reparatoribus*, e l'Ab. Lancellotti dallo Staffolo. *Lod. Laz. Bomby. pa.* 29. Ma che da noi si sappia niun di costoro ci ha detto che il Marsi fu a Perugia, se pure non lo ha scritto il Corsignani che noi non abbiamo avuto agio di consultare. Veramente nelle nostre pubbliche scritture niuna memoria abbiamo di questa sua permanenza in Perugia e molto meno che egli fosse stato occupato a sostenere qualche Cattedra in questo Liceo; Ma da una Elegia inedita di Francesco Varani Vescovo di Camerino da noi già ricordata altre volte *Ap. XLI* e che abbiamo rinvenuta ne' Codici di questa Pubblica Biblioteca *N.* 60. 306. sembra che egli vi fosse stato invitato con altri Letterati, ma che a lui, ed a questi indegnamente fosse stato preferito un Giorgio Spreti Ravennate; se pure ivi non si abbia da intendere che quei Letterati ed il Marsi vi fossero giá stati ad insegnare Umane Lettere, perchè veramente il Cantalicio ed il Verulano vi vennero a professare pubblicamente come si disse; ma io vo opinando che i fatti narrati dal Varani in que' versi spettino ad un' epoca assai più tarda e forse dopo il 1493. od a quell' anno. Un documento peraltro il quale ci assicura essere stato Paolo in Perugia è una sua opera inedità in versi, in cui descrive l'accompagnamento fatto da lui a Bernardo Bembo allora che navigò nelle Spagne, e che trovandosi in un Codice Miscellaneo di Girolamo Barruffaldi, egli stesso ce ne ha data una recensione negli opusco-

li Calogeriani *XXVI.* 155. 178. Il Marso dunque dice a Bernardo Bembo per istruirlo nel suo viaggio

Cum potes Hetruscas Placidis pete gressibus oras,
Teque juvet fratres visere quosque tuos
Quos peperi cum me quondam Perusina tenerent
Atria, cum coleret meque Sabella domus.

Vi fu dunque mentre Giovanni Battista Savelli vi era Governatore dal 1466. al 1468. In quell' Elegia. egli si mostra assai informato delle cose di Perugia, nè ciò potea avvenire nè potea avervi fatte tante conoscenze, se non vi fosse stato in persona. Intanto trovandosi il Marso in Perugia nel governo del Savello e quando Paolo II. Pontefice operò molte buone cose in favore di questa Città, egli prese occasione da comporre un' alquanto elegante poemetto risguardante le beneficenze dal Pontefice usate verso di noi, e che essendo inedito nella Vaticana *Cod.* 3599. pubblicheremo *Ap. N. XLII.* dopo che graziosamente Monsig. Marini ce ne ha procurato un' esemplare. In tanto l'Apografo della Vaticana e che per avere qualche ornato può essere quello stesso presentato al Pontefice, ci assicura quasi della permanenza del Marsi in Perugia in quelle epoche da noi stabbilite, leggendosi in ultimo *Perusiae Kal. Januar.* 1467. e que' fatti ivi narrati avvennero nell'anno antecedente, e d' intorno a queste epoche. Il Marsi fu forse conosciuto in Perugia da Francesco Maturanzio di cui fra le sue poesie inedite nel Codice 60 abbiamo un' Epitaffio *in obitu Pauli Martii.*

(138) *Ep. N. 7. lib. II.* che si trova ancora nell' edizione dell' opera del Campano.

(139) Zeno *Dissert. Voss. I.* 198. E veramente quest' anno porta una sua orazione colà recitata e pubblicata in Roma.

(140) *Memini ab hinc circiter quinque et viginti annos cum in Germaniam ad Conventum Ratisbonensem in comitatu Cardinalis Senensis proficisceretur (Bononiae enim apud Sabellum, ubi ego adolescentior ad Epistolas provinciae eram adictus, triduo divertit) de his qui in Italia bonam litterarum frugem praeseferebant, mecum, ut saepe ante solebat familiariter sermonem instituisse, atque ore pleno cum multos laudasset: Mi, inquit Antiquarj haec studia sunt quae Oceanus latiora. Non multis littoribus adnavigasse me sentio, proinde quamquam a multis rerum promptitudine superatum me fateor esse; tamen si spatium detur, eadem videbor scire quae alii. Scribendi autem varietate cedam interea nemini. Quae vox ejus vana non fuit. Quis enim hac tempestate cum Campano pedem conferret? Magna ejus in ornamentis rerum supellex, et verborum. Natura excellens, ars teres, et exacta. Quis carmen ejus heroicum? Quis Elegias et Epigramma, qui Historiam. Qui Orationes et Epistolas, qui Scriptorum omne genus in summa laude ponendum non duxerit. His in Coelo Solem cum medius est dies impudenter audebit inficiari*. Questa lettera nell' edizione dell' opere del Campano *Rom.* 1495. porta la data del 1494. e come sembra che abbia da essere, e perciò Jacopo l'avrebbe scritta non 25. anni dopo che il Campano fu a

Ratisbona, ma si bene 23. soggiugnendo perciò *Circiter*.

(141) *Lib.* 29. *pag.* 204. dell' edizione Veneta 1502. In questa Epistola il Filelfo tocca i vizj nefandi da quali fu macchiato Porcellio, e di cui il medesimo parlò più ampiamente in altre sue opere, come osserva il Ch. Sig. Cavaliere Rosmini nella sua bella vita del Filelfo *III.* 44. ove esamina i motivi per cui l' amicizia strettissima di questi due Letterati si cambiò in odio manifesto, attribuendone la maggior parte all' ingratitudine di Porcellio usata verso il Filelfo.

(142) *Lib. XXX. pag.* 207.

(143) *Bononiae sub Baptista Sabello viro priscae frugalitatis et continentiae Legato Consulari, Magister Epistolari in maxima procuratione fuisti similis antiquis qualis ante te nullos, post te paucos reor futuros.*

(144) Gio: Battista Savelli Romano ricevè in Perugia nel 1480. col cappello Cardinalizio questa Legazione, ed ove, come si disse negli anni addietro era stato Governatore. Egli era ancora in Perugia nel 1483: quando nel 26. di Marzo fu trasportato in Roma e fu posto in Castello S. Angelo per ordine di Sisto IV. a cui era caduto in sospetto che egli si fosse unito a danni dello stesso Pontefice col Re di Napoli, e col Duca di Ferrara. Questa particolar circostanza ci da motivo da pubblicare due Monumenti inediti che risguardano la vita di questo Porporato Illustre, cui le cose di Perugia sono pure debitrici, ed in parte anche la Perugina Letteratura. Il primo è una lettera

del Maturanzio scritta al Savello in occasione di essere stato liberato da que' suoi travagli: *Ap. N. XLIII.* l' altra è la risposta del Savello medesimo *Ap. N. XLIV.* sono nel Codice Vaticano 5358. e negli altri delle sue Orazioni in Perugia.

(145) *Histor. Lit. Typogr. Mediolan.*

(146) *Ep. lib. II. N.* 29. Antonio Giuliano Antiquarj leggeva Medicina nel nostro Ginnasio dal 1511 al 1516, come sappiamo da' Registri Camerali.

(147) *Lib. XXXV. fol.* 257.

(148) Di questo illustre soggetto buon' amico di Jacopo veggansi il Sassi *Histor. Typo. Mediolan. p. CLXIV ec.* Argelati *Bibl. Scipt. Mediolan. p.* 2163. Il Simonetta nudriva un' ugual genio, ed un' eguale trasporto di Jacopo nel proteggere le lettere ed i letterati, nel favorirli e nel promuovere ogni sorta di studj.

(149) Una tal notizia interessantissima per fermare questa epoca, ci viene da un giornaletto dello stesso Cicco esistente nell' Archivio Ducale di Milano comunicatoci dal Sig. Marchese Trivulzio, ed ove si legge: *Alle ore* 21. *del* 22. *del* 1473. *Jacopo Antiquario unitamente allo stesso Cicco e ad altri Signori tenne a batesimo due figli di Giovanni Pagano uno Maschio al quale fu dato il nome di Amphyteron e l' altra Femina che venne chiamata Bryseida.*

(150) E' frà le lettere dell' Ammanati *pag.* 334. *Milan.* 1506.

(151) Fabron. *Vit. Lauren. Med. pag.* 58. *et seg.*

(152) *Op. cit. pag.* 66. 68.

(153) *Histor. Lit. Mediolan. CCXCVIII.*
(154) *Op. cit.* Argelati *op. cit. pag.* 420.
(155) Esisteva nella Pubblica Cancelleria dei Decemviri e si conosceva sotto il nome di *Libro Rosso* dalle sue coperte. L'originale perì nel 1789. ed ora nè rimangono semplici copie.
(156) I nomi sono questi: *Thebaldus Edutius Domini Bartolomei de Calchis. Meus Sandri Domini Bartolomei de Calchis.*
(157) *Archiatri Pontificj II.* 237.
(158) Veggasi il Sig. Rosmini nella vita citata *II.* 268. 269. 270.
(159) 1443. *fol.* 146. *terg.* In esso così si legge: *Cum egregius et famosissimus legum doctor Dominus Jannus o Tannus de . . . . . de Castro Fractae filiorum Uberti Comit. Civit. Perus. De Civitate et Comitatè Perusii jam diu recessit et per Mundum cum nonnul. dominis, et ad eorum servitia steterit, et ad presens scientia, fidelitate, moribus eloquentia, et aliis virtutibus innumerabilibus, quibus personam suam insignivit altissimus stet et jamdiù steterit ad servitium Illmi Principis Domini Ducis Mediolanensis, et affectus ab ipso Illmo Principe Generalis Magister omnium intratarum Ducalium sit quod abundans filiis, bonis, atque rebus sibi adeo suis bonis et virtuosis operibus collatis cupiatque ad Patriam remeare et in eadem, Domino concedente, stare, abitare et dies suos finire ec.*
(160) *V.* 188.
(161) *Guiniforti Barzizj Gasparini Filii Epistolae pa.* 120. *Rom.* 1723.
(162) *II.* 293.

(163) La dedica è riferita dal Sassi *op. cit. p. CCCCLXXXII.* si trova ancora nella Biblioteca Smittiana *pag. CCCXIX.* Il Sassi medesimo *DLXXVII.* nè cita un' esemplare Stampato in Membrana esistente nell' Ambrosiana e forse è l' Apografo donato a Jacopo dal Putaolano.

(164) La dedica di questo rarissimo libro è riferita dal Sassi nel luogo citato *DXLIX.*

(165) Di questa sua alienazione dai beni terreni, e dalle ricchezze ne parla altrove egli stesso. *Ep. lib. II. N.* 19. *Equidem assidue et diligenter curavi postquam domo abesse statui ne ociosus istic forem, id nam mihi semper fuit vitae institutum, ut non ad opes, non ad aurum et argentum, non ad pictas tabulas, non ad vas ullum Corynthium, sed ad officium, ad humanitatem, ad ferendam opem, ad sublevandum, succurrendumque, ad assequendam laudem, et gratiam me totum comitterem, nec umquam animus, domus, aureis iis non potuerunt etc.*

(166) Questa Dedicatoria è stata pubblicata dal Sassi *Op. cit. DXLVIII.* e nel Catalogo della Smittiana *pag. CCCXII.*

(167) *Archiatri Pontif.* II. 293.

(168) *Epistolae Plattini cum tribus Orationibus et uno Dialogo: Medialan.* 1506. 4. *Ep. VIII.* del Plattini vedi l' Argelati *negli Scrittori Milanesi* 1108.

(169) *Ep. XIX.*

(*) Nel nostro Codice Epistolare Manoscritto altre volte citato, alla pagina 84. esiste una lettera inedita di Ermolao Barbaro scritta a

Pietro Cara ove si narra un sontuoso e magnifico convito celebrato dal Trivulzio nel Maggio del 1488. in occasione del Maritaggio di quell' illustre Militare, ed al quale intervenne anche il Barbaro.

(170) *Ep. XVII.*

(171) *Epigram. Elegiarumque lib. 2. ec. Mediol.* 1502. *pag.* 16. 49. *corp. Illustr. Poet. Ital. VII. pag.* 265. ove è un distico di Jacopo, e forse è quello stesso della lettera ricordata di sopra.

(172) *Epist. Ang. Poliz. lib. III. Lugd.* 1539 *Vol. I. pag.* 86.

(173) *Loc. cit. pag.* 88.

(174) *Zeno Vossiane II.* 88.

(175) *Append. N. XLV.*

(176) Veggansi le lettere scambievoli del Poliziano, e del Merula intorno a questo proposito, e che fra quelle del primo si trovano.

(177) Di questo letterato illustre veggasi il P. degli Agostini ne' suoi *Scrittori Veneti II.* 201.

(178) *Epist. Politian. pag.* 92.

(179) *Loc. cit pag.* 95. L' Antiquario poi in una sua lettera scritta a Jacopo Paolini Perugino di cui si parlerà, e che sebbene senza data si debbe riporre nel 1511. *Ep.* 20. *lib. I.* parla della morte di Girolamo e di altri letterati defonti in quell' anno e potendo questa lettera essere di qualche utilità nella Storia dell' Italiana letteratura, noi ne riferiremo uno squarcio anche sul riflesso della rarità di questo libro.

Annus fuit insignis clarissimorum hominum

mortibus. In Pavia sonno mancati duo lumina M. Marcantonio Veronese, qui humani generis deliciae merebatur appellari, bello de aspecto, de eloquio jucundissimo, in disputationibus acutissim. gravis, et collectus. Denique uno Angiolo, questo era jurisconsulto l' altro M. Tiberio Bolognese Philosopho copioso, elegante, amabile cujus anima repraesentabat totam Philosophiam Aristotelicam ac Platonicam. Morto M. Philippo da Bagnacavallo sommo Theologo. Morto Messer Hieronymo Donato Veneto homo de singulare doctrina, et experientia. His diebus morto Laucio Curtio Poeta jucundissimo, alumno de tucte le Muse. Nos vero istic quantam jacturam fecerimus: Parla in seguito della morte di Baglione Vibj dotto legista Perugino defonto in quest' anno 1511, e per cui l' Antiquario fece l' iscrizione funebre che si trova dopo questa lettera stessa.

(180) Pochi anni avanti che l' Antiquario scrivesse quella lettera al Poliziano, ove parla del Barbaro, e del Pico, questi nell' Ottobre del 1486. era in Perugia ove scrive una lettera ad Andrea Corneo Urbinate *lib. I. N. XXXVI.* e nello stesso anno si trova qualche lettera scritta dal Pico dalla Fratta di Perugia.

(181) *Lib. I. Epist.* 38. è anche fra quelle del Poliziano *pag.* 293.

(182) L' Argelati *Bibl. Script. Mediol.* 2057. prese queste parole *Praeccellenti atque doctissimo Viro Domino Jacobo Antiquario tamquam Patri Jo. Pic. Mirand.* che spettano alla lettera di cui abbiamo parlato, come per titolo della seguente, quando essa è scritta ad Andrea

Corneo, e per una piccola inavvertenza scrisse che due sono le lettere del Pico dirette all' Antiquario, quando non è che una solamente.

(183) Lo Zeno *Vossia. II.* 372. scrive che questa sua ambascierìa fu al Duca Lodovico Maria, ma io penso che si abbia da dire a Giovanni Galeazzo suo nepote perchè veramente in quest' anno egli dominava in Milano.

(184) *Appendice N. XLVI.*

(185) *Dissert. Voss. II.* 361. *e seg.*

(186) *Appendice N. XLVII.*

(187) *Appendice N. XLVIII.*

(188) *Appendice N. XLIX.* Queste lettere del Barbaro all'Antiquario, le crede inedite anche il Ch. Sig. Ab. Morelli Bibliotecario della Marciana, ne possono essere in un Codice di lettere dello stesso Ermolao, che nel Secolo passato era presso il Cavaliere Gio. Battista Nani, mentre èsse incominciavano dal Giugno del 1484., e terminavano all' Aprile del 1489. come ci fa sapere il diligentissimo Zeno che le avea esaminate, *Vossian. II.* 387, stimandole degne della pubblica luce.

(189) Che si raccontano copiosamente dallo Zeno nel luogo citato.

(190) *Epist. Poliz. pag.* 96.

(191) *Loc. cit. pag.* 100. 101.

(192) Fabron. *Vit. Lauren. Med. pag.* 199.

(193) Di questo illustre Storico e letterato veggansi lo Zeno *Vossiane I* 333 ed il Buonamici *De Clar. Pontif. Epist. Scriptor. pag.* 206.

(194) *Archiatr. Pontif. II.* 237.

(195) *Ep. Jacob. Antiq. lib. II. N.* 26.

(*) *De Pontific. Epistol. Scriptor. pag.* 206.

(196) *Ap. N. L. LI.*

(197) *Ap. N. LII.* del Ghilini che ebbe anche esso qualche merito nella letteratura veggansi il Sassi *Histor. Lit. Mediol. DI.* e l' Argelati *Bibliot. Script. Mediolan. pa.* 682.

(198) Diverse notizie di lui ci ha dato l'Ab. Lancellotti dallo Staffolo nelle memorie di Angelo Collocci *p.* 68. veggasi ancora il Jacobilli nella sua Biblioteca Umbra.

(199) *Appendice N. LIII.*

(200) *Epist. Antiquar. N.* 14. *lib. I.*

(201) *Loc. cit. lib. II. Ep.* 22.

(202) *Appendice N. LIV.*

(203) Fra le lettere di Jacopo *lib. II. N.* 8. una se nè trova al Peragalli, ove fa un quadro assai disgustoso della Svizzera Nazione.

(204) *Ap. N. LV. LVI.*

(205) Di questo illustre Letterato veggansi i Biografi Fiorentini, e gli scrittori della Fiorentina Letteratura. *Band. Spec. Lit. Flor. I.* 199.

(206) *Append. N. LVII.*

(207) Veggasi la proposta del Ficino fra le sue lettere *Lib. X. Ep. VII.* e la risposta di Jacopo fra quelle del Poliziano nell' edizione citata *p.* 186.

(208) Fabron. *Vit. Magn. Cosmi Med. pag.* 136. 174.

(209) *Op. Tom. III. pag.* 316. 317. *Antuerp.* 1576. 8.

(210) *Joannis Antonj Flaminj Epistolae Bonon.* 1744. *Lib. II. Ep. II. III. IV. V.*

(211) Dopo che il Canonico Doglioni di Bel-

lano pubblicò la vita di questo illustre Letterato nel 1794. ci ha dato di esso delle belle notizie il nostro Ch. amico Sig. Pofessor Ciampi nelle sue eruditissime memorie di Scipione Carteromaco *pag*. 69.

(212) *Appen. N. LVIII.* e si trova nel nostro Codice altre volte citato.

(213) *Ap. N. LIX.*

(214) *Ap. N LX.*

(215) Arrisi *Cremona illustrata I.* 357.

(216) *Bibliot. Script. Mediolan. pag.* 2057.

(217) *Tom. I. p.* 131.

(218) *Op. cit. pag. DXXXVI.*

(219) Tirab. *vol. VI lib. III. cap. V.* §. 39.

(220) *Appen. N. LXI.*

(221) *Bibl. Scrip. Mediolan.* 2184.

(222) Audifred. *Edit. Rom. Saec. XV. p.* 319. 455. Sebbene il nostro singolarissimo amico Monsig. Marini nella sua bella illustrazione di un *Ruolo dei Professori dell' Archiginnasio Romano pel* 1514. *p* 110. scriva che il Ferno fosse il *celebre editore delle opere del Campano e dell' Antiquario*, giova osservare come il Ferno veramente di quest' ultimo non pubblicò che una lettera in fronte all' opere del Campano medesimo.

(223) Rosmini *Vita del Filelfo II.* 490. 491.

(224) Si trova anche fra le Lettere dell' Antiquario *Lib. II. Ep.* 7. ed è stata pubblicata eziandio nella Biblioteca Smittiana *pag. CCXLV.*

(225) *Dissert. de Pomponio Leto. Jug. des Savans I.* 127.

(226) Fabric. *Biblioth. med. et inf. aet. VI.*

Addit. pag. 6. veggasi l'eruditissimo Opuscolo del Sig. Francesco Cancellieri: *Lettera Filosofico-Morale sulla voce sparsa dell'improvisa sua morte. pag.* 18.

(227) Zeno *Vossiane* II. 232.

(228) *Lib. I. N.* 29.

(229) Sassi *op. cit. DLXXVII.*

(230) Sassi *op. cit. pag. CCCC.*

(231) *Ep. Antiq. lib. II. N.* 2.

(232) Tiraboschi *VI. lib. II. cap. II. §. XLVI.*

(233) Sassi *op. cit. p. DIII.*

(234) Sassi *op. cit. p. DXVII. DXVIII. DXIX.*

(235) *Lib. II. N.* 29.

(236) *Lib. cit. I. N.* 30. *II. N.* 15. *Annali del Comune* 1509. *fol.* 9. *ter.*

(237) Da libro del 1511. al 1516. nell' Archivio Camerale in Perugia *fol.* 143. 148. 158.

(238) Vedi le lettere di Jacopo *lib. II. N.* 29.

(239) *Pag.* 103. ove lo chiama *de Derta, seu de Dona*, e forse non bene.

(240) *Archiatri Pont. I.* 237.

(241) *Epist. Antiq. I. N.* 8.

(242) *Lib. II. N.* 41.

(243) *Lib. N. XXXVI. fol. CII. CIII.*

(244) *Append. N. LXII. LXIII.*

(245) Nel pubblico Archivio di questa Città si conserva il suo testamento, ed in altre memorie dello stesso luogo è detto *Spectabilis vir*.

(246) *Epist. Antiq. II. N.* 35.

(247) *Loc. cit Ep.* 39.

(248) *Lancinj Curtii Epigram. Mediolan.* 1521. *lib. X. fol.* 118.

(249) *Epigram. lib. V. fol.* 71. *VI.* 82. 84. 87. *X.* 152. 157. *XI.* 10. *XV.* 64. *XIX.* 13. 119.

XX. 138. *Sylvar. lib. V. fol.* 95. *VI.* 129. *IX.* 179.

(250) *Pag.* 1497. 2055.

(251) Veggasi l' opera recentissima del Sig. Angelo Salomoni Stampata in Milano nel 1806. *Memorie Storiche Diplomatiche degli Ambasciadori che la Città di Milano inviò à diversi Principi dal* 1500. *al* 1796.

(252) Sassi *op. cit. CCCXIII. DLXXXVIII.* Argelati 2110.

(253) Argelati *pa.* 1057.

(254) I consigli di Pietro non si sono mai pubblicati separatamente, e noi forse siamo stati i primi a scuoprirne un' assai bel Codice cartaceo in foglio, che pervenuto in nostro potere, abbiamo assicurato in questa pubblica Biblioteca.

(255) Argelati *pag.* 2071.

(256) *Antiq. Ep Lib. I. N.* 4.

(257) Jacopo Paolini servì il Comune di Perugia in qualità di Pubblico Cancelliere fino dal 1488. *An. Xviral. fol.* 58. *terg.* Fu di Nobile famiglia, ed ebbe per Moglie una Montemelini come sappiamo dà memorie del. Pubblico Archivio, e mentre era rivestito della stessa carica, i nostri Magistrati l' inviarono a Firenze per congratularsi col nuovo Pontefice Leone X. *Pell. II.* 286., e l' Antiquario lo tenne in gran conto, come ci è lecito risapere dalle sue lettere stesse.

(258) *Antiq. Ep. lib. II. N.* 53.

(259) Veggansi le nostre *Memorie per servire alla vita di Francesco Maturanzio pa.* 126.

(260) *Antiq. Ep. lib. II. Ep. ultim.* ci piace

di riferirne una porzione, la quale è molto a proposito per la scambievole amicizia di que' due valenti Letterati, e per alcune particolarità della loro vita, giacchè non è sì facile rinvenire per tutto, ed in ogni Biblioteca le lettere dell' Antiquario.

Memini vix relictis, (ut ajunt) nucibus, cum inter nos benivolentiam coepisse, quae nullis intermissa temporibus, neque casibus variata perpetua mansit, et sincera. Verum non ita fortasse culta fuit officiis, ut animus utriusque nostrum ferebat. In qua una re nec culpa reprehendi, neque argui negligentia potest, nam (ut scribis) cum domi'eos praeceptores non haberes, quos optimarum disciplinarum ardens ingenium poscebat, inde abesse statuisti. Ego quoque ad negocia haud prorsus illiterata propensior illic esse nolui. Tu multum tibi profecisti. Me itidem laboris mei non poenitet. At aetatem diverso calle videmur egisse. Tu in scholis jam diu regnas, mihi in Regia servitus est justa et clemens. Si forte huberior meae fructus fortunae, certe tuae incrementum laudis majus fuit ipse, nam post obitum in ore hominum quantum superesse possim nullo meo facto satis aestimaverim. Monumenta vero tua (quam ut audio multa et praeclarissimas cripsisti) immortalitatem tibi procul dubio perficerent. Si Civitas illa nostra vetus et caelebris, quamquam rationem (ut puto) nullam a nobis dissidiae, aut ignaviae repetere deb. magnum tamen dolorem praeb. Quae rei Militaris gloria praestans, et disciplinis olim abundans omnibus neque antiquum splendorem foris amplius retinet, et illa omni saeculo memoranda

instituta non servans, nihil magis egisse vir qui ut sanguine civium conspersa omnem dignitatem abjecisse, conculcasse et denique defodisse credatur. Anni sunt pene XXVII. cum illinc discessi et quemadmodum adolescens eram, succreverunt multi quos non cognoscerem, aeque simul multos non agnoscerem, qui aut aetate, aut pubblicis calamitatibus faciem mutaverunt. Inde tu quum semel, et iterum rediisti multo es recentior, et quod in vulneribus accidere solet dolore fortasse graviori angeris.

(261) *Epist. Antiq. lib. I. N.* 12. *Mihi quidem fructum attulit jucundissimum* Paulus Hispellanus, *quum ex eo cognoverim te pleno auditorio in Patriam florere; Nam terra quae nos a reptatu aluit in lucem editos pietatem suo jure reposcit; quam tu ei ornatissimam rependis. Quae nam gratia major referri potest quam, quod juventutem instituis? Quippe ea fuit majorum laus, ut non minus Litterarum Studiis quam rei Militaris scientia pollere vellent. Ingenia dedit natura ad utramque rem juxta idonea, inde inter mortales gloriam sunt adepti ad quam non minus sustinendam publice quam propagandam te semper intentum esse cognovi.*

(262) *Op. cit. I: N.* 22. 23.

(263) *Athen. Aug. pag.* 155.

(264) *Lib. II. N.* 32.

(265) *Opusc. Beroald. Paris.* 1500. Ivi si legge: *Praeterea cui comodius quam tibi carmen Mysticum dicari debuit, qui Mystes es, et Mysticis cerimoniis initiatus?*

(266) *Epist. Jacob. Antiq. I. N.* 9.

(267) *Memorie della Vita del Maturanzio pag.* 146.

(268) *Epist. Antiq. I. N.* 34. 34.

(269) *Loc. cit. II. N.* 1.

(270) *Loc. cit.* II. *N.* 2.

(271) *Loc. cit.* II. *N.* 3.

(272) *Loc. cit.* II. *N.* 27. 42. Lucrezia di Ridolfo Baglioni Sorella di Gio: Paolo e Moglie di Camillo Vitelli, convien dire che fosse una Dama di molta riputazione, e che alla nobiltà de' natali nuovi meriti aggiugnesse. Nel 1506. Vincenzio Baglì con una lettera dedicatoria piena delle sue lodi e con un Sonetto, le indirizò *l'opera de Miser Giovanni Boccaccio de Mulieribus Claris Ven.* 1506. 4. *parv. per Maistro Zuanne de Trino chiamato Taccuino*, edizione prestantissima, e di somma rarità per essere la prima di quest' opera. Il Frontespizio è ornato con una Figura ove è la Fama tirata in un Carro da due Grifoni, che nel Collare hanno scritto *Perusia*. All' intorno vi sono molte donne, e sotto una di esse è scritto *Lucrecia Perusina*. Se questa sia la stessa ricordata al *N. XXIV.* dell' Appendice nè siamo incerti ancora.

(273) *Le Selvette pag.* 4.

(274) *I.* 457.

(275) *Ep. lib. II. N.* 5.

(276) *Oratio Jacobi Antiquarj pro Populo Mediolanensi in die Triumphi ad Ludovicum Regem Francorum et Ducem Mediolanensem*. E' in 8. grande non in quarto come scrive l' Argelati. Nell' ultima pagina si legge un' Ode Saffica di Jacopo stesso e poi: *Impressum Me-*

diolani per Alexandrum Minucianum die XVIII. Junj MCCCCCIX. cura et impensa Franchini Gafuri Laudensis cum privilegio. In un Codice Miscellaneo di questa Pubblica Biblioteca se ne conserva un testo a penna; Ma noi non possiamo persuaderci che ne esista un' edizione anteriore a quest' anno, come sembra che inclinasse a credere il P. Audifredi, e forse è la medesima da lui non bene osservata, quella che dice esistere unitamente ad altri opuscoli nel Codice Vaticano 10496. *Edit. Rom. Saec. XV. pag.* 451.

(277) Così dice a Jacopo in quella dedica. *Ma se forse ad alcuno paresse disdicevole, che alla gravità degli studj nei quali tutto il di voi filosofate, queste ciancie non convenissero, e meno all' integrità della Santissima vostra vita. deve pensare chi alla ragione obedisce, essere alcuna volta di bisogno rallentare il vigore del vivere, et in cose piacevoli, et onesto ricrearsi per essere poi più forte e gagliardo alle fatighe degli studj*.

(278) *Parte III. Nov.* 33.

(279) *Descrizione dell' Italia pag.* 67.

(280) Vi può essere qualche ragione fortissima da credere, che anche le sue lettere, della cui edizione parleremo fra poco, fossero sparse di sali e di motti Greci, e ciò si può bene arguire da qualche spazio vuoto che si osserva in quelle pagine, ove si suppliva colla penna, costume che praticavasi in quelle Tipografie, ove non si erano per anche i caratteri Greci introdotti, ma nei quattro esemplari delle lettere di Jacopo che noi abbiamo avuto sott' occhio,

uno de' quali esiste presso di noi, questi supplementi non si osservano in verun luogo, rimanendo vuote quelle lagune. Noi illustrando la Tipografia Perugina del Secolo XV *pag. LXVI.* facemmo osservare come i nostri Stampatori non usarono caratteri Greci fino al 1563, ma ora vogliamo correggere noi stessi, poichè Girolamo Cartolari li adoperò fino dal 1525. nel raro libro del Montefalco *de Cognominibus Deorum*. E sembra veramente che la Tipografia di Cosimo detto il Bianchino Veronese che pubblicò in Perugia le lettere dell' Antiquario mancasse dei Greci caratteri avendoli lasciati eziandio nella Grammatica di Dionisio Apollonio Donato stampata in Perugia nel 1516 e due anni avanti che s' imprimessero quelle lettere come si dirà.

(281) *Appendice N. LXIV.*

(282) *Epist. Antiq. lib. I. N.* 1.

(283) *Loc. Cit. N.* 18. 19. 20.

(284) *Loc. Cit. lib. II. N.* 16. 32.

(285) *Loc. Cit. N.* 19.

(286) *Quum nam discessi reliqui Civitatem Studiis florentem, concordia validam, auctoritate inter finitimos populos, ac benivolentia perspicuam, majorum gloria illustrem, Imperio pollentem, artibus et industria cultam oppidorum multitudine obedientia, et fide laetam, agrorum ubertate, ac vario fructu nulli cedentem, vetustate Moenium non invidentem Romae, Magistratibus recte gubernatam, instructam Religione, in Peregrinos benignam, foelicitati hominum, quae in omni vita expetitur se equantem, ingeniis, animis, doctrina, armorum laude eminen-*

stemi, Virorum foecundam, fortissimorum Imperatorum diu parentem.

(287) *Lib. I.* 1. 2. 3.

(288) *Lib. II. N.* 42.

(289) *Lib. I. N.* 11.

(290) *Lib. II. N.* 17. 18.

(291) *Lib.* II. *N.* 28

(292) In questa occasione potemmo noi scuoprire per mezzo di altre scritture, *Jur. divers.* 1576. Come anche la famiglia Capranica di Roma circa questi tempi godeva il diritto di nominare alcuni giovani studenti in questo Collegio.

(293) Fu nepote del Celebre Legista Baglione Vibj, ed ebbe qualche buon sapore di letteratura. Fra le lettere stesse di Jacopo tre ve ne sono del suo, e dalla terza di esse ben si comprende che egli scrivesse qualche cosa, dicendo a Jacopo: *Est mihi comentariolus equidem stylo rudis, hunc ut exigenti tibi mittam, patriae amor stimulat:* Ma forse potrebbe essere stato anche non suo, e dal contesto si può credere che parlasse di patria Storia. Altre Epistole ed encomj di lui si possono leggere nelle lettere stesse di Jacopo. II. 10.

(294) Jacopo ne loda la sua eleganza nello scrivere lettere latine *Epist. I. N.* 6. 7. e dal medesimo sappiamo che egli professò la Giurisprudenza. Fra le poesie latine di Francesco Cameno *pag. XX.* abbiamo *Epicedium in Paulum Magnum Jurisconsultum.*

(295) *Epist.* I. *N.* 4.

(296) *Epist.* I. *N.* 21.

(297) *Lib.* I. *N.* 31.

(298) *Lib.* II. *N.* 40.

(299) In 4. portano questo titolo: *Epistolae Eruditissimi atque optimi Viri Jacobj Antiquarii Perusini*. In fine si legge: *Reliquas Auctoris propinqui quum sibi laudem, et studiosis voluptatem diutius invidere piguerit, quas complures ingeniosas, doctas multoque hiis foeliciores habent, imprimendas curabunt. Interim has pauculas quasi gustum non asperneris Vale. Impressae Perusiae apud Leonem opera et industria Cosmi Veronensis cognomento Blanchini Anno a Partu Virginis MDXIX*, L' insegna di questa Stamperia ove pietro Aretino si trattenne in questo Secolo XVI. a fare il legatore di libri *Mazzuch. Vita di Pie. Aretino*, e che Cosmo ha posto in alcune sue edizioni, fu un Leone con la spada, ed il libro degli Evangelj, in quella guisa che si osserva nell' arma di Venezia; Al N. LXV. dell' Appendice daremo una lettera inedita del Maturanzio, ove si vedrà qual giudizio egli facesse delle lettere di Jacopo e della sua eleganza nelle medesime.

(300) Non so quali meriti avesse questo Raffaelle Vibj a cui Papirio Pontano Viterbese diresse un' Epigramma Latino, e che si trova in fondo alla Grammatica di Dionisio Apollonio Donato stampata in Perugia nel 1516 dallo stesso Bianchino Veronese.

(301) Sono questi premessi all' Operetta *Fundatio Hospital. Mediolan.* 1508 e nell' altro libro: *Titi Romani Egesippique Historia in Latinum versa per Fratrem Matthaeum Bandellum Castronovensem Mediolan* 1509.

(302) *Cod. N.* 60. Sono essi

Dominum inhonorasti
Diabolum laetificasti
Angelum contristasti
Coelum obsecrasti
Creaturas contra te provocasti
Caput tuum Diabolum constituisti
Gratiam Dei amisisti
Redentioni tuae renuntiasti
Legem Dei dextraxisti
Inferis et sociasti
Orationibus S. Ecclesiae
Ad aeternam mortem et obligasti

(303) *Appen. N. LXV.*

(304) *Epist. lib.* I. *N.* 27.

(305) *Loc. cit. N.* 24. 25 26.

(306) *Memorie del Maturanzio pag.* 105.

(307) *Epistola LXXXVI. Primae centuriae: Anni sunt ferme septem et nonaginta cum Jo: Maria Vibius gratulatus Jacobo Antiquario fuerat quod res a Perusinis praeclare gestas conscribere agressus esset.*

(308) *Lib.* I. *Ep. N.* 26.

(309) *Vol.* I. *pag.* 110.

SOMMARIO

Di alcune Memorie particolari nelle Note ed Illustrazioni.





APPENDICE

DI LXV. MONUMENTI INEDITI

CHE SERVONO D'ILLUSTRAZIONE ALL'OPERA.

APPENDICE

DI MONUMENTI INEDITI

I.

Memoria presentata da Giacomo Antiquarj al Magistrato di Perugia pag. 126.

La singolare carità affectione et ardore, che Mr. Jacopo Antiquario Secretario dell' Illmo Sig. Duca di Milano, et Cittadino Perugino ha verso la patria sua, el presente Ecclesiastico stato et in specie alle V. M. S. lo induce a dimandare una gratia, e quella facese a concedere, et a lui sopramodo gratissima. Questa si è che essendose absentato Melchiorre Menna suo Consobrino per inimicizia privata, et in tale absentia havuta qualche pratica con li Forusciti Perugini supplica esso Mr. Jacopo e V. M. S. se degnono a soje prece recevere a gratia, et ala Patria el suddetto Melchionne permettere possa liberamente godere li beni soi Mobili, et stabili, et si forsa Melchionne avesse machinato, tentato o operato contro lo stato Messer Jacopo, et Melchionne predicti humilmente nè dimandono venia; et remissione,

Siegue la grazia in questi termini:

Placet et concedimus ut petitur intuitu praelibati Rmi Domini Antiquarj. Balionus de Montevibiano V. J. Doctor unus e M. D. Decem. Mandato ipsorum M. D. X. subsignavi, et subscripsi: Dat. Perus. XXIII. Sept. 1496.

II.

Ballata di Ercolano da Perugia pag. 130.

Deh, Donzelletta mia non mi dir no
S' io t'adomando amore,
Aggi pietoso il core
Lo tuo bel tempo non ti perder mo.
Anima mia si bel tempo tu perde,
Chi 'l ti racquisterà?
Se l'alber non fa frutto mentre è verde,
Poi che è secco nol fa,
Or pensa dunque e che ti seguirà,
Se la tua giovinezza
Mancherà per vecchiezza;
Non ti varrà de dir pentuta so.
Quanto impaccio ti dai a non mentire,
E che ti ha mò a far tu?
Lassami star ti prego, e non pur dire,
E non mi attastar più;
Che 'l mio bel tempo ognor va più su;
E non mi fugge ancora
Si che far potrò ad ora
De la persona mia quel che vorrò.
Cosa lecita è quel ch' io adimando,
Vita mia dolce, a te
Sono per fare e dire el tuo comando

Perchè fedel mi sei
Il Dio d'amor che mi ferì per te
D'una saetta d'oro:
Quel fu cagione che adoro
La tua figura, e tuo soggetto so.
Ancora par che tu non ti rimanga
Di parlar pur così.
Tu credi forse per la tua lusinga
Ancor poter far sì
Ch'a tuo piacere io parli, e dica sì.
Ma dirò pure al mio
E quel che in un desìo,
Come mi piacerà così farò.
Anima mia altro non torno fare
Che quel che n' piacer tè.
Amor mi stringe e convienmi osservare
Quel che comandi a me.
Dunque ti piaccia inchinarti a mercè
Del mio grave tormento:
Che io per te patò, stento.
Poi ch' n'anima e n'corpo a te mi do;
Così che par che più fuggir non possa
Da la tua volontà,
Che già d'amor mi sento percossa
Sa che rimossa mi ha,
Non posso sofferir vienmi pietà,
Se ti lamenti e duole.
Caro l'amor pur vuole,
Se mi comande ecco t'obedirò.
Io benedico, e laudo inprimamente
Amor che mi ti diè.
Ancor ringratio te benignamente
Quanto più far si dè.

Donzella mia poichè pietosa se.
Dunque mio gran tormento
Fatto è omai si contento,
Ch'al mondo mai vom più di me non fo.

III.

Canzone di Sinibaldo da Perugia pag. 13c.

O seconda Diana in questo Mondo
Bellezza inmaculata unica luce,
Che più splende e riluce,
Ch'altra quaggiù essù pareggi il Cielo
O purissimo Sole specchio giocondo,
Degli occhi camirarti amor conduce,
A stupor chittivede sottal velo,
Sereno, et caldo raggio chogni gielo,
Resolvi in quella parte ove tu spiri.
Beato e chittu miri,
Beato chittivede, et chitti intende
Et più chillalta tua virtù comprende.
Novellangel di Dio quaggiù in terra,
Beato è chittivede et chitti adora,
Ella mia vita ancora,
Che del mondo hai levato a tanto spirto
Edda terrena ed anghosciosa guerra,
Ai posto in dolce pace d'ora in ora,
O me beato allora,
Ch'io vidi la chioma e 'l capello irto.
Degno di consacrato e verde mirto,
E gli occhi poi che fan di notte giorno,
Sotto quel velo adorno,
Che copre il collo, et la candida gola,
Onde esce santo il suon dogni parola:

Beata è la contrada il luogho el tempio
Dove tu stai celesta, e chiara Iddia,
Et ogni loco, et via,
Chel tuo bel piede honestamente preme
Santo agli occhi Mortali, e bello exempio,
Beato è chitti vede, et sempre fia,
E io se lalma mia
Potrà seguir pensier tanto suppreme,
Ma priegho giorni, et notte e ore streme;
Che mi terranno nelle carni l'ossa,
Che prestin tanta possa,
Lasciando il mondo el tuo folle pensiero
Chio acquisti il ben che per servirti spero.
Spero dal ciel per la tua gran virtute,
Conoscer l'immortali et belle cose,
Che infino a qui nascose
Son state, o lasso, alla mia errante vita,
Spero dagli occhi tuoi soma salute,
E dal viso di neve, gigli e rose,
In cui natura pose
Bellezze carristare il Sole invita,
Ispero per te fulgente Margherita,
Alle cose maggiori alzar mio stile,
Il giogo lordo, et vile,
Romper, che van pensier mi cinse al collo,
Tua per più bello amore fece Apollo.
Ettu per cui attanta alta speranza
Si lieva la mia mente el caldo el gielo,
Vero argomento ensigno
Chio viva all'ombra sol di tua mercede,
Degniti al viver mio crescer possanza
E nellanimo tuo largo et benigno,
Ricevi il servo indigno.
Cattè si da di cor con pura fede.

Bienignissima donna ascolta e vede,
Di si giusto disìo gli onesti prieghi,
Non consentir ch' io pieghi
La mente atterra poichel Ciel la chiama.
Ma leva su colui che tanto t'ama.
Io t'amo adoro honoro, et sempre lodo
Benchè mie lode atte sinnude e basse,
Si sarien manche et lasse,
Quello dathene tordova et darpino
Mattu nel picciol don prendi quel modo;
Che prende alto Signore sel servo errasse,
Et pensa che mie passe
Sieno impotenti a tanto erto cammino,
Et tu verace ben ver cherubino,
Apri longigno tuo per far contento
L'amoroso talento;
Eccon quegli occhi verso me ti move
Co' quà piacesti primamente a giove.
Canzon, al tuo fattor più caltra mai
Grata del mio voler più non ti parlo,
Farai ben dimostrarlo,
Dove colei per cui mia mente vive
Sengrata non sarai a chitti scrive.

IV.

Sonetto di Sinibaldo da Perugia pag. 136.

Quando la maggior lucie che 'l Ciel orna
Al celeste Lion preme le membra
L' ajere s' infosca, e la terra si smembra
D' Erbe e di Fiori soavi in chui s'adorna;

Scemansi i Fiumi, e ciascun rivo torna
  Nel suo grotte, e li si volve e sembra
  . . . . . Per l' ardor che li si membra.
  Nel centro d' Ocieano chon lei s' adorna.
Ma pur quel giglio il cui splendor chonduce
  A tanto duol, mia vita e non si teme,
  Perchè 'l mondo arda sotto tal pianeta
Adunque anima fella in che pur geme
  Poichè fiamma d' amor od' altra lucie
  Fare non può di tanta impresa leta.

V.

Documento intorno alla Biblioteca di Carbone in Perugia. pag. 131.

In nomine Domini amen. Anno ejusdem Millesimo CCVIII. Tempore discessionis Filippi, et Oddonis Mens. Augusti indictione XI. Ego quidem Leonardus Filius Rainaldi Teb. pro me et pro meis filiis olim Carbon. Filj mei et pro omnibus omnibus pro nobis presente, et consentiente D. Ugolino Episcopo Narniense, non vi, nec dolo induti sed propria, et spontanea bona nostra voluntate interveniente promissionis et stipulationis titulo, promittimus tibi Bono Notario et Civi Civitatis Perusie tamqnam procuratori ejusdem civit. super hoc negotio, et facimus finem et refutationem tibi procuratorio nomine recipienti pro consulibus, et camerarior. et comunantie ejusdem civitatis de omnibus libris legum tam divine, tam humane quos habuit in predicta civitate jam dictus filius meus Carbo, quos libros omnes a te predicto bono coram suprascriptis testibus

recipimus; Ideoque te predictum Bonum nomine predicte comunantie, et omnes homines predicte civitatis, et comitatus generaliter, et specialiter quietavimus, et absolvimus de cetero de predictis libris ullam litem, vel molestiam, causationem, exationem, repetitionem inquetationem in curia, vel extra per nos, vel per aliam personam a nobis submissam vel submittendam per ullum modum in aliquo tempore, et nos non dedimus, nec concessimus, neque permisimus alicui persone, et si aliqua persona, scriptura publica vel privata vel promissio aliqua inde apparet sit vacua, et irrita et vana, atque cassa; et promittimus, et obligamus nos et nostros heredes vel successores tibi pro communio dicte civitatis omnia scripta, rata et firma tenere, et non controvenire, et si observare noluerimus, aut disrumpere tentaverimus promittimus pro nobis, et pro nostris successoribus tibi legittime stipulanti pro comunio predicte civitatis sexaginta libras hinc nomine pene, et soluta pena hec carta firma permaneat. Testes Alexander Rustici Tudertino Civitatis presbyter, Petrus Presbiter Ulixine, Timotheus Diod. Arnaldi: Ego Matheus Medicus et Notarius complevi et absolvi.

VI.

Marsilj Ficini Epistola ad Leonardum Mansuetum pag. 133.

Non est ad Religionem quilibet admittendus.

Marsilius Ficinus Leonardo Perusino Theologo. Discipulus noster nimio Musarum amore ac studio superiore autunno in melancoliae morbum incidit; Itaque asserebat se phantasmata nigra die, noctuque videre, ac metu inferorum extremo torqueri. Addebat alia multa qualia forte audisti antea contigisse. Unde animi ansietate compulsus se ad Divi ...... Religiosos contulit, dixitque se velle eorum ritu servire deo. Quoniam vero pollicitus est hereditaria ipsius bona illis largiri, avari homines eum citius quam decuit irretire volentes melancolicum adolescentem religiosam vestem subito induerunt. Similiter quotidie imprudentes, et pravi religionum gubernatores delinquunt. Tam malum est delictum hujusmodi quam bona religio. Mea quidem interest cum sim sacerdos Petri sectator religiosorum errata tibi significare. Tua vero cum sis Religiosorum illorum Dux ea corrigere ne quid tale saltem post hac in tyronibus temere initiandis contingat. Quod si brachmanes, pythagoricique in disciplinam suam humanam neminem prorsus nisi biennio examinatum probatumque admittebant, cur ad divinam disciplinam tam temere quilibet admictuntur? Ob hoc ipsum Religio multis contemptui, est quod cum quilibet absque delectu excipiantur ingens in Religione numerus est hominum partim iniquorum, partim ignavorum atque dementium; Deus autem praetiosissima ab hominibus exigit.

VII.

Sonetto anonimo indirizato a Braccio Forte-bracci pag. 156.

Sovem per Dio Signor prima che io perê
Chio sono stata omai cotanto priva
Del conferente cibo me nudriva
Chio so sembiante de silvestre fiera.
Qual mentre io ebbi continua Phera
Et sempre triunphando su saliva
Dove da poi con faccia decliva
Dinuta so deserante cimera.
Abbi pietà di me di su levarme
Che fie possibile di tanta tristitia
Dhe fa che io gusti quel di che cibarme
Mey tempi passatine con tanta letitia
Solea victoriosa a larti darmi
Ragion ciò fo con sua fera giustitia.
O somma gentilitia
Abbi pietà di me con pura fe
Che solevando me soleva te.
Questa costante, e perpetual voglia
Che da a ciascuno el debito tributo
Giusto, et ingiusto, et di nisun si spoglia,
Queste per cui tu fue ben temuto
Queste discispan tucti gli scropoli
Queste governan l' universo tucto.

Leggi e Statuti per armi si tocca
Fa ch' sosservan, Signor in ogni lato
Plenariamente a quanto ne bocca
E fie cagiou de lalmo nostro stato. (1)

VIII.

Concio Populi Perusini in salutatione et adventu Sigismundi Imperatoris de Lucemburgo *pag.* 157.

Quamquam haec Sedes, quae diutius antea fecit fortasse numquam aliis tam maximo Principi patuit, et hic tantum praestantissimorum Dominorum, et Procerum tuorum Coetus, nonnisi per grandem, et eruditissimam, atque eloquentissimam vocem desiderare videantur. Tamen tantus est nominis tui splendor, ac majestas, tantaque virtutum, et laudum ubertas, at . . . . . potius dicendi modus, quam copia deesse debeat. Etenim si de genere tuo, Sanctissime Caesar, aut de Sanguinis tui nobilitate dicere velimus, cui ex omni Orbe regio sanguine Familiam de Lucemburgo non anteponemus? Praecellentissimum profecto genus, et patria, quam tot Principes in Catho-

(1) *In ultimo si legge* questa *sottoscrizione che ci assicura essere stato* il Sonetto *indirizato* a Braccio *da Montone nel suo ingresso fatto in Perugia nel* 1416.
„ *Alupna vestra Civitas Perusina; Magnifico et potenti Domino Gubernatori suo de Fortebrachis Montonis comitis copitan.* „

lica Religione, tot Christianissimos Reges, et quae per tot saecula post traslationem Romani Imperii in Graecos, revocatione in Gallos, et vendicatione ejusdem in Germanos tam multos sibi Augustos Caesares comparavit, ut et legiptimum, et gentilitate jam debitum hoc Monarchiae munus, et decus vendicavit. Sin autem de educatione tua, et vita attingere curavimus, quis nunquam ex vera antiquitate, et nobilitate Romana, aut Carthaginensi, aut Babilonia, auf ex omni Mundo repetere, vel in pace, vel in armis plura, aut totidem praeclarissima, et immortalia facinora praestitisse? Inventa enim, et primae aetatis tuae florem ita San. . . . . . . et bonis artibus, nec non bellicis laboribus, et quolibet vitae discrimine exercuisti non solum ferocitatem, et vim pectoris tui cujus aspectu confectissimi, et hostes sterni potuissent. Verum, et absentem barbarorum hostium immanitas trepidabat. Quamquam rogatu, et facili principum assensu Rex Romanorum creatus pro Christi charitate, et Nostrae Religionis tutela, tot strages, et innumeras Christi hostium caedes gloriosissimus victor intuleris. Te Mauri trepidant, te horrent Parthi, te timent Scytae, et qui omn. perfidiores sunt Teucri pavent. Nota jam Orbi extat et immensis peregrinationibus tuis, et Terrae, Marisque erroribus gravius; et annis, vel ad Schismata delenda, vel ad extirpandas haereses, vel ad unionem, et quietem Sacrosanctae Sedis Apostolicae prontissimo, atque indefesso animo edideris. Sed ego stultiorum, quam et tanto rerum a te praeclarissi-

me gestarum numero, et infinitate minim.., tetigisse crediderim, ad quas ut scribendas et referendas, et lingua, et tempus, et charta, Scriptores deficerent. Cum igitur ita natus es, ut te Imperio Romano dignum Gentes censeant. Ita educatus, ut Barbari, et hostes venerentur, et domiti timeant, ita vixeris, ut Christianitati maximos, ac mirificos fructus attuleris. Quid restabat, nisi ab immortali Deo te ad sanctissimos honores pro ingentib meritis tuis preservari. Bone, quam optime tecum actum est, et incolumis missus, cui a Sanctissimo Pontifice nostro Eugenio IV. Imperatorium diadema dignissime persolveretur. Huic igitur tue faelicissime Auguste, ac Cesare Corone omnis Christianitas gratulatur. Cujus nullus fidelior, nec magnanimus foelix quam potest defensor. Ac si qua Italiae est haec tua Perusina Civitas inter alias maxime, summeque laetatur, et gestit, summoque tui gaudio afficitur. Memor scilicet, et bene memor antiquorum munerum a SS. memoriae Avo tuo Karolo IV. nobis Imperatoria Libertate, et gratia concessorum. Quae ut perpetuae memoriae, et monumento traderetur, neque aliquo pacto possent obliterare, parietibus fori (2) nostri super inciso lapide servari curabimus; igitur prae oculis semper habentes, et animi tui aequitatem, modestiam, divinasque virtutes intuentes, ac te sospite Christianorum pacem,

(2) Crispolti *Perug. Augusta* pag. 29. *Pellini all' anno* 1438. e 1490.

unionem, et requiem sperantes. Deum immortalem oramus, ut te nobis diutius hospitem fruet, et si fieri potest perpetuo aevo tradat. Cujus Populi juventutem, ut te coram laetabundum, et hilarem cernere potuisti: ita omnis, et aetatis, et sexus Civitas animo laetissimo hilara spe, et vera devotione recipit, atque complectitur. Deo gratias Amen.

IX.

Prologo ed argomento del poema di Serafino Candido Bontempi pag. 158.

Paventa el molle ingegno, et quasi manca
 Et la memoria label se confonde
 Et la timida man gia non se affranca
A prendere lo stil, et non responde
 Veruna sua virtute aglialtri sense
 Per recitar le cose alte et profonde;
Che io gia vidi et odij, ma sol mantense
 De soave dolcezza el cor che accende
 De speranza el desio, et le voglie intense:
Questo acceso desio ognihor piu attende
 A sotrarme a limpresa, et non se avede
 Perchio recuso el peso et nol comprende.
Non pensi tu, dichio, con quanta fede
 Con qual fatighe con quanto fervore
 Et con quanta arte como cio rechede:
Han dicto gia molti altri? et qual favore
 Hanno avuto dal Ciel, che non lo io
 Indigno de tal don et pien derrore?
El pur me adatta et non guarda al dir mio
 Et dice, el suo idioma a piu fie grato.

Che più lo stil vulgar ha in desìo.
Et si pure elte pare esser gravato
Dalcuna colpa che te faccia indegno
Desser dal ciel a tua opra ajutato.
Lopra è si degna, che farà te degno
De gratia, et de favor tal che potrai
Condur el tuo lavor al bel desegno.
Vento da tal desìo non posso mai
Più contrastare, et esser renitente,
Che resistentia fin qui ho fatto assai.
Ma adjuto vo cercar che sia potente
Arender forza ale virtù smarrite,
Onde io reciterò a te primieramente:
Eterna Majestade in cui unite (3)
Son tre persone in una sola essentia
Inseme tutte tre non tripartite.
O sola una individua omnipotentia,
Et sol un Dio manente in tre persone
Distincte et non tre Dii con differentia.
Con humil voce, et devota attentione
Te supplico, et domando desioso,
De divulgar tua gloria in mio sermone (4)
Che del caldo fervor maraviglioso
De la terza Persona io sia infiammato
Si che me faccia nel mio dir copioso.
Et si pur non sera nel mio tractato
Attinto tucto quel che se potria
Dir in tanto subjecto almen purgato.

(3) Nell'originale autografo è scritto — *invocazione*. —

(4) Nel margine dell' autografo si legge — *Qui se mostra la intentione delo autore*. —

Sia d'ogni error, et fuor d'ogni heresia
  Como sera fedel ogni mio dicto
  Siche nel tuo conspecto accepto sia.
Et tancto ogni lettor ne habbia proficto,
  Con chi lo intendera, che allor salute
  Eterna nel tuo libro li sia ascripto.
Et tu Vergen benigna a cui son sute
  Concesse tucte gratie unicamente
  Per li ben digni tuoi merti et virtute.
Et sola sei colei per cui la gente
  Gratia impetra et receve si se volta
  Pur a te, et senza te lei ha niente.
Hora me sie gratiosa, et hor ascolta
  Le prece del tuo servo, che godere
  Possa la gratia de mia voglia accolta.
Et col tuo adjuto me facci vedere
  Conducto a fin perfecto el mio lavoro,
  Chio lasso el mondo in pace et con piacere.
L'alma a Dio renda e al tuo Figliuol chio adoro.

Argumento del primo libro et de tucta lopera facto da Messer Candido al quale fo comandato dall' ombra che apparse a Seraphino pronosticando de la prosapia de la casa da Este che se reservasse l'opra, acciocchè lui Candido la presentasse come appar nella secondo parte de quisto libro a Capitulo XV.

SONETTO.

Spirto gentile, e da più gentile et degno
Fo sollevato al supremo suggetto
Che senza el primo el secondo era inepto
Et si sa andar non è de human ingegno.

Volse el primo motor che pria del pegno
Se repetesse che 'lpopol eletto
Suo die a salvar como nacque e concepto
Fo, et fin al suo bapstismo ogni contegno.

Ma poscia reservato al tempo mio (5)
Per Cavalier a un Duca se pandesse
De sua gente primer non sol novello.

Da noi pare el pronostico, intendesse
Onde a Voi Borsio lopera et me do io
Che de ambedoi ben degno sete quello,

(5) Nel margine vi è questa postilla — Nota Messer Borso prima Duca de li Marchesi d' Este et Messer Candido primo Cavaliere della casa delli Bontempi „ e dopo il Sonetto „ comenza la prima parte del primo libro dela Incarnatione e nascimento del Salvatore. —

X.

Lucj Antonj Perusini Elegia sive exhilaratio quod in Insulam et Civitatem Chii appulerit. pag. 162.

O mihi tot dubiis comes immutata periclis
Musa per errores flere sueta meos.
Solicitos jam pone metus, frontemque serenam
Indue, perque hilares carmina necte modos;
Et vati gratare tuo: subiere petitos
Nostra demum portus auspice vela bono,
Et litus tenuere Chium, tandemque quieti
Quam volui sedem fata dedere meae.
Non hic ulterius flantes horrebimus Euros
Non madidos Austros nec Liba nec Boream,
Concussumve fremit non hic Aquilonibus Equor
Unda nec assiduis estuat Ethesiis.
Tuta sed hic durat tellus, ubi nulla Charybdis
Syrtis nulla latet, nullaque sevit hiemps;
Non helicen jam cura mihi pluviamque capellam
Servare, et toto signa notata polo;
Sed juvat ornatos proceres, et celsa videre
Atria coelicolis non renuenda Deis.
Hos habuit quondam Romana potentia cives,
Talia septenis tecta fuere jugis.
Quid mores ritusque loquar, maternaque veris *(sic)*,
Unde licet genue noscere progeniem?
Salve grata mihi quondam gratissima Baccho
Hospita terra Deo, hospita terra mihi,
Tu maris equi conspectior insula celsis
Montibus, et passim fontibus irriguis.
Sic te Neptunnus placidis circumlidat undis
Sic facilis colles mulceat aura tuos,

Sic sol crescentes moderatior educet herbas
Ruraque perpetuo vere nitere sinat.
Hospitium mihi dulce para sedemque quietam
Quo mea cum Musis ocia longa teram.
Quo melius laudesque tuas cantare, tuosque
Promeritos valeam tollere ad astra patres.
Et cum difficiles rumpent mea fila sorores,
Accipe felici membra tegenda solo.
Et prope Meonios, quamquam par gratia non est,
Adde super cineres terra benigna meos,
Ut gemino vatum tumulo jactare duorum
Gloria si qua illi, si qua futura mihi.

XI.

Porcelli Poetae clarissimi ad Helenam de Coppulis Virginem Perusinam ac Vatem. pag. 165.

Perlegj admirans divini carmina, virgo,
Fontis Eliconj pectore ducta tuo.
Tale tuum nobis, Helene, per sidera carmen
Quale vel est Saphos, quale vel Aonidum.
Hoc magis ingenium est, et fortunatior illis
Non flexit Siculum carmine Sapho virum.
Et pia turba novem semper mea numina Musae
Evicit totidem Carmine Pyeridas.
Hinc labor, hinc livor, hinc jurgia mille fuere
Illic sola fuit et sine lege Venus.
Deflexere animos servata lege pudica
Conjugis ad votum carmina sancta tuum.
Hic tua censetur virtusque, fidesque, pudorque
Nec labor est ullus, orta nec invidia.
Atque ego quo ingenti te darem munere virgo?
Carmina sint meritis munera digna tuis.

Sume haec et longum vatis ecitentur amorem
Servata semper lege pudicitiae.

XII.

Simonis Angeli Perusini Epistola ad Joannem Tortellium Aretinum. pag. 166.

Simon Angelus Perusinus Johanni cl. V. S. D. P.

Accepi pridie de valitudine tua, de qua Deos hominesque testor, quantopere doluerim: Nec postea nactus sum ante hunc diem, cui meas ad te litteras darem: id quod etiam ad dolorem, maximum cumulum adiecit. Nam tibi sic persuade, diligebam et observabam te plurimum antea; propter ea que audiveram et ab aliis compluribus et imprimis a clarissimo viro Gaspare Veronensi (6) de te ferri et predicari. Is enim semper quocumque inciderat, de te mirabiliter et loquebatur et sentiebat: Quibus rebus ego incensus, semper jam ex illo tempore cupiebam habere tecum aliquem usum et consuetudinem, in quo mirifice optatis meis fortuna respondit. Nam tua singulari qua es humanitate, libentissime complexus es familiaritatem meam: et in dies singulos me magis magisque dilexisti, quod ego tanti faciebam, quanti vitam et salutem existimo.

(6) *Forse costui fu Gasparo Grammatico, che fiorì ai giorni di Aldo. Veggasi Maffei negli Scrittori Veronesi lib. III. pag.* 264, *Ven.* 1790.

Jam vero omitto reliqua tua ergo me beneficia et studia privata, pubblica, forensia, domestica, in omnibus meis, amicorum, clientum, familiarium negociis et rebus. Itaque neminem habeo in presentia, cui me tam esse devinctum non solum confitear, sed etiam gaudeam. Nec etiam dubito (si vita suppeditarit) me suscepturum abste longe quoque majora, cum sperem et confidam, in dies te videre clarissimum virum. Sed haec hactenus. Verum vir optime mihique carissime Johannes, da operam ut convalescas, in hoc quae intendans omnes nervos tuos. Non dubito si adhibueris eam diligentiam quam instituisti atque semper fecisti brevi te firmum futurum. Ego id quod te scire puto, discessi istinc propter pestem, et etiam quod acceperam quasdam litteras ab humanissimo et carissimo patre meo, in quibus erat scriptum, se graviter laborare, eum que si ipsum amarem, darem operam ut quamprimum viderem. Itaque satisfaciendum putavi et pio et honesto officio. Itaque cum me huc recepissem, offendi eum gravissime egrotantem, nec multis ante diebus eum medici desperarant. Sed deum benignitate iampridem convaluit. Impresentia vero iam istuc revertissem, nisi mihi ejusdem ipsius pestilentiae metus oppositus esset, quam audio adhuc non etiam cessasse. Statui tamen ut primum de loco pestilentia abierit, istuc advolare, et me ad te et ad reliquos nostri amantissimos recipere. Sed haec idcirco nosse te volui, ut si quando incideres in sermonem de rebus meis, haberes quid responderes. Imprimis que ardeo incredibili pe-

ne cupiditate, ut id innotesceret Summo Pontifici, ne forsitan aliam existimaret esse causam profectionis meae, et ut sciret me cumprimum istic aer saluber erit, rediturum. Interim tamen non tero tempus per secordiam. Scripsi igitur complures orationes, quas si quando facultas optabilis mihi quidem tui presentis erit, cupio te inspicere. Sed imprimis duas ad Legatum nostrum (7), alteram in ipsius laudem, alteram in congratulationem hujus insignis qua proxime cohonestatus est dignitatis. In utraque etiam *causam* intexui de laudibus nostri Pontificis Maximi (8). Statui que et si non potero id facere ut par est; tamen quantum in me erit in omnibus meis scriptis et vocibus eum efferre ad coelum laudibus. Nec suas incredibiles et pene divinas virtutes et in me studia tacitus preterire. Scripsi etiam aliam orationem pene magnum volumen, quam cum istic adero decrevi reddere S. D. N. Reliquum vero tempus consumo in Philosophia et in legendo omne. Habes epistolam iam satis verbosam, quod ita tibi fore putabo, nisi mihi longiorem remiseris. Vale, et me Summo Potifici maiorem in modum commendato, ita ut intelligam commendationem tuam non vulgarem fuisse. Id te etiam atque etiam rogo. Vale delicie litterarum: Tolen.eni Januarias.

---

(7) *Il Cardinale Domenico Capranica, che nel* 1444. *ottenne la Legazione di Perugia.*

(8) *Probabilmente si parla di Eugenio IV.*

Litteris scriptis te summopere rogo, ut des operam si possem suffragiis tuis et studio esse in domo Pontificis Maximi. Ad immortalia tua erga me beneficia, maximus hoc facto cumulus.

XIII.

Jacobi Sadoleti ad Angelum de Ubaldis Epistola. pag. 170.

Mihi mea pro summa erga te benevolentia curae fuit, et auctoritatem tuam non negligerem, et si animo impedito longo intervallo difficilis admodum mihi cum Musis redditus fuit in gratiam. Sed tanti est amor, atque conjunctio nostrae amicitiae, ut a me quamvis occupato quicumque negari tibi fas esse neminem puto. Mitto itaque tibi Laocoontem meum vel tuum potius quippe qui magis auctoritatis tuae sit quam industriae meae. Caetera jam arbitrj tui vel in probando vel in communicando. Ita equidem quod ad me attinet spero fore ut omnes intelligent hunc meum laborem magis propter amoris studium non recusasse, quam propter fiduciam ingenj appetisse.

XIV.

Guidonis Vannucci de Insula Majori Lacus Trasymeni Carmina, pag. 173.

Orandi causas, artem virisque tuendam,
Pandere consilium est, Virgo Maria fave.

Causidici Fortes, et qui describitis acta
    Ferte pedem, clypeos, et bona tela damus.
Instituo calamum, foveas vitare dolosos,
    Ut scriptis maneat tempus in omne fides.
Plena sed absiste manus mandare jocosis,
    Sic legem verbis aggrediamur opus.
Ingenio solers, et legum nobilis auctor
    Contulus in sani fortis ad arma fori.
Jura Latinorum dispersa volumine multo
    In breve, sed mirum contulit artis opus.
Margine fonticuli clausit manus equorum et undas
    Compressosque libros, mille pugillus habet.
Martia terra, virum studiorum et maxima.
    Et primam et pro avos huic Perusina dedit.
Nomina sors fecit tamquam divina futuri
    Contulus in primum contulit ampla modum.
Vos o causidici, vos qui monumenta notatis
    Vestrum agitate et doctum semper amate senem
Et colite assiduis librum studjsque favete
    Lux operi in sudorque sit lucerna vigil.
Magnum opere pretium magna emolumenta sequantur
    Gloria, lucra, decus, gratia, cultus, honor.

XV.

Marcelli Virgilj Florentini Epistola ad Demetrium Calcodilam pag. 174.

Credebam in dies, expectabamque Demetrj discessum istuc eumque mea alia Epistola significaram, et Hermian, (9) et litteras

(9) *Si parla del e o- de' tempi Apostolici : pere di Ermia Pastore Veggasi la raccolta del Scrittore Ecclesiastico Coteierio.*

a me tibi allaturum, ideoque duobus mensibus ad te litteras non dedi, verum ut ego existimo impedientibus iter suum hisque postea acciderunt desyderj tui tibi, et officj mihi interpellator fuit. Ego autem et si alia epistola quam Bernardo huic dederam esset, satisfactum tibi et mihi iri poteram credere, quia tum vetus nimis erat multaque alia postea acciderant, non iniucundum tibi fore existimavi si quid nova Epistola ad te de eis breviter scripsissem. Quinta Aprilis die circiter secundam noctis horam percussa est fulmine testudinis Divae Reparatae pars ea quae in supremo posita est, quamquam nos a forma laternam appellamus candidissimis, et maximis Marmoribus erectam, turbinatamque in Mucrone cui etiam Pila illa aurea superimposita est si meministi; tantorum impetu ut maxima Marmorum illorum pars in terram disiicerent candendoque nonminorem ruinam vicinarum domorum, et templi ejusdem faceret. Crede mihi numquam visus sum, aut audisse tunc aut pericula vidisse majus quiuscumque nulli fuit qui non crederet, aut terremotu disjci urbem; aut vi ventorum corruere domos omnes. Mirumque in ea re fuit quod nullus praecedentibus nubibus, aut sequentibus postea hoc factum est; Nullaque pluvia subito namque serenus aer apparuit. Concur. . . . . . mane omnis . . . . ad videndum et damna, et damni modo perculsi, nam forte pridie ejus diei in eodem templo sophita quidam concione habita predixerat tale aliquid futurum, scireque se iratum esse Deum populo huic, brevique signo aliquo hoc ostensurum.

Damnum autem, ut ego a peritissimis ejus rei accepi quindecim millium aureorum est. Facta est autem ruina ab ea parte Templi a qua exeuntibus ad Divae Annuntiatae Templum iter est. Secuta postea Magnifici Laurentii mors attonitos omnes magis reddidit. Indifferenter omnes molestissime tulerunt. Obiit octavo die Aprilis ad vesperam in Villa sua Careggia. Indeque gentilium suorum humeris noctu in urbem succollatus in S. Laurenti Templo sepultus est. Decima demum die justa funeris de more gentis suae fecerunt universorum concursu civiliter potius minusque quam hujuscemodi civem decuisset. Habita deinde filj ejus a civibus suis . . . . unoque totius populi decreto omnes quas . . . habuisset dignitates, privilegia, honores, conces.. et quia ad gerendos Magistratus etate impotens erat cautum eodem edicto est ut nulla etatis . . . in eo . . . . pene oblitus eram Petri Leonis tui mortem que ob artem ejus non minus quam mortis genus molestissima omnibus fuit. Vixque adhuc lachrymis abstinent non possunt graviter affici et dolere; tanto delirio . . . posse ut qui tanta doctrina, consilio et prudentia apud omnes gentes valuerit tam turpi loco sponte mortem obierit. Puto te scire in Puteo mortuus inventus est (10) . . . credendum tot . . . . signa . . . . longior ne sim sponte praetereo.

(10) *Intorno alla morte di questo illustre soggetto sono due le opinioni, poichè altri cre-*

XVI.

Jo: Antonj Campani Legatio Perusinorum ad Summum Pontificem Nicolaum quintum (11) *et oratio ad eundem. pag.* 174.

Idibus quintilibus quarta die postquam Perusia discessum esse, Romam pervenimus;

(11) *Vedi la stessa pagina* 313.

dono che egli stesso colto dalla disperazione per non aver pututo sanare il magnifico Lorenzo, si precipitasse volontariamente in un pozzo, altri sostengono che vi fosse stato precipitato dai familiari di Lorenzo medesimo per comissione del suo figliuolo. Il Cambj nelle Istorie Fiorentine Mtte. all'anno 1490. *tiene questa opinione, aggiugnendo essersi quindi sparso il romore, che Pietro volontariamente cercò questa morte ed il dotto Fabroni nella vita di Lorenzo pa.* 213. *ne fa lo stesso Leone autore del fine de' suoi giorni non meno che altri scrittori, e fra essi ultimamente vi fu eziandio Guglielmo Roscoe, che ci ha dato una nuova vita del Magnifico. Il Ch. Sig. Ab. Pozzetti però prendendo ad esame in due sue nuove dissertazioni alcuni passi di quell'opera, cerca di vendicare il Leoni dal biasimo datoli di essersi volontariamente procurata la morte col gittarsi in un pozzo ne' subborghi di Firenze; ed il Ch. Apologista con molto senno, e copia di ragioni aderisce alla sentenza di quelli che reputorono il Leoni esservi stato lanciato per ordine del figliuolo primogenito dello stesso Lorenzo.*

Quanto plausu, et letitia iter confecerimus dici non potest. Prima die venimus Tudertium quo in loco neque laute satis, neque opipare admodum accepti sumus. Postridie legati nostri duas in partes se se divisere; caeteri Narniam versus ire contenderunt, nos qui Guidum Fratrem tuum (12) ac Caesarem sequebamur, Pennam petivimus. Oppidum est perexiguum quidem, sed et coeli, et loci amenitate pulcherrimum situm in editissimo loco prospectum habet longe lateque patentem, ex una parte pendetes rupes oppidum prostat non muro solum, sed etiam natura, valloque munitum; Quarum radicibus planities jacet longe omnium quas unquam videri amoenissima, et in ea lacus parvo quidem ambitu. Sed altitudinis ut Accolae feruut immensae cujus vis mirabilis quicquid aluit saxo opperit, ut circum jacentes herbae saxis invicem ramusculis conglutinentur. Quoties illius undis irrigari perfundique contingat. Ventis enim non secus at mare pertubatur extuosissimeque agitatur. Eam planitiem Tibris Fluvius medium preterlabitur. Hinc atque hinc nemora, silvesque densissimae, et quamobrem Penna ex altera parte Fluvium despectat, ex altera in Montes extenditur, sive piscari est animo, sive feras indagare, lo-

(12) *Sembra per certo che il Campano dirigesse questa Descrizione a Pandolfo di Nello Baglioni fratello consubrino di Guido, e ciò ben sicomprende facendo in ultimo menzione di Nello stesso suo Padre.*

cus est peropportunus. Ex qua parte vergit in septentrionem agrum contigit Amerinum. Qua vero spectat orientem Ortino conjungitur ut possit ipsa vicinitate delectare. Unaque enim gens vetustissima; Nam et Ameriae totius ferme Italiae antiquissima, quadratis lapidibus mirae magnitudinis magna ex parte precingitur; quam Orti paucae admodum reliquiae videntur extare. Sed redeo ad Pennam: Nusquam nos hilarius aut lautius accepti sumus; Nihil illi rusticitatis esse videbatur. Ubi oppido ad teli jactum appropinquavimus accurunt Accolae, primum Caesarem cujus id oppidum esse, mox caeteros salutavere, ut nihil dici possit reverentius. Alius equos captat, alius calcaria pedibus eximere perperabat. Mulieres vero certatim foenum afferre, nova fercula excogitare queri vehementer quod ita ex improviso venissemus. Non mireris cur haec ita omnia diligenter ad te perscripserim. Statui enim colligendi mei gratia illuc una cum Caesare proficisci; totamque ibi aestatem agere decrevimus. Quod cum fiet si paulo illic diutius morabimur facile dabis veniam cum loci apricitatem intellexeris. Postera die haud procul a Sabina ubi Legati conjungere se se, et qui priores venissent reliquos expectare constituerant. Guidus noster, ut est semper, nam festivissimus et bellis gerendis plurimum exercitatus q. advocata concione hortatur ut in eos quam Narniam veniebant impetum faceremus. Qui jam navicula trajecto flumine paulatim nobis appropinquabant. Primum itaque equos omnes, et nos ipsos frondentibus ramis armari jubet, mox ipse lo-

cum struendis insidiis idoneum querere, ordinare aciem, circuire atque hortari omnes, victoriam nullo cum periculo polliceri, praedamque opimam proponere. Nos risu omnes emoriebamur, nam et ego quoque eadem insania, eodemque impetu pervehebar. Equo sic ramis et frondibus implicato, ut terram intueri, atque ambulare non posset. Illis jam appropinquantibus classicam (*sic*) canere jubemus. Tum hostes nostros temere, atque inconsulte venientes adorti . . . . se vident, interitumque minamur. Voces magis quam manus atque arma conserentes. Illi quoque ne victi a nobis eo praelio viderentur, quantis maximis poterant, vocibusque conclamabant. Res vero ingenti clamore gerebatur, et qui circa eum locum agros excolebat non parvo repentino tumultu perculsi alii aliam in partem perterriti ferebantur . . . . . tanto terrore fuimus, ut precipites agentes se se non prius consitere, ac finem fugiendi facere ausi essent, quae pars in densissimam quandam silvam, pars în propinqua se se oppida recepissent. Greges vero, atque armenta passim errantia videbantur, pastoribus qui ea custiodebant quanta maxima poterant caeleritate fugientibus. Tandem ubi res perpaucos cognita est, ad spectaculum undique concurrentes, non viam solam, sed totam fere planiciem replevere. Sic per mediam fere horam stultissimum pugnatum est. Postremo nullis neque illatis, nec acceptis vulneribus pugna discessimus. Haud procul hinc duum millium intervallo in duos incidimus muliones; Ii duas . . . . . . quatuor cistis import. . . per-

ducebant . Extemplo Muliones ador. . . . . . postribulas circumsistentes mulis divellere conamur . Haec quoque classico perterritae tendere jam manus, et veniam precari nitebantur. At quidam noster praeter omnis dignitatem nunc hanc, nunc illam amplectens blandissime deosculabatur. Idem quoque caeteri faciebant, et quae Paulo ante timidae attonitaeque videbantur quibus osculis, confecta pace, in risum atque laetitiam convertuntur. Hoc plausu haud magnis quidem continuis tamen itineribus intendebamus. In reliquo autem itinere nihil vidi joco aut memoratu dignum, et quod ad te scribendum existimarem. Ubi Romae appropinquamus multi nobis obviam prodiere, ut non prius pontem Milvium transiremus, ubi placuit paulisper qu. . . . . de industria commorari. Quam centum et octuaginta Equites legatos nostros comitarentur inter quos, et Braccius Balionus Frater tuus vir singulari liberalitate et magnificentia insignis, urbem aggressos viri Mulieresque admirabantur. Erat enim pulcherrimum quoddam spectaculum tot viros tamque magnifice ornatos intueri. Nostri vero partim canendo, partim tibiis tubaquae sonando Legatos animabant. Famuli post terga ordine longissimo subsequebantur. Romani nos fenestris undique patentibus despicientes. Qui mortales essemus percontabantur. Cumque Peru-

sinorum Legatos(13)accepissent, tum demum multo magis ammirati legationem nostram maximis atque amplissimis verbis in coelum extollebant. Enim vero ex omnibus, quae hoc tempore ad novum Pontificem convenissent facile constabat nulla hac nostra fuisse clariorem praesentia, ornatuque virorum. Purpurati enim incedentes omnes gravissimam quamdam atque amplissimam praeseferebant dignitatem. Quamobrem plerique ad gentem ipsam hoc referentes Perusinos vel praestantia corporum, vel alacritate quadam, animique magnitudine ad omnia gerenda, caeterarum civitatum, et nationum hominibus dicebant anteponendos. Nostri autem etsi ea se intelligere dissimulabant incredibili tamen laetitia afficiebantur, et laudum stimulis incitati componere sese, ordinem incedendi servare, multoque studiosius canere nitebantur. Ea die quoniam satis vesperi venissemus nihil actum a Legatis. Postridie vero oram circiter vigesimam, summum Pontificem adierunt, ad quem in hunc modum locutos accepimus. Solis enim legatis aditus concessus est, caeteris ne videndi quidem potestas facta. Si ulla unquam civitas, et respublica, Pater Sanctissime, atque Optime novo Principe gavisa est, et laetata vehementer, eam Perusinorum in isto gloriosissimo Principatu tuo, pro incre-

(13) *Frà questi vi fu Cesare della Penna ricordato di sopra, Pell. II. 523. ove fa menzione degli altri Legati spediti a Roma dalla nostra Città.*

dibili totius civitatis plausu, omniumque ordinum gaudio, ac studio laetitiam singulorum dicendam esse censemus. Nam eam primum renuntiatum est civibus nostris te ad eam praestantissimam divinamque Pontificatus excellentiam, ac fastigium pervenisse, tanta extemplo exhilaratio tamquam inauditum gaudium animos incessit omnium, ut succensis facibus, et urbis per moenia dispositis, cives omnes tripudiis cantuque certantes, ac nomen tuum in coelum efferentes tota urbe incredibili plausu vagarentur, alter alteri simul rem aperientes, simulque Diis immortalibus gratias agentes, quod te sibi principem, ac dominum sua coelesti, divinaque providentia constituissent. Cognitam enim habebamus singularem tuam animi aequitatem, imperandi mansuetudinem, et summam rerum omnium moderationem, atque prudentiam. Cujus animum ita integerrimum semper habitum esse acceperamus, ut nihil unquam in omni vita tua nisi sanctum, honestum, et omni laudum genere dignissimum, omnium ore censereris. Qamobrem et ante adeptum Pontificatum omnes ad te unum convertebamur: te nobis dari Pontificem optabamus, qui et mansuete scires imperare; et aequitate atque justitia caeteros mortales anteires, et legibus ita viveres, ut exemplum esses sancteque vivendi coeteris: jura quoque humana divinaque tam mirifico studio complexus, ut nemo unquam tempestate nostra in his tibi potuerit facultatibus comparari. Profecto non humano consilio, non casu, et temeritate fortunae, sed divino quodam auspicio, factum est, pater opti-

me atque sanctissime: ut ex tot clarissimis praestantissimis, atque sapientissimis viris unus omnium consensu legereris, solus dignus habitus, qui summus Pontifex creareris. Aderant permulti Sanctissimi quidem illi viri ex toto terrarum orbe delecti: sed nequaquam tibi neque sanctitate, neque sapientia comparandi, neque in regendi, gubernandi, amplificandique Imperii conferendi. Quis vel regere consultius, vel gubernare sapientius potuisset: quis qui divinarum humanarumque legum, quibus reguntur, et gubernantur omnia, plenam fuerit perfectamque notitiam consecutus, et animum habeat non solum natura mansuetum: sed et rerum industria, et bonis artibus, et in primis sanctarum legum institutis exornatum. Beatas fore respublicas, et civitates, quae a sapientibus regerentur, multi praeclari quidem viri memoriae prodiderunt, litterisque mandaverunt; sed eas nos multo beatissimas ac omnium foelicissimas existimamus, quae non a sola sapientia praeditis, sed a Sanctissimis Deoque acceptissimis hominibus gubernantur; quod contigisse nobis in isto gloriosissimo Pontificatu tuo videmus. Scimus enim non sapientia solum, qua caeteris mortalibus antecellis, sed divina quadam, et coelesti, qua praeditus es, sanctitate omnia moderaturum atque gesturum. Sed non oneris minus afferre solemus, quam honoris, gravius illis esse qui imperant, quam quibus imperata facere opus est, illis et privata et publica hominum omnium, ac civitatum curae esse debent; nec vero quemque unius soli curam gerere oportere. Praeterea urbis Peru-

sinae amplitudinem atque gloriam jampridem sibi cognitam: multisque in rebus fuisse perspectam; diuque antea esse sibi de eorum fide integritate constantia persuasum. Quamobrem majorem in modum Perusinis affici sese: quod Romanos Pontifices nullo tempore deseruissent; et sese in fide atque in officio continuissent vehementer esse commendandos. Non enim servitutem eorum qui Pontificibus pareant, sed libertatem potius esse dicendam: Nam qui jure vitam agunt, legibusque obtemperant, eos demum maxime liberos esse quod autem ita fecerint ingentes sibi extare gratias, easque aliquando sese relaturos: quae vero ad studia bonarum artium, et in primis legum attinent curae sibi fore nequid detrimenti paterentur; eoque magis id polliceri; quoniam et ipse ab ineunte aetate sua in ejusmodi studiis versatus doctissimum quemque diligeret. Optimatibus vero pro amplificanda dignitate, statuque eorum conservando bonamque se operam praestaturum, cum quia genus ipsorum nobilitatemque cognosceret tum quoniam servata semper fide nunquam percussa cum quoque foedera violassent, praecipuaque fuerint integritate, et constantia singulari. Postremo quod secum acturi essent, id in alium diem differre. Quae cum dixisset finem dicendi fecit. Legati in hospitium revertuntur; Postridie certiores facti Odoricum Pontificis nepotem adventare urbem, obviam prodire constituunt. Qua hora hoc est nuntiatum, is ad pontem milvium, qui duum milium passuum intervallo distat ab urbe comites expectabat; quod ad eum excipiendum

a Summo Pontifice mittebantur multitudine satis magna. Qua de re vix nostris equitandi spatium datum est. Ubi ad eum accedimus, legatos humanissime complectitur, operam suam in rebus omnibus pollicetur. Post haec repetere caepit quanto apparatu rerum atque honore Perusini prosecuti essent transeuntem. Bononia enim veniens iter Perusiam fecerat. Quantam illi humanitatem ostendissent, muneraque contulissent idcirco debere se illis longe plurimum.

Haud multis post diebus Alphonsi Regis legatio supervenit, ea caeteras omnes cum ornatu, tum maxime hominum numero superavit. Erant enim legati septem, quos Rex ipse et septem regnis quibus imperat, quos consulto delegerat, viros dignitate quidem amplissimos Regique in primis acceptissimos; ornatu vero, et praesentia pene divinos, quos quingenti, ut ferunt, equites comitabantur. Legati vero aureis torquibus, redimiti, et catenis, gemmis, auroque distinctis, ac post terga quam latissime rejectis solis repercussu praefulgebant. Vestes quoque similiter auro gemmaque contextae eas tamen in dies Gallico more permutabant, ut aut breves atque angustae vix dimidias nates operirent, ad talos pertensae ad terram usque tractu longissimo demitterent. Falerae vero, ornamentaque equorum tota aurea videbantur, hos citaredi, tubicines et cantores plurimi anteibant. Timpanum quoque forte Parthico more praecedebat. Causam vero tam praeclarae legationis plurimi variam interpretantur, vel propter singularem Alphonsi regis in

Summum Pontificem benevolentiam, qua fretus ad id dignitatis fastigiique pervenit; vel per illius ingentem animi magnitudinem atque gloriam, quae caeteros orbis terrarum principes antecellit. Quid enim legati regii exposuerunt vix plane teneo. Nam etsi Pontifex in patentiorem domum ad eos audiendos exierat, tanta tamen aderat frequentia, imo tam frequens turba, ut non modo audire nihil potuerim, sed ne consistere quidem in tantis loci angustiis valuerim. Qui propius constitissent plerique baculo repellebantur, ac retrocedere verberibus cogebantur; Adeo inter asinos atque homines discrimen erat nullum; Ego vero bellus homo, ne asinus fierem, domum repetere constitui. Hic Legatos nostros qui prope Pontificem consederant de omnibus sum diligentissime percontatus; quidnam sibi voluerit tam ingens turba Legatorum ajunt Regem ipsum incredibili laetitia affectum, ac mirum in modum Summo Pontifici gratulatum, hortatumque vehementer, ut arma contra Teucros mari ac terra caperentur, quae ad se pertinere putaret, nunquam in tanta expeditione defuturum, et si opus esset iturum ipsum in bellum, et maximas copias terrestres maritimasque comparaturum. Obtestari Summum Pontificem ut reliquos cum Italiae, tum totius Relligionis nostrae principes ac populos ut simul arma caperent hortaretur, neminemque insolicitatum dimitteret. Ad haec Summum Pontificem satis mansuete respondisse; gratias Regi pro tanta suscepta laetitia habere immortales, atque ita semper fuisse sibi persuasum. Namquae illi

obvenissent, eadem quoque Regi obvenisse, cui Pontifex ipse longe et fidelissimus et carissimus ante adeptum pontificatum extitisset. De bello vero suscipiendo curam se quantam maximum posset habiturum, nihilque dimissurum intentatum. Orare atque obsecrare regem, ut constanter in ea suscipiendi belli opinione persisteret. Nam eo necessitatis ventum esse, ut non suscipiendum quidem, sed repellendum bellum esse videretur. Hostes potentissimos, fortissimos non tam hostiliter, quam minaciter vastare omnia, conarique Relligionem nostram Sanctissimam atque optimam funditus extirpare. Quod nisi res in Italia componeretur, fatalem illis fore aditum ad irrumpendum resistente nemine. Quieta vero accomodari Italia non dubitari hostium Imperium esse haud magno negotio retrudendum; Nullam enim gentem neque mari neque terra posse cum Italia comparari, quae nisi factionibus intestinisque discordiis distraheretur, facile totius orbis imperium obtineret. Haec utrinque dicta referuntur. Perscripsi tibi non quidem omnia quae tu postulaveras, sed quae ipse putavi scribenda. Nam de urbis interitu alias scribemus uberrime. Nescio an taceam sine lacrimis; Nunc enim primum vidi Romam, heu quid dixi Romam, imo Romae vanam umbram. Nec me id quod alios consolatur; illi enim viderunt . . . deteriore quam nunc est loco constitutam; ego vero semper nemini me eam legisse praeclaram. Mores vero sacerdotum jam prope est ut notaverim omnes. Undique enim tanquam pisces ad vivaria confluunt, et cenoso in gurgi-

te natant, quo minus eos nunc quemadmodum sum pollicitus ad te perscribam timor facit. Vera enim dicentibus flamma, incendiaque minantur. Cum istuc rediero liberius loquamur omnia, et si tu ita vixeris mandabimus litteris. Negocium vero Nelli Ballioni parentis sui optimi et praestantissimi viri perficere nullo modo possum; qui quoniam luculenta veste non refulgeo, quam rarissime ad hos magnos Sacerdotes simulque eos alloquor, vestem meam limis oculis intuentur, atque alio se vertunt, ne responso quidem dabo. Quamobrem parenti tuo ita dicito aut vestem mihi quam pulcherrimam, quam luculentissimam, etsi potest auream mittat, aut est illi penitus de suo negocio desperandum. Quanto miserit ornatiorem, tanto bipatentioribus januis admittemur. Vale.

XVII.

Pacifici Maximi Asculani Epistola ad Cosmum Mediceum de Florentia quemadmodum in praeparatoriis armorum Sapientia vetus se habebat tempore sui belli. Pag. 177.

Mitto tibi in presso vatum spes, Cosme, Libello
 Quae mihi pacifico nunc est incerta salutem.
Jam vetus eductos sapientia terruit hostes
Legibus, at Martis nunc est metuenda ferocis
Fulmine cuncta timent nostrum nunc sidera bellum.
Jamque erat in nostram armatas insurgere gentes
Fama domum, et mediis cunctos detrudere tectis.
At nos magnanimi nudamus terga putatae
Nulla fugae, infesto Mavorti accingimus omnes

Hectorei, jactisque togis exposcimus arma.
Arma ruunt, intus rutilis domus insonat armis.
Complentur subito gravibus fastigia saxis,
Funestum teritur fumante bitumine sulfur;
Obicimusque trabes portae, non ista moveri
Ut superum posset; Phlegeton licet ambiat amnis
Tartaream, longe tamen haec adamantior illa est.
Ocyus armamur desuetaque pectora ferro,
Aptantur, juvenesque novis juvat ire sub armis,
Ut decet. O superi quantum est spectata juventus
Imperio numquam cecidisset maximus ille
Turnus si nostras venulum misisset ad oras
Ut petit auxilium, tantum est haec efferra pubes
Franciscus, Tydeusque (14) acres duo fulmina
Martis.
Discurrunt tectis, animisque ardentibus iras
Turriti exacuunt, telis clypeisque corusci
Hortantur cunctos laetis occumber muris
Turba cavas nocte servant sortita fenestras
Alternantque vices. Cupidi fera bella paramus.
Haec ego dum scripsi clypeum, galeamque gerebam
Armatus digitis calamus fuit, horridus ensis.

XVIII.

Pacifici Maximi Asculani, Epistola ad eumdem Cosmum quemadmodum Sapientia Vetus se habuerit contra suos hostes tempore sui belli. Pag. 177.

Carmina Cosme legas, tibi numquam nota reponit
Pacificus. Longos renovarent Nestoris annos

---

(14) *Forse questi è quello stesso Tideo di cui abbiamo parlato alla pag. 184.*

Si modo quae triplicis legit confinia mundi
Non tibi fama tulit, nunc hoc audire juvabit.
Mira cano, altisono nunc nascitur ordine carmen
Quos domus haec vires Mavortis sumperat alma
Te docui, et quantum flagrabat bella moveri.
Dum thalamum Glyones vultum simulatus anilem
Intrat, Leucothoea dum spectat Daelius arma
Nos tulimus, decimusque dies nostra arma
videbat.
Nulli bella parant, aeratae milite nullo
Obsedere acies, nullae cinsere coronae
Moenia. Dii facerent tunc haec obsessa fuissent.
Ast ubi nulla domum datur exuperare facultas,
Foedera componunt, et pacem numine firmant.
Tunc subito rigidis pectus detexit ab armis.
Quisque suum, et postes everso cardine rauco
Panduntur, ramosque gerens succedit olivae
Hostis, et immixti canimus, festasque choreas
Ducimus ignari. Cunctique ibamus ovantes.
Per multos haec festa dies celebrata fuere.
Perque dies multos leges audivimus heu, heu!
Jamque rubescebat bigis aurora coruscis
Et latous equis conjungi frena videbat.
Sacrarum intramus legum praecepta docentem
Mansuetum (15), primoquae sedere solio ille
legebat.
O Dii si quando mortalia cernitis, ecce
Cadmus adit, miseri, miseri geminaverat, hostes
Atria nostra tenent, tum victis ocyus omnes
Surgimus, et libros sacros, versasque cathedras

(15) *Illustre Giureconsulto Perugino del sécolo XV.*

Turbamus, jacimusque togas. Stupet inscius ille
Egregius Doctor, pallentiaque ora tenebat.
Arma iterum rapimus trepidi, scalasque patentes,
Et ferimur rapidis ad muros passibus omnes.
Tollitur aethereas pulvis caligine ad auras
Tartarea; juvenes clamoribus aera crebris
Impediunt; cunctique suam timuere ruinam
Caelicolae, et manes, timidus ruere astra
putabam.
Certatim inserimus pugnae, pars prehendere tecta
Funibus accellerat, pars scalis moenia longis
Ascendit, rabidis pars muros ignibus ambit.
Marte togaque potens primo capucinia proles
Ingenti evellit portarum forpice vectes.
Tydeus aptata muros testudine quassat.
Fulginasque Perus vulcanum in moenia jactat.
In muris vidi ferventem ligna Guarinum
Afferre, et fortem montanum saxa rotare.
Qui jaculo cephalum contemnit Peccorus hastas
Ad tectum totis emittit viribus usus,
Eanus exardens Phrigiae, ut Neptunus avarae
Fundamenta domus tentabat vertere ab imo.
Turba intus contra defensant, perque fenestras
Tela, et saxa rotant, et scalis Cristeriensem
Accursus primum conto detrudit acuto.
Prostratusque solo jacuit, saldoque jacentem
Attullit, teneris sociumque amplectitur ulnis,
Datque animum, et tandem postquam illi
reddita mens est.
Fluctuat, inque hostes hastilia missa retorquet,
Ast ego Pacificus forti associatus Julo
Evolo per scalas, capio, teneoque fenestram.
Quantus in arma feror, quantae mihi gloria laudis
Parta fuit, me me timuissent moenia Trojae,

En sumus in muris, inimicamque tecta tenemus
Omnia clamor erant, mavorsque perhorruit
Asper.
Christoforus citus ecce venit castrensis anhelans
Cinctus mille viris, auroque, et veste coruscus
Datque manu signum, stamus, pressoque
Fragore.
Sic ille illustris proclamat voce superba.
Expugnare hostes meritos, ferroque nocentes
Appetere, insigni dependet gloria laude.
Vos bello Elysios vittrici immittere campos
Haud decet insontes, et nullo in crimine lapsos.
Parcite Caesarei, nihil hi meruere, nec ausi,
Hos parere decet jussis, et jussa sequuntur.
Qui jubet hoc, dignus, si rector sentiet urbis
Persolvet paenas vos leges promite vetras.
Consilio superate virum qui talia jussit.
Dixerat, atque domum extemplo dimittimus
Almam.
Jam captam, tantoque viro paremus, et omnes
Depositis, docti pugnamus legibus, armis
Pontificem petit Æneam Capranus Julus
Cui cedit Nestor lingua, et facundus Ulyxes.
Jamque soror Phoebe, si luces splendida septem
Vidisset junctis implesset cornibus orbem.
Consilii decus ille redit Capranus Julus,
Quam Pius Æneas pressere herosque columna
Extulit hic bullam gravibus suspensa sigillis
Increpuit sonitumque dedit, non Papa timetur,
Non illam timuere hostes, defendere perstant
Missilibus murisque volunt depenere vitam,
Si non auxilium magnus fortisque dedisset

Braccius (16); Errantes omnes profugosque videres
Orator venit, lingua qui talia solvit.
Scitis ut est Bracci vos vasta potentia belli
Quidve potest, subito verbis jubet ille receptis (17)

XIX,

Francisci Maturantj Epistola ad Angelum Fratrem. Pag. 184.

Ad reditum in patriam multa jam pridem (ut verum fatear) me invitabant, et prope impellebant; sed illud in primis quod satis diu hoc volvo saxum, et a labore profitendi nusquam nisi istic promittitur, tum aetas ipsa, vergo enim jam in senium (ut veluti veteranus), et prorsus emeritus, tandem in ocium me recipiam, videtur assidue admonere. Tu vero cujus mihi consuetudine, nihil dulcius potest esse, prope quotidie obversaris animo; et ut me patriae, ac tibi tandem restituam, tantum non insonas auribus prae te, et Alpheno

(16) *Braccio Secondo di Malatesta Baglioni, la di cui autorità fu molto grande in Perugia, e da ciò ben si comprende che questi fatti avvennero avanti il* 1479 *anno in cui cessò di vivere Braccio medesimo. Di questo illustre soggetto si è per noi compilata una vita che abbiamo premesso al altre poesie di Pacifico in lode dello stesso Braccio.*

(17) *Non abbiamo il fine di questa Pistola, perchè nel Codice manca un foglio.*

nostro. Quecumque hic mihi, tum ad utilitatem, tum ad gloriam proposita sunt, profecto sordent omnia. Ad vos recursat animus, vos loquor, vos cogito, vobiscum denique singulis prope horis sum: sed patriae calamitas, et ineluctabile fatum, voti fieri compotem omnino non sinit, intercidit omnis reditus spes, abhorret mens a consilio. Quod inierat, prius quoties recidisse vos in pena audio discrimina, et in majoribus in dies versari periculis. Eram mi Angele ad profectionem accinctus, paratis rebus omnibus, et prope soluta navi. Ecce haud obscuris affertur nuntiis obsideri Perusinos, vexari exulum bello, infestari agrum ferro et igni vastari omnia; Itaque auribus lupum teneo, et quo me vortam nescio. Expectabo igitur has tuas, et tuum amplectar consilium, id ducturus optimum, quod tu admonueris, hoc tempore mihi faciendum, solus enim vere, et ex animo diligis, solusque jureconsultus optimus non nisi rectissima consulere didicisti, et soles. Vale.

XX.

Ejusdem Francisci ad eundem Angelum.
pag. 184.

Et tuis litteris, et multorum, qui ex istis locis huc se contulerunt sermone Senae te esse et juri pontificio vehementer operam navare accepi. Gavisus sum equidem ut debeo. Sed multo gauderem magis, si in dulcissima patria inter nostros viveres. Non quod quidquam istic

necessarium virtuti, et moderationi tuae deesse posse mihi persuadebam. Sed quod mirifice angor trium eodem tempore filiorum optimos parentes nostros fructu, et aspectu carere. Consule tamen rebus tuis, quas melius quam tu, vel cognoscere, vel disponere nemo potest. Ego medicos utique imitor, qui alios curant, se ipsos interdum curare nesciunt. Tibi, ut domi maneas, suadeo. Cum id agere ego ipse minime possim, nescio enim quo pacto litterarum amore hic fixus, et inclusus pene retinear, oblitusque meorum, obliviscendus et illis, quamquam spero, vel potius confido hanc meam in studiis tarditatem non mediocrem nobis omnibus laetitiam, vel fortasse utilitatem comparaturam. Tantum tibi habeo polliceri enixissime operam me daturum, ut si omnia, ut scis, mihi defuerunt: ipse tamen mihi nunquam defuisse videar. Matthaeus Ubaldus jureconsultus, binas ad me diversis temporibus litteras scripsit. Quarum alteris subiratus mihi visus est, quod libellum meum ei, cum Perusiae esses eripuisti, nec unquam postea: ita enim scripsit, vel libellum, vel te ipsum ostendisti. Doleo vehementer in tantum te erroris, ac rusticitatis incidisse, ut jure consultum clarum virum doctissimum (18) virtutis meae quan-

(18) *Due sono i Mattei Baldeschi che per meriti di letteratura si distinsero in Perugia nel secolo XV. Il primo fu figliuolo di Pietro primo e nepote del gran Baldo; questi si distinse ancora nel maneggio de' pubblici affari, ne'*

tulacumque est buccinatorem, meique amantissimum, illo tam turpi facto a me, et familia nostra quantum fuit juste alienare temperaveris. Non ego ad te libellum meum, sed ad i-

quali fu occupato dai suoi Cittadini, da Innocenzo VII e da Martino V. In un Codice di questa nostra Pubblica Biblioteca, abbiamo trovato una sua orazione inedita da lui recitata in Costanza all' Imperatore Sigismondo, il che dovette accadere avanti il 1417 l' altro fu il celebre Auditore di Ruota, di cui buone memorie nè ha compilato il Ch. Mariotti ne' suoi Perugini Auditori della Ruota Romana pag. 25., alle quali cose noi aggiugneremo solamente che Roberto Orsi Poeta Latino Riminese, che fu anche a studiar Legge in Perugia, diresse questi due Epigrammi a Matteo, e che inediti sono in un Codice di sue poesie che altre volte era nella Biblioteca Angelica de' PP. Agostiniani di Roma, ove rimarrà ancora, e del quale faremo uso altre volte. Lib. I. Epig. 10. 120.

Ad Matthaeum Ubaldum.

Ardeo, nec tantas capiunt mea pectora flammas
Sensim deficio, si licet esto brevis.
Xantia nunc foribus me culta moratur in altis
Namque puribus flammis diu puella colet.
Anxia tum lentos reditus miratur, et ardet
Illa vetum vatem posse videre suum.
Sis brevis ut redeam meriti memor ipse precabor
Ut faciles habeas in tua vota deos.

psum Matthaeum Ubaldum, et Ranalium Rusticum (19) miseram, ut Reipu. nostrae offeretur: non ut penes te, et in privata sorderet domo. Quare te hortor, et rogo, ut ad me scribas

Ad Eundem.

Nostra lege interdum faciles Epigrammata nugas
Te precor in rebus spes mihi si qua tuis.
Arbitrioque gravi multa superadde, recide,
In me tantundem juris habere potes.

Frà le lettere del Maturanzio due nè abbiamo scritte a Matteo che ignorò il Sig. Mariotti.

(19) *Qui il Maturanzio parla probabilmente di una orazione sulle lodi di Perugia, che ancora ci rimane in que' Codici già ricordati. Ranalio, o Ranaldo Rustico di cui si parla in questa lettera fu di casa Montemilini, e fu soggetto di molta riputazione a cui lo stesso Maturanzio dirige un' altra delle sue lettere ove gli parla della stessa sua orazione, la quale volea che Ranaldo e Matteo presentassero ai Decemviri di Perugia. Io suppongo che in sua lode sia questo Epigramma che si trova fra le poesie inedite di Pacifico Massimi Ascolano nel Codice del Sig. Cavaliere Morelli già ricordato di sopra.*

Ad Rusticum Fortissimum.

Ad Trojae si isses capiendos Rustice muros,
Dixissent Graii talia verba duces:
Ajax magnanimus sileunt, et fortis Ulyxes.
Fortior ambobus Rusticos arma geret.

quid de libello meo actum sit. Et me hac molestia liberes, qua angar semper, donec de negotio omni certior factus fuero. Scribe cum primum poteris, poteris quotidie, si voles, nullus est credo dies, quo istinc mercatores huc non proficiscantur. Bene vale. Si ad nostros scribes salutabis eos meo nomine. Ferrariae ec.

XXI.

Ejusdem Francisci ad Angelum Fratrem. pag. 184.

Patavium veni ubi dies aliquot commoratus sum. Ludovicus noster me tenuit, cujus suavissimis moribus ita delector, ut nihil magis optandum ducam, quam semper cui illo esse. Utinam ingenium, quod acutum et perspicax ei natura largita est: ad meliora convertere superioribus annis voluisset, admirabiles certe peperisset fructus. Adolescens tamen cum sit, resipiscere, et in viam redire, si voluerit, potest. Quod nisi me fallit opinio, tandem faciet. Ego et monere, et hortari eum, ut praeterita corrigeret errata, et amissum tempus discendi assiduitate resarciret, non destiti, quod et tu si me amas crebro facies. Venetias cum venissem Principis mei Nicolai Episcopi Modrusiensis benignissimas litteras apud Magistrum Antonium nostrum offendi: quas nostris inclusas, ideo ad te mittere volui, ut cognoscas, me non falso illius in me benivolentiam praedicare solere, nec deesse mihi in quo spem bene, et honeste vivendi reponere,

et collocare possim. Has Bartholomeo Zuffato (20) ostendans, et legas vehementer rogo. Tu postquam istic vivere cordi est, da operam ut valeas, et ne te malevoli, et obtrectatores circumveniant, cave, cumque dignitatis tuae rationem habere nolueris. Saltem habeas salutis. Plura in hanc sententiam scriberem, nisi compertum, exploratumque mihi esset, te hoc ipsum quod scripsi, permoleste laturum. Splendido Equiti Gaspari Trisinio (21) me commenda, et quoscunq. mihi amicos nosti meo nomine saluta. Bene vale.

(20) *Si potrebbé credere che Angelo fosse in Vicenza.*

(21) *Padre del celebre Gio: Giorgio Trissino illustre lettarato dei secoli XV. e XVI. Il chiedere che fa Francesco al Fratello Angelo che gli saluti Gaspero Trissino Vicentino, può essere una nuova conferma, che Angelo stesso fosse in Vicenza. Lo stesso Francesco poi suo fratello fu amico del dottissimo Giorgio Trissino di cui ci ha dato una bella vita Pier-Filippo Castelli Vicentino, e fra le lettere del Codice Vaticano altre volte citato, se ne rinviene una scritta a Giorgio, da cui si apprende che passò fra loro commercio di lettere.*

XXII.

Ejusdem Francisci ad Angelum Fratrem pag. 184.

De Joanne Maria Aureolo (22) non possum non conqueri, qui nec dignatus est mihi rescribere, nec librum illum meum perferendum ad me cuiquam dare voluit. Quod si forte tradidit, scito non fuisse perlatum. Tu si me amas, da operam, ut apud te sit, et cum primum fidelem nuntium nactus fueris, Perusiam mittito, vel ubicumque me esse ex meis litteris cognoveris. Magistrum Antonium multis magnisque rationibus, et amabam, et complectebar prius, nec cum tam benigne, et humaniter me acceperit, cum nihil studii, nihil officii in fovendo me reliquerit: tantus meae in eum benivolentiae cumulus accessit; ut quem ei post te praeferam in amore, habeam neminem: is effecit, ne sicut mihi erat in animo, citius hinc abirem. Cum enim ad Dominam nostram Laureti voti solvendi gratia profecturus esset, donec negotia sua componeret, ut expectarem compulit, homini libenter morem gessi. Quod talem navigationis sotium habere, et utile mihi, et honorificum fore existimabam ad XI. Kal. Septembris, sequenti die discessurus fueram. Bene vale, et rescribe.

---

(22) *A questo istesso soggetto Vicentino il Maturanzio scrive più lettere.*

XXIII.

Ejusdem Francisci Maturantj Epistola ad Angelum Fratrem. pag. 184.

Salve, eo te affectum dolore, quo scribis, non difficile mihi persuadeo. Quod ita institutum, comparatumque a natura semper novi, ut nihil humanum a te alienum putares, et non eorum tamen, cum quibus natus, educatusque es, quosque pietas tibi, et naturalis amor conjunxit, sed illorum etiam, qui alieni a te, et familia nostra sunt, adversis, et luctuosis casibus movearis. Quae tua virtus ab omnibus, qui te norunt, et vel paululum versati tecum sunt, semper praedicare consuevit. Adde quod de me ipso conjecturam facio, quem tamen omnia moderate ferre, et in utraque fortuna eodem pene vultu esse solere, non ignoras. Sic enim Leontiae nostrae, quae optimae parentis loco nobis successerat, et omni virtute, quae in foeminas cadit, praedita erat, sororis et neptis virginum praestantissimarum, et quae omnem laudem supergressae sunt, inopinata, et immatura morte consternatus sum, ut dolor prorsus insanabilis mihi oblatus videatur. Te tamen, quod et antea feci, hortor, et rogo, ut omni abjecta perturbatione te incolumem tuis diutissime conserves. Solus enim es in quo afflictae domus spes reposita est. Debeo ego, et tuo, et meo nomine Principi mansuetissimo Episcopo Leonensi molis istius Adriani Custodi . . . . . qui ab illa opinione tua hue accendi, in quam dolor intestinus te praecipi-

tem agebat, revocare voluit[1]. Romam quidem ad te proficisci, vehementer cuperem, atque optarem, nec aliqua aeris intemperie, aut itineris difficultate deterreri possem. Sed assiduae occupationes meae communi utriusque nostrum desiderio satisfieri non permittunt, publice ut scis profiteor, discedere ab officio sine damno, et dedecore meo non queo, primis tamen feriis Principem tuum, qui idem meus est, salutaturus accedam, cui cum haesisse te, et in tam honorifico contubernio in mole Adriani esse, tum ex tuis litteris, tum ex multorum sermone intellexi. Coepi mediusfidius respiscere, et me ipsum colligens, a lachrymis, ac dolore mentem, cogitationemque revocare. Nihil mihi Modrusiensis Episcopi inditio aut testimonio opus est. Non enim me latet, qualis Episcopus Leonensis sit, quamtumque apud Pontificem Maximum, et Illustrissimum Principem Hieronymum gratia et auctoritate valeat. Quod si multo ante quam scripsi, adesse Leonensi Episcopo mihi exploratum non fuisset, vel hoc uno argumento optimum, sapientissimum, integerrimumque esse, facile colligere possem, quod molem istam munitissimam, quam jure optimo pretiosissimam Sedis Apostolicae Margaritam quis dixerit. Ejus indubitatae fidei Pontifex summus commisit, et credidit. Quare da te illi, quaeso, illi ut placeas, cura omni studio, diligentiaque adnitere, elabora, ut Leonensis epera in Hieronymi amicitiam, benevolentiamque irrepas, quem omnium, qui nunc sunt optimum, et liberalissimum, merito in tam sublimi dignitatis fastigio Deus col-

locavit. Ut princeps ille omnium munificentiss. Sancti Sixti Cardinalis nunc viveret, qui in minori constitutus fortuna, me dilexit unice, haberemus a quo praesidii aliquid, et adjumenti sperare possemus. Sed pro invidia fata, quae non amicis solum, verum etiam humano generi universo illum inviderunt, et me, qua ille florebat tempestate affixum Graecis litteris morari in Asia voluerunt. Verum haec alias, forte prolixius. Nullus profecto est, quem pluris ego, quam Illustrem Hieronymum faciam. Nec eam ob causam solum, quod Fratri ejus, ut ante dixi, non vulgaris amicus fui, Sed quod ea praeditus est virtute, ut qui eum non diligat, barbarus sit, et penitus inhumanus. Episcopo Leonensi tradito me absentem, effice, ut servorum numero aggregare dignetur. Nostros omnes majori mihi curae in dies esse, quantum facultas mea juvare poterit, intelliges. Quid sit, quod consequi istic tua opera cupiam, ex Matthaeo qui non multos post dies profecturus est cognosces. Vale.

XXIV.

Roberti Ursi Ariminensis Epigramma ad Lucretiam Perusinam (23) *pag.* 185.

Dis ubi post varios casus Lucretia visum est
In Phlegetonteo te dare vela Lacu;

(23) *Di Lucrezia Baglioni, che forse è quella quivi nominata, abbiamo parlato alla pagina* 230. *Nota* 272.

Liquit Amatricis raptim sua gaudia Tydeus,
Et festos placida repulit arte jocos.
Solatur numquam nisi cum tua dulcis imago
Venerit ante oculos nocte silente graves.
Quid quod eo verum est, quod flentes scribimus ut non
Vulnera sanari sanguinolenta queant?
Si quid habens sensus cineres, vel si quod amoris,
Sit tibi quod meruit mutua cura viri.

XXV.

Francisci Maturantii Epistola ad Darium; pag. 90.

Litteris tuis splendidissime Eques idcirco respondi paucis, quod multae et magnae occupationes, quibus distringor assidue, pluribus non sivere, et hunc ipsum nuntium morari diutius, non satis honestum videbatur. Animi tui praestantiam, et veluti candorem quendam, non minus posterioribus percepi litteris, quam prioribus cognoveram. Qui mediocriter doctum, vel indoctum potius tanta complecteris benivolentia, et intueri praesentem tam ardenter optas, credas mihi velim haud dissimiliter tui videndi ego desiderio ardeo; ob quem unum, si caetera omnia deessent, et carere aequo animo Patria possem, et Caesenam advolare quamprimum. Sed non sunt mi Dari integra mihi consilia mea, ut prius cum ad te scripsi, fuere. Profiteri jam incepi, et ita profiteri ut toto hoc anno Patriae sim addictus, nec si maxime

cuipiam facessere liceat, nisi quam superioribus annis collegi gravitatis famam effundere, et deficere a me ipso penitus velim. Vestra illa in decernendo tarditas, quam necessariis inductam scribis impedimentis, et ego ita esse mihi persuadeo, in causa extitit, ut labori annuo accepta hic conditione me astringerem. Quod si proficisci jam velim, vix passuri sunt Perusini, et vel invitissimum retenturi; idque quod meam jam astrinxi fidem, quam fallere etiam hosti datam turpe est, suo jure facturi. Vellem profecto, et pro ingenti munere optarem, liberum esset de me statuere, advolarem istuc, tedet mediusfidius jam patriae, in qua sic improbe vivitur, ut in quovis solitudine malim esse. Tempora autem fore jam apud nos arbitror turbulentiora, et aliis causis pluribus, et propter confecta nuper a Summo Pontifice magna quidem cum moderatione, et publica utilitate comitia, quae nostra nobilitas non magnopere probat; Conditio quam obtulisti, et si hanc Perusinam vix excedit: profecto non displicuit, et ne de meo ad eam fortasse ambigas animo, accepissem, si perlata in tempore fuisset. Possum in sequentem annum aliquid de me polliceri, nunc integrum, ut dixi nihil est. Ambrosius civis tuus, qui Joanni Rosae Episcopo Ariminensi contubernalis haeret, multis ut est patriae studiosissimus hortatus est istuc veniam. Ejus quoque, ut arbitror, litteris accipies, quod sit cur proficisci non queam: tuus sum, et ero semper splendidissime Eques. Optimae isti Reipub. me tradas rogo. Vale.

XXVI.

Francisci Maturantj carmina ad Nicolaum Perottum. Pag. 191.

Magne Pater, rigidi plenum cui pectus honesti,
O Sentinatis nomen, honorque soli.
Magne Pater linguae decus, et tutela latinae
Inter Pontifices gloria, prima sacros.
Moenia Falconis tandem, precor optimae linguae,
Haec te tam longa cur tenet ora mora?
Absentem multis tellus Perusina querelis
Poscit, et ut redeas dat pia Thura Jovi.
Nam per te placidam recipit tranquilla quietem
Et penitus longo, et libera facta metu.
Nocturni tandem . . . . . te praeside fures,
Insidiae et scellus omne fugit fraudes,
Nunc foribus passim fas est dormire reclusis.
Ferre auri media pondera nocte lucet.
At prius, et media turbabant omnia luce.
Et fuerat miseris vix sua tuta domus.

XXVII.

Ejusdem ad eundem carmina. Pag. 191.

O tui vera novem pandunt oracla Sorores
Deque suo tradunt pocula plena Lacu.
O per quem virides iterum sibi venditat annos
Paulatim posita Lingua Latina situ.
Nam modo doctorum per te non cognita turba
Antiquas reparant plurima verba notas.
Quas Latio tenebras stulto prius fore . . . .
Adidit inducta luce repente fugas.

Assertor nostro Patri Sermonis in aevo
  Herculea sternis tristia monstra manu:
Protinus Aoniis dictatum credimus antris,
  A sacro quotiens pectore prodit opus.
Eloquium magni revocas Ciceronis, et artes
  Verba suo jungens liberiora pede.
Ædita cum dulci recitata tua carmina lingua
  Nasones, Marsos, Virgiliosque sapis.
Magna quidem studiis, sed recti major est equi
  Cura tibi latiae gloriae prima togae.
Tres Decios pietate refers probitate Catones
  Vincitur Oebalius Religione senex.
Foelices qui te quondam genuere parentes.
  Foelices proavi, totaque posteritas,
Urbs foelix nimium sacra quam missus ab aula,
  Veridico, rector Maximus, ore Regis.
Nulla tenet, princeps, placidos discordia cives,
  Praeside te, saevi terga dedere metus.
Successit sancto pietas comitata pudore,
  Tranquille redit pacis alumna quies.
Sed talia macula servatam virginis ante
  Esse animam, credi, fasque, piumque jubet.
Nec prius hanc cerni infusa . . . . ab illa
  Omnipotens . . . . pelleret omne.
Infestum vitio quod tradit originis, odit
  Virgo parens vel te non satis ille colit.
Æternum ut puro verbum gestaret in alvo,
  Esse expers . . . . . alma parens.
Hoc decuit fecisse patrem qui cuncta creavit,
  Hoc amens fieri quis potuisse neget?
Ædita quid toto referam miracula Mundo
  Se . . . monstrat dum sine labe latam
Sponte sua gentes celebrant pia sacra latinae

Sponte sua hanc lucem Gallica terra colit.
Quid memorem Hispan..? quid te Germania? tanti
Immunis non est Pannonis ora lucri.
Est ubi multarum consensus, et aequa voluntas
Hic lex supremi creditur esse Dei.
Vos hodie moneo, vanae ne credite linguae,
Rectius est, quae vos turba docere queat.

XXVIII.

Ejusdem Francisci ad eundem Nicolaum Perottum Epigramma. Pag. 191.

Quae mihi misisti. Princeps, tibi dona remitto
Ni fallor meritis inferiora meis.
Plura ferunt nulla redimiti tempora lauro,
Nec docti curvae tangere fila lyrae.
Fac me tu parvum, fac parvo munere dignum,
Te magnum certe tradere magna decet.

XXIX.

Francisci Maturantj per festos dies personati oratio dicta Nicolao Perotto Pontifici Sypontino viro eruditissimo Perusiae Praesidi et Gubernatori pag. 191.

Socratem illum vitae, morumque Parentem, quem ob admirabilem integritatem, et doctrinam singularem consessus vereri universus debuisset, pauca apud Atheniensem Populum verba facturus, caput sibi operuisse tradunt historiae; Et sic prodiisse me apud te

omnium praestantissimum, et eruditissimum dicturus admirari quisque poterit. Haerebit lingua si personam detrahas, detecto quidem numquam suppeteret audacia. Si quid humanissime Pontifex, peccatum fuerit dum tuas attingo laudes, concede tempori. Nostra colimus Saturnalia Decembri utimur libertate. Summam eruditionem tuam, praestantissimas, et admirabiles virtutes dicent alii melius, et prolixius. Brevem, et incompositam cantilenam aequo animo patere nunc tibi à nobis Cani. Quam ex animo tui studiosissimo proficisti tamen intelligas. Ejus, qui dum imparem se cognoscit, latet, nec latere potest; Qui dignam laudibus, et praestantia tua vocem desiderat, Musas ipsas provocet, quae suum meritis praeconiis Alumnum tollant. Hoc illis incumbit munus. Quae, quod loquuntur, quod vivunt, quod vigent, quod nuper è tenebris in lucem redierunt, tibi totum debent, tibi totum acceptum referunt. Nemo enim est tam virtuti adversus, tam iniquus rerum existimator, cum ad singulares animi, et ingenj tui dotes, mentem, animumque converterit, cum aetatem tuam semper continentissime, et integerrime actam inspexerit. Cum optimos, et suavissimos mores cognoverit, cum denique attenderit, quantum studio, et industria tua Patriae, et tuis splendoris attuleris quantum Latinae Linguae lucis adieceris, qui non humana te, sed Divina potius comendatione dignum arbitretur. Plura in te uno artium pulcherrimar. nomina, quae in quo vis alio rerum licet invenire. Tu Historicus bonus, tu Poeta dulcis, tu gravis et vehe-

mens orator, quae singula reperire in singulis difficile est. Eadem omnia in te uno praestantissima, et summa deprehenduntur. Nec nos haec Poetarum more cominiscimur, aut fingimus. Quis enim ignorat tale te carmen componere ut ad veterum Poetarum suavitatem, et elegantiam doctorum omnium judicio videatur accedere; Sive pari, sive impari numero modularis, et canis. Historiae tanta tibi cognitio est, tanta rerum Antiquarum memoria, nec gentilium modo, sed sacrarum, et nostrarum, ut nihil gestum, nihil unquam praeclare dictum sit, quod te fugiat. Oratio tua plane est Platonica, summo lepore, et urbanitate praedita sententiarum multitudine, et gravitate, referta. Cum scribis quicquid illud est, et in quovis exercitationis genere, si tuum illinc obliteremus nomen, Musae ipse Romanae aedidisse videbuntur. Te etiam nunc in studiis quantum provinciales patiuntur occupationes assiduum nocte secretum lucubrationum, et curarum cubiculum ingressum dies vigilantem opprimit. Varios diei labores, nulla cibi, potusque cura, nulla alia voluptas interpellat; Haec ut pati, et tollerare firmiter possis. Sobrietate, et Continentia consequeris. Si orandum tibi est, Dii boni, quod flumen ingenii, quanta copia, quantus in verbis ornatus, in sententiis gravitas, in pronuntiatione suavitas, et moderatio, vidimus (ut alia) quae enumerare longum esset omittam. Quas Romanas, et quas Perusinas vocas Epistolas, quibus ineptissimi, et levissimi hominis peruncti, qui quod cito nimis, et illatus est culina prodiit merito unctus

fuit. Pueriles jure optimo insectaris errores, vel detegis potius Martialem in illis Poetarum, suavissimum, Juvenalem, Plinium, Columnellam, et Poetas alios, atque oratores, immo omne studiorum genus depromis, manifestas, declaras. Rerum appellationes paucis, vel potius nullis aetate nostra notas, quae è curriculo jam caeciderant, in lucem revocas. Quas studiosorum oculis ineptissimus rabula tenebras injecerat pellis quotidie, et inhaerere non sinis. Tua illa in Valerium Martialem exactissima commentaria, (24) quae latinam linguam locupletiorem faciant incredibili desiderio omnes expectant. Tu extinctas bonas litteras jacere amplius in situ, et squallore non sinis. Tu Italiam universam excolis, exornas; Tu cum omni antiquitate solus certas, tu è Coelo missus in terras, qui hoc nostrum illustrares saeculum, crederis; Nec tamen quod in plerisque cernimus tot, ac tantarum rerum scientia elatus unquam es. Sed quanto caeteris ingenio, et doctrina praestitisti, tanto mansuetior, jucundior, amabiliorque fuisti. Ut vero eruditionem, ita vitam tuam laudare difficile est, quae tamen multis, et magnis Monumentis ad omnem posteritatis memoriam comendabitur. Prudentiam tuam admirabilem, morum facili-

(24) *E' la stessa opera che la sua ,,* Cornucopia Linguae Latinae *,, sebbene altri le abbiano credute opere diverse. Zeno Voss. I.* 269. *la di cui prima edizione si crede fatta nel* 1489. *a Venezia.*

tatem, in audiendo patientiam, in decernendo aequitatem in proferendo constantiam norunt omnes. Quodque Principi praecipue insitum esse debet nihil ut Cyrus Persarum Rex, Ducis antiquius quam ut tua cuique impartiaris communices, atque condones. Didicisti apud Homerum Reges, quos *Diotropheas* idem vocat, à Deo nobis datos, quibus longe Regalius dare, quam accipere esse solet. Qua in omnes humanitate utaris nemo est, qui ignoret. Titum Vespasiani filium imitaris, quem humani generis delitias Historiae Jure optimo appellavere. Eum te diem perdere existimas, quo nihil in quenquem liberalitatis contuleris. Nemo a tuo conspectu moestus, aut parum laetus discedit. Si quando juste in quemque animadvertis, ille ipse, qui punitur, aequitatem tuam admiratur et praedicat. Quanta pietate semper fueris magna in tuos, (25) in patriam, in

(25) *Nel Codice Miscellaneo* 144. *di questa Pubblica Biblioteca abbiamo „ oratio de abicenda lege qua auri, et purpurae usus mulieribus interdicitur ad Nicolaum Perottum Pontificem Sypontinum Provinciae Praesidem „ cioè di Viterbo ove il Perotti fu Governatore nel* 1468. Bussi Istoria di Viterbo pag. 389 *particolarità ignorata dallo Zeno, e l'Orazione è a nome delle Donne Viterbesi. Da questa noi sappiamo che sua Madre si chiamò Camilla, il che forse non si sapea d'altronde che fu d'illustre prosapia, e virtuosissima, ciò che*

studiosos omnes, beneficia, et Divina prope merita declarant. Haec quae comemoravi, et majora adesse tibi clarissimae urbes testimonio sunt, quibus cum laude summa praefuisti. Testis haec nostra, quam tibi comissam caste, integre, sapienter gubernas. Testes tot Summi Pontifices, testis Italia Universa. Divus ille in primis Principum omnium doctissimus, et benignissimus Bessarion, qui quo te amore complexus olim sit, quo honore affecerit, et sciunt omnes, et viderunt. (26) Omnia tibi et publica, et privata consilia comittebat omnium secretorum volebat esse participem; Apud quem cum sedulitatis ostendendae potestatem fieri tibi intelligeres, omni studio, omni cogitatione tota denique mente in Principis voluntatem irrepebas. Nullis laboribus, nullis parcebas vigiliis, ut ingenii fidei litteraturae argumenta

servirà semprepiù a dimostrare l' errore di coloro, che stimarono il Perotti d' oscuri, ed ignobili natali. Nella stessa orazione si leggono delle imprese magnanime di valore di questa sua Genitrice, e di due Sorelle di Niccolò Emilia, e Lucia.

(26) *Zeno* Vossiane I. 267. *scrive esso che per inavvertenza il Perotti essendo conclavista del Bessarione quando fu creato Calisto III. tolse a lui il Pontificato, ed a se il capello Cardinalizio, ed è opinione, che quanto il Bessarione scriveva in Greco, dal Perotti si traducesse in Latino. Il Perotti medesimo ne avea scritta la vita, e vedi lo* stesso Zeno,

aederes. Cum vero exercitatum te ille vigilantem quemlibet subitis rebus paratum subtilem disertum videret, Cum nihil te verius, nihil fidelius esse intelligeret, te in Urbe, te in secessu, te in omni negotio contubernalem habebat, tibi voluntates, moras, profectiones, omnem denique mentem vitamque comittebat. Nec quicquam profecto decipiebatur. Nam ex multa variaque lectione mores hominum, et urbes vidisti, anteacti temporis exempla ad futuri accomodas consultationem. Illud quod in te admiratione dignum videri debet, quod in tanta delitiarum affluentia honeste, caste, integre semper vixisti, et non minus bonus, quam eruditus habitus fuisti. Cum difficile sit et plurima laude dignum, ut a Platone scriptum est, In magna peccandi licentia juxte vixisse minimam partem te disciplinarum adeptum putabas, si omne genus litterarum, sine bonis moribus consecutus fuisses. Ultro a Summis Pontificibus delatos tibi honores non recensebo. Dignitas, quam geris virtutis tuae proemium tibi oblata est, cui plus ex te ornamenti, si fateri vera voluerimus, quam ex ea tibi accedit. Sed quid amens ego sylvam ingrediar non dies, non mensis sufficiet, si persequi omnia voluero. Crescet in immensum oratio, modum reperiet nunquam finem igitur dicendi faciam. Si illud unum a te omnium optimo prius impetravero, ut quicquid incultum, indigestumque dictum a me fuerit, ab animo tui cupidissimo, et tibi deditissimo profectum accipias.

XXX.

Ejusdem Francisci Maturantii Epistola ad Nicolaum Perottum. Pag. 191.

Pyrrho, et Gaspare optimis certe, et praestantissimis adolescentibus, nihil tibi charius, nihil suavius esse, multis argumentis, signisque aptissimis superiore tempore cognovi, nec quemquam esse, ex omnibus qui vivunt, qui suos perinde ac tu tuos, amet, et complectatur. Quo fit, ut facile adducar credere semper te sollicitum esse. Cum a te charissimi absunt et suavissimi, nec sine illis jucundum quicquam tibi posse accidere. Hoc est, quod me, vel invitum saepe ad te scribere hortatur, ut tuus meis litteris leniatur moeror. Cum benevalere bene institui, mihi omnium charissimos esse, per me certior redderis. Aliud Maturantio tuo scribendi argumentum non est. Bene vale.

XXXI.

Ejusdem Epistola ad Pyrrhum, et Gasparem Perotti optimos et charissimos discipulos. Pag. 191.

Quanta filii optimi et charissimi, voluptate me affectum putatis. Cum vestras, quas ingenii periclitandi, atque exercendi gratia invicem mittitis, epistolas nuper a vobis, ut emendarem, si quid inesset erroris, ultro oblatas legi. Nihil profecto gratius, nihil jucun-

dius hoc tempore potuisset afferri. Vobis enim duobus, quos unice diligo, et quotidie instituo, erudio, formo, charius omnino mihi nihil est. Patruo vestro viro omnium qui sunt praestantissimo, et eruditissimo in amore erga vos vix concedo. Neque hoc propterea solum quod studia litterarum in hoc aetatis lubrico, in quo plerique labefactari consueverunt adolescentes. Sic libenter atque alacriter vos amplecti conspicio, usu mihi venire solet, sed quod veluti parentem optimum colitis, atque observatis, nihil officii, quod ad honorem, et utilitatem meam attineat, relinquentes, nec sicut caeteris aequalibus mos est, qui suos detestantur praeceptores, odio me praemitis, quod numquam a vobis ferme discedam, quod affixos libris quotidie jubeam esse, quod a variis lusibus, quibus pellecti, et deliniti alii semper labuntur in pejus, omni conatu deterrere studeam: Mihi credite, mea haec sedulitas non mediocri vobis utilitati futura est. Quod tunc denique percipietis, vel apertissime potius cognoscetis, cum abjectis inanium rerum cupiditatibus concipere altiora animo, et perficere fas erit. Me laboris mei in quamcumque partem accepturi vos estis, certe numquam poenitebit. Nam fore confido, ut vestrum neuter per me stetisse, quo minus optime profeceritis, jure mihi obiicere unquam possit. Patrum autem vestrum, virum optimum et liberalissimum. Cui vestra eruditione nihil potest esse antiqujus, debiturum mihi in perpetuum, compertum exploratumque habeo. Ceterum pergite (ut coepistis) pergite. Exercitatione in

omni negotio melius, vel utilius, quid sit non video. In qua si diutissime permanere volueritis, id etiam per vos ipsos consequi poteritis. Quod magistrorum, vel optimorum praecepta vix multis annis efficerent. Memineritis turpe esse non incipere, sed omnium turpissimum, quae honesta quispiam incaeperit mox deserere. Summam Patrei eruditionem vobis ante oculos ponite, omnem ejus in studiis anteactam vitam contemplemini, imitari studete. Hoc solum propositum vobis sit exemplar. Cogitate inquam sublime, et excelsum dignitatis gradum in quem non fortuna, sed virtus, et tantis sudoribus parta eruditio illum evexerit. Nihil difficile inceptu, nihil arduum factu videbitur. Ego ad hanc studiorum rationem ingrediendam dux, et auctor vobis sum. Si quid proficitis mihi, nisi ingrati omnino et dici, et haberi vultis, acceptum referatis oportet. Satis tamen proemii mihi consequi a vobis videbor, si magis magisque in dies in studia litterarum incumbere vos animadvertam. Et tandem sponte vestra illud efficere, quod antehac hortatore me fecistis. Bene valete.

XXXII.

Diploma Civilitatis Perusinae datae Nicolao, Pyrro, et Joanni Perottis pag. 191.

Reverendissimus in Christo pater, et Dominus Dominus Nicolaus Perottus Archiepiscopus Sypontinus, Dominus Pyrrhus, et Dominus Joannis de Perottis Equites de Saxoferrato ejus nepotes, et affines.

In nomine Domini nostri Jesu Christi Amen. Anno Nativitatis ejusdem MCCCCLXXV. Indictione VIII. tempore Sanctissimi in Christo Patris, et Domini nostri Domini Xisti Divina Providentia Papae IV. Die septima Mensis Julii

Consilio Magnificorum Dominorum Priorum, et Camerariorum Artium Civitatis Perusiae in sufficienti, et legitimo numero convocato, congregato, et coadunato in Audientia ante Cancellariam Palatii praefatorum M. D. Priorum ad sonum Campanae, vocemque praeconis tubarum sono praemisso, de licentia Reverendissimi in Christo Patris et Domini Domini Nicolai Sypontini P. S. R. Ecclesiae ac Praefato S. D. N. Papa Perusii ec. dignissimi Gubernatoris et etiam de mandato Magnifici Equitis Domini Gabrielis de Capitibuslistae de Padua honorabilis Potestatis praefatae Civitatis ac M. D. Priorum praedictorum in quo quidem Consilio interfuerant praefati M. D. Priores omnes X. et Camerarj XLII. qui audita petitione praefati Reverendissimi Domini Archiepiscopi Sypontini, ac Magnificorum Equitum Domini Pyrrhi, et Domini Joannis de Peroctis de Saxoferrato nepotum, et affinium praefati Reverendissimi Domini Archiepiscopi postulantium ipsos eorumque filios Posteros, et descendentes recipi, et admicti, atque assumi, et aggregari ad beneficium civilitatis praefatae Civitatis, et in perpetuum ipsos haberi teneri, tractari, ac reputari pro veris, et originariis Civib. praefatae Civitatis, tenentur, tra-

ciantur et reputantur. Iccirco suprascripti M. D. P. et Camerarj ut supra colegialiter congregati in loco suprascripto considerantes onorabilem conditionem virtutum excellentium, ac generis nobilitatem Reverendissimi Domini Domini Archiepiscopi ac Domini Pyrrhi, et Domini Joannis, et cognoscentes utile, et gloriosum fore ipsae Civitati, ut tam insignes viri in eam recipiantur, per quorum virtutes ipsa Civitas honorem, et commodum reportare potest, ac propterea cupientes dictae Civitatis amplitudini, et ornamento consulere, maturo consilio, et deliberatione desuper habita, et misso superinde partito ad bussolam, et fabas albas, et nigras, et die praecedenti inter praefatos M. D. P. et solemniter obtento per omnes decem mictentes, et restituentes in bussolam eorum fabas albas del sic *sic* nulla nigra in contrarium reperta. Et hodie exibitis consiliis, ac misso partito similiter ad bussolam, et fabas albas et nigras inter dominos camerarios mictentes, et restituentes in bussola eorum XXXIX. fabas albas del sic non obstantibus tribus nigris del non in contrarium repertis juxta formam statutorum, et ordinamentorum comunis Perusiae ex omnibus arbitriis potestatibus auctoritatibus et bailiis Praefatis *M.* D. P. et camerariis concessis, et attributis per formam quorumcumque Statutorum, et ordinamentorum communis praedicti, et omni meliori modo via, jure, et forma quibus magis *melius* et efficacius potuerant Praefatos Reverendissimum Dominum Nicolaum Archiepiscopum Sypontinum ad praesens Gubernatorem dictae

Civitatis, Dominum Pyrrhum, Dominum Joannem, et unamque ipsorum et eorum filios posteros et descendentes ex eis, cives originarios Perusinos ac nobiles civitatis praefatae, fecerunt creaverunt, et constituerunt, et pro veris et originariis civibus, et nobilibus Civitatis Perusinae admiserunt, et receperunt et sic in perpetuum haberi, tractari, et reputari decreverunt, et voluerunt, cum honoribus, commodis ac immunitatibus libertatibus ac exemptionibus, nec non oneribus hactenus consuetis prout alii cives, et nobiles originarii ipsius civitatis habentur, tenentur, tractantur et reputantur in omnibus et per omnia mandantes officialibus armarj, eorumque notariis, et aliis ad quos spectat quatenus eosdem Reverendissimum Dominum Nicolaum Archiepiscopum Dominum Pyrrhum et Dominum Joannem ad eorum petitionem, requisitionem, et terminum, ut alicujus ipsorum ips. allibrent, et accatrastent, et libram, et catrastum eis faciant inter cives originarios praefatae civitatis in illa porta et Parochia in qua eis placuerit cum eorum bonis per ipsos ut aliquem eorum aquirendis aliquo non obstante. Rogantes me Ser Tebaldum Pauli de Perusio Portae S. Petri publicum notarium M. D. Priorum ut de praemissis publicum conficerem documentum.

XXXIII.

Nicolai Perotti Pontificis Sypontini Epistola ad splendidissum Equitem Antonium, Acerbum Perusinum (27) *pag.* 192.

Tertio nonas Octobris, dum e Fano Fortunae ad Sentinates meos rediissem, redditae mihi fuerunt litterae tuae, una cum Francisci nostri epistola, quibus nihil offerri dulcius potuisset ita comptae, elegantes, nitidae erant, ita plenae humanitatis et officj, quod urbanae res me vel absente quieverint gaudeo mirum in modum. Nec minus laetor Tipherni negotium cum Romani Pontificis gloria peractum esse. Francisci e Rhodo reditus mihi gratissimus fuit. Aveo enim videre, atque amplecti, et quantum provinciales curae patientur perfrui do-

(27) *Antonio Accerbi Perugino fu soggetto nobile, e di qualche riputazione. Un breve Elogio di esso ci ha lasciato Cesare Alessi che è fra i suoi inediti nell' autografo presso di noi* Vol. I. pag. 39. *Da questo sappiamo che fu assai bene affetto a Renato Re di Napoli, e che nel* 1467. *lo creò suo Consigliere. Fra le lettere di Francesco Maturanzio nel Codice Vaticano già ricordato, sei nè troviamo scritte all' Acerbi. Da queste sappiamo che Antonio coltivò le buone lettere, e che fu un buon soggetto abile a governare la Perugina Repubblica, in tempi assai difficili. Il Maturanzio medesimo nè parla con lode, ed affetto.*

ctrina atque eloquentia hominis. Quaecumque vero ad illius commodum ac dignitatem pertinere intelligam pro viribus libentissime praestabo. interea jubeo eum meo nomine salvere. Liberottum per litteras monui ne quid de re pecuniaria ante reditum meum statui patiatur. Cras aut perendie hinc discedam, vobiscum propediem Deo propitio futurus. Vale.

XXXIV.

Hyeronimi Masserj Epinicion in Asturrem Balionem (28) *pag.* 192.

Quicumque aut animo facili vel potentior arcte
Conficit, aut forti prospera bella manu;
Et quisquis quacumque alia virtute decorum
Exerit, aut nisu nobiliore caput;
Suspicitur plerumque aliquos sortitus honores
Exercet . . . suis laudibus ora virum.
Et licet aetherei peragant haec cuncta rotatus
Qui referat Coelo vix tamen ullus erit.
Omnia que in veterum celebrantur nomina chartis
Quae q. recens vulgo, vera q. fama canit.

(28) *Astorre I. Baglioni figliuolo di Guido fu uno de' più illustri Capitani del suo tempo, e sfortunatamente fu ucciso nel* 1500 *in una congiura tramata contro la sua famiglia. Può vedersi il Pellini, che nè parla in più luoghi.* Vol. II. 797. III, 33. 84. 104 *e meglio la cronaca Mtt. di Francesco Maturanzio a quel. l'anno.*

Hac florent ratione dedit vigor omnia Mundi
Sydereus rapido quem polus orbe rotat.
Hesperiam Poenis bello vexare trilustri
Contigit haec Coelo debuit arma Lybis.
Sic Fera Scipiadum subiit Carthago Triumphos
Sic Fera Caesareas Gallia passa minas.
Sic ubicumque aliquis Romani nominis hortor
Omnia Juleum pressa tulere jugum.
Pelleis Oriens quantum patet occidit armis
Hinc arctos medius non stetit inde dies.
Quae causa? Æthereis congressa rotantibus, astra
Annuerant, illinc provenit omnis honor;
Nec minus adversis contundimur ictibus illinc
Et bicolor vitae calculus inde fluit.
Annibal ad patulas Arni deprehensae paludes
Hinc oculo excedis dexteriore minor
Cumque sagittiferam Methonem generatus Amyntha
Rex peteret fixo lumine torsit iter.
Idem ad Chalcidicam victor, nil passus Olynthum
Scilicet a stellis utraque causa fuit.
Contra tot Clypeos solus, tot tela, tot enses
Praesidium Cocles Pontis et Urbis erat.
Ut qui erat impavidus damno sic liber ab omni
Flumineas caeso, ponte renavit aquas.
Huic alio prius, ac longe leviore periclo
Effosso nomen Coclitis Orbe datum.
Sic fatum tulit, et quamvis ita Sydera fuxint
Ut factum a volueri prodeat omne Polo.
Laudamus tamen, ac laetis decoranda Triumphis
Fortia magnorum credimus acta ducum.
Praesertim Sydona Deum genitalia quisque
Juverit, et dotes auxerat arte suas.

At si forte aliquis contra facientibus astris
 Emineat, virtus quem sua sola juvat.
Quas illum laudes, quantum Peana mereri
 Credis, ego huic hominum non satis ora reor.
Et quamquam id rarum inventu, tamen optime talis
 Astor judicio crederis esse meo. . .
Nam neque tum affulsit Coelum cum Nursia castris
 Aucta tuis, lapsum sustulit aegra caput.
Hostili tribuit Thrasimenus sanguine quisquam
 Affuerint signis sydera nulla tuis.
Testatur captumque forum, portaeque reclusae
 Hostibus; et media victor in urbe cadens,
Testatur Juvenumque metus, gemitusque Parentum,
 Pro Patria quanto moveris arma gradu.
At me non latuit vis syderis obvia; cladis
 Nota fuit nostris vocibus illa prius. (29)
Jura Fluentini nuper te Marte tuentem
 Imperii, sequitur magnus honores apex.
At quod difficili Coelum tibi fulxerit astro
 Audieras de me . . . memor . . . prius.
Illic auspiciis hostilia signa fatentur .

(29) *Nel Codice* N. 60. fogl. 117. *di questa Pubblica Biblioteca è un Poemetto Latino di oltre a* 400. *versi sull' impresa di Astorre sopra Passignano contro i fuorusciti nel* 1494., *e porta il nome dell' autore* Hyeronimus *senza altro; Io ho sempre sospettato essere del Masseri anche quello, e che alla stessa sua produzione voglia alludere in questo luogo.*

Victa tuis quanta praelia mole geras.
Quamque nihil numerusque virum, fossaeque vetusque
Agger, et in vallum pugna iterata tuum.
Et tormenta locos passim digesta per omnes
Profuerint, clari nec minus arma ducis.
Quam facibus correpta tuis, et Marte secundo
Flagrarunt trepida castra relicta fuga.
Hos ego carminibus proceres, haec gesta reponens
Sperarim eterno laudis honore frui.

XXXV.

Francisci Maturanti Epistola ad Amicum Gratianum pag. 194.

Singularem tuam in omnes in quibus aliqua virtutis imago est humanitatem, et privatim in me ipsum amorem ardentissimum, anteaquam a Patria descederem saepe, aperteque perspexeram. Sed postquam in Patriam revocatus sum, propioribus (ut sic loquar) lineis, expressiusque cognovi. Cumque mei esset officii pro splendore familiae tuae et auctoritate, praestantique virtute tua, ac doctrina, ut illico, quando aberas a Civitate, ubicumque esses, te salutatum accederem. Tu haud passus mei videndi desiderium differre diutius, antevertisti. Et ad me amplectendum exosculandumque repente advolasti. Et quod suavissimis litteratissimisque litteris postea ad me scripsisti. Nihil optatius, nihil clarius et jucundius reditų nostro contingere tibi potuisse,

ostendisti. Quid mirum igitur, si tam ex prompto studio, et benivolentia in me tam insigni invitatus, et quasi auctoratus ipse, aegre in foro Perusino, ubi quaerens quaerenti occurristi. A te divellebar, et neque osculis neque complexibus ullum diu imponebam modum, vere profecto clarum, et dulce in te familiae, refulget et probatur cognomentum, quia tanta es morum suavitate, et facilitate, ut suum in te gratiae ipsae collocasse videantur domicilium, et tibi quicquid agis assistere, atque apparere. Utinamque talium virorum major apud nos esset copia. Multa enim quae intra paucos annos misere experti sumus non accidissent mala, et ego ut de me ipso loquar. A patria non abfuissem tamdiu. Et quamquam omnia immutata, ac partim concussa, partim labefactata offendi, eo tamen praesentem statum rerum aequiore animo sum laturus. Quo major mihi spes est, tua consuetudine uti, tuisque suavissimis delectari moribus, optimisque instrui monitis et consiliis; ea enim es prudentia, ut quod ipse non videas, id videre arbitrer neminem. Sic enim turbulentissimis periculosissimisque temporibus, navem in qua es gubernasti, et tuos egisti cursus, ut omnes incolumis tempestates evaseris, et optatum semper portum tenueris. Adde quod in Musarum secessum sic te assidue recepisti, ut et saluti consulueris, et ad doctrinae, facundiaeque culmen evectus sis. O te felicem, qui inter arma, et caedes otio fueris litterario, et dum alii gladios stringunt, et Martem iritant, Palladem calamo citas. Et quoniam

Romam tibi proficisci necesse esse scribis, interesseque id maxime tua significas, differri congressum nostrum longioris temporis (ut optabam) non possum non moleste ferre. Deos orans, ut te quam primum actis ex sententia rebus, mihi reddant incolumem, ut totos dies in tuo haeream complexu, et tam longo tempore intermissae consuetudinis fructum, sic resarciamus, ut alter ab alterius ore pendeat frequentissime sitque nobis in tota Civitate in amicitia vel firmior vel conjunctior nemo. Romae vero quid causa mea agendum tibi injungam occurrit nihil. Unum Amice mihi care tibi praeterquam omnibus unum praedicam, et repetens iterumque iterumque monebo, ut valetudinem tuam cures istic, et me revisas quam primum vale.

XXXVI.

Ejusdem Francisci ad eumdem Amicūm Gratianum pag. 194.

Salvus sis mi Amice, admonueras me primis litteris, proficisci Romam peropus tibi esse, et quum epistolae nostrae, quam postremam acceperas. Nihil hactenus rescripseras, profectum esse jam te mihi persuadebam. Sed ecce tuae redditae sunt litterae. Et una duo suavissima epigrammata candoris illius tui, et acuminis, facilitatisque plenissima. Quorum alterum noctem celebrat, qua humani generis aeditus Salvator, alterum studiosis omnibus ob nostrum in patriam gratulatur reditum. Et in

altero quidem imbutus vera religione animus, et frequens sacrarum litterarum studium. Dum contemplaudo tantae rei teneris mysterio. Ob tutumque haeres defixus in uno. Tuum sic excitavit, erexitque ingenium. Ut ex ipso propemodum caelo sacras illas laudes videaris hausisse. Nam quod etiam vates ingeniosus credidit, in poetas sedibus aethaereis spiritus ille venit. In altero epigrammate, quod Asclepiadeis constat versibus. Amoris in me tui ardore quodam actus es. Ut ea de me praedicares, quae tua omniumque opinione, minora multo ipse cognosco esse. Et tamen abs te viro optimo, et ingenue verum fatear, laudari gaudeo. Tibi autem gratulor, cui tanta in utraque oratione facilitas, copia, gravitas, urbanitas, potesque jure optimo gloriari. Qui ut Homericus Asteropeus utraque bene pugnabat manu, sic utroque genere orationis egregie exerceris, nec modicam mereris laudem, qui inter arma, et tumultus, sic modo liber, solutusque incedis, modo numeris astrictus curris, ut omnis expers curae, in Musarum sinum confugisse videaris. Perge, quaeso, nam et me quoque, qui jampridem ingravescente praesertim aetate poetica studia, et quae adolescentiae magis sunt deserueram, et totum philosophiae dedideram studiis, coges quandoque exemplo tuo fieri transfugam, et juveniles repetere ludos, ac exercitationes, quod enim dicitur, non importune semper saltat senex. Vale.

XXXVII.

Ricchardi Bartolini Elogium pag. 197.

Richardi . Bartholini . Perusini . I. V. D. Imago
Affabre . Suis Lineis . Et . Coloribus . Expressa . Proponitur
Prototypum . Mors . Invida . Abstulit
Fama . Virtutis . Vindex . Memoriae . Commendatum . Conservat
In . Simulacro . Vt . Melius . Licuit . Reparatur
Prothonotarius . Fuit . Apostolicus
Palatinus . Comes
Et . Musis . Apprime Carus . Ita . Principibus . Viris . Dilectus
In . Patria . Oratoriam . Et . Poeticam . Professus
Heroico . Deinde . Carmine . Heroum . Austriadum . Gesta . Caecinit
Inter . Poetas . Heros
Legationibus . Perhonorificis . Pro . Patria . Functis
Honoribus . A . Maximiliano . Primo . Caesare . Cumulatus
Laureaque . Ab . Ipso . Ob . Suam . Singularem . Poeticam
Doctrinam . In . Antuerpia . Coronatus
Vtque . Prudentius . Fieret . Procerum . Consilium
Accessit
Facultas . Illi . Delata . Creandi . Publicos . Notarios
Legitimandi . Spurios

Doctores . Privilegio . Munitos . In . Quacumque .
Facultate . Renunciadi
Civitate . Caeteros . Donandi . Poetas . Laurea
Ab . Ipso . Ornandos , Declarandi
Et . Ne . Sibi . . . . Natus . Esse . Videretur
Gentilitia . Insignia . Iampridem . Imperia . . .
Decoratus
In . Signum . Vere . Nobilitatis . Sibi . Suisque .
Posteris
Haeredibus . Et . Successoribus
Ab . Ejusdem . Principiis . Munificentia .
Honorifice
Reportavit
Disce . Quid . Encomiis . Sapientum . Celebrata
Benevola . Et . Grata . Sapientibus . Principuum

XXXVIII.

Ricchardi Bartholini Epistola ad Leonem X. Pontificem Maximum pag. 198.

Diu multumque dubitanti, Beatissime Pontifex, delitesceret ne quae e sinu meo repente effluxerunt bidui enim futura est, an tuae consecrata Beatitudini propalarae Reverendissimus Cardinalis Volateranus optatissimus ingeniorum fomes affluit, jussitque ut versiculos in tui Beatissimi Numinis creationem exaratos ederem ; quod cum negare tanto praesertim viro non auderem, et per eum ad Sanctitatem tuam admitterentur curavi . Accipe igitur Augustissime Pontifex, hoc meum poematium quod quamquam exiguum sit non ignoro; Vereorque, ne

sua se celeritate cum apud alios Patrocinium sibi dicat . . . vindicaverit. Beatitudinis tuae examen subiturum prodat.

XXXIX.

Domini Leonardi Oddi Perusini Egloga, in qua Auctor sub Damoetae nomine a Meliboe interrogatus, Patriam progeniemque suam narrat; vitam quoque et mores suos, et quid in teneris annis egerit ordine decantat. pag. 201.

Damoetas

Summe Deus, quantum crescunt mea gaudia, quantum!
Nunc mihi laeta favet vultu fortuna secundo.
Quis rogo, Damaeta, toto felicior orbe est?
Cui tantum possent Superi concedere? cuique
Tot bona, tot rerum fluxus, tot comoda vitae?
Nunc mea florentes errant armenta per agros,
Perque vias passim pecudes, perque avia lustra
Florentem cytisum, et ridentia gramina pascunt.
Nullus ibi furum metus est, nullusque luporum,
Omnia tuta dolis locus hic caret omnibus unus.
Addo quod et cantus, et nostrae munera Musae
Partenopeus amat; meque ad vaga sydera tollit.

Meliboeus

Quem mea pastorem cernunt modo lumina! vel quem
Verba sub Hetrusco sensi sermone loquentem?

Quis novus hic nostris venit regionibus hospes?
Ibo equidem, nomenque suum, patriamque
requiram.
Te rogo per nostri, pastor bone, numina montis,
Per nostrum ingenti clarum virtute magistrum,
Ede genus, patriamque tuam, nomenque
tuorum,
Vel quis te nostris olim Deus appulit oris.

Damoetas

Me tua, quam claro monstras sub pectore,
virtus
Verbaque, et ingenui mores, jurataque montis
Imperiis parere tuis me numina cogunt.
Ergo meis faciles tribues sermonibus aures.

Meliboeus

Hic, ubi propter aquas platanus stat celsa,
recumbe
Pastor, dum gratis aspirant flatibus aurae.

Damoetas

Perusia turrigero tollens se vertice quondam
Protulit et teneris puerum me pavit in annis.
Urbs armis, et pace potens, urbs munere
Bacchi,
Palladiaeque comae, et Cereali fertilis agro.
Divitiis praedives avus, praedives et ipse
Extiterat genitor Galeotti nomine notus,
Huic pater Oddus erat, genti qui nomina
nostrae

Jam dedit, unde mihi Oddona est exorta propago;
Et mercator (30) avus, patruus mercator, opimas
Sic sibi divitias, et natis auxit uterque.
At pater insignis forma, claroque refulgens
Ore fuit, multae hunc juvenem petiere puellae
Connubium non una suum, thalamumque petivit.
Attamen una suo conjuncta est foemina lecto,
Cui par forma, eadem facies, par denique cultus
Nomina Romulidum genti referebat avorum
Illa, suae, nam clara domus hanc Cornea duxit
Ille potens cujus fuerat Cornelius auctor.
Sic annis bis quinque suo Ludovica marito
Felix, et nulla rerum vertigine vixit.

Meliboeus

Felices ambo, theda quum fata jugali

(30) *Andrea Rassio ci ha dato un trattato de' „Mercatura et Nobilitate. Lubeccae* 1691, *Così ancora Arnaldo Mauro Holtermanno.,de commerciis et Mercatura illustrium nobilium ec. Marb.*1674 *Raimondo Peller „an Mercatura nobilitatem offuscet? Basil.* 1799 *e Giacomo Lembeke „ de interdicta Nobilibus Negotiatione Rost.*1677 *veggasi inoltre il Ch. Sig Cancellieri nel suo Colombo pag.* 19.

Sic duo sub paribus connectunt vincula nodis.

Damoetas

Hactenus eventu favit fortuna secundo:
Innumeras namque auxit opes, bis namque priorem
Bisque Senatorem Perusinae reddidit Urbis.
Hiis quoque foecundo conjux gratissima partu
Accessit, saevos partus nam experta dolores
Illa virum otteno felicem pignore fecit.
Quattuor ex illis pueri, totidemque puellae,
Omnes formoso referentes ore parentes.
At rapidas furibunda vices, celeresque rotatus
Evertit fortuna rotae sic fidere tutum
Rebus in occiduis haud est mortalibus usquam:

Meliboeus

Hoc proprium semper fortunae est, optime Pastor,
Ut quoscumque rotae praefixit culmine summo,
Deferat ad terras, tantaque irata ruina
Comprimat, in Coelum quantum devexerat altum.
Sed sequere, et rabidas fortunae ordire sagittas.

Damoetas

Vos mihi nunc, Superi, lacrymas, vos aethere ab alto
Nunc gemitus cohibete meos, crudelia quando
Funera, et ipse Patris casum dicturus acerbum.
Tempore quo typici votis solemnibus Agni

Mystica, velatae celebrantur et azima legis
Corporis infelix genitor, Christique Cruoris
Suscipiens puro sacrata viatica corde,
Ad pia Syderae statuit cum conjuge Matris
Templa, Rigoneis surgunt, qua moenibus ire
Culmina, ut accepta scelerum pietate rediret.
Jamque iter aversis fatis, avibusque sinistris,
Inscius eventu genitor superare parabat.
Jamque lares, dulcemque domum, natosque misellos
Liquerat, atque tribus stadiis distabat ab Urbe.
Astabat conjux, aderant comitesque fideles
Verba serenato fundentes dulcia vultu:
Sed paucis Patris interitum, mortemque cruentam
Expediam: Ecce patens sinuoso tramite fossa
Occurrit campo in medio: tibi triste sepulchrum,
Exitium et crudele, Pater; florentibus annis,
Et forti male fisus equo, calcaribus illum
Urget, et extento laxat fera lora lacerto.
Protinus insiluit sonipes: tenuesque per auras
Evolat: at saltu longinquior altera ripa
Distabat, sic ima petunt quadrupesque, Paterque,
Ipse ruens, succurre mihi, miserabilis uxor,
Clamat: et o conjux morienti accurre marito.
Ultima confracto sonuere illisa cerebro
Vixque sonum tenuem verba imperfecta dedere.
Sic nos heu miseros genitor miserabilis heu heu
Deseris, et tenera natos aetate relinquis.

Meliboeus

Vix lachrymas tecum, Pastor carissime, possum

Vix fletus retinere graves: solatur acerbum
Hoc unum tamen interitum, quod spiritus astra
Ipsius instanti petiit supprema volatu:
Ultima nam vitae morientum judicat aequa
Lance Deus tantum: scelera hic, et crimina Paulo
Ante Deo confessus erat, sic liber ab omni
Labe animus superi migravit ad atria Coeli.

Damoetas

Ut procul ingentem comitesque, uxorque ruinam
Audivere, omnes veloci ad funera cursu
Occurrunt trepidi: at celeri furibunda volatu
Saltat equo conjux, trepidisque amplectitur ulnis
Extrema sub morte virum: planctuque gementi
Pectora contundens lachrymis ita fatur obortis:
Siccine care mihi conjux, dulcissime conjux,
Sperasti sine me, sine me discedere terris?
Hoc erit exitium nobis comune duobus:
Vivere quid curo, vita mihi morte perempta:
Quid moror hoc funus, casumque subire mariti:
Quaque volat festina sequi? nec plura sinebat
Verba referre dolor, gemitusque et conjugis ora.
Protinus inceptis crudelibus effera telum,
Quo vir cinctus erat, conata evellere, cari
Ut gladio collapsa viri, sua funera conjux,
Tartarei per regna Jovis sequeretur et umbras:
Accurrunt comites, telumque furentibus atrum
Eripiunt manibus: funesto et membra pheretro

Imponunt lacerata Patris: pars ultima passam
Solantur Matrem, pars impia funera ducunt:
Quis lachrymas, Ludovica, tuas, quis pectore ab imo
Enarret gemitus? et foemineos singultus?
Ipsa sed impediunt nostri lacrymantia questus
Lumina, et extenuant tristi mea verba sub ore.

Meliboeus

Dic quocunque potes tantas sermone querelas:
Nam gemitus audire tuae juvat usque Parentis.

Damoetas

Triste onus, atque humeris insupportabile nostris
Imponis, rursusque jubes renovare dolorem
Antiquum, ergo brevi expediam tua jussa loquela:
Jam comites exangue Patris, fractumque cadaver
Ad nostros clamore lares, fletuque reportant:
Illicet assiduo resonat domus horrida planctu:
Nam consanguinei, et vicinia tota subintrat
Fit stridor tectis, reboat locus omnis, et atro
Sanguine foedatum, et conspersum pulvere corpus
In medio ponunt: tum flebilis uxor
Puniceos lacerata sinus, lacerata capillos
Ante viri stetit ora sui: quae noscere tandem
Vix potuit, talesque iterum dedit ore querelas.
Taliter heu vita conjux mihi carior ipsa,
Taliter extinctum, mortisque extrema sequutum

Te cerno, heu nostrae fueras, qui lumina
vitae?
Nec mea per denos annos servata morari
Te potuit sincera fides, fidusque hymeneus.
Quid properas, miseramque paras me linquere?
tecum
Tecum ego funereas, conjux, properabo per
umbras,
Tartareosque lacus, et tristia regna subibo,
Vivere quid restat, mea quum properata refugit
Vita, caduntque mei solatia cuncta laboris!
Dii quoque (si qua polo dominantur Numina)
vitae
Crudeles nimium nostrae, natisque fuistis.
Non potuit, quae fila viri disrupit, et ipsa
Exosam superis Lachesis me perdere Letho?
Invisamque domum, natosque abrumpere
nostros?
Scilicet ut magnis agitata doloribus, omni
Tempore mille neces oculis, mortesque viderem
Haec ne tibi facies? haec sunt renitentia flavis
Ora comis? quis caeruleos in sanguine vultus
Foedavit faciemque tuam, crinesque decoros?
Non liquit thalamo morientia membra mariti
Viribus herbarum, aut medico curare liquore.
Non licuit presso languentia verba palato
Extremosque audire sonos: non denique tantas
Heu tibi divitias licuit disponere natis.
Vos mecum, heu viduae, mecum deflete puellae,
Vosque maritali theda, thalamoque potitae,
Invisum caput hoc superis deflete: meumque
Questibus adjunctis, precor, exaugete dolorem.
Vosque infelices, desertaque pignora nati,

Flete Patrem, Matrisque graves duplicate querelas.
Vellem ego, nec vellem questus expromere tantos,
Et fusas lachrymas, et suspiria longa sororum.

Meliboeùs

Huic miserae toto genitrici est corde dolendum:
Quae virgo a charo, primoque in flore juventae
Est deserta viro: dolor exuperare dolorem
Creditur hic alios, testis Cadmeja conjux,
Quae flammis injecta, suum sociata maritum est.
Testis et Alcyone cum Herculea uxore.
At tu depositis tandem procul inde querelis,
Ordine nunc rerum eventus mihi pande tuarum.

Damoetas

Hoc faciam, postquam nimium lachrymisque, querelisque
Impensum, condunt tristi lacerata sepulchro
Membra Patris, multa procerum comitante caterva.
Sic vidua et moerens, et spe deserta mariti,
Tu nobis genitor, mater, tutorque fuisti
Tu mores, vitamque doces castissima sanctam.
Nullaque post obitum connubia, nulli hymenei
Dilecti placuere viri: Phoenissa Sicheo
Servavit sic casta fidem, formosa procorum,
Multorum precibus licet exagitata fuisses,
Tu Mater tenero, juvenilique integra flore
Es deserta viro: viduae quo turturis instar,

Haud alias veneres, nec jura sodalia passa es
Ast laudes memorare tuas nec tempus, et ipsa
Non sinit inculti series, nec carminis ordo.
Ast alias tua gesta canam, si vita manebit,
Si datur Aonios iterum exanclare recessus.
Et merito tibi debentur mea carmina, sola
Quae mihi Gorgoneos dederas cum lacte liquores.
Nam primum, ut potui trepidantia verba subore,
Et teneros firmare pedes, precibusque, minisque
Invitum sacras me currere cogis ad arces
Pallados, atque omnes haurire in corde sorores,
Vixque decem impleram votis puerilibus annos,
(Nam, vereor, ne pectus honos, ne gloria tangat)
Numina Cyrrois deducere castra sub antris
Gaudebam, ipse puer puerilia carmina ludens.
Ipse ego crudelem funesto carmine mortem,
Invisamque luem Baleono in sanguine missam,
Ereptumque fera cecini de morte Joannem.
Ipse et Julcas in Martia bella catervas
Instruxi, nostro modulante Bononia plectro
Bentivolum duris tandem est erepta catenis.
Ipse ego Gallorum furias, Genuamque sub ipsa
Francorum ditione datam, Ligurumque furores
Carmine deduxi gravido, tamen ultimus olim
Bartholomeae labor nobis finisque fuisti.
Hic graviore tuba, ter gestis moenia rupi
Et te Celtiberis vinctum deduximus oris.
Jamque bis ottenos peragebam floridus annos:
Quum mala labentis prospectans plurima Mundi,
Fortiter ad superae patriam regionis opimam
Confugio, et secli memet de carcere solvi.
Ipsa mihi primos Caelesti consita Petro
Templa, habitus, moresque novos tribuere
renato

Fratribus, et caris quantus disjunctus amicis
Extiterim dolor, et nostrae fera vulnera Matri,
Continui gemitus, et lachrymae testantur obortae
Praecipue genitrix iterato evicta dolore
Occidit, et vitam, amisso me, perdidit ipsam.
Quatuor exegi dulci sine carminis usu
Sic annos, nullaque exegi voce Camaenas,
Rursus ad Aonias latices, montemque sorores
Carminibus traxere suis, jam praemia dixi
Hyerusalem, et summos Coeli in Regione
triumphos.
Sed cum exorta gravi regionibus esset Hetruscis
Seditio quaedam bello, Perusina relinquo
Moenia, et haec ultro propero ad juga sacra
Casini.
Ipse animi ingenti dudum virtute refulgens
Parthenopeus amor, quem tollit ad Christi
Hos superare locos, atque has mihi scandere
sedes
Concessit, tantique frui dulcedine Montis.

Meliboeus.

Felix, cui tanto licuit sub Preside pingues
Pascere Pastor oves, sacrosque habitare recessus.
Felix, qui tanti dignus Pastoris amore
Hos secum colles, atque haec armenta petisti.
Sed nomen mihi pande tuum, carissime pastor,
Ipse ego crescentis scribam sub cortice fagi
Mox illud, fagus crescet, tua nomina crescent.
Sed prius hoc memori semper sub corde tenebo,
Nullaque delebit terris oblivio in istis.

Damoetas.

Sfortia mundano dicebar nomine, sed nunc
Idem ego mutato Leonardus nomine dicor.
Qui quocumque suos vertet fortuna rotatus,
Quo mecumque ferent casus, sortesque futurae
Semper ero (mihi crede) tuus, nec noster amoris
Deficiet nexus, fractus nisi morte suprema.

Meliboeus.

Dii tibi pro tanto reddant nunc munere grates
O vere Leonarde, mei pars maxima cordis.
Haec conscripta mei semper sit testis amoris
Nomine falce tuo fagus, subcresce, precamur,
Arbor, et athereas summis pete frondibus oras.
Vive Casinensis felix, precor, incola Montis;
Nec lupus insidiis pecori, nec ovilibus ullus
Officiat, Leonarde, tuis, sed semper ab alto
Septa serenato videat tua Juppiter astro.

XL.

Pauli Marsi Epistola ad amicos omnes Perusiam Augustam incolentes pag. 188, 213.

Musa nec invideo, sine me remeabis in altam
Etruriam, et noti per tibi collis iter
Augustamque Urbem, Perusinaque tecta subibis
Aurea, quae superi composuere Dii:
Spero equidem medium tum cum lectissima campum

Percurres claris aspicienda viris.
Protinus occurrant veteres ad carmina amici
Sed moneo cupidos effugi cauta manus,
Nam primus egregi venias ad limina patris
Joannis Rosei, quem Terracina tulit (31)
Nobilis Etruriae sacri quaestoris, et omni
Qui vir et ingenio qui vir et eloquio.
Poplite nec pigeat deflexo jungere dextram
Atque tui dicas nomine vatis ave.
Forsitan hic aderit dilectus filius umber
Thespius (32), Ambrosiis oscula junge genis:
Inde abeas, clari superes et tecta Senatus
Ad scribam celeri mox pede Musa veni
Insigni virtute virum, Guarnerius ille (33)
Fertur Apollineae maxima cura . . . .
Hunc salvere jubeo . . . · Antiquarius illic
Noster erit, sociam, nec mora tange manum;
Egredere hinc, et Templa petas, levamque curabis

---

(31) *Giovanni Rosa Vescovo di Rimino fu Governatore di Perugia dall'Aprile del* 1486. *al Decembre del detto anno*. Pellini II. 186. *ma probabilmente anche prima avea sostenuta in Perugia altra carica, e forse di Tesosiere Camerale, sebbene nello stesso Archivio Camerale non ci è accaduto di trovare alcuna memoria di lui. Vedi l'Appendice N. XLII*

(32) *Qui forse il Marsi ha voluto additarci un qualche suo scolare nativo dell' Umbria, e che fosse in credito di buon poeta.*

(33) *Intende parlare di Stefano Guarnieri di cui abbiamo scritto alla pag.* 347.

Videris ut supero moenia juncta polo.
I procul Aoniis, est infensa Camoenis
Regalidum il . . . . cessit ab arce Melos
Sunt et Amicitiae, quamvis satis omnia nosti
Te petar, annueris si quis amicus erit;
Tecta fuge (34) heu dulcem si filiolumque videbis
Qui mea spes animae dimidiumque meae.
Flecte caput, salveque ferus nec plura locutus
Laurenti et propera candida Templa sube.
Hic humilis sacra sparges tua tempora lympha
Sanctas preces fundens ad simulacra pius.
Huc coeant si qui cupiant mea Musa videre
Quid referas placido pectore, et unde venis.
Mox aderit tota numerus selectus ab urbe,
Et juvenum, et procerum turbaque docta senum.

(34) *Sortendo dal Palazzo Pubblico dovea recarsi al Duomo senza tenersi alla parte manca, perchè quivi, dice il Poeta, non era luogo amico alle Muse, e sembra chiaro, che voglia intendere del Vescovato, che anche a' que' tempi era ove è al presente, e la ragione perchè il Marsi se ne mostrasse così contrario, può essere stata qualche briga avuta con quel tribunale per errori giovanili; e forse non sarebbe già stato questo figliuoletto il motivo de' suoi disgusti col Vescovo, e che probabilmente fu Giacomo Vannucci da Cortona? Quel contegno che dice tener la Musa con quel fanciullo può essere indizio di qualche imbroglio che al Poeta cagionasse un poco di confusione.*

Hinc Balionus Franciscus erit, Fabritius aurora
Clarior, hinc multae nobilitatis honos.
Qui spectare saeculis nequeunt mea carmina
Scipiadae gemini, Tyndaridaeque duae. (35)
Syderei occurrunt coelestia numina vates,
Quos et nunc nostrum nomen, et aura feret
Atque aliquis nivea veniet in veste Sacerdos
Curret, et ad notos turba benigna sonos.
Fuderit heu lacrymas, heu quae suspiria cum te
Viderit, et dominum non videt ille tuum.

(35) *Egli è difficile indovinare chi fossero questi due soggetti della razza degli Scipiadi, giacchè niuna persona illustre di questo nome ci sovviene che circa a que' tempi fosse in Perugia. Siccome però giusta il costume introdotto fra gli scrittori Genealogici di que' giorni, si disse che la nobilissima famiglia della Cornia derivava dalla Cornelia, in cui si segnalarono gli Scipioni, non avrebbe già il poeta con questa voce voluto additare due Soggetti Fratelli di questa famiglia amici suoi? e forse i figliuoli di Pier Filippo celebre professore di Legge negli Studj Perugino, e Pisano? convien dire che Pier-Paolo uno di essi avesse buon sapore di letteratura, poichè Francesco Maturanzio dirigendogli un trattato di Prosodia lo chiama „ Eruditum, et ingenuum adolescentem. Tyndaridae „ erano forse due figliuoli del celebre Giureconsulto Tindaro Alfani defonto nel 1506. Anche il Coppetta pag. 72. Parlando di Bernardino Alfani lo chiama* di Tindareo Seme.

Tu refer, heu terris nimium jactatus ad undas
Se reficit, fati prosperitate novi
Parcite, et Etruria statuit recedere ab alta
Hac animum tellus, extera corpus habet.
Ide . . . , amplexu vincuntur, et apta labellis
Affige lacrymans oscula purpureis.
Illis blanditias, illis mea vota profundas
Officium Domini perfice quaeso tui.
Junge manus sacris perdocta candentibus ora,
Vix quisquam lacrymas comprimet inde suas.
Hos inter celebres si forte Decembrius esset (36)
Egregium vatem mox venerare meum.
Pelhinos, Marsosque simul mea cura salutes,
Campanos omnes, Romulidumque gregem (37)
Quin Umbros salvere jubeo, pariterque Sabinos,
Plurimus ex omni parte sodalis erit.
Illustres salvete viri, salvete poetae,
Salvete a domino pectora amata meo.
Unum quem fugias (38), moneo salvete negabis,
Infamem nostrae dedecus Ausoniae.

(36) *Angelo Decembrio da Vigevano nel contado Milanese fratello del celebre Pier Candido. Questi di cui abbiamo parlato ne' fogli antecedenti, fu in Perugia Professore di Lingua Greca fino dal* 1467.

(37) *Si può credere che qui il Poeta voglia ricordare gli Scolari, che allora concorrevano da varie Provincie allo studio di Perugia.*

(38) *Se nel Codice, non vi fosse sopproposta la voce* Ferrabos, *non si potrebbe indovinare su di qual soggetto il Marsi profonde questi gentilissimi Encomj. Giovanni An-*

Casta . . . juboo scelleratam attingere dextram
  Quo facinus nos erit dignus ob illo suum
Ille licet facili sine fine superbiat ore,
  Et plenum dulci sit tibi sermo, fave.
Delitet heu multo dirum sub melle venenum,
  Mel gerit exterius, condaque felle natant,
Musa precor fugias, si te compellit amicum
  Nam prodet propriam (39) ille domum.
Parthenope excepit, qua pulsus, fugit in oras
  Trinacriae, hinc pulsus, pulsus et Hesperia,
Pulsus, et Illyrico, quo cum cessisset ab orbe
  Ille esset rabidis tradita praeda lupis.
Urbs ve . . . multo donavit verbere asellum
  Promeritum, oh Sanctae Religionis opus.
Felix hunc pepulit crebris gens call. . . saxis
  Esset ne laeta tristis in urbe lues.
Urbino effugiens noctis se credidit umbris
  Nec ferret clara verbera multa die.
Hunc scellerum Perusina cohors ign ara malorum
  Excepit, placido fovit amica sinu.
Heu misera hic amans omnes corrumpere honestos
  Nititur, et vitiis emicat ille suis.

drea Ferrabos Carmelitano, e Veronese fu ad insegnare in varj luoghi d' Italia umane lettere, ma con poca fortuna, e meno di riputazione. Di lui si fa menzione nell' azione Pantea di Jacopo Giuliari, ed in Perugia fu condotto a leggere Poesia nel 1470, ove era anche nell'anno vegnente, come sappiamo dai libri dell' Archivio Camerale N. V. fol. I. e 39.

(39) *Potrebbe dire anche* Patriam.

Non pudor ante oculos, non fas, non jura piumque
Qua sua prosequitur dira libido vocat.
Pellite ab urbe levem moneo Perusina juventa
Quod maculat claros impius ille viros.
Quid claros maculare viros nequit impius ille
Visus, ut in vestra seminat urbe vires.
Religiosus homo est, teneros ut vincat Ephebos
It . . . . pudicitiae sunt bona signa suae.
Pellite ab urbe levem, jam jam dum pellere tutus est
Post mala nil certe paenituisse juvat.
Actenus insigni memoravi splendida monstri
Gest . . . novi mostrum si sapis, oro, cave.
Caetera colla tuis saepe amplectenda lacertis
Et quae praecipue sunt mihi cura magis.
Tu mores animumque meum, tu pectora nosti.
I propera, o animi nuntia fida mei.
Moenia nec longo te Perusina morentur
Tempore, sed Dominum Musa reposce tecum:
Gnostis enim qui nos orbis clarissimus optet,
Et qua sit rapido navis agenda notho.
Ergo age promissis quod sint, sunt pondera nostris
Vanaque ne nostro fiet in ore fides.
Laeta redi, quando enim celeri juvat ire carina,
Ex supero eoos Æquore Musa sinus.
At valeant quae nos cupiunt . . . . valere
Occidat, et quae turba periere velit.

XLI.

Fabritii Varani (40) *Episcopi Camertis in Georgium Spretum Carmina pag.* 148.

Ve tibi, ve extremam video Perusina ruinam
Urbs tibi, nunc urbis verius umbra cave.
Jam Superi excidium tibi, jam suprema pararunt
Fata, nimis veris novimus auspiciis.
Hoc mihi non sortes Lyciae, non praedicat Ammon,
Thessala ab eductis nulla cadaveribus.
Auguror unum autem id, jam dicam, advertito raro
Falsum, quod vulgo dicitur esse solet.
Dicitur at vulgo quoties fortuna ruinam
Indixit, mentem preripit ante viris.
Haec mihi sunt foliorum instar proverbia Cymae
Alit. . . sunt eadem . . . certa magis.
Extremae vates, hinc gens Perusina ruinae
Auguror, haud multos jam superesse dies.
Quid de aliis namque ipse rea. . . rogo dicite si jam
Desipiunt sapiens quod facis officium.
Quinque viri (41) sapientis habent qui nomina plane

(40) *Di questo non inelegante Poeta ci ha dato qualche notizia l' Ab. Lancellotti dallo Staffalo* Ludov. Lazar. Bomb. ec. pag. 44.

(41) *Sono qui rammentati que' cinque soggetti che si chiamavano i Sapienti dello Studio,*

Insipidi, mentem desipientis habent:
Namque magis populo sapere ut videantur honoris
Mercedem huic rapuit, huic dedit, huic minuit.
Dum successorem quem tuae Francisce cathedrae
Perquirunt doctum, post quoque Cantalycium,
Post Marsum, Volscumque (42), diu Verulamque vocatos
Praepositus cathedrae larva Georgius est.
O vocitanda hominum vere insipientia quinque
E' montis partu musculus exiliit.
Rethoris heu retinet libet exclamare cathedram
Grammatices novit, qui documenta mala.
Deterat ingenium, sub quo Perusina juventus?
Quam bonus orator Spretus arator erit?
Quam Spretus erit vero cognomine Spretus
Hunc turbate precor discipuli e cathedra.
Te quoque facundam decuit puduisse cathedram
Scandere, mox hominum rustica vappa fuge.
Exerce quod nomen habes indocte Georgi,
Nam Gea terra ejus orgia cultus erit.
Sed nec ut antiquis tibi laus erit ulla Colonis
Dessevit fasces rustica ferre manus.
Ve tibi, veque iterum praedico, Perusia postquam
Quinque viri mentem desipientis habent.

---

(42) *Questi è forse Delio Volsco Privernate di cui nel Codice* 306. *di questa Pubblica Biblioteca abbiamo delle poesie inedite dirette al nostro Alfano Alfani.*

XLII.

De aureis Augustae Perusiae Saeculis per Divum Paulum Secundum restitutis lib. tres pag. 188.

Divo Paulo II. Pontifici Maximo (43) *Paulus Martius servulus humillimus felicitatem.*

Si licet ingentes interdum ponere curas,
Deprecor adversus lumina flecte meos.
His tua Pontificum decus altum, et gloria, dive
Inclyta gesta pater, Paule secunde cano.
Aurea quae genti Perusinae floreat aetas
Te duce; et auspiciis omnia laeta tuis.
Accipias igitur rerum monumenta tuarum,
Semper ab Aonidum concelebranda choro.
Haec ego sum tenui dudum modulatus avena;
Quae tibi si placeant, mox graviora canam.

Paul. Mars. de aureis Augustae Perusiae Saeculis per Divum Paulum II. Pont. Max. restitutis lib. I. incipit feliciter.

Aurea Caesareae qui saecula reddidit urbi
Pontificem veteri Perusinae gentis amore.

---

(43) *L'Arme di Paolo II. ed altri ornati che si osservano in questo Codice Vaticano N.* 3599. *ci possono far credere essere stato lo stesso esemplare donato al Pontefice dall' autore.*

Est animus canere, atque omnes vulgare per oras.
Tu mihi Diva decus superum reginà faveto.
Inspiresque rudem divina in carmina mentem.
Te duce, qua Augusti populi, qua lege regantur,
Diva, canam: terris quibus olim Astrea relictis,
Floreat; et genti pax intemerata superbae.
Forte hominum Divumque decus, rerumque Monarca
Maximus, ille opibus nulli et virtute secundus,
Paulus, Apostolico totum qui temperat orbem
Imperio, in somni volvebat publica cura
Fata virum, varios rerum casusque suarum.
Cum subito ante oculos Divini visa parentis
Ecce per obscuras, vultu miseranda, tenebras
Flebilis Augustae Perusinaeque urbis imago;
Effusas laniata comas, percussaque pectus
Terque, quaterque manu lacerum, prolapsa pedesque
Ante sacros, gelidae primum dedit oscula terrae;
Et gemitu sic orsa loqui suspiria fundens.
(44) Maxime Pontificum, quo rem servante quietos
Roma fovet populos, leges ubi, fasque piumque
Et viget, et totum duce te perfunditur orbem.

---

(44) „ *Oratio Perusiae ad Pontificem Maximum.* „ *Così si legge nel margine dell' originale.*

Sola ego, me miseram, videor deserta, procellis
Obruta, Apostolicae jam contemptissima curae.
Quid potui infelix in te committere tantum?
Quid geniti potuere mei? Quos saepius artes
Cunctas ob egregias, late celebraverit orbis.
Quae viguit, nunc illa mei pars magna decoris
Defluit, heu tenuem sic Dii voluistis in auram.
Non meus est populus, quem pax tranquilla, fidesque
Protegat, heu miserae plusquam civilia genti
Bella meae video; ferrique licentia tanta est,
Ut jam cognata violentur caede penates.
Atque puer cunis nondum progressus ab imis,
In sua quo furiat scelerato accingitur ense
Viscera. Nullus amor. Nulla est pietatis imago.
Perfidiae cessitque fides, et virgo recessit
E rostris divina fori. Vis omnia vortit.
Non decor antiquus procerum clarique senatus
Majestatis honor; Medioque abducere campo
Non pudet, Argenti, atque auri tam dira cupido.
Quid? tua si dicor, sacri si filia templi,
Heu senio confecta meo, numquamne levabis
His, me, sancte, malis? Hominum princepsque paterque
Da decus antiquum miserae, redde aurea fessae
Saecula, namque potes toti qui consulis orbi,
Quive tuam prisco decorasti lumine Romam:
Sic esto tibi cura mei, committe gregemque
Oro meum, docto populum frenare furentem.
Possit et antiqua me Relligione tueri.

Talibus, atque aliis inquae dolor ipse jubebat
Diva loquebatur; contra pater optimus, aureo
E solio affari (45): Moestas deponere curas
Fas tibi: jam pridem est animi sententia nostri,
Consulere afflictis, pariterque occurrere rebus.
Pone metum, lapso redeat juvenile sub aevo
Robur, et optatos tibi mox conceperis annos.
Dixerat. Illa leves abiit ceu fumus in auras.
At sacra cum primum terris aurora refulsit,
Convocat in coetum proceres, sanctissimus omnis
Delectos pater, et roseo decorata galero
Tempora conveniunt, pullo et velatus amictu
Qui caput, insigni pro religionis honore.
Inde ubi marmorei valvas iniere palati,
Et solito de more suo sedere recessu,
Celsior ipse loco, decus altum, et gloria Divum
Consedit, coetumque oculis effertur in omnem.
Jam dudum, ex omni numero quem deligat, urbem
Qui regere Augustam, qui debellare furentum
Corda, trucesque animos, possitque imponere morem
Pacis, et aequali quive omnia sorte gubernet,
Explorat. Placet ante alios praeferre Quiritem
Joannem veteri genitum de stirpe Sabellum
Baptistam (46). Tandem coramque his vocibus infit.

---

(45) *Nell' originale si legge a questo luogo* Pont. ad Perusinos.

(46) *Paolo II. elegge Governatore di Perugia Gio: Battista Savello Romano nel dì 4. Maggio* 1466.

(47) Pontificem proceres sceptro sibi credita summo. -
Quo majora tenet, tanto est impensius aequum
Prospicere, atque animum casus involvere in omnes.
Ponderibus quo cuncta suis, aequaque regantur
Sub ditione viri, meritae, et sua proemia genti
Reddere; Sed quoniam nequeant hinc omnia nostris
Designari oculis, decet omni ex ordine lectos
Prefecisse viros, rerumque imponere summam.
At modo Apostolicae dilecta Perusia sedis
Filiam quaerit opem, quod nullo consule tuta est,
Qui foveat populum, qui det sua jura petenti,
Nam sine lege ruunt; trahit et sua quemque voluptas.
Ast ego, cum cunctos cupiam sedare furores,
Occurram forti, nostrae quod consulat urbi
Pectore, prudentique animo, qui leniat auram
Crudelem, nostris possitque inflectere votis.
Inclyta quo probitas, late spectata fidesque,
Consilium, et virtus, rerum experientia longa,
Est modus in rebus cunctis, et cuncta Sabelli
Janque probata viri, atque hominum vulgata per ora
Persuadent tanto hunc dignum meritumque labori
Praeponi, sedet hoc animo; lectissime, quare

(47) *Nell' originale si legge „Oratio Pontificis „*

Huc ades, et nostram paucis modo concipe
mentem.
Ibis ad Augustos, Perusinaque moenia colles,
Numine Apostolico, quo tu donare, Senatus
Consessuque Sacri venerati et consulis urbem
Fascibus ingredere, et rerum te summa sequatur.
Ardua si primum, dura et provincia, ab omni
Delectum numero, cunctos superare labores
Spero equidem, et graviora, diu spectate
periclis.
Te penes imperium totum hoc, omnisque
potestas
Traditur, en ultro quicquid confeceris, omne
Gratum erit, et nullis unquam delebile, quare
Tanto oneri te accinge libens, celsosque penates
In manibus commendo tuis. His artibus uti
Te moneo, ut paci morem componere discas.
Arma procul sunto. Tibi debellare superbos,
Atque animos lenire truces; sedare tumultus
Cura sit, antiquumque decus super omnia virtus
Floreat, atque suum populis jus omnibus esto.
Dixit at ille patris summi procumbit ad ora,
Oscula delibans pedibus de more, levavit
Inde oculos supplex, et paucis talia fatur. (48)
Dive parens, humeris licet intolerabile nostris
Des onus, immerito vel me digneris honore,
Vir tamen exiguus nunquam parere negabo
Imperio cuicunque tuo, si tendere ad Indos,
Si Gades Herculeas, si solum occurrere Marti
Teucrorum; Stygiosve lacus, Ditemve jubebis

(48) *Nell' originale,, ad Pont. Maxim.,,*
Jo: Baptista Sabellus

Me petere; ecce animo jussu parebo libenti.
Tum pater hunc sancta signavit vertice dextra;
I, patris, et geniti, et nomine pneumatos almi.
At clari proceres, quorum convenerat ingens
Ordo bonis avibus, feliciqne omine dicunt.
Vade pater, generis decus immortale Sabelli:
Dii tibi dent redeas magno ad Romana triumpho
Moenia, proque tuo veterique decore tuorum.
Nec mora tecta petunt, novus at tum consul ad urbem
Caesaream venturus, equos, comitesque parari
Ordine cuncta jubet; Rebus tum rite paratis,
Etrurium per iter, Latio post terga relicto
Tendit, et obliquae qua Tybridis inter opima
Arva fluunt undae paucisque petita diebus
Ad loca deventum, Augustas unde aspicit arces.
Turrigeram, et celsis fulgentem collibus Urbem.
Fama per Etrurias ingens effuderat oras
Advenisse ducem, rebus succurrat egenis
Qui patris imperio summi; Tum plurimus urget
Nunctius, et creber populum conciverat omnem.
Caesarei extemplo proceres lectissima turba,
Undique conveniunt hilares, atque obvius omnis
Frenatis enibat equis clangore tubarum.
Pulsataeque sonant valles. Dux optimus olli
Jamque propinquabat portis, medio agmine longe
Conspicuus, subito venientem quisque salutat.
Junguntur manibusque manus, et brachia collo.
Purpureos scandunt montes, atque aurea tecta

Jam subeunt, Divi laetaque assistitur aede
Laurentii, et celsa mox inde receptus iu aula,
Facta est splendidior, facta est redolentior omnis
Urbs veniente viro passim jocus omnia lustrat.
Qualis ubi in pelago saevis modo fluctibus actae,
Disiectaeque rates; stratas si aequaverit undas
Lenior aura, suum posuit cum turbo furorem,
Nauta datum per iter turba festinat ovanti.
Postera lux aderat, festum memorabile sacri
Pascatos; hoc roseum dici voluere minores.
Conveniunt lecti proceres, omnisque senatus
Ante ducem, et laetis summo tum plurima habetur
Gratia Pontifici; quoniam praefecerit oris
Insigni virtute virum; plausuque canebant,
Venit laeta dies; Pauli probitate secundi
Quo servare potes, quo tu melioribus Urbem
Hanc regere auspiciis, rebusque occurrere moestis.
Hos hilares pater ut videt, ingentique teneri
Laetitia; ut grates aliqua de parte referret,
Imperat in coetum parvum prodire nepotem,
Indolis atque animi foelicem: Vix tamen aevi
Complentem duo lustra sui; provincia et illi
Traditur orandi, placido et sic pectore caepit,
Si satis (49), o vestros amplissima pectora cives
Adverti gestus, et verba, et cuncta revolvo,

(49) *Similmente si legge nell' originale : „ Oratio Bernardini Adolescentis Sabelli ad Cives Perusinos.*

Gaudia multa piam mentem subiere, quod hujus
Jam patruo sit cura meo, dominoque, ducique;
Urbis, et aequali nanque omnia sorte vigebunt,
Ast ego dum meditor puerili mente, regendos
O quales populos, qualemque acceperit urbem,
Ante alios ipsum laetari censeo cunctos
Debere; en celsis his jam quod praesidet oris
Ausoniae, externosque velim conferre penates
Cum quibus, ignorem quae par fortuna fuisset.
Foelices olim totiens memorantur Athenae,
Militia, et studio longe celebratior haec est.
Militia, et studio plures tulit ista Solones,
Atque Themistocles, fulgentia fulmina belli
Mille dedit, fortisque viros super aethera mille
Sustulit, aethereo et junxit sua sydera Marti.
Sin pacis repetamque duces, gentemque togatam,
Fulget in Etruriis urbs haec uberrima terris,
Luna velut media fundit sua lumina nocte.
Et pater, et Dominus tanto decoratus honore
Laetetur, vestris igitur praefectus in oris.
Quo duce polliceor, nil formidabile tanto
Venturum imperio, quod enim nulla aspera, nulla
Immatura geret; venient nam seria cuncta
Justitia et populi summa gravitate regentur.
Hiis puer impubes coetum ad sua verterat ora:
Mirantur puerile decus, laudantque, probantque.
At Consul mandata refert, mandata beati
Principis: o cives Perusinum crimine multo
Est animus lustrare solum, saevire nocentis
Inque viros, fera corda premi virtutis honore
Cuncta regi, vigeat quod fas est, jusque, piumque,

Et procul esto nefas . Sic sic sanctissimus
Haeros
Imperitat; sacri jussu parete parentis,
Inde ubi digressi lex tota effunditur urbe
Consulis edictis, et mulcta indicitur ingens,
Nequis ad arma ruat, ne diro accingier ense
Cui liceat, ne noctis amor, ne nocte vagentur;
Inque Deos esto superos reverentia, ne quis
Detrahat. Inde viris omnisque injuria abesto.
Ducta suis quondam votis armata juventus
Paret, et extemplo posuere ferocia cuncti
Corda, truceesque animos, atque inpenetralibus
arma
Affigunt imis, et ferrea limina Jani
Clauduntur. Tu sanctus amor, pietasque,
fidesque
Relligioque suas saedes iniere relictas.
Paulatim et superis fulgens virgo aurea ab oris
Descendit laeta in populos Astrea quietos.
Nulla quies, nullusve labor, nulla otia
mentem
Consulis avertunt, quin aequo cuncta gubernet
Imperio, rebusque ultro sese omnibus offert.
Et vigil in caros insomnia lumina cetus
Semper habet, praestatque libens venientibus
aurem
Munificus. Non hinc cenae, non cura quietis
Abstrahere inde potest, umbraeque, et solis,
et undae,
Et longi algoris patiens, patiensque caloris.
Quo divo summoque duci, sanctoque parenti
Pareat, omne leve est curis, animumque
fatigat

Hiis etiam, quos ut rerum pater, atque hominum rex
Credidit illustris proceres, plebemque regendam
Tutetur; jus cuique suum reddatur, et aequum
Floreat, et celebri duce se dominetur in ora.
Supplicio pulsare viros, gesta impia quorum
Prodierant, sontisque animos, caetumque furentem
Nititur atque suo depellere consul ab orbe.
Nec requievit enim, donec praesensit iniquis
Criminibus lustratam urbem. Tum sacra secundi
Numina Pontificis pia plebs veneratur, adorat,
Et celebrat rebus jam quod providit egenis,
Quo regnum servante suum, pax laeta per oras
Ausonias erit, et populis invicta superbis
Justitia, et toto surget gens aurea Mundo.

Liber Secundus.

Interea prope tempus erat, de more peracto
Cum coeunt lustro populi, et quae sorte legantur
Munera: tot longis posita conduntur in urna
Mensibus, illa sua, veterum de lege parentum,
Urbe solent dirimi, componique ordine cuncta.
Quae postquam missa summo patuere tabella
Pontifici, Augustis meliori occurrat amicis
Consilio; Romae sancta componere dextra
Censuit illa sua. Dux haec mandata Sabellus
Cuncta refert, summique patris sententia quae sit.
Extemplo conmoti animi, subitusque pererrat
Corda dolor populi, rerum novitate, bonorum

O hominum ignarae mentes, clamore susurrant
Hi passim tenui, tenuique hi murmure mussant.
Desinite o vestris rebus regemque patremque
Consulere hunc vestrum, si vos meliora velitis
Cuncta sequi; divumque patrem tum crebra fatigat
Littera, quo veteri dirimantur munera voto
In patria, antiquo ritu, supplexque precatur.
Saedis Apostolicae Princeps immobilis, aura
Turris ut Eolia, quae se non flexerit unquam.
Non verba exaudit, precibus nec flectitur ullis.
Mens eadem est; sancta componat ut omnia palma,
Consul Apostolico nutu jussuque monetur.
Edoceat quot ve alta viris, quantisque nitescat
Urbs Augusta; notetque hic artes, artificumque (50)
Nomina, Caesareae praebendaque munera genti.
Eligat inde jubet longe probitatis onustos
Quinque viros omni ex numero, fraudisque dolique
Expertes, usquam nulla ambitione ruentes.
Hii Stephanum (51) scribam populi comitentur, et una
Cum Joanne Rosa Roseo de sanguine creto (52)
Etrurio quaestore, viro gravitate fideque

(50) *Qui sono accennati i così detti Collegj delle arti, che tutti aveano luogo nelle magistrature*

(51) *Stefano Guarnieri pubblico Cancelliere Perugino di cui si è parlato alla pag.* 344.

(52) *Vedi la Nota* 31.

Conspicuo ; Romana petant hi moenia , et omne
Signatum arcano cupit hos afferre libello.
Nec mora festinans vigili dux omnia, cura ;.
Paret; Apostolicas Latio mittuntur ad aedes.
Tum procerum Perusina cohors, sacrique Senatus
Conveniunt omnes , nitidae in penetralibus aulae ,
Concilium celebrant; iterum tentare precando
Instituunt, veteri pro majestatis honore,
Pro decore et rerum; lati dignissimus orbis
Praesul ab incepto desistat, et ordine ab omni
Mathaea Franciscum, fulvo qui fulget in auro,
Militiae speculum, et legum venerabile numen
Mansuetum (53) lectos, ad Summi Principis arcem
Ire jubent, orare monent, det munus amanti
Hoc saltem populo, hanc veniam mitesque precentur.
Abscessere viri. Latium ingrediuntur , et almam
Urbem ineunt, subeuntque sui penetralia Regis
Inde introgressi pedibus post oscula sacris
Tradita, composito Mansuetus pectore fatur.

---

(53) *Questi fù Mansueto di Francesco Mansueti Celebre Giureconsulto Perugino del Secolo XV. Più notizie di lui, e delle sue onorevoli incombenze sono riferite negl' annali del Comune, e nel Pellini* II, 688. *E di questa sua ambasceria a Paolo* II. *nel* 1466. *vegganși gli stessi Annali* .

Dive pater (54) divumque decus, quo sospite nunquam
Relligionis honos vasto temerabitur orbe,
Immortale sonant, quo non praestantior alter
Sede in Apostolica, nostro sublimis in aevo
Jura dedit, legesque viris. Te praesule cuncta
Imperia exultant, longe jubilantior omni
Urbs Perusina, pedes nos huc pia filia sacros
Misit adoratum, simul et coeleste precari
Te numen, nostri jussit pius ordo Senatus,
Et procerum chorus, Augustam venerata per omnem
Nomina, quo dubiis pater o sanctissime coeptis
Consulere, et votum meritis explebile caussis
Exaudire juvet, tanto et dignare rogantis
Munere; ne Latia statui patiaris in ora
Jura magistratumque omnem, sanctumque Senatum
Romanaque urbis nostrae componier urna. (55)
Nam supero jam mille polo pulcherrimus, annis
Claruit, et tenebris lucem praefecit Apollo,
Quo semper Perusine tuum est tua jura dedisse,
Et nunc orba tuo deflebis moesta decore,
O patria, ignotae ut condent tua nomina gentes.

(54) *Nell'Originale,, Oratio Domini Mansueti ad Pontificem,,*

(55) *Si parla delle discordie grandissime agitate in Perugia a motivo delle così dette borse degli officj pubblici, e che perciò si formarono in Roma per ordine di Paolo II.*

Quid proavorum umbrae, merito quid caetera dicet
Ausonia, en victrix latum celebrata per orbem
Urbs Augusta, levi digito monstrabitur, ingens
O scelus. At quisquam ingratamve, minusve fidelem
Censeat, orbantur veteri si tempora lauro.
Hoc pietas, hoc sancta meae reverentia terrae
Promeruit? Totiens inter discrimina sacri
Pro templi Imperio, pro relligionis honore
Obruta; non fusis opibus lassata, nec ullis
Viribus, et nostro caluerunt arva rubenti
Sanguine Apostolicae solum pro numine saedis
Tutando, et casus se sponte evolvere in omnes
Non piguit. Populo sunt haec sua dona fideli?
Ut decus egregium, veterum monumenta virorum,
Inclyta quo procerum dependet gloria, florent
Res populi, et passim celebratum nomen ab alta
Jam procul Etruria, latio condatur in orbe.
Quare, o summe patrum, et nostri lux unica saecli,
Si modo caelestes moveant pia vota, relictus
Si precibus locus est, sancteque pieque precamur,
Per genus antiquumque tuum, clarumque, penates
Per patrios, celso tangentes vertice Coelum.
Per Numen, quod terra colit, caelestis adorat
Turma, tremitque Erebus, tristisque arcetur Herinis,
Quin et per nostrae meritum patriaeque fidemque
Invictam, Augustae veteri pro gentis honore
Pro decore egregio procerum, miserere tuorum,

Desine et in nostra nostrum celebrarier Urbe
Concilium (56), et priscam componere sortibus
urnam.
Finierat, summique patris pendebat ab ore
Supplex, ora sono qui sic sanctissima solvit.
Urbs mea (57) quid queritur ? quid enim me
questibus urget ?
Nescia consilii melioris, nescia quantus
Error inest animis, quanta indulgentia dudum
Impulerit, me cuncta meae committere dextrae,
Quantus amor, repetam quo prima ab origine
rerum
Longa quidem est series, vestrosque meosque
penates
Inter, et antiqua consanguinitate propinquos.
Utraque terra potens, et moenia condita ab
isdem
Pergameis; veterum si vera est fama parentum;
Isdem igitur deducta viris, se mille per annos
Inque vicem coluere, animoque et pectore firmo.
Inde ubi magnanimas inter caput extulit urbes
Henetia, (58) et lato caepit dominarier orbi,
Dira lues Coeli, Hylliricis defecit in oris

(56) *Quello che in Perugia chiamavasi propriamene il Sacco de' pubblici Magistrati*.

(57) *Nell' originale* ,, *Pontifex ad legatos Perusinos* ,,

(58) *Venezia Patria del Pontefice Paolo. II. Così chiamò Livio i Veneti antichi Popoli della Venezia Lib.* I. *Cap.* I. Enetoi *si cambiò in* Feneti *col Digamma Eolico in principio, giusta l' antico costume d' Italia, quindi* Veneti *furono detti*.

Alma Ceres, nullo veniebant aequore messes.
Non prece, non pretio poterant arcere, nec
armis
Tecta famem; miseros et tali nemo levabat
Peste viros. Tandem proavorum haud immemor,
ultro
Consuluit Perusina cohors, Cereremque, Lieumque
Attulit, et populo late succurrit egeno,
Ex illo donati omnes et stemate, et urbe
Henetia Augusti proceres, et munere gaudent
Hi pariter nostro meritis pro talibus; unde
Vos mihi concives, vobis concivibus (59) utor.
Quin Perusinam urbem teneris amplexus ab
annis,
Ut mihi sydereum tenui intra pectora numen.
Quid meminisse juvat; sed enim meminisse
necesse est,
Romanos in Pontifices, sedemque sacratam
Intemerata fides, longe mihi cognita, gentis
Caesareae, et nullo robur violabile ferro.
Et quae sponte sua subiit discrimina, templi
Pro sacri imperio, quae mecum cuncta revolvens,
Cogor opem certam dubiis impendere rebus.
His palmis, his ergo meae data munera genti
Institui, integro condi praestantia lustro.
Parce tuis igitur proles Perusina querelis,
Nil est quod te dedeceat, nihil inde verendum.
Res tua felici Latia celebratur in Urbe,
Cui mare, cui terra, cui magnus patuit orbis
Omnis, et imperio celebri sibi cuncta subegit.

(59) *Perugia fù ascritta alla Cittadinanza Veneziana, come alla Perugina Venezia.*

Externae num forte manus tua nomina condent.
Pontificis quae dextra tui, dominique, patrisque.
Molitur, veterem tibi quo testentur amorem
Haec tanti monumenta ducis. Foelicia foesso
Saecula det populo, quo me venisse, meosque
Actum erat; Hesperidum ni me graviora morentur
Facta ducum, tamen exequere haec ad vota petentum
Turmarum, fiantque tuis penetralibus esto.
In populo viget ambitio male sana, furentum
Et caeci affectus, scelus execrabile vulgi.
Horum in me nihil est, nihil est, quod nostra retardent
Vota viri. Indignas jam, jam deponere curas
Et moneo, et claram laeti remeabitis urbem.
Legati responsa ferunt; remque ordine sacri
Pontificis pandunt; quanto afficiatur amicos
In proceres, rebusque velit succurrere lapsis,
Consilium in melius mentes vertuntur, et omnem
Moerorem abiiciunt, fati melioris amore.
Magnus in aethereas plausus diffunditur auras:
Interea, ut primum vidit sanctissimus Heros
Delectos sibi quaestorem, scribamque virosque
Convenisse, vocat celsi sub tecta palati.
Et quas in partes urbs est divisa quibusve
Janua queque viris praepolleat alta, doceri
Se jubet, et quali sub conditione tenentur.
Officia, atque suas quae sunt adhibenda per artes,
Omnia, nil desit. Tum nomina quaeque notari
Imperat, in cunctis, neque enim de more, virorum

Muneribus numerum augeri, pater optimus alto
Nec sine consilio divinae mentis, et imis
Addit, ut hos agitet nulla in penetralibus aura.
Jam doctus quecumque petit, qui rebus agendis
Sit modus. Arcano tum se venerata sacello
Majestas omni semoto teste recondit.
Unus adest tantum quaeque in mandata minister.
Tu mihi diva fave; recto quo carmine pergam
Te duce; nec veterum sequar hic figmenta lyrarum.
Jamque opus aggreditur, localis sibi rite paratis
Quatuor et centum roseis, ubi nomina ponat
Quaeque electa virum, cerae tum mille globosque
Quinque simulque aptat. Geminumque ad sydera lumen
Substulit, o superum adsitis mihi numina, sanctum
Pneuma animum inspires oro; quo sortibus aequis,
Et populi pro pace mei, pro gentis honore
Saedis Apostolicae componam singula dixit.
Inseruitque manus operi, tantoque labori.
Pro superi, quando haec ducis indulgentia tanti
Hactenus emicuit? Quando haec dilectio quoquam
Pontifice in magno? Quid diva Perusia censes?
Sacra ornata manu, sacraque recondita in urna.
Principio ex omni numero ter nomina mille,
Quinque minus decies prudens delegit, et ista
Dividit, exigua subscribens omnia carta;

Et tenui subscripta locat simul omnia cera.
Sydoniumque parat loculum, cui margine limbus
Aureus effulget, pro majestate decora
Heroum, hoc primum, quos hi dixere priores
Conduntur, numero glomeris triginta, decemqe
Quoque loco (60) cumque his ipsorum nunctius aulae
Quive fores servat, qui et cuncta Tabellio signet
Publicus. Haec omni mutabitur aura bimestri (61)
Caetera turba suis, cerae glomerata per orbes
Ponitur in loculis; Sacrae quis cura monetae est (62)
Conservatores, et qui tenet ordo minorem
Æris Apostolici numerum, servantia et arces
Ærias capita instituit Capitaneus, aulae
Qui sedet in foribus, tenuique reconditus orbe:
Inde suburbanos, fusosque per oppida condit
Praetores, qui exacta focis (63) bene calculat aera.
Qui praeerunt Cereri, quibus est sua cura supellex.

(60) *Nell'Originale,, Officia P. ,,*

(61) *Il Magistrato dei Decemviri in Perugia per qualche tempo durava soli due mesi e che poi fù prolungato a trè.*

(62) *I conservatori della Moneta carica annessa alle nostre Magistrature, e di cui può vedersi il nostro statuto Municpale.*

(63) *Quì è accennata un' antica gabbella Perugina chiamata del Focolare..*

Publica; quisve numi celsae pro moenibus urbis;
Servantesque tuos Trasimene in littore fretus:
Lumina conduntur mox invigilantia, caros
Quae pluteos servant, quae Scrinia plena tabellis,
Et cui cura Salis; longe, et cui cura gabellae
Quo niteant Campus, quin publica cuncta rependens
Debita, judìtio atque in vectigalibus astet,
Quive vias late celebrant, pontesque, lacusque
Et quibus dicitur geminus modo praetor in urbe.
Judicibus locus est, datur his communia docte
Dividere, et Studio Sapiens, qui praesit in amplo
Est chorus in loculis, cui sit provincia cura
Credita praetori; magne, et qui praesit in urbis
Excubiis, et qui praetorum gesta recondunt.
Causidicos statuit; mox, et tutela clientum
Ponitur, et possint qui publica jura tueri.
Qui servare reos; qui tetro e carcere solvant.
Censoresque locat, quid enim memorare necesse est
Singula quae sancti molita est dextera patris?
Plurimus hic consul, multaque ex arte tribunus
Conditur, atque sua signatur quaeque sub urna.

Liber Tertius.

Jamque Hyperionia fulgebat lampade clara
Septima, et Eoam lux omnem effuderat oram;
Cum videt esse suo dux, et pater optimus omne
Perfectum voto, sortemque explesse suorum.
Muneribus lustrasse viros, et debita cuique

proemia signato statuisse; merentia donec
Pectora quo melius, sceleratum et comprimat
agmen.
Quo culta sit in urbe quies, quo crimina tollat
Tristia, Caesareae redeant ut saecula genti
Aurea; Mox leges pendentibus aere tabellis
Fixit, ut humano patrios violare penates
Sanguine se oblectat si quis; vel caede nocentem
Se dederit; tristi, saevisque accensus in armis
Exul agat vitam; patriae nec munere quoquam
Tempore; nec tituloque urbis, nec honore
fruatur.
Sit sine pace furens, longum damnatus in
aevum,
Quorum composita si quem signaverit urna,
Deleri jubet officio; succedere et illi
Quem violat; sin hic deerit qui sanguine praestat
Junctior, et secum vinclo propiore tenetur.
Legibus aeternis hinc damnat et improbat
ausos
Virgineum temerare chorum, vestalia tecta
Quive mares subeunt, Veneris complexa
nefandae
Corda dolos, sit casta suis. Sit victa sacellis
Intemerata virum nec attingenda lacerto.
Imperat integro servarique omnia lustro,
Quae statuit loculis quoscumque immiserat
orbes.
Ni scellera opponant sese, et fera facta
furentum,
Quae reprimi imperitat, melioraque signa
sequantur.
Justitia in populo vigeat, virtutis, honosque,
Et decus antiquum, pax et tranquilla nocentis

Inde animos cauta mandat virtute domari.
Jam perfecta duci demittens cuncta Sabello
Etruriam, Augusti turritam Caesaris urbem;
Sustulit ad coelum sanctissima lumina, Divos
Collaudans longo, tantoque labore quievit.
Expectata dies aderat, qua gesta beati
Pontificis populo consul reserare parabat;
Cum bis septenae noni fulsere Kalendae
Mensis, ab antiquo si sit prior ordine Mavors.
Lux erat, et Phoebi, totum celebrata per
orbem.
Conveniunt omnes vulgi, procerumque catervae
Laurenti in templo, juvenes puerique, senesque
Pergamei; Et primum sacris de more peractis,
In medium effertur per jussos concha ministros
Aurea purpureo sublimis opertaque velo.
Accipit hanc celsis residens in saedibus ulnis
Consul, opus sacrum, supplex veneratus,
opertam
Detegit (64), et subito loculi patuere nitentès.
En intus glomeri exiguisque recondita ceris
Nomina clara virum, distinctaque munera
quinque
Pontificis confecta manu, non ambitus istud,
Non timor, aut praetium, non spes, non caeca
voluptas
Egit opus Clarum o facinus delebile nulla
Posteritate unquam dignum popularibus auris
Æternum et sacro celebrari carmine semper

(64) *Solenne estrazione de' Magistrati Perugini fatta dalle borse formate in Roma da Paolo* II.

Promitur interea quicquid docuere tabellae,
Quae caveat sibi quisque jubent, dum scrinia dites
Excipiunt loculos, ferro conduntur; et illa
Fas aperire, neque est, certo nisi tempore, tum cum
Sorte magistratus posita deducitur urna.
Ecce tubae, ingenti strepitu sonuere, cientes
Festa, jocosque simul, resonant et timpana docta
Pulsa manu, et laeto conclamat fistula cantu
Plurima, et aethereas ingens it plausus in auras.
Pontificemque canunt, Paulique excelsa secundi
Numina concelebrant omnes; laetumque vagari
Per campum juvat, et media lustrarier urbe
Scrinia sacra volunt, omni comitante senatu,
Consuleque, et nivea creber cum veste sacerdos
Concinit in divi laudes divina parentis
Carmina. Concurrunt summa ad spectacula matres,
Undique visendi studio, teneraeque puellae.
Nec vidisse sat est; Juvat at pia munera passim
Spargere, purpureos flores, et fronde decora
Exornare vias, et festam ducere lucem.
Pars ludos celebrant, pars instituere choreas.
Hi sonitu invigilant, cantu mollireque vocem
Curant, et Regis laudandi immensa cupido
Emicat aeterei, laetis atque aera complent
Vocibus, et festa velati fronde per urbem
Incedunt, Paulus cunctisque secundus in ore est.
Et plausum ingeminant, et ovantes undique longam

Consumpsere diem. Rebus nox atra colorem
Abstulit, accensae fulgent per moenia flammae.
Laetitiam in tenebris omnem ostentare per oram
Nituntur facibus, longo et clangore turbarum.
Jam laetum Perusina modum densissima pubes
Concipit; et cunctis rebus laeta otia censet
Successisse, Patris summi, Pastoris et almi
Imperio; Duce rem tantam moderante Sabello.
Cuncta quies optata tenet: Pax aurea floret,
Et nitida in rostris legum, jurisque potestas
Promeritos colit, atque agmen quatit ampla nefandum.
Non ope, non pretio, non interceptus amore
Legis honos, sors cuique sua est. Sine marmoreque omnis
Fungitur offitiis, et quae sibi quisque paravit.
Non odiis locus est ferro et certare relictum.
Aut abit in rastris ensis, vel vomere thorax,
Aut furor exedit scabrae rubiginis aera.
Praedonem non rura timent, non dira viator
Arma; licet mediae tutum se credere nocti,
Externaeque viae. Tuto per lustra capellae
Devia pascuntur, non parva armenta luporum
Agmen agit. Molles non vexant rostra palumbes.
Rustice, junge boves, nullo populatur in arvo,
Tutus ara, et duros jam brachia fessa ligones
Deponant; medio non abducentur agello.
O faustos, laetosque dies, foelicia quantum
Tempora; Saturni en iterum sese obtulit aetas.
Quin commissa vigil, quaecumque per oppida consul
Se feret, extemplo viridi velatus oliva
Obvius exit ovans vulgus, plausuque sonoro

Inter se certant, in Divum effundere laudes
Pontificem, resonant valles, nemora alta, virentes
Et campi, populi jocunda voce canentis.
Dii summi, servate patrem, servate secundum
Dii Paulum, juris, sancte et virtutis, et almae
Pacis amatorem, lapso, quo prospera cuncta
Successere gregi. Te Coeli Numina semper
Felicem, nostras quod Paule secunde secundas
Res agis; Æternum Dii te per tempora servent.
Quocumque ire placet passim ridentia cernis
Omnia, et ingenti depromere gaudia cantu.
Quales vere novo, volucres in luce serena,
Floret ubi omne nemus, prata et viridantia surgunt
Floribus, in silvis cantu oblectantur amoenis:
Magnanimi interea haeroes, omnisque Senatus,
Augusti atque omnes una venere tribuni,
Acciti aereis in celsa palatia muris.
Consultare lubet; quid enim pro munere tanto
Pontificis sacri referendum censeat ordo?
Tum senior, florente niteut cui tempora lauro
Cepit Apostolica dudum deductus ab urna.
Quae nostros infanda viri vecordia sensus
Praetegit, et (65) caeca mentem devolvit in umbra,
Nec meritis pensare modum sinit, inscia rerum
Tanta sub obscura dum condit munera nube.

(65) *Nell' Originale rusinorum.* „ „ *Oratio Principis Pe-*

Sed quid ego haec cives referam? Quam clara nitescunt
Omnibus ante oculos, et candidiora sereno
Nempe die quanta est nostri indulgentia sacri
Principis, inque sua quem jam bene protulit urbem
Quantus amor, peperit tandem post plurima summum
Fata decus, populi, sortem miseratus iniquam
Quae Coelos reserat, quae ditem terret in umbris
Tartareis, supero quae dextra juncta tonanti,
Maluit hac ipsa nos dudum condere; nostro
Credere quam voto, quin et foelicia fessis
Reddit cuncta viris, quid si tacuisse juvabit;
O scelus infandum, nulloque piabile saeclo
Dicam equidem, junctamque fidem, nullumque virorum
Robur in esse animis, igitur quae prôemia dentur
Consulite in medium, proceres, divumque jubete
Muneribus lustrare patrem. Mora nulla secuta est,
Cum se se e medio, venerato lumine, caetu
Sustulit ad proceres deflectens ora tribunus.
Decernenda reor nequicquam munera. Namque
Digna dabis? Numquid dignum pro munere munus?
Liberiore opus est animo, quo semper in urbe
Hac vigeat nomen, vultusque et facta parentis
Divini, et tanta haec celebrent monumenta nepotes.
Ne pigeat claris igitur decorare triumphis

Promeritum, effigies, ita censeo, fulva sub auro
Ærea, quae referat pulcherrima pectora, et ora
Sancta ducis, tanti monumentum et pignus amoris,
Surgat, et aeternum vivat per saecula, campo
Ante triumphales medio statuenda curules.
Dixerat: Inde omnis laeto clamore Senatus
Dicta probat. Maeritae sint haec sua proemia laudi (66)
Mulciber accitur; simulacra effingat, et omne
Perfecturus opus; fulvumque paratur electrum.
Precipitantque moras, stridet fornacibus ignis.
Nunc animae exercent sese, nunc follibus usus.
Ocius incumbunt operi, pariterque laborem
Expediunt, fluit aes rivis, aurumque liquescit;
Effigiem informant quanta est, et qualis imago,
Jam docta polienda manu, tolletur ad auras
Maxima, qua verus splendet decor, oraque veri
Principis, et multo facies ornata tropheo
Aurea, quod maestis dedit aurea saecula terris;
Carmine perpetuo, et vatum decoranda Caoemnis
Aoniis, merito viget, aeternumque vigebit

(66) *E' quì ricordadata una bella Statua di Bronzo, che i Perugini fecero a Paolo II. e che la collocarono nella facciata del Duomo, che riguarda la Piazza maggiore. Della Storia di queta Statua, che fù tolta nell' anno 1798 veggansi le lettere pittoriche del nostro chiarissimo Moriotti pag.* 13.

Nomen, et insignis foelicis gloria facti.
Tu canere insistas altam, Perusine, per urbem,
Venit laeta dies, nostris te praesule rebus,
Paule Secunde, ducum lux, et decor unico patrum,
O sacra majestas, speculum probitatis, amator
Justitiae; atque aequis orbem qui legibus omnem
Et regis, aethereo et superest tibi numen Olympo,
Cum supero sors ampla choro, caelestis et aulae,
Gloria in excelsis tibi sit, Sanctissime, lausque
Pro meritis condigne tuis, dignissime rerum
Princesps, atque hominum rex, et pater optime, summi
Inspiciende poli clara inter sydera, sydus
Hesperio super orbe novum, pia vota precantium
Unde Deus foveas. Tamen hinc oramus ad astra
Serus eas; Vive Ausoniae tutela, fidesque,
Nec nisi serus abi, extremae post fata senectae.
Longa aetas tibi sit, nostro quoque longior aevo,
Nestoreique tuis anni superentur ab annis.



XLIII.

Francisci Maturantj Epistola ad Jo: Baptistam Cardinalem Sabellum. Pag. 218.

Quantum pater optime, et integerrime boni omnes virtutis tuae admirabilis, et Ecclesiasticae dignitatis studiosi, ac cupidi infelici, et inopinatu casu tuo doloris, moestitiae, et gravissimi cruciatus prius acceperant, tantum nunc foelici exitu, et optato, atque votis omnium expetito successu laetitiae, exultationis, et veri, solidique gaudii accepisse, et videntur, et existimantur. Te enim in Adriani molem sic repente, et indigne detruso, ac conjecto apud eos qui recte vivunt, luctus ubique, ubique labor, et plurima mortis imago. Nunc te restituto et reddito subito mutata omnia, quae quisque animum potius suum quam corpus induerat tristitiae insignia tandem abjecta, et deposita funestus lugubrisque non uni, aut alteri civitati, sed urbi, et toti pene orbi tua, et optimi, ac praestantissimi Pontificis Cardinalis Columnensis calamitate illuxerat. Ecce publice, privatimque jam illuxit foelicissimus, considerat Sacri Collegii amplitudo, et dignitas patris ipsis, quod nemo ibit infiiciat jam erubescenda et gravis sublata videbatur, et prope extincta cardinea in dicenda sententia libertas. Te sic injuste vexato, et afflicto rectum ut prius deponere sensum in sacro illo Consistorio, nec audebat patrum quisquam, nec poterat. Nunc et recepta tecum sunt ornamenta omnia, et quasi resipiscere spiritum agere,

ac movère artus concessum, dicam audacter quod sentio, nullo ita mihi semper propitius Deus sit privato dolore meo, aut cujusquam odio compulsus libere loquar, et ingenue, et tamquam in astrum digitum intendere non verebor, apud te praesertim quem has litteras meas aut solum lecturum, aut cum Bernardino dumtaxat nostro communicaturum mihi persuadeo, et fieri postulo. Nihil Summus Pontifex, et Christi in terris Vicarius, nihil umquam non in Pontificem solum, sed in omni ante acta vita si sponte sua iniquius, si aliorum quicumque extitere impulsu, et nefariis suggèstionibus imprudentius, incautiusque egisse visus est, quam quod te virum et Sacerdotem omnium optimum, et integerrimum Ecclesiastici honoris, et dignitatis supra caeteros studiosum, et cupidum vel vanis, et minus examinatis discussisque suspitionibus vel improbis, et commentitiis aliorum qui amplitudini, auctoritatique tuae aperte invidebant et quos solus candor, et splendor tuus offenderat, criminationibus concitatus tam gravi afluere injuria inducere animum potuit si modo ea injuria est, et non potius integritatis tuae amplificatio, et nominis propagatio quaedam. Pro populi quidem Romani, qui supplex pro te totiens ad Summi Pontifi. pedes sese abiecit, omnium Urbis Magistratum, sacrorum patrum pene omni consistorio privatimq. pro tua incolumitate repetitas preces, et omnium Christiani nominis Regum, Principum, ac populorum vota plurimum ad salutem tuam contulisse non negatum, sed idem affirmare, et quasi ex superiori loco omnibus proclamare ausim

tuis te armis, quibus ab ineunte aetate septus, munitusque semper fuisti simplicitate, integritate, sanctimonio innocentia defensum, servatumque esse, magna imo vero maxima hujus quam dixi innocentiae jus est debilitari quanquam et supprimi potest, infringi penitus, extinguique non potest, quod si ipsa per se forte fari nequeat infinitus pene hoc est bonos omnes qui utique sunt patronos sibi, et advocatos as. . . . . atque adoptatu mirum est item veritatis robur, mira constantia propria iterdum non erubescit oppugnare, et subito ac praecipiti mentis instinctu, nec satis considerare facta, aut dicta vel invitos cogit refexere, his tu pater optime telis hoc est innocentia, et veritate vanas dissulvisti suspitiones, falso, et nefarie in te conjectas diluisti calumnias, et criminationes inanes, et inimicorum, et proditorum debilitasti cogitationes, pulcherimamque de improborum invidia, retulisti victoriam, et veluti magnificentissimam de singulari bonitate tua in amplissimo Theatro, hoc est totius terrarum orbis conspectu et notitia egisti triumphum ut hac calamitate tua tam insigni improborum obstruxisse ora, perditorumque audaciam compressisse, et retulisse videaris, qui tuam tam temere post hac invadere auctoritatem in tanto periculo veluti in igne aurum examinatam comprobatamque, nec audebunt nec si fortasse ausint fidem apud quemquam inventuri sint erubescant jam amplitudinis, singularisque bonitatis tuae nefarj hostes latitent, et vix ferre luce sustineant qui etiam comprehenso, et in Adriani Molem conjecto

insultare quotidie non desinebant qui quos tui noverant amantissimos hoc est bonos omnes nefariis invadere vocibus indigna, et turpissima quaedam in te conferre publice, privatimque assidue audebant, et veluti judices in causa tua delecti, et te reo ante tribunal suum perducto, et constituto quoties intemperies illa, et furor incesserat sententiam ferebant, insederat eorum mentibus opinio quae laturi vulgo solet viros primarios qualis tu es, aut omnino non comprehendi, aut comprehensos non emitti vetera ad hoc et recentia usurpant exempla. De te actum prorsus existimabant, et revera quod inquit Seneca quis crederet jacentem super crepidine manum, aut fuisse consulem aut futurum? Sed dicebant improbi quod optabant, variis onerabant criminibus, sua in te conferebant vitia, et ex ipsis vitam tuam pensitabant. Sed quod dixi patefactum est vinci omnino innocentiam, et diu celari veritatem non posse; hae veluti custodes quaedam tuae fidelissimae bona conscientia contentae, tuam aliquandiu moderate tulerunt injuriam, te quoque ut animo ferres aequo, nec dolore apprimi sineres hortatae. At postquam ab omni scellere, et peccato abesse te compertum, exploratumque est, et omnis indigne fortunae tuae causa in aperto posita testatumque orbi relictum, culpae obnoxium non esse Cardinalem Sabellum differre non potuere ulterius, eruperunt illico, et te injuria vexatum in libertatem asseruere, et in pristinam dignitatem vendicavere. Scio te pater praestantissime casum tuum non immodeste tulisse; novi

animum, novi eximiam moderationem, et constantiam tuam, te ipsum quae victoria est omnium maxima semper vincere studuisti. Tua ista disciplina est quam ab ipsa pueritia imbibisti adversa omnia aequo pati animo, ac ferendo vincere, et veluti Herculi a noverca monstra, quod Poetae scribunt, sic objecta quotidie ab improbis, et malevolis superare certamina omnia virtute inferiora ducere, nec tibi fecisse injuriam sceleratos nonnullos, sed facere cecidisse, existimare, a laboribus, et periculis majorem, ampliorem que instar ejus quem dixi Herculis semper resurgere, nec mihi persuadere possum quicquam hac calamitate, ut aliqui fortasse opinantur fore animum tuum prorsus invincibilem fractum, debilitatumque esse, sed qua semper fuit constantia, et libertate futurum, integrumque, et imminutum perpetuo permansurum. Ego pro mea maxima in te observantia, et fide, ut debui te cadente penitus concidi quicquid erat praesidii, quicquid arridebat spei, totum autem a te uno pendebat, te mihi erepto, et sublato amisi in luctu et dolore assidue fui, nec potui nisi te incolumi ipse esse incolumis, nunc quoniam illustrem ex tam arduo certamine innocentia tua victoriam reportasse video, et integritatem, virtutem, ac bonitatem tuam falsis suspitionibus, ac improbis accusationibus superiorem extitisse, veritatemque adversus omnes hostes tuos pro te stetisse tibi tuis omnibus, et mihi ipsi gratulor: atque immortaliter gaudeo, suppliciter Deum rogans, ut quemadmodum pro sua incomparabili bonitate, ex tot

eripere periculis dignatus est, sic Urbi atque Orbi incolumem ab omnibus vendicans perturbationibus diutissime et foelicissime dignetur cònservare.

XLIV.

Cardinalis Sabelli responsio ad Franciscum Maturantium pag. 218.

Novimus Homeri quoque poetarum omnium sine controversia facile Principis sententiam esse, ei favere presentesque Deos esse qui praecipuae illis confidit, supplesque ad eorum numen decurrit; verum ego in praelatorum ordine perexiguus ritu numinis adeundus, salutandusque minime sum, neque tali ullo modo meae mihi tenuitatis, atque imbecillitatis conscius me dignor honore, sed candor iste tuus, et egregia simplicitas puraque, et ex animo purissimo profecta oratio, perinde a me admitti debet, ac concepta integerrimis mentibus vota, et effusae reverenter preces a Deo Opt. Max. accepi, atque exaudivi credere pium fasque est, cum praesertim omnem operam tuam, teque ipsum ultro mihi tradas et dedices mentis sola bonitate ductus non ambitio ne aliqua laudes commemorans, quas ego magis extenuare soleo quam alii non iniqui judices fortasse ponderare, neque tamen (verum fatebor ingenue) ob amore gloriae sic abhorreo quin laudari me, sed a laudato viro qualis tu es nonnunquam gaudeam. Non enim oblitus sum quod me puerum legisse memini cum man-

suetioribus oblectarer. Musis Themistoclem illum prudentissimum Graeciae Ducem interrogatum, cujus libentius acroama audiret, ejus respondisse a quo suae laudes canerentur, gratissimae profecto tuae mihi acciderunt literae et eximiae doctrinae atque eloquentiae, et humanitatis ac officii plenissimae, quod si illis debemus plurimum, qui tunc demum sese nobis dedunt dedicantque cum in nostram quavis occasione amicitiam irrepere potuerunt, quid in eos facere par est, qui nullis provocati officiis, nulla usu consuetudine visos nunquam fama duntaxat notos sua sponte, et judicio amant complectuntur, et ita quidem complectuntur ut pene prius benemereantur, ac possint quam aut requisiti ipsi aut minimum invitati, aut ipsi suam operam sint polliciti vere liberales, et qui Cyri atque Alexandri exemplo honorificentius multo ducere se ostendant dare quam accipere, itaque et boni consulo, et mihi, ac Fratri Andreae, ejusque probissimae, honestissimaeque uxori plurimum gratulor, quod talem nancisci amicum tam insigni virtute, et eruditione praeditum fas fuerit. Semper enim doctorum virorum amicitias feci plurimum, et amicos omni thesauro anteferendos duxi Alexandrum in hoc Macedonem secutus, qui in Asiam contra Darium Persarum Regem profecturus Phocioni quaerenti quibus fretus viribus adversus tam potentem, et opulentum Regem ducere exercitum auderet, digito amicos qui aderant ostendens, iis respondit, quod Romano patre ut scribis natus es, et ab inclita illa pervetusta atque am-

plissima Graecorum familia originem ducis, ad gloriam non mediocrem tibi accedere confiteor. Nam et orbis caput Roma semper prius fuit virorum in omni virtutis et laudis genere excellentissimorum domicilium, et nunc si Imperii desit esse, religionis tamen fidei, et Pontificis Maximi, qui Christi est in terris Vicarius sedes est, quam ego Urbem plurimis ductus causis, sic a prima aetate adamavi, et colui quasi quod sola ad gloriam aditum mihi, et iter facere posset expeditissimum, ut post clarissimam patriam nihil ea mihi dulcius nihil suavius extiterit, quantum vero eadem affert splendoris, tantum illi tu eruditione tua comparare potes nominis. Neque enim patria civibus, sed Cives patriae honori sunt, aut probo quod Anacharsis Scytha dicebat. Ex Graecorum vero gente longa temporis, et generis serie derivatum esse te si caetera repugnaret tua pro te staret oratio, quae copiosa varia, ac dulcis in primis vel invitos quocumque vellet duceret, atque impelleret, quam priscis illis Graecis fuisse cum Romana docet Historia. Ergo peculiaris majorum eloquentiae laus ad te, veluti haereditaria quaedam possessio devoluta est, quod autem Ulissis et Menelai exemplo, quas a peregrinationibus laudatos ab Homero legimus, peragrare orbem multorum hominum Urbes, ac mores cognoscere voluisti (67)

(67) *Qui forse il Savelli volle ricordare al Maturanzio i suoi viaggi per varie Città della Grecia. Vegganzi le memorie da noi pubblicate.*

ut veram solidamque rerum perciperes experientiam, et quae prius apud Philosophos, et Historicos ab aliis factitatum legeras; ea tute faceres magisque benefactis suis quam aliorum benedictis, aut recte factis gauderes laudo, et admiror consilium teque vere fortunatum judico, cui talem Deus pro benignitate sua mentem iniecerit ut abiecta parandarum divitiarum cupiditate, quae attonitos plerosque, et veluti hiantes trahit, otio atque inertia penitus depulsis te ipsum tibi vendicaveris, et animum quo nihil est praestantius virtute, et moribus excolere volueris, quo fit ut hac tua peregrinatione doctiorem prudentioremque in dies evasisse te minime ambigem, meritoque principes viros tuum optasse et ultro postulasse contubernium fore opinantes, ut tum evadere consuetudine tua meliores, et ad omnia principatus munera obeunda fieri apertiores possent tum probitatis gloriam consequi non mediocrem, nam ut laudi hiis datur qui viris principibus haerere digni indicati sint, sic laudari ipsi principes solent si in consiliorum ministros vel praeceptores, aut contubernales doctos habere viros studuerint. Una enim res est quae Isocrates tradit magnae fortunae viros labi in varios errores quotidie impellit, quod pauci boni, ac docti ipsis haerent, et qui haerent non pro veritate quam odium norunt parere, sed foeda utentes assentatione ferme semper loquantur ad gratiam, potes et debes apud me de te ipso quod tamen facis modeste, aut etiam intra modum pro tuo jure praedicare, neque id quidem dedecet, nam quod memi-

nerim notus mihi antea non fueras, feroque permoleste tantum mihi tam sero repertum thesauri, quia vellem tua uti amicitia, et tali eruditione, atque eloquentia prius perfrui licuisset, quamquam fore spero, ut et tua in me benevolentia, et mea in te charitas cum brevi faciant cumulum, ut longissimi temporis internos fuisse usus videatur. Nam veram stabilemque amicitiam non tam omni quam animi bene copulati solent efficere quae nobis ad laudem tribuis, et majora, atque ampliora multo quam revera sint, aut esse ipse sententia tua, praeclara dicendi copia efficis ex animi tui candore, et simplicitate profecta cognosco, et in partem optimam accipio, quae vero non minus sapienter, quam ornate mihi pro fortunae meae seu varietate, seu acerbitate praeponis, perinde accidere ac si a Philosopho severissimo essent allata. Unum est quod mihi assumere, et praedicare de me audacter posse non vereor, quicquid unquam mihi sive oneris adjectum, sive honoris a summis Pontificibus, et Sede Apostolica delatum est, et suscepisse libentissime, et magno animo, integreque sustinuisse ac gessisse, neque quicquam pro virili parte praetermisisse, quod ad ejusdem Sedis decus et utilitatem accessurum arbitratus sim. Propria etiam interdum commoda oblitus non ignarus decere eos, qui rem sibi commissam cum laude voluerit gerere publicum, induere charitatem privatam ex vera opportere, numquam mihi credas velim; quicquid accidit adversi, multa vero accidere, quae robustissimum quemque frangere, et af-

fligere potuissent, ita animo deferri, et concidi, ut ejus cui me comparasti Herculis exemplo veluti recens, integerque semper non surrexerim, et omnia virtute, ac recte factorum conscentia inferiora duxerim, eam amplissimam victoriam fore judicans si me ipsum vincerem, rationique semper subjcerem. Si omnia ne a constantiae, et gravitatis possessione depellerer gravissimo animo tollerarem, néc dolori ullo pacto succumberem, et moestitia frangi me sinerem, ac ei quam dixi fortunae, quo nihil turpius viro forti, ac prudenti qualem me esse optarim, veluti manus darem. Non enim ego primum mala talia passus obnuit ingentes ista procella viros, quamquam quid est quod magnopere etiam ad votum fluentibus rebus exultare quispiam mortalium possit, aut debeat in tanta rerum varietate, in tam angustis miserae hujus vitae terminis, quid enim tam circumcisum, tam breve quam hominis vita longissima? Quid est quod nostrum possimus vocare, mutua sunt quae possidemus omnia ut reddere mox necesse sit cum reposcantur, quot ex Craeso Iros, ex Iris Creses fieri quotidie cernimus, quae tanta vis mentis, quod tantum robur non frangatur, et penitus concidat cum dies et noctes cogitandum sit jam jam esse moriendum, divitias, honores, principatus, Regna velis, nolis relinquenda, et vix brevissimum terrae spatium tenendum. Nam mors ipsa fatetur quanta sint hominum corpuscula. Haec me una res ita comprimit, ita in rationis girum cogit ut caetera quae in vita acci-

dunt molestissima non admodum sentiam, cum fore propediem videam ut omnes juxta pauperes, ac divites aequa simus conditione. Nam quod me hortaris, ut temporum equo animo injuriam patiar scito, et tibi persuadeo quicquid in me statuant, qui summae rerum praesunt, et quocumque animo in me extiterint: haud magnopere commoveri, satis honorum gessi, satis laudis comparavi, quicquid acciderit ferre paratus sum nihil accidet improvisum, omnia praecepi, atque animo mecum ante peregi, neque spero admodum quicquam, neque timeo, et denique quantum ad Romanam attinet curiam penitus conquiescit animus. Illud me angit, et excruciat vehementer, quod in me dulcissima Patria (dicam libere) fuit asperior, et ex matre citra ullam culpam meam noverca est facta, omnesque in me filii poenitus dedicit affectus. Unus hic dolor assidue hanc sic cedit et pulsat animam, ut respiscere vix unquam possim, una duntaxat utar consolatione quod me omnis expertem peccati esse ipse sum conscius, et Deus est testis. Satis ampla fortuna, satis honesto joco esse possem si meis rebus frui per Patriam liceret. Nihil esset quod a Pont. Max., àut unde vis aliunde expectarem, atque optarem quicquid tamen in me statuit, quacumque in me causa sevit. Semper licet abdicati, et exhaeredati filii perinde ac beneficia, et benemerita cognoscet, promptissimum pro honore, et utilitate sua, pro dignitate tuenda, et asserenda studium, meq. vitam, ne dum sanguinem pro se effundere para-

tissimum. De Leonardo Montagna (68) viro apprime erudito, et mei amantissimo, ac studiosissimo nihil novi retulisti. Scio quanti me faciat, semperque fecerit, quam crebros, et honorificos quoties accessio est; nam voluntas numquam est, de me habeat sermones, quantusque in laudes meas assurgat. Novi item quam adversis rebus meis angi, et multo quam ego ipse excruciari soleat. Fecit quidem ille pro more suo de me tecum sic ut scribis locutus, ego quod unum licet, perpulchre illi in amore respondeo, et non amici solum, sed suavissimi fratris loco habeo, eoque, quo fit ut non praestare omnia quae in rem meam statuit, et de me tibi praecepit nefas ducam. Dabo itaque operam, et efficiam, ut non frustra ad istam erudiendi nepotis mei D. Pauli provinciam suscipiendam, et hortatus sit, et compulerit, spondeoque tibi mea fide futurum, ut omnia ampliora invenias, quam aut ille promisit, aut tu expectas, quod vere ad ipsum D. Paulum attinet fratris Andreae filium mihi certe ut esse debet charissimum, quem augeri virtute, atque in dies literis, moribusque cultiorem fieri cupio, et opto, cum aliis causis plu-

(68) *Leonardo Montagna fu buon Poeta Latino del Secolo XV. e di cui abbiamo trovati più versi inediti in due Codici di questa pubblica Biblioteca N. 60 e 306 Di lui veggasi il P. Mittarelli nel catalogo de' Codici di S. Michele in Murano* pag. 162.

ribus tum pro tanto et tam sublimi Sacerdotio designatus, destructusque est, petoq. rogoque, et si pateris obsecro, obtestor ut susceptum instituas, polias, juves, fas totos tecum dies audiendo, discendoque consumat, castigato errantem, atque emendato, quicquid in eo offerit reprimas quaeso, et in ordinem redigas, eo tibi studiosius in hoc laborandum, insudandumque est, quod ut laudes, sic errata discipulorum in suos refundi plerunque praeceptores solent, mihi certe vir eruditissime nihil gratius, nihil jocundius hoc tempori nuntiari poterat quam doctrinae tuae optimae creditum adolescentem, commissumque esse. Tunc demum enim optimam de liberis, ac nepotibus suis erudiendis recipere spem homines decet, atque meliores eos, cultioresque in dies evasuros sperare, vel potius confidere, cum a praestantis ingenii, et probitatis praeceptoribus formari eos contigerit. Sapienterque Philippus Macedonum Rex Alexandro filio etiam prima literarum elementa ab Aristotele summo ejus aetatis Philosopho tradi voluit, quia ab optimis protinus versandos, poliendosque pueros censuit. Inita vero a te instituendi quam scribis ratio vehementer placet, ita faciendum et ipse judico atque in tuam sententiam eo, tu modo ut caepisti pergas, non aliter jam provectior ducendus fuerat per studia, quae alioquin (ut Fabius sentit) voluntate amittant. Effice et elabora evadat dignus familia, dignus ordine patritio, dignus Patria dignus honore, et praerogativa cui est designatus. Effice meo, et parentum respondeat desiderio, et quam

animum in te meum nosse fortasse cupis apertius scito, et tibi firmiter persuadeo, te uberiora omnia apud me, et Leonardi pollicitationibus, et tua opinione si illum in dies reddideris doctiorem, melioremque inventurum, et ita cumulate inventurum ut suscepti negotii poenitere possit nunquam. Vale.

XLV.

Georgi Merulae Epistola ad Jacobum Antiquarium pag. 221.

Venerabilis et integerrime Jacobe, si vales bene est ego quoque valeo, et ut melius valeam peragratio domestica efficit, nam in Patriam reversus, quod adolescens non feci; Vicinos Montes perlustrare volui, itaque ad forum Fulvii quod valentium Plinius appellat propter vetustatem oppidi primum accessi, juvit consitos spectasse colles, in quibus ut vates inquit omnis largo pubescit vinea foetu, et quocumque Deus circum caput egit honestum. Vites generosi vini feraces uno tamen jugo eriguntur. Ad arundinea pedamenta tenui vinculo religatae traduces, quarum arundo et jam sustinet. Ita mutuo nexii in ordinem digeruntur. Aliae humilius ligatae, et incompositae, radica tamen nituntur, nec spatiosus se effundunt. Illas dixerim ac rei rusticae scriptoribus jugatas has vero ut nostri Ligures charatatas vocari; Non deessent castaneae, quercus, coryli, et caetera id genus materia ad sustinendas vites idonea. Sed arundo passim gene-

ratur, et leviore impendio costat. Audi quaeso Antiquarj, quid discriminis inserendis vitibus fluvius effecerit. Ligur Circompadanus vineam amplectitur, arbusta negligit, Insubres contra, et caeteri Transpadani Arbustinas vites colunt, et acere fere agros arbustant, unde hoc eveniat, haud facile dixerim, alii Coelum causantur, et Austri vehementis malignum spiritum; Ego ignaviam et inscitiam coloni, accuso, quare universus iste tractus quem Tanarus interluit duo montes complectuntur; A Pado Astam usque planus vites raras radica, et saligno palo èrectas habet. Sic patentes campi frugifera arbore fere vacant. Ad forum Fulvi revertor: Publica acta qua custos ad celebrem Mercatum iverat inspicere nequivi, senior quidam Sacerdos dixit. Leges in eis de creandorum Decurionum contineri, quas Albertus Rex in constituenda Valentiarum Republica dedisset; praeterea servari, adhuc Regis Epistolas Populum hortantis ut fortiter arma et iniurias Mathaei Viceccomitis substineant; et a Narbonensi Gallia subsidia expectent. Diem plane lusissem nisi in aede Divi Stephani vetustate collapsa, et vepribus obsita quae mille formae passus ad oppido distat, sed Monumenta diuturna . . us pietatis litteras vetustas in saxo legissem attritas sane, sed Monumenta diuturna ejus pietatis quam filii parentibus. Vir uxori frater, fratri praestare umbrarum gratia soliti erant. Patronus oppidi divus est Maximus, in cujus ara velut mensa stat marmor antiquae elegantiae; Vetus est Eulogium Clementis X. Legionis Hispanensis praefecti, sed

quid Ligur cum Hispania? Hoc videlicet puto Ligurem qui legionem in Hispania. . . . dictaverat illic sepultum, et nisi inclinata dies fuisset, inter montes alteram aedem in qua sculptae ferebantur litterae invisere in animo erat postridie Jurisconsultus de origine, et vetere Montis Ferrati Marchionum Nobilitate quaedam exponere coepit; ab Alerano quodam principia repetens, cujus parentes incerti erant. Mox pro opera egregie in bello navita, charus et Familiaris Ottoni ejus filiam clam patre abduxit, ex qua in silvis et Apennini saltibus filios genuit. Caesarem vero cum Italiam iterum viseret nepotum turbae Ligusticum omnem tractum usque ad Maris horam impartitum fuisse; Deliramenta haec dicere, ille vera affirmare; Ego contra pernegare. Mittitur incerta e Monte Ferrato liber chronicon, cui plurimum fidei Principes illi adhiberent. Avide illum accepi, Inscriptio ipsa primum scriptori fidem abrogavit. Insani sunt homines figmenta et fatui scriptores somnia presertim ubi de Carolo Magno mentionem facit. Antile cujus ruinas superiore anno calcavi urbem inquit a Paganis conditam, et Marci Regiam fuisse, quem Rolandus Caroli jussu debellavit et occidit. Terra indiga erat, Aquaeductum miro Magistri discipulique ingenio excogitatum, hoc est cisternam in jugo Montis aedificatam vanus nebulo configit. Sed cur ego fatua verba apud Antiquarium rememoro? aut haec litteris mando? quasi digna que ab homine erudito legantur. Nempe ut cognoscas quantum confabulandi materiae posteriti Romanae vires

et opes quottidie praebeant. Ille de duobus Federicis avo atque nepote vera cum falsis miscet quod equidem miror res nam illi propinqua fuit, perturbat tempora, personas ignorat, rerum gestarum ordinem confundit. Non idem facit Ventura Astensis civis nescio adversaria magis, an codicem nuper Aste intrascursu legi. Homo plane illitteratus quae vidit dumtaxat nude simpliciter et incultae memoriae mandavit. Civiles motus, domestica dissidia, tum luctuosa bella, Orientium factionum, auctores et Principes Astensium, Alexandrinorum et Genuensium ex ordine narrat. Tum quorum studio Robertus Regnum tenuerit. Quid Henricus in Longobardis egerit, tum quanta Mathaeus Vicecomes adversus externa arma popularium vires, et suorum insidias fecerit. Idem minime brevi annotatione facti contentus consilia revivi diversos animorum habitus, gentilia odia et contraria Longobardorum studia copiose exposuit, testamentum subjcit, haeredique mandat, ne Codicem qualiscumque sit alienet, oppignoretve, aut domo efferri patiatur. Poenitet quod in Albam Pompejam profectus non sim, nam Jurisconsultus qui illic judicia reddidit quanta Luchini Vicecomitis prudentia et aequitas, quam porro circumspectus severus in judicando scelere extiterit, crebro memorat, capitalem noxam minime inultam reliquit, quid praetor prestare debeat, descripsit homicidia morte lui jubet, ejus qui homicidium fecit bona trifariam dividit. Pars una fisco datur, altera filiis aut propinquiis occisi, quod reliquum est homicidae filiis legittime pro ra-

ta distribuitur. His institutis atque legibus quaesitum a Patre Regnum fundavit, sub Galeatio fratre jactatum, et afflictum erexit, atque armis defendit, finesque ampliavit. Cognomen denique justi Principis, et boni patrui adeptus fuit, ua non temere a scriptoribus, nisi cum praefatione justitiae, et fidei nominetur. Cujus viri immago nostro tempore in Lodovico Maria Principe Optimo repraesentetur. Jam longior est Epistola. Merula . . . . volat.

XLVI.

Hermolai Barbari Epistola ad Jacobum Antiquarium pag. 223.

Cum sexcentis congratulantium epistolis obruerer, respondere litteris tuis nolui; triviales . . . . et promiscua officia , . . . cupiebam. Ut tibi exquisito aliquo scribendi genere novus, et expeditus vacarem. Sed ecce a lateribus, a fronte, majores litterarun fasciculi ex orbe toto confluunt; transversumque mea proposito illo meo summovent, ut nisi litteris tuis amantissimis, et castissimis utcumque protinus respondeam. Periculum sit, ne prorsus respondeam. O me vero Barbarum, et plane rusticum, si cum homine candidissimo, et doctissimo, et amicorum meorum principe siluero. Supervenit quidem omnino difficultas aliqua ut nosti, nec illa rebus meis affulsit serenitas quam multi nimium amantes quaerebant. Ego nec optavi numquam, nec optabo. Sponte venientem quasi munus Dei alacriter excipiam

Haec interposui ut rescires me non eo distulisse responsionem qua aliqua minus laeta evenisse viderentur. Mihi quidem aut laeta sunt, aut si hoc paradoxon invidiosum. Certe non adversa quaecumque sine culpa, et noxa mea consequuntur. Scito me Antiquarie, illo ipso Die quo Sacerdotio intratus sum volente, atque adeo jubente Deo, fortiorem una hora factum fuisse quae per annos viginti, quibus Philosophiae studia exercui. Hoc . . . . habeo voluntatis, et vocationis Dei qui commoda Sacerdotii possum contemnere. Sacerdotium nec possum nec volo, vivo hilaris, vivo liber, vivo litteris. Totus his inhio qui multos annos nec dimidius eas respexi. Sed redeo ad gratulationem tuam. Nihil ea purius, nihil jucundius, nihil honorificentius. Tibi quantum debeam, quantum debere cupiam exprimere non possum, scribendo, qui me cogitando quidem sufficiam. Me quocumque loco, fortuna, conditione fuero, sic utor ut eo qui tecum non possit esse coniunctior. Vale Romae tertio Idus Aprilis.

XLVII.

Ejusdem Hermolai Epistola ad Jacobum Antiquarium pag. 223.

Tam scio me a te amari quam scio me mihi odio non esse. Prohinde si tu secundis meis rebus gaudes, aut contra si parum laetis doles, non tam officio tuo studes quam obsequeris affectui; Ego multis multa debeo, quibusdam leviter, quibus mediocriter, tibi uni sum-

me omnia; Non dicas Barbarus, sed plane sim ferreus, nisi Chalchi mei benivolentiam agnoscerem, de qua tam mihi polliceor, et spondeo quantum debere tibi me profiteor, et praedico. Rerum mearum quae tuae sunt nullus adhuc certus apparet exitus. Si fortunam, et humanos casus specto nihil exploratum. Si Æquitatem, innocentiam meam considero, omnia mihi prospera et vaticinorum, et ominorum. Cum illa tamen praefatione, ut nihil mihi adversi contingere . . . . . Si res secquius cadat quam tu pro tuo in me studio et pietate cuperes. Vale. Clarissimo, et rarissimo principi Ludovico cum tibi primum per occupationes licuerit Hermolaum commenda. Nunquam aut humanitatis ejus erga se incredibilis, aut eminentissimarum ejus laudum immemorem futurum.

XLVIII.

Ejüsdem Hermolai Epistola ad Jacobum Antiquarium. Pag 223.

Qui meas ad te perfert Epistolas, Antiquarie vir doctissime, meus est. Satis eum tibi hoc ipso comendatum fore spero. Vale. De rebus meis ad te nihil scribo, scripsi superioribus diebus cum gratulatoriis tuis respondi. Turbulenta sunt omnia, sed misericordiam, et veritatem diligit Dominus, nec privabit bonis eos qui ambulant in innocentia. Si ambulavero in medio Umbrae mortis non timebo mala; quoniam mecum est patientia. Intrepidus est qui magna non cogitat, hoc est qui suis con-

tentus est bonis. Nemo mihi litterulas eripiet, nemo ut hinabitem in domo Domini in longitudine dierum. Vale iterum, et ama plus etiam quam soles si potes. Romae nonis Juniis.

XLIX.

Ejusdem Hermolai ad Jacob. Antiquarium pag. 223.

Illo ipso die quo xenia in Urbe missitabantur, et strenarum ferebat opus, epistolam mihi tuam probus quidem vir et obsequj plenus diligenter et studiose detulit; Ac litterae quidem omnes tuae magnum mihi munus semper afferunt. Sed his postremis ita delectatus sum ut assequi dicendo posse nullo modo sperem. Animadverto te incredibili quadam, et visenda pietate; imo vero charitate inductum agitasse animo, ac vidisse nihil esse viro sapiente, nihil homine Christiano dignus quam in rebus adversis amicorum, et consolatorem, et adjutorem agere; Nec ut multi solent dissimulare ac digredi. Invenerunt quidem litterae tuae fortem et erectum me, sed si non invenissent, fecissent, spondebas et tu hoc tibi de me, sed quod aliunde noveras, a me ipso quoque significari cupiebas; Credo non tam ut consilium meum rescires, hoc est institutum susceptamque magno animo constantiam, quam ut hujus propositi mei rationem a me cognosceres, et cognita gauderes. Mult enim alias recta, et commendatione digna temere, atque a nulla ratione adeantur, d

serunt esse laudanda, proindeque in rebus omnibus non quod fiat, sed qua mente fiat spectari debet. Hoc est non quid agatur, sed quale sit, quod agitur; Alterum saepe casus facit, alterum prudentia, hoc decus ipse qui auctor est hominibus bonorum omnium quibus, et quando vult. Agnosco vires meas quam sint erumnis impares; Quam nihil supra sensum comunem, et supra vulgarem semitam emineant. Praeterea desuetus, imo vero plane insuetus malis, Adde festa, et nitente fortuna semper usus facillime colliderer, nisi fortitudo et laus mea dominus, impulsum . . . . Versumque ut caderem suscepisset me. Ipsius dono intrepidus fortisque sum tam diu futurus quam ipse concesserit. Igitur praecario constans, et sapiens, nec alia causa, nec alio tempore, sed ad praesentem modo usum praecinctus, et communitus. In praelium cum fortuna descendi, non victoria elàtus, sed victoriam pariente non tristis. Ergo quaecumque in reddenda tibi patientiae meae ratione dixero speciosa et magnifica, haec tu non quasi ab Hermolao dicta manipulari. Desertore ac profuga sed quasi ab accenso, quasi Christi et milite accipito. Alioquin ut praecipit Apostolus: Qui huic militiae nomina dedere parati esse debent redddere rationem omnibus se poscentibus de fide et spe quam habent. Ante omnia qui me accusant non ambitionis quidem illi accusant, quinam possunt reclamante mundo? testante Christi Vicario? subscribente coetu principum? Accusant quod

Pontifici ad Sacerdotium me vocanti cogentique paruerim, quod non in faciem restiterim, quod non in saecularis potestatis arbitrium contulerim Spiritus Sancti gratiam, quasi non haec maxima fuisset ambitio, quasi non Simonis illius Magi vicium, ita demum admittere Sacerdotis infulam, si humanae potestati placuisset. Quasi autem non illud ubique praedicetur, et celebretur oraculum. Ne ii qui manum ponunt ad aratrum retro respiciant. Vocatio autem spiritus aut carnis fuit.. Si spiritus a carne non pendeat, si carnis doceant de ambitu; Candidatum fuisse comprobent, discursus, praensationes, colloquia, libellos preces indicent. Pontificem, Senatum, omnem sexum, omnem ordinem mentiri suspicientur. Et haec natura mendacii raro non deprehenditur. Numquam Diu consistit, nunquam ab universis configitur; a multis autem confictum nunquam ita fuit, ut crederetur ab omnibus. Non dico haec purgandi me causa, nam tu id non queris, sed ut ostendám in ipso nascentis hujus procellae primordio, nihil fuisse, quamobrem alicujus mihi culpae sim conscius. Nullae sordes, nullae preces adhibitae. Ignarum et omnia diversa cogitantem adortus est Pontifex. Attonitum et novitate rei defixum increpuit; Luctantem et moras iniicentem contenuit. Excusanti et quantum pro tempore licebat altercanti vim attulit. Adeo non causam malam faveo, ut gloriari possim in Domino, fere particulam implevisse legis ejus; quam Leo Augustus de Antistite cooptando edixit. Quaerendum qui cogatur, et qui rogatus rece-

dat, invitatus fugiat, necessitati pareat: Sacerdotium indignum esse, qui non accedat invitus; At Legatus eram, publico fungebar munere; differendum fuit; sciscitari Principes meos debui; Terrena ratio, et plane carnea, popularis quidem illa, et quae multas mihi turbas concivit. Sed parum religiosa, parum homine christiano digna; ceu servire Deo non liceat, nisi hominis arbitrio, aut alio tempore plus liceat quam cum opere humano prohibemur. Aut aliqua lex possit esse tam sancta, quae pium, et compositae mentis hominem revocare possit a Christi Militia. Hactenus nihil deliqui; prohindeque nihil doleo. Citatus sum; dicta mihi dies est, quantum in me fuit parui, vetuit interdixitque Pontifex, utrius imperium sequi me opportuit? Non erat in judicando difficultas, sed afferebat deliberatio periculum, in altero flagitium adeundum esset auctoritatem Summi Pontificis, cui post Deum subiectus sum, anteponendam omnibus rebus duxi. At enim legato suo ut veniret imperare poterant. Nihil pugno, poterant utique nisi Pontifex non commodo meo cupiens, sed dignitati suae studens prohibuisset. Nempe quia non tam arcessi me, quam auctoritatem suam convelli, si paruissem putabat, Praeterea ne Legatus tunc quidem eram, cum mihi est imperatum, sed me duobus ante mensibus Legationis munere, ipsis patribus et patientibus, et auctoribus exueram. Quid quod ante quoque publicam personam ponerem; Commeare ad eos permissione Pontificis paratus, impetrare non potui? Quo factum est nulla

mea culpa; ut quod tunc Pontifice noluerunt volente, id nunc velint nolentem. Et adhuc candida sunt omnia. Nullum peccatum, nihil admissum, non habeo, cur moeream secuta damnatio est, non quia non parvi, sed quia parere non licuit. Sublata *mihi spes* omnis est vivendi de altari. Magnum omnino *vulnus possessione* Pontificatus excludi. Infensum me meis esse; patriam cui debemus omnia subiratam videri. Tanti erratum meum fuisse, ut nihil majorum meorum, nihil Avi memoria, nihil Patris labores in Republica, nihil mea fides maximis rebus probata, de illo summo jure detraxerint. Taceo quae de me, mihi etiam in conquaestione parum licent, qualis mea semper vita fuerit, quas multas vigilias a puero obiverim, quae sit hominum de me opinio, quod dedecori meis nusquam fuerit; Me civem esse ac censeri Venetum; accedunt Parentes, Fratres, Cognati quos etenim si nihil sevitum in ipsos est, tamen aequum videtur ut dolorem propter me vehementem, gravemque concipiant. Addunt et illud nonnulli, sed vario affectu quidam simpliciter, quidam ut torqueant, si Sacerdotio temperassem brevi futurum fuisse ut summum quemque Magistratum in Civitate nostra nullo negocio consequerer. Adiisse me hunc ordinem, inauspicato magna, et saeva mercede tot incomodis obnoxium, tot bonorum commutatione putidum. Congessi haec in unum locum omnia, ut intelligeres me non solum cladem meam, sed omnes ejus latebras cognoscere, utque si dolor adsit, justus esse videretur. Si non adsit, qui certe non adest, a

dires quamobrem* ante omnia potentissimum illud in omni re solatium, quod prius attigi, nihil peccasse; Puritatis et justitiae meae testem habere Pontificem, Mundum, Deum, plerique hoc solo innocentiae praesidio contenti calamitates multo graviores, aequo animo tulisse memorantur. Mihi vero ut minus valido, praesidia quoque alia, benignitate sua deus submittere dignatus est. Quibus afficitur, ut haec quae gravia multi existimant mihi videantur esse levissima. Non numerabo sigillatim dona Dei quibus me tamquam loricis et armamentis quibusdam contra saevitiam tempestatis hujus ornavit, et sepsit. Tua sit ista supputatio. Illud dicam florentissima aetate, prosperima valetudine, salvis parentibus, et fratribus, integra re familiari, triplici Republica incolumi Christiana, Veneta, litteraria, stultissimus, et ineptissimus sim omnium, qui unquam fuerunt si non bonis meis dejectus, sed non admissus ad novum fortunae beneficium dolore macerer, quo tam possum aequo animo carere, quam anno superiore cum nec habebam id, nec haberi posse cogitabam. Ego vero sanus satis non essem, si cujus rei suscipiendae gratia rogatus fuissem. Ea nunc mihi vel erepta, vel interversa moerore conficere. Age si tantillum hoc tam summa cute pungens constanter ferre non possim. Quonam modo cruciatus majores et mortem ipsam in testimonium Christi potero? Quod quidem omnes Episcopi non modo non formidare, verum etenim optare debent. Ego quidem non usque adeo firmus sum, ut adversis rebus gaudeam; sed eactenus profeci

Deum testor, ut vacem dolore: *Alioquin in* caeteris virtutibus necesse est ut voluptas ex actione consequatur. In fortitudine, ut nosti, satis est dolorem excludere. Me vero etenim delectat aliquando non mala, quae patior, sed ipsa patientia. Atque ut voluptas non sit luctari et pugnare cum tristibus; Vicisse tamen, et superesse tristitia, non potest esse non jucundum, illud in egressu animi, hoc in reditu video contingere. Id est ut recentiores loquuntur, illud in directo mentis opere, hoc in reflexo. Ergo cum ex his incommodis quibus allisum, et oppressum iri me putabant. Fructum semper, voluptatem saepe, dolorem nunquam senserim; utrumque habes, et factum ipsum; An ea constanter feremus. Et rationem facti, quamobrem sic feramus. Nam quod ad parentes fratresque attinet scito illa quoque mihi parte suppetias misisse dominum. Adeo non consternavit eos dolor, ut me identidem solari non desinant. Ita composito sunt animo, ut qui patientiam meam laudant, illorum mirentur, et praedicent. Nosti quam tenere pater me diligat, quanto affectu, plu et quam paterno prosequatur. Incredibile d ctu est quanta magnitudine sit animi, qua pacata fronte, quam non turbato vultu. qua nihil commota mente carissimum sibi pig jactari alto mari videat, Deo gratias agat, minibus remittat injuriam. Tempestatem h non ad salutem esse praedicet. Quid mult Amat ut pater, fert ut alienus, quamq vero nisi modice tulisset; Ipse aequo anim ti omnia statueram. Nihil tamen erat,

virtutem illam mihi labefactare magis et dimovere loco suo posse videretur quam si meos dolori latus dedisse; Lacrymis et moerore debilitatos esse cognovissem. Actus est in exilium et dejectus ab Ecclesia sua Chrysostomus, et cum omnia forti animo substinuisset, egestatem periculum capitis infamiam, et contemptae Religionis, et turpissimae libidinis continere non potuit, quin lacrymis eorum, qui sibi comiserebantur extorri commoveretur, et quem suus dolor non vicerat, alienus impulit. Sensit affectum hunc et Christus in Lazaro. Flevissem et ipse cum flentibus; nunc diversa omnia consolamur invicem, et fortunae locum interpretamur. Succenset mihi patria non concedo. Sed ut concedam nec primus sum, nec ero novissimus, nec ignominiam id affert insontibus, nec dolorem sapientibus; Principes Apostolorum, alter apud Coriarium Simonem, alter Purpurariae Mulieris Tuguriolo delituit. Non ne rerum ipse conditor exulavit in Ægipto Christus? Domini est terra, et plenitudo ejus. Honores in Republica gessi maximos, quam pie, quam caste, quam diligenter sciant, nesciant, caeteri, testis est Deus, hic mihi solus sufficit, cujus sequor vexilla, sub quo Duce, et Imperatore milito, et servio; qua quidem re majorem, insignoremve nullam tota mihi vita contigisse sentio, ut quid plerique jactant longe plura me propter sacerdotium amisisse, quam invenisse, nihil dici possit infantius. Quasi Sacerdos possit bonus esse qui supputat majora sint, an minora, quae relinquit, aut non hoc

ipso sit melior quam pro magnis parva, pro certis incerta commutat. Mercatorum, et Numulariorum esse ista disputatio. Frustra ejecisset de templo suo collybistas dominus, si Sacerdotium adituri revocarent negocium ad digitos, et commoda colliderent; Seque in ipso stanti limine Sanctitatis, turpissima nundinarum illuvione polluerent. Infinita dici possent in hanc sententiam; Sed cum ratio eorum tota versetur in quaestu, indigna est quae a nobis, qui non mercenarj, sed pastores boni esse cupimus, oratione longa refellatur. Nec illa non ex eodem fonte, aut minusve sordida est quorumdam meditatio dicentium, propterea poenitendum mihi esse Sacerdotium, quia proventibus, et administratione prohibear ceu vel Sacerdotem perventus faciant, vel administratio Pontificem, aut non possit esse carus Deo cui divitiae non suppetant, qui usualia ne dum pro mercalia non habeant; hospitalitate quidem minore fuero. Sed meritis fortasse majoribus, qui hanc injuriam, quae non mihi sed pauperibus Christi fit non modo siccis oculis aspicio, verum etiam condono. Ita qui liberalis in erogando esse praehibeor, hoc mihi nemo eripit quin remittendo et acceptum ferendo magnificus esse possim; Alioquin virtu[s] haec, ut aliae quoque omnes non plus oper[e] quam animo retinetur, et colitur; Fortasse ho[c] ipso quod reprimitur ardentior ut flumina qu[ae] praecluduntur eo magis arcias, eo plus redu[n]dant. Nam quod de administratione populoru[m] dictorum non modo nullum mihi dolorem [a]fert erepta, sed etiam delectat plena sollici[...]

dinis, plena molestiae, plena pericli; Non hoc dico detrectare me laboris partem in quam sum vocatus, sed hoc dico; Cum ea res nulla mea culpa evenerit; nihil esse quamobrem non magni beneficii loco, id habeam; unum mihi securitas, unum tranquillitas, unum honestum ocium sine ulla dignitatis labe citra suspicionem inertiae consequantur; unum totus in litteris, totus in componenda mente, totus in castigandis affectibus beatissimum vitae genus plenum candoris, plenum amoenitatis experiar. An omnia illud quotidie meditor, illud momentis omnibus exerceo, ut hoc unum concupiscam, nihil concupiscere. Atque utinam quemadmodum proventibus sine peccato possum carere. Ita non dico Sacerdotium, sed; hoc nomen dignitatis qua fungor sine offensione Dei possem exuere; facerem ut omnes intelligerent, Sacerdotium mihi non attulisse, sed ademisse cupiditates. Animadverterentque cives mei fidem, et voluntatem meam erga se nulla cujusquam injuria vel impelli vel immutari potuisse; Cessi de area, de ara non sinor. Vetat Summus Pontifex, vetat major Pontifice Deus. Vale ex Urbe VII. Idus Jan. M. CCCC. LXXXXII.

L.

Jacobi Antiquarj Epistola ad Jacobum Ghilinum Ducalem Secretarium pag. 224.

Ex annuo instituto meo, cum istuc ad vos iter parabam, cum de obitu Simonis Antiquarj, Fratris mei amantissimi nuncium accepi,

quae peringens acerbitas omnem rem familiarem non solum pertubasse mihi, sed etiam funditus convellere visa est. Quid nam in parvas, ut humilitatem meam agnoscam ventorum vel levis impetus possit plane nosti. Sed hunc meum dolorem in nepotibus quoque leniens cogitationes veluti in quandam necessitatis arcem compello; Et me ipsum ad mortem propriam confirmo. Ne quid in fratre quamquam aetatis viriditas multa superesse putaretur, olim prospectum, et ante cogitatum esse debuit. In me tamquam novum, et praeparatum aliquando fuisse credatur. Pungor tamen, et quod Propheta magnus quoque fecit. Poculum meum cum lacrymis miscere non desino. Ille quidem innocentissime, et sapienter vixit, parem suae vitae exitum consequutus est, qui inter Christiana Sacramenta magna spe ad Creatorem, humanique generis Redemptorem tetendit adeo ut in Coelum regrediens dicere potuerit. Misericordias Domini cantabo in ae ternum. Itaque in summo dolore tamquam e naufragio tabulam aliquam quam arripiam ci cumspectans, ut spem nepotibus secundio fluctus ostendam, me ipsum colligo ista tem state quassum, et lacerum. Neque complus lis diebus, ut meae modo sim spontis Ticini veniam; quod ea praescriptum, ratumque clytissimo Principi nostro Lodovico admira nem nullam facere debet; qua in ejus o hominem atratum, et moestum obversari que decet, neque fas esse debet. Si qu illius hilaritas, et laetitia ad cunctos pe

ad me unum maxime, quam praeter ejus humanitatem et clementiam consolatorem in terris non habeo. Vale Mediol. III. Aug. 1492.

LI.

Ejùsdem Antiquarj Epistola ad Jo. Ghilinum pag. 224.

Quae est ista Principis nostri benignitas? Quae Divina natura? ut ad omnia, quae suis grata, et utilia esse cognoscit occurrat, et se se ultro exponat. Sensi id nuper in dolore meo ut non amisisse fratrem videar; sed pene a mortuis excitatum, ut non lugam, et restitutum in unius Principis virtute fateri compellar. Cernis quae cura nobis esse debeat vivendi, et ei nostros annos rependamus, qui nihil mortuum penes esse patitur, in partem dolorum nostrorum indelebili humanitatae concedens. Æquidem vitae solatia prorsus abjceram non tam fractus quam debilitatus fraterni obitus molestia quam quod in rebus humanis eum fructum capimus, qui primo gustatu dulcis videatur mox tamen amaritudine impleat animum, et perturbet. Sed quam Divino Principi operam, et diem debemus, putabimus nos Divino quoque Numine agi si diutius vivemus, ne bene actae nobiscum rei ingrati unquam Dijudicemur. Vale X. Augusti 1492.

LII.

Joannis Jacobi Ghilini Epistola ad Jacobum Antiquarium pag. 224.

Est mihi grave quod Ticinum non veneris, sed longe gravius quod fratris obitus paratam jam profectionem impedierit. Ignotum omnes diligebamus quod frater tuus erat, quoque nos ceu parentem colimus, et quod ipsius testimonio dignus erat qui fraterna pietate diligeretur; si revocari fata possunt nullus nostrum egoque in primis qui plus debeo se subtrhaeret, quin omnia tentaremus ut eum tibi restitueremus; In quo cogitatus et spes posteritatis tuae conquiescebant. Sed neque id agi potest, et sapientia tua modum dolori exigit quicquid ferat fortuna adversantis tuent. . . . . Itaque quod possumus solatium ferimus in doloris comunione; In quo cum capere partem suam principem videas, id levamentum ad molestiam tibi debet afferre. Rogo igitur nostri omnium nomine, rogo et posco Principis jussu ut te cohibeas, et ita animum componas, ut inusitati nihil putes contigisse; Neque ita in morte velis animum affligere, ut et tibi ingratum quod temporis superest facias, et Principi molestum cujus respectus si nos leve momentum sumus in solando, monere te debet ne qui gratissimus es, cum eo videaris non gratus. Dum non temperas dolori ne illi jam doloris sis. Vale. Ticinj 7. Aug. 1492.

LIII.

Sigismundi Fulginatis Epistola ad Jacobum Antiquarium pag. 224.

In litteris Illustrissimorum Principum tuorum quae in Senatu Apostolico coram Summo Pontifice recitatae novissime sunt, ingenj ac stili tui cunctis quidem probatus candor eluxit. Eas subsecutus est longa oratione Jason Jureconsultus (69), quam magna voce, firmis lateribus et constanti memoria habuit meo judicio elegantem. Iis qui fastidioso stomaco non probant, et cum obruantur copia sententiarum jejunitatem velle se dicunt quales multi erant in illo consessu parum gratam plus certe praestitit quam a Jureconsulto praestolandum sit. pauci nam unum . . . . utrumque nemo. Sed si vos tam re, quam verbis Pontifici Romani desertis declarare id in Jo: Mariae a Podio causa, praefectus est caeremoniarum Pontificalium deditissimus tui, amantissimus mei. Quem etenim virtus hominis et memoria Jo: Arimboldi Cardinalis, qui te plurimum semper fecit, carum tibi efficere debet. Vexatur a Rolando Fabri Gallo Brachato, et ut audio injuria. Noli pati, mi Antiquarj, Romanarum Caeremoniarum Praefectum ludibrio esse. . . . . . Commendat eum Alexander Pontifex Maximus cui nuperrime omnia pollici estis, et detulistis extra jocum quanto studio possum Jo: Mariam

(69) *Giasone di Maino*.

tibi commendo, ut si licet omni cum hujusmodi negocio liberes, si minus efficias jus ut suum in Romana Curia prosequi possit. . . . . . . a mente non dissentiat; vosque cum Romanis potius quam cum . . . . . sentire videamini. Vale, ego valeo atque ut qui in plano ambulo, et altiora numquam conscendi. Historiam in Obitum Innocentii perduxi; annectam in praesentia, et futura, si mihi prima illa lege uti licebit ne quid falsi dicere audeam, ne quid veni non audeam, iterum vale Rom. V. Decembr. 1492.

LIV.

Ejusdem Sigismundi Epistola ad Jacobum Antiquarium pag. 224.

Non concedo tibi ut plus voluptatis perceperis meis quam ego ex tuis, nam Puteolani nostri hominis, ut ego quoque sentio plane doctissimi quo reddente meae tibi cariores fuere desyderium Romae expleram, Quem continuo ut vidi. Quid nunc Antiquarius? Respondit, quae maxime optabam; de valetudine, dignitate censu quem pro meritis tuis tenuem aequanimitas tua magnum videri facit; Itaque tibi gratulor, et si animus non archa dives judicari debeam, te vere divitem puto, nec diffido fore quin cum tantum Principi tuo praestiteris brevi cum dignitate ocium quod summis et litteratis viris debet esse propositum consequare. At census meus quam id scire desyderas longe abest a tuo solo, namque hoc se

cretario munere, et quotidiano labore sustentor. Animus meus tamen non eget, fortuna non nihil eget hominis minime ad lucrum ingeniosi et nuper tertia filiola aucti. Quo fit, et ut si libertatis spem aliquam, ocij nullam mihi praepositam videam. Historia mea non judicio tamen sed auxilio tuo indiget, multa enim quae me praeterierunt tibi notissima sunt, crescit in dies, et post Florentinum, Rhodium, Hidruntinumque attigit, Ferrariense quoque totum hoc quod cum Ferdinando Rege novissime gestum fuit, bellum complexa est. Periculosae plenus opus aleae in quo graves offensae, levis gratia quando non tam interest, quo quid animo scribatur, sed quo accipiatur. Accedit quod ne ulla quidem spes me oblectat, ut cum aliena fama meam extendere possim. Scribo tamen et libentior in hoc versor errore. Mittam ad te si volueris hac lege ne exeat sed solus, vel cum solo Volaterano nostro praestanti et optimo magnique judicj viro cui et debeo, et tribuo plurimum legas. Nec recuso etiam quin Puteolanum adhibeas. Vale. Rom. Non. quarto Id. Augusti.

LV.

Ad Cardinalem Alexandrinum Epistola Jacobi Antiquarj pag. 224.

Darem saepius ad te litteras nisi a scribendi studio subrusticus quidam pudor revocaret. Et si nam quantum me semper dilexeris non ignorem, sacrae tamen occupationes

tuae quibus in audiendo, ac espediundo orbe christiano detineris palam monent improbe tacere quisquis illas ociose unquam interpellarit. Delector magnitudine virtutis tuae, cui se fortuna quoque conjunxisse videtur. Sed quantum illi credas subdole, ac tum maxime fallenti cum arriserit ex eo potissimum deprehenditur, qui idem es ut semper antea ad omnem humanitatem obvius et expositus, Cubiculum, mensa, Senatus, curia forum Urbs ipsa . . . . Orbis ipse testimonium tibi afferunt ac miro candore conscentiam oblectant, vocantque ad proximum altissimumque gradum, ut post diuturnae foeditatis ad quam olim subnauscant fideles populi sit in quo recreetur Ecclesia. Nec amplius venalis habeatur Christus; Sed nimio dolore compulsus importune quos nollem fortasse pungo. Habeant interea illi, quod cupiunt, valeant in mentem cogitationemque nostram non revertantur. Equidem scribo ad Alexandrinum meum, patrem, herum, Dominum, in quo defixi oculos, in cujus nomen aures arrigo, quem inter vota nuncupo, ut quandoque miserae ac tacientis Relligionis vestigia in melius averti cernamus. Verum jam satis de te, immo vero numquam satis, nisi cum satis fuerit factum communi omni bonorum desyderio. Nec tamen pauca haec scribere in animo fuerat, nisi Fernus noster vir jam pristina Roma dignus hortatus esset, ne tam diu tecum tacerem. Nescit ipse libenter officia et condemnadis ad benivolentiam animis ubi licet intentus est. Meam tamen erga te observantiam testificari magis potest au-

gere nisi quia se ipsum addidit ut eodem studio ac pietate conglutinati simus, tui simus. Vale III. Id. Novembris M. CCCC. LXXXXIV.

LVI.

Epistola Jacobi Antiquarj ad Cardinalem Alexandrinum pag. 224.

Scribam ne, an non scribam? Monet tamen Fernus noster vir apprime officiosius, ne tandiu tecum ipse taceam; poscit, instat. Quid ergo faciam, aut quorsum me vertar? Ostendit quo immo erga me sis benivolentissimo scilicet, et ad gratificationem exposito. In quo uno ejus litteris non egeo. Metior enim animum erga te meum, et quam qui amat raro non itidem amatur, tam certam mihi spondeo benignitatem tuam quam certus sum qui extra vulgus te colo. Defixi oculos olim in tuis vestigiis, et quae inde consecutae sunt laudes undique maxime ad arrigendum aures me quondam religionis, qui Deo, et hominibus Deo amicis prorsus debetur me comprobarint; Nam quicquid abs te fit, quicquid dicitur, quicquid cogitatur, tam libenti accipitur studio quam olim aut Socratis disciplina, aut apud Delphos Apollinis responsa. Dicerem Christi Evangelia nisi modestia tua ab exempli usurpatione cohiberet; Non tamen Antiquarius tuus, sed cubiculum tuum Numinis plenum; Sed mensa tua frugalis, et nitida; Domus boni, ac vetusti moris plena; Forum in quo subscriptiones tuae apparent pietatis ac justitiae plene,

sententiae in Senatu pene divinae in Curia ad humanitatem semper exposita frons. Urbs, imo vero Orbis ipse tibi testimonio sunt, ubi neque excluditur sexus; neque suspecta est persona cujuscumque, neque arcetur fortuna. Consonant enim, constantque sibi undique omnia. Non est tamen hoc quod me Fernus admonet, neque quod ego scribendum putaram. Nam si occupationes tuas interpellare improbum est, et quod inde temporis succiditur expediundo Orbi Christiano subtrhaitur, certe id ad tuas laudes convertere ineptissimi hominis puto: cum sciam nihil te minus audire velle quam de his rebus in quibus tua laus versatur, solo conscentiae testimonio contentum. Recte id quidem, sed longe rectius si vota erga te exaudiantur ad proximum gradum ne in tanto nauseantium ad ipsius religionis nomen populorum tedio res amplius versetur. Quoniam et Christo qui totiens jam divenditur, et bono Christi Vicario opus est, ne miseri poenamus in exortas ob peccata nostra foedissimas procellas, quas sola Dei misericordia potest avertere. Vale Idib. Novembr. M. CCCC. LXXXXIIII.

LVII.

Ugolini Verini Florentini Epistola ad Jacobum Antiquarium pag. 224.

Demostenes Atticae princeps Eloquentiae gestiebat Mulierculae digitis designari. Hector rectius, Nevianus laudari a viro laudato cupiebat, Ita nimirum magna et vera laus est

quam ego per te sum consecutus. Litterae enim tuae mirifice nos extulerunt, quarum gravissimo testimonio poema nostrum est adeo comprobatum, ut et nos laboris nostrum non poeniteat, et fructus jam inde praelibem, quamquam Tranchedini officium amicum in majus attollit, tamen quia veritatis perhiberis assertor quod velim libenter amplector. Sed obsecro si quid ocii nactus ultimam Carleidos partem cum Tranchedino legas, et emendes. Praeterea Merulae censura ita expoliatur, ut nullius post hac vereatur subire judicium; Quod tametsi ac vobis ut sum praefatus laudari vehementer exopto, cura tamen est majore aeternitatis. Conscius enim sum quae debeat praestare poeta, hinc tanta bonorum paucitas, qui numeros omnes explorant. Nos ista meditantes judicium imploramus alienum, sua quisque diligit, et quod vult facile credit. Sed quid est ineptius? Quid miserabilius quam inani labore aetatem continuisse, ut unde gloria speretur succedat ignominia. Nec vereor quod jactantiorem me quisquam suspicietur; si aliorum judicium meo praetulerim, tamquam longius sic velim nomen meum propagare. Dum licet errores emendare quod secus arbitror modestiae simul et prudentiae non arrogantiae signum, teste Plinio, qui corrigi postulant non sunt laude in digni. Multos annos domi detinui mea lima contentus praecepti memor Horatiani, mali . . . . . humilis jacere in tenebris, quam temere quicquam effutire quousque profundius radices figerentur altius ut culmen in lucem tolleretur. Vide jam me furere, sed hoc est pro-

prium poetarum. Hieronymi Donati *Oratoris* Veneti Viri disertissimi, ac doctissimi magnopere cupio benevolentiam, id non *sum prius* ausus postulare litteris. Si carminibus nostris licet, velim huic, te auctore, *conciliari*. *Incredibile* hujus rei me tenet desyderium. Duo sunt *maxima* Veneti Imperj lumina; Hermolaus Barbarus, et Hieronymus Donatus, in quibus summa probitas, miranda doctrina, *incredibilis* eloquentia pene consenserunt; quos admirari potius quam imitari valeamus, non erit opinor istis ingratum nostris versibus celebrari. Sunt quamquam suis monumentis *clari* ac sempiterni. Vale Florentiae XI. Kalen. Decembris.

LVIII.

Jacobi Antiquarj Epistola ad Jacobum Paulinum Nepotem pag. 225.

Quid nunc agit Etruria Misella? *Quatitur*, exuritur, vexatur. Totius ne orbis delitiae pessum eunt? Mejentis ne, et cacantis barbariae ludibrio, ad libidini tantae amoenitates penitus patuere? O me miserum qui in hunc diem productus sum, ut exanguem, et laceram Italiam videam. Putabam vires ejus contra *maximum* robur tutas fore quando armis, equis, viris, pecunia abbundaremus. Sed, ut Rex *Gallorum* nulla re minus instructus quam quae ad vincendum pertinebant, adolescentior agmen haud magnum aegre trahens in Italiam transgressus

est. Apud nos, amice, habitus (70), sine negocio perrexit in Thuscos, cujus iter proficiscenti quam belli sarcinas ducenti similius expeditiusque fuit. Tam ne repente ut de iis taceam qui incendii hujus spectatores esse voluerunt. Tam ne ut rursus dicam subito acutissima illa, et in omnes casus semper deprompta consilia Florentinorum conciderunt? Dum paci student, dum inter disceptantes operam interponunt suam parum cauti prima hujus Gallici tumultus sentiunt mala. Arma quae adversus externos pro salute Italiae sumpsisse jactabant, nusquam ostentarunt. Qui profecto si viri esse voluissent negocium Gallis in Liguriae confinio, unde adversus eos tendebatur facile exibere poterant uno Sarzano oppido objecto, quod et si munitissimum muro, et quae ad defendendum pertinent completum esse tormentis, qui tamen defenderet habuit neminem, praecipiti tamen consilio Petri Medices, ac sibi, et Reipublicae pernicioso qui ad deprecandam Regis potius misericordiam (71), quam ad retinendam tardandamve iram advolaverat effectum est validissimo oppido tradito, superatae statim omnes illae Thuscorum angustiae, quae ad Macram Fluvium pertinent, in Lucenses, Pisanosque viam straverint, urbs tamen Luca

(70) *Carlo VIII. era amico di Lodovico il Moro Duca di Milano, che lo avea invitato a venire in Italia.*

(71) *Veggasi Scipione Ammirato nell' Istorie Fiorentine a quest'* anno 1494.

Gallum ut amicum accepit. Pisani antiquam libertatem resumpsisse narrantur. Moestior nunc Florentia, quoniam quem hospitem habere poterat hostem patitur. Sed quam vereor ne hoc malum latius serpat, neve ex Florentinorum incendio flamma proximas quoque civitates comprehendat, atque frequenti exule ad aedes undique concurratur. Miseret pudetque tantarum rerum tamquam subitas conversiones animo reputantem, ut quibus minima Italiae portio resistere posse credebatur, nunc vix sexdécim millibus Gallorum, quatuor millibus Germanorum stipendio adiectis, tota lacerari coeperit. Nihil consolationis capio, nulla ex parte angorem remitto; Animus maceratur, oculi dolent, aures omnem sermonem respuunt. Latebras mihi in quavis solitudine auguror, ne me perdam in communium aerumnarum consyderatione. Vale. Mediolani XXIII. Novembr. 1494.

LIX.

Hieronymi Moroni Epistola ad Jacobum Antiquarium pag. 225.

Concepi animo, Jacobe clarissimae, non minorem in tua aequanimitate, quam in nostra cognatione spem, quod me adolescentem nonnisi tui studiosissimum, qui pro capessenda recte vivendi norma, et amplexenda honoris, etiam ac dignitatis ratione Vexillo tuo assecla lubens factus sum, aut commilitonum, aut tironum numero aggregatus. Cupio enim vehementer

primis litterarum rudimentis exercitationem adiicere, eam scilicet, qua elegantissima illa Accademia Scribarum a Secretis Principis, quos Cancellarios vocant, inter audiendum, legendum, disputandum horis etiam successivis, uti solet, quod praeter incomparabilem eruditionem, ac in omni dicendi genere excellentiam, abhorret ab omni levitate, et imbecillitate, juvenilique errore, et ad virilia studia graves actiones, laudatissimosque mores incendit. Id autem te auctore, te Duce, te Patrono, assequi lubet, qui primas aliorum pace dixerim, eloquentiae, doctrinae, prudentiae, gravitatis, auctoritatis, et constantiae partes inter coeteros, illius fere dixerim, Sacri Ordinis Vates, sine controversia obtines. Qui ut saepe numero, dum me familialiter (quae tua est humanitas) ad litterarum disciplinam incenderes, mihi multa de me ipso pollicitus es, de te vero plurima, ut alacrius in his me studiis inculcarem; Hominem itaque tuis auspitiis initiatum, rudi, ac impolita Minerva imbutum, virtutis tuae sectatorem ne respuas, etiam, atque etiam rogo, quin potius suspicias obtestor, tuis praeceptis, tua imitatione, aliorumque quasi condiscipulorum aemulatione exornandum; in quo si coetera deesse contingat, numquam tamen fides, observantiaque desiderabitur. Quod si per te prodire licebit, id ausim polliceri nominis tui splendorem, alumni vecordia, vel in scientia minime depravatum iri. Vale.

LX.

Ejusdem Hjeronymi Moroni Epistola ad Jacobum Antiquarium. pag. 225.

Tempus est ut tandem receptui canas; rem Sfortianam desperatam video, quod Elvetii Sfortiani aut superiorum auctoritate, aut suapte perfidia, praelium cum Gallis, et aliis Elvetiis, qui auxiliares eis venerunt, palam detrectant; Galli autem, et eorum Elvetii eo alacriores ad pugnam ruunt. Quid igitur isthic expertes? nisi Ludovici Sfortiae fugam, aut traditionem, aut captivitatem, aut forte necem expectare vis; censeo, ut postquam casu tuo Dominum servare nequis, te ipsum serves, quod facile feceris, si mutato habitu incognitus ad me perveneris. Etenim dabo operam, ut auctoritas, quae mihi opera tua cum Gallis servata est, ad salutem tuam proficiat. Vale. Mediol. quinto Id. April. 1500.

LXI.

Georgi Vallae Epistolam ad Jacobum Antiquarium pag. 225.

Antiquarj vir praestantissime salve. Ritu meo existimavi non modo quod meum sed etiam quod meorum discipulorum quantuluncumque id esset ad te destinandum, ne forte tui nos obliviosos factos esse credideris. Mittimus itaque ad te Ciceronis oratorem, quem discipulus noster corruptissimum antea correxit

atque interpretatus est ; liber sane dignus lectu, dignus intellectu, ut sit mirum quod tam diu in situ latuerit, atque adeo negligentia hominum jacuerit. Eduximus autem e tenebris in lucem, ut aliquot olim libros ita nuper Plauti omnes sumus interpretati comoedias, nec non Victruvj de Architectura libros, quos figuris suis illustravimus mathematicis, quas ut fertur nec Romae, nec alibi uspiam ausus fuerat quisque attingere. (72) In lucem quoque eduximus Euclidis elementorum libros omnes, cum antea cunctis ferme Gymnasiis interpraetari primi dumtaxat quatuor libri consuessent. Ita in rubigine, et squallore, quod vehementer doleo bonae demersae sunt disciplinae ut magni alioquin nominis Mathematicus quidam sane perdoctus cum me inviserat fateretur ingenue sibi esse incognitissima a quinto ad ultimum usque multa. Argiropuly (73) autem discipulus nuper ajebat omnes de corporibus libros prorsus ignorari ; Itaque dedimus operam, damusque quottidie ut non modo Euclidis, sed ne quidem Archimedis opera amplius lateant. Non vererer equidem haec dicendo, cum me verum loquere sentiam, nomen aliquod subire



(72) *Queste notizie furono ascose al Marchese Poleni che ampiamente illustrò la Vitruviana Bibliografia, nelle sue esercitazioni Vitruviane.*

(73) *E' uno de' Celebri Greci, venuti in Italia nel secolo XV. Veggasi il Boernero, de doctis hominibus Graecis.*

arrogantiae si minus laus mihi subesset aliqua. Verum cum res plane laboriosa sit mentem scrutari alienam non utique insignis alicujus laudis, labores tibi nostros significare non detrectavimus; Quod cupiamus egregis ingenio viris subdere calcaria, et si qui fuerit ad liberalia studia impensiores desiderio, ardenti animo ut dicitur addamus oleum, ne Juventus nostra quod vitio professorum obvenit semper in syllabis et litteris corrigetur, et strideat, et tamquam hirundinini pulli implumes esse nido nunquam evolare audeant, sed hiantes expectent ut ori man. inseratur cibus. Gaudeo quod jam multos videor in meam pellexisset sententiam ut jam qui nubis objece rejecta solis lumine, hoc esse verum et salubre cernant consilium. Impensissime autem oblectavit me nuper ducis Ferrariae eruditissimus Legatus, qui cum aliquotiens de variis disciplinis sermonem contuli, cum litteras obtulisset mihi Ducis ad se Ferrariae quibus significabat se vehementer desiderare Archimedis de sphera, et Cylindro librum, quem ne legatus quidem mihi esse inaudiverat. Cum igitur sciscitarer quidnam comerci haberent cum eo principe Mathematicae maximi, inquit legatus, nihil nam est hodie quo magis oblectetur, ut aliarum capitur mathematicorum plane tenetur desyderio, tamen factum esse ut miro quodam Principem illum per seque amore compellar, Quamquidem hoc modo ob languentes jam opticae disciplinae. Tum hominum imperitia, tum studio principum fere in voluptates omnes prono poterunt excitari nuper ut solet saepe Constan-

tinus Lascaris olim praeceptor meus litteras ad me dedit sui erga me amoris refertissimas, quibus significavit se totos dies esse cum Regis Vicemgerentem in Sicilia, cumque maximarum omnium disciplinarum avidissimum, itaque cum librorum meorum prospect . . . Mathematicorum legisset indices, quos ipse habere postulaverat Constantinus superquam dici posset affectus desiderio, ut necesse sit exscribi aliquot volumina fere in omnibus disciplinis, et illuc mitti. Fomentum amisimus magnarum scientiarum nuper Regem Peoniae, ac Laurentium Medicem quorum loco nobis aliquos utinam sufficiat Deus. Hac in parte fui equidem apud te verbosior, quod tum ex litteris tuis tum fama mihi liceat intueri; te jam non quisquilias, nugalesque ineptiales quaerere studiorum sed pregnantem, huberrimam infinitis scaturientem non rivulis sed fontibus indagare disciplinarum quamobrem, et te congratulor, et mihi gaudeo quod talem virum mei nactus fuerim consili. At haec actenus praesenti tibi semper occupato. Mombellus Restinus urbis laudis Pompei cujus multis de causis mihi et familiarissimus dilectissimusque, has ad te fert litteras, tecum cupit inire gratiam, quam igitur ei benevolo si tu ubi exegerit bene praestiteris id mihi factum esse arbitrabor. Vale ac si quisquam est quod me velis imparato. Data Venetiis 4. decim. kal. Aug.

LXII.

Francisci Maturantj Epistola ad Jacobum Antiquarium . pag. 226.

Cherubinus noster Mediolano huc revertens, tuas mihi litteras reddidit, in quibus non mediocriter visus es mihi perturbatus, quod tui quibus fuisti indulgentissimus, te potissimum perturbare student. Sed quia agas optime et praestantissime Jacobe, quando sic vivitur, et ejusmodi tempora sunt, ut nihil non liceat audaciae quando tam diu impunita est. Merito amplissima est auctoritas tua, virtus vero, et integritas tanta, id quod praedicant omnes, et ego jam jam a pueritia admiratus sum, ut tui honores habere omnes rationem par sit. Et tamen, si hic sis multa videas quae nolis, multa in hoc pessimo et corruptissimo eorum statu te feras indigna. Neque enim quicquam est minus tutum quam probitas, minus impunitum quam scelus, quod si haec concussa et labefactata feruntur in praeceps, ut cum carceribus se se effu . . . .
quadrigae (74) fertur equis auriga nec audit currus habenas, sistere vel resarcire fortasse studeas, frustra nitaris, et laterem prorsus laves. Cum itaque Cherubinum nostrum quorum-

(74) *Si accenna qui una porzione del Circo da cui si dava il segno, e si apriva per far sortire i Cavalli, ed i Cocchi al corso, e Virgilio: „ ruuntque effusi carcere currus. „*

dam haud dubie cessurum audaciae animadverteremus, et hominum in foro tantum posse impudentiam, aliis a quibus defendendus et tegendus fuerat deserentibus, aliis non obscure oppugnantibus ei auctores fuimus, ut in aliqua honesta affinitate, sibi praesidium collocaret. Forte autem ita accidit ut Mariottus Antonj Laurentii, et Vincentius Paulutii hic filiam, hic sorore natam formosam, honestam, et virtute quae cudit in sexum probe cumulatam cum dote haud spernenda sponderent. Non displicuit conditio; cum praesertim ex quibusdam mandatis, quae discedenti Cherubino perscripta chirografo tuo tradideras, placere tibi quoque ut adolescens uxorem duceret, cognovissemus, nulli ex tuis respuenda res visa. Magdalena Mater adolescentis nihil optavit impensius, et aeque laeto fieri vidit animo, quae etiam cunctantem, et rem integram ad nutum tuum referre volentem impulit. Jacobus noster (75) hujus Reipublicae secretarius, quo nihil mihi coniuctius, non adolescentis modo, sed sua quoque, et res, fortunas firmatum iri arbitrabatur. Non est nostrum blandiri, aut assentari cuipiam, non tam mi Jacobe ipse adolescens alioqui probus, modestus, et ad unguem factus quam tu appetitus es. Te sibi generum adoptant Mariottus et propinqui affines quam ejus omnes Tancii, Catranj, Ansidej omnes honestae, omnes nume-

(75) *Jacopo Paolini Segretario della Perugina Repubblica.*

rosae familiae divitiis, honoribus in Patria insignes. Et hiis longe honestiores Paulutii; Nam puella nostri Vierutj soror, qui et Perusiae, et Anconae, honeste negotiantur. Ne nihil jam verendum adolescenti sit, immo plane sperandum ut his fultus praesidiis omnia quae per eum postulari fas est in Patria obtineat. Et ut verum fatear ego quoque praecipuus auctor et quasiauspex Cherubino fui, haud dubie pollicitus te laetis animis has complexurum, ac comprobaturum affinitates. Nam amicitia mihi cum Antonio Laurentii vetus, et magna intercedit, cum Vierutio etiam affinitas, Uxor enim mea ex qua pater jam sum, Vierutii uxoris soror est. Erunt et alteri nepoti tuo non parva in his affinitatibus praesidia, si tui quam sui similior esse maluerit, et sic vivere ut te et summa virtute tua ac integritate dignum est. Quaeso mi Jacobe quin volente in primis Magdalena, non invitis tuis omnibus, me et Jacobo auctoribus confecta res est, approbes, et tuo veluti Numine, nam nobis jam Numen, confirmes, quod ita fore ut confidam tua summa spondet humanitas, et in tuos, qui modo te digni sunt, singularis, et propter inaudita charitas. Ego virtutis tuae actenus admirator fui, imposterum sic tui me cognosces studiosum, sic vel nutum ipsum observantem, ut tuorum cessurum omnino sim nemini. Placuisse vero tibi rem eo cogniturus praecipue argumento sum, si vacuis ad uxorem manibus reverti Cherubinum non sineris et aliquo eam donabis munusculo, quo et ipsa ut optat, et nos intelligamus te ut Cherubino loco patris

es, sit puellae soceri loco futurum. Vale. Perusia kalend. Maii MDII.

LXIII.

Francisci Maturantii Epistola ad Jacobum Antiquarium pag. 226.

Utinam, mi optime Jacobe tui omnes similes tui essent aut majorem tuae auctoritatis haberent rationem. Neque enim ea ad te perferrentur, quae sat scio, sine maximo dolore audire non potes, et qui te amant, et tuae virtutis quae ab omnibus praedicatur eminentissime, studiosi sunt, dum tuorum pueriles comprimunt ineptias, et ex nomine tuo indignissimas non tantopere laborarent. Cherubino nostro aut abeundum prorsus hinc fuit, aut ducenda uxor, ut ab injuriis, quibus erat obnoxius vindicaret se se posset. Nihil bonus adolescens inconsulto egit patruo, et caeteris propinquis. Sed quando illi ita statuerant animo ut alterum Nepotem tuum complecterentur, et omni ope faverent, alterum istuc se se recipere, et bonorum quae hic possides exortem fieri aptarent; tibi autem credi esset familiam tuam honestissimam per hunc praecipue in patria resurgere. Quicquid actum est, necessario actum est. Re adolescens a te comprobata rediit ad nos, erupere illico ordia, persequi, vexare, et quacunque licuit ratione exagitare adolescentem sunt aggressi; sed et affinium praesidio nitus est, et qui te amant, id agunt sedulo, ne quid accidat, quod vel te, vel fa-

miliam dehonestet tuam. Nosti hominum naturam, neque precibus, neque ullis abduci queunt hortamentis. Vellentque, si liceat, Cherubinum a honorum omnium possessione depellere, et Paulus quidem non semel a me admonitus, ut modestior sit libenter conquiesceret. Sed Nonius tuus in Magdalenem quam audio foeminam esse optimam et modestissimam magno et insigni odio est, eo namque utitur praetextu, ut Cherubinum qui cum te degit fratris optimi obliviscatur filium, et quantum in ipso est conquiescere non sinat. In eum Cherubinus, et sua sponte, et quia hortatores esse non desinimus in dies est submissior. Ejusque tum minas, tum injurias aequissimo tollerat animo. Quod si vel ut patienter feras, suadeam, vel quid agendum in tali re sit admoneam, audax profecto sim, et *Glaucha e-is Athenas* illuc enim tua te prudentia et virtus evexere, quo vel divitum et principum suffragia his temporibus, quibus omnia sunt venalia, et vix ullus virtuti locus evehunt quam paucissimos. Vale. Perusia Nonis Septembris MDII.

LXIV.

Francisci Maturantii Epistola ad Jacobum Antiquarium pag. 232.

Nihil medius fidius cultius lego tuis litteris, nihil eruditius, nihil venustius, nihil gravius, nihil unde magis pascam animum, et plus percipiam voluptatis. Agnosco enim, et simul

admiror in te, non saeculi nostri, sed veterem illam, et Ciceronianam facilitatem, ac plane *Lechudous*. Sic enim in epistola vocat Coecilius. Cum plures nostra tempestate doctissimi aliqui, et eruditissimi duriusculos quam eorum ferebat natura, sese consulto fecerint; dum contempto Cicerone et Livio, quibus nihil candidius, nihil uberius, quos et in pueritia, et semper gravissimus auctor imitandos censet Fabius, quosdam alios, et si probatos in suo genere nimis admirantur, et imitari student, relictisque flluminibus rivulos prope arentes consectantur. Alii stili remissioris illecebris, et quibusdam quasi amoenitatibus capti; dum nimium affectant cultum, et Apulejani malunt esse quam Ciceroniani fiunt prorsus Cacozeli, ac ceu exoticis comspersi unguentis, tantum non diffluunt, nec evadunt tamen voti compotes; quippe qui longissime ab Archetypo abest a legitima vero, et solida dicendi consuetudine sic recedunt, ut a matronali supercilio meretricia cadit procacitas. Sed malo apud cives nostros, quoties datur occasio; datur autem pene quotidie, quam apud te ipsum te laudare, ne assentaris a quo vitio semper longe abfui fortasse suspiceris. Cum praesertim quo in te animo sit, quantopere te observem, colam, quam pronus in tuas ferar laudes, et plures, et minime contemnendi sint testes. Jacobus in primis Paulinus nostrae Reipublicae Secretarius affinis tuus; quo nihil tui studiosius, nihil amantius, is quoties tuas accipit litteras, de meliore illa, ut sic loquar nota, quamquam quid non cultum, elegans, eruditum. Urba-

num, illico vendibile, ex tua prodit officina me requirit, et quia avidum novit, impertit illico. Hisque accipit epulis, quibus nullae gustatui nostro suaviores, nullae optatiores. Sed de Jacobo alias pluribus, qui nostris olim imbutus praeceptis, nam adolescentulus studiose mihi operam dedit, gratiam probe refert. Nullum amicissimi, et gratissimi hominis in me commodis honoribusque augendo relinquit officium, ad omnes gratificandi vigilat occasiones, et majoribus in dies alligat meritis, cui velim et tu, si modo molestum non sit, me commendes non vulgariter. Non quia jam hortatore indigeat, sponte enim currit, sed ut quod sponte facit, dum tibi quoque, cujus auctoritate nihil apud ipsum firmius, gratum fore intelligat, faciat alacrius Petro Paulo Hispellano (76), qui sic exprimitur, et quasi pingitur tuis litteris, ut sit tam similis sibi nec ipse, debeo gratiam, qui tam honestos de me tecum habuit sermones, ea que tribuit, quae vere ipse, ut scribis, vix feram audiens. Semper ex quo in meam venit amicitiam, nam ipse quoque olim mihi operam dedit, ea quoties data est occasio praedicavit de me, quae amicissimus solet de amicissimo. Aliquid tamen, atque adeo multa nimius amor coegit fingere. Nam absit ut tantum hominis candorem, tantumque simplicitatem vel tibi dedita

(76) *Fu un distinto soggetto anche esso, Segretario Perugino in questi tempi. Vedi la nostra vita di Francesco Maturanzio.*

opera imponere voluisse mihi persuadeam, vel nostram, quantulacumque est, dum vix credibilia, et prorsus majora tribuit meritis, elevare industriam. Ceterum ego me intus et in cute novi, nec usque adeo mei amator sum, ut falsae praedicationis de me, vel modica movear titillatione. Quippe qui etiam veris erubescam interdum laudibus nutanti patriae, et jam prope interitum spectanti pro virili mea praesto sum. Labantem excipio, et qua valeo ope ruinas fulcio, in quo non vires, quae perexiguae, sed voluntas spectanda, et studium juventuti, et adolescentiae ad bonas litteras et eruditionem aspiranti suppetias fero, jacentem rem litterariam quantum fas est erigo et attollo. Mirum et vix credibile dictum est mi Jacobe, quantum bonorum adolescentum qui ingenii capiant cultum, qui formari instituique impense cupiunt, qui veluti e naufragio patrie emergere sedulo, et enixe conantur sit numerus. Multos ego, ut scis in patria professus annos sum, numquam tam proclives in bonas artes, et haec quae profiteor studia expertus animos sum. Idque iccirco miremur oportet vehementius, quod corruptis, moribus, amissa fere omni et partim exacta nobilitate, lapsa prorsus publica disciplina jacere et torpescere mentes et corpora par fuerat. Scio te hoc nomine gavisurum plurimum. Nam amore et charitate in patriam tecum certant multi, sed superat nemo. Concepturum etiam animo, id quod mihi quoque usuvenit aliquam spem video, ut et si lacera convulsa disjecta, ac labefactata, aliquando tamen respiret, et pri-

stinum decus, quietemque spectet patria. Ego et si impar oneri mediocri ingenio, doctrina perexigua, patriae tamen amore excitor, assumo interdum majora viribus, ipse mecum certe, cupidis litterarum nullo loco, nullo desum tempore, nec ducem modo illis, sed comitem etiam me praebeo, quo ingenium non pervenit, studium penetrat et diligentia. quantum doctrinae detrahitur, tantum reponitur saepe industriae. Sed de me, de patria, de civibus nostris alias plura. Nunc parum publico munere datur oci, et jam tempus petit intermissa repetendi studia. Cherubin tuum, imo vero jam nostrum, et si audax rito videar, qui tam arcta propinquitate ctum tibi, ausim commendare, mea tamen fraudabo commendatione. Est amore et f tuo dignus, quoniam parentis optimi omnium integerrimi tam similis est, qu ter ille similis. Plenus probitatis, plen genui ruboris, cujus veluti notam tota tat facie. Adde quod nihil eo modestius prudentius, nihil patientius quam frat gia, contumelias, minas, importunitat leni tulit animo, maluit quam in bono visione multa sibi adimi, quam aut fr milis, ant tui dissimilis reperiri. Fe alterum patienter necesse est, quand vitur. Ego quoque nonnullos ex me pertus sum improbos, ut optime actu aliquando existimem, quod prope sol sum. Et si minus aptum ad foelicita Aristoteles eum cui sui omnes deces le mi Jacobe, et tibi persuade esse

ti, auctoritati tuae deditissimum. Nec optare magis quicquam quam aliquo officio meo, vel labore tibi absenti, et tuis parentibus quanti te faciam ostendere. Perusia Decimo Kal. Novembris MDI.

LXV.

Francisci Maturantii Epistola ad Jacobum Antiquarium pag. 233.

Jure fateor, pupugit me Epistola tua; quam postremam accepi, et negligentiam, etsi dissimulanter arguit, quod tribus prioribus nihil respondissem, quibus ut historiam scriberem, et tot civium praeclara facinora in pulvere et squalore latere, non sinerem, sed ab iminenti interitu quantum esset in me, vindicarem, ac jam jam casura tot Patriam decora erigerem, et quasi subjectis humeris fulcirem, me hortatus es, diu multumque versavi animo essem ne ego is, qui sic onus susciperem, ut ferre suppetias prope mentibus possem, ne dum lucem adiicere tentarem, magis tenebras obfunderem, quis enim sum ego? aut quaenam est in me facultas? Huc accedit, quod assiduum profitendi munus publica et domestica negocia vix aliquid concedunt temporis, quod meum sit. Nec te fallit, et arduum in primis esse historiam scribere, et totum prope hominem sibi deposcere. Adde quod Perusina historia si in prisca revolvaris tempora, nec satis nota, nec facilis inventu est, nec illa ipsa, quae recentiora sunt; sic tradita sunt, ut colligere promptum

sit; nec civiles dissensiones supra ducentesi-
mum annum ceptae, quibus disciplina illa ve
tus, et omne patrum decus corruit, sine magn
boni civis dolore, et sine multis lacrymis scr
bi possem. Multorum ad haec offenderent an
mi, qui major suorum perperam facta revoc
ta in memoriam, et mandata litteris nollen
Ad quemcumque alium libenter delegamus hu
laborem, nostrae praesertim tenuitatis n
conscii, quos audere tam grandia, et evo
altius vel animi infirmitas, vel doctrinae
vitas non sinit. Tu si quisquam alius des
re in hoc pulvere aptissimus, qui et hi
eis, et ea quam nos, qui hic sumus, non f
des, extra omnem preterea alcam positus,
pe qui omnium eloquentissimus nullius
tum vis docti, subire vereris judicium. Ta
utraque oratione, et stricta, et soluta, ut
rico Asteropeo jure conferri possis, na
ille utraque manu in bello pugnabat.
in utraque oratione et pugnas et vinci
minori futurus patriae ornamento, q
ipsi, quorum res gestas prodi memoria
optas; Cherubinus tuus, et idem m
tuus est, et tuae integritatis quod
specimen, quo in statu Civitas sit,
mus nos omnes tui tibi renunciabit.
rusiae Decimo tertio Kal. Decembris

CATALOGO DE' MONUMENTI.

INDICE.

Pag.	Lin.	*errori*	*correzioni*
IV	15	stettissima	strettissima
67	13	informata	informato
73	9	Sigsmondo	Sigismondo
189	9	lo Zeno	lo Zane
255	15	Cesare	Cesaree
280	31	nemini	memini
283	4	sumperat	sumpserat
284	27	attulit	attollit
285	1	inimicumque	inimicamque
286	9	invitabat	invitabant
316	29	fuxint	faxint
319	32	fueris	frueris
323	22	longioquior	longinquior
373	8	Verulamque	Verulumque
	24	Caoemnis	Camoenis
372	15	Princepse	Princeps
373	25	ipsis	ipsius

Lo Stampatore Francesco Baduel dichiara di sua proprietà la presente Opera, e la pone sotto la salvaguardia delle Leggi dell' Impero Francese.

CATALOGO

Di ciò che ha pubblicato l'Autore.

I. Lettera all' Ab. Rubbi su di una Medaglia di Triboniano Gallo. Nel giornale Veneto del 1797.

II. Lettera intorno ad alcuni Monumenti Etruschi. Nello stesso giornale.

III. Dissertazione Epistolare al Conte Tomitano su di un'antico Cammeo. Nello stesso giornale.

IV. Lettera al P. di Costanzo su di una antica Iscrizione Italica in 4. Assisi 1797.

V. Storia dell' antica Città di Arna 8. Perugia 1800 fig.

VI. Dissertazione Epistolare su di una Patera Etrusca del Museo Oddi 4. Perugia 1800. fig.

VII. Le Antiche Iscrizioni Perugine Etrusche Greche e Romane 4. vol. 2. Perug. 1804. 1805. fig.

VIII. Istoria della Compagnia degli antichi Disciplinati detti della Giustizia di Perugia 8. Peru. 1804.

IX. Dissertazione intorno agli Storici Perugini 8. Perugia 1806.

X. Storia della Tipografia Perugina del Secolo XV. 8. Perugia 1806.

XI. Memorie di Francesco Maturanzio 8. Perugia 1807.

XII. Inscriptiones in advent. Pii VII. 8. Perus. 1805.

XIII. Francisci Maturantii carmina adhuc inedita 8. Perus. 1809.

XIV. Elogio Storico di Baldassare Ansidei 8. Perugia 1809.

XV. Perugia una delle XII. Colonie dell'antica Etruria, scrittura Apologetica 4. Perugia 1809.

XVI. Dissertazione intorno ad una Patera Etrusca 4. Perugia 1811. fig.

XVII. Memorie di Jacopo Antiquarj Perugino 8. Perugia 1813.

XVIII. Saggio dei Bronzi Etruschi trovati nell' Agro Perugino, l'Aprile del 1812. delineati a contorni, e descritti, in 4. fig. *Si pubblicheranno entro l'Anno* 1813.







